OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

VOL. XXXIX.

ISTORIA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
IL GIAPPONE
SECONDA PARTE DELL'ASIA

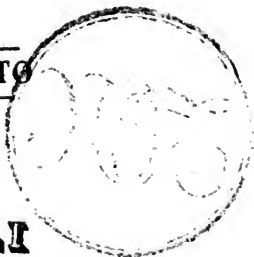
SCRITTA

dal P. Daniello Bartoli

Della medesima Compagnia

LIBRI CINQUE

Libro 3.° — Parte 2.ª

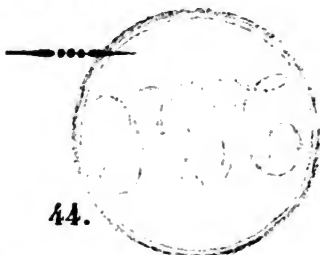
VOL. QUINTO

NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de'Genovesi n. 18. 4.° p.°
1858

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di chi prendeva la cura di far ristampare quest'opera.

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

LIBRO TERZO

PARTE SECONDA

44.

Tre uccisi per la fede in una delle isole di Firando.

Ichitzuchi, e Tacuscima, sono due isolette rincontro, e poche miglia da lungi al porto di Firando, tutte di cristiani, e antichissimi fin dal 1557., e per quel che nell'ultimo libro della prima parte ne ho scritto, ferventissimi. Il guadagnarli alla fede fu opera delle fatiche del p. Gaspar Villela, poi successivamente d'altri nostri uomini il conservarli. Ne furon signori D. Antonio, poi D. Girolamo suo primogenito: quegli ne visse padrone in buona pace, e vi morì santissimamente: questi, come a suo luogo contammo, più fortunato del padre, ebbe persecuzione,

e per non perder la fede, perdè volontariamente gli stati, ita in bando con quella scelta comitiva di nobili del suo sangue, che più cara ebbero la povertà con la santa legge di Cristo, che le ricchezze con l'empia religione del re di Firando. Così le due isole caddero alle mani del persecutore Foin, che le si incorporò al suo regno. Erano in Ichitzuchi due terre, l'una per nome Tacinofama, piantata sul mare, e perciò albergo di pescatori e mercatanti, e v'era governatore Condo Chisan, scelleratissimo idolatro: l'altra Giamanda, più dentro terra, abitata da nobiltà, e soldatesca, e in cura a reggersi da Inovie Umanoco, per legge anch'egli gentile, ma gentile ancora di maniere e costumi. Or qui abitava Gaspare, e per famiglia, e nome suo proprio alla giapponese, Nisi Guenca, uomo illustre per nascimento, e ricco: in età di cinquantaquattro anni, de' quali i cinquantadue era vivuto cristiano: nè solo a sè medesimo santamente, ma scacciati di colà i padri, e D. Girolamo, egli era in lor vece rimasto a farvi quante per lui si potessero opere di pietà, con che mantenere lo spirito in que' fedeli. Annunziar le feste e i digiuni: battezzare i bambini, ove la necessità il richiedesse: ammaestrare gli adulti: reggere una compagnia de' migliori, che in onor della vergine, e sotto il suo nome si adunavano: e in luogo di predica, legger su d'alto alcun santo libro, che ne avea di molti. Or questi, diè già moglie una sua figliuola, per nome Maria, al primogenito di Chisan governatore di Tacinofama: ma quanto

migliore era il marito, tanto peggiore il suocero, tal che senza mai dare ora di requie alla nuora, la tormentava, che rinnegasse: il che ella, saldissima nella fede, sostenne alcun tempo: ma in fine, rendendosi oramai insopportabile e pericolosa quella infestazione, nè avendo ella come altramente riscuotersene, si rifuggì a casa il padre, nè per ridimandata che fosse, volle tornar più alle mani del suocero, altramente, che sotto fede giurata, di consentirle ogni libertà al vivere nella sua legge. Chisan tutto in ismanie, e per zelo, e per ira, minacciò Gaspare, o gli rendesse la figliuola, ch' egli mal grado suo voleva idolatra, o 'l denunzierebbe alla corte come cristiano, e che sosteneva la fede nel popolo, battezzando, e predicando: di che per editto del re v'era pena il cuore. Ma nulla con ciò profittando, mise in opera le parole: nè guari stette a sopraggiungere, inviato dalla corte a Giamanda il bonzo da Coia, superiore d' un principal monistero, e seco un altro pur bonzo della setta de' giamambusci, e un giudice specialmente a ciò delegato, e giustiziere, e altri ministri da eseguire. In toccar che questi fecero l'isola, Gaspare, per segreto avviso d'amici, il riseppe; e perchè molti d' essi caramente il consigliavano, a non dar niuno indugio al fuggirsi, e provvedere alla sua vita, egli, anzi, disse, non posso provveder meglio alla mia vita, che rimanendomi. Di che altro son io accusato, o reo, che della fede che professo, e della carità che esercito? Dunque beato me, se per ciò son degno di spargere

il sangue. Venga la morte, che l'aspetto già apparecchiato a riceverla, e più pronto a farmele incontro mille passi, che a dilungarmene un dito. In tanto i bonzi, fattane inquisizione, e trovato, ch'egli era il sostegno di quella cristianità, e che pochi dì prima avea dato il battesimo a tre bambini che pericolavano della vita, ne comandarono la cattura: e misurando col lor vile animo il generoso de' cristiani, e temendo, ch' egli, che valente uomo era, e molto amato dal popolo, non si mettesse in arme a difendersi, ordinarono col governatore, come prenderlo alla sprovvista. Mandossi un bando, che ogni uomo fosse a palagio; ma a Gaspare un messo particolare, che gliel denunziasse: il che egli prese a certo indicio, onde conghietturare quel che veramente dovea esser di lui: e fatta ginocchioni avanti una immagine di N. Signora una generosa offerta della sua vita a Dio, v' andò, ricevuto all' entrare con accoglimenti di cortesia, e accompagnato alquanto oltre, fin dove uomini di gran forza ne stavano in posta, e vedutolo, gli si scagliarono addosso a legarlo di buone funi. Egli, e perchè, disse, a me un tale affronto? O quando mai si vide in Giappone legarsi uomini onorati, senza prima lor dire in che han fallito, onde meritino tal disonore? Fugli detto, che, per esser cristiano. E tanto sol mi basta saperne (ripigliò Gaspare, tutto placido e sereno), che per altro io non vi richiesi. Son cristiano, legatemi, che nol niego: anzi benedetto sia Iddio, che mi fa degno di quel che tanto è che desidero, e a-

spetto, e mi vi apparecchio. E soggiunse, che per ciò non accadevano tante finzioni, e forze, e romori: bastava inviargli il più debil fanciullo di quella terra, egli gli si sarebbe dato con le mani giunte a legare, e condur dovunque volessero. Mentre i due lo stringevano, proseguiva a renderne grazie a Dio, con istupore e lode fin degl' idolatri. Così legato il consegnarono ad un cristiano, nella cui casa sotto guardie il lasciarono. Preso lui, inviarono altri ufficiali a legar Nisci Maraichi Giovanni suo primogenito, e perchè anch' essi, temendone, il vollero a tradimento, n' ebbero mal incontro. Questi era giovine in venticinque anni, pro di sua vita, e di pari grande animo, e gran forze. I ministri, chiamatolo dentro la casa, e fattiglisi con amichevole sembiante dall' un lato, e dall' altro, tutti insieme di lancio gli si avventarono, chi a prenderlo nelle braccia, chi a torgli la scimitarra: ma egli, ad una scossa, di forza se ne riebbe, e gridato a' traditori, trasse il pugnale, che solo gli era rimasto, e aiutato da un suo fratello di nove anni, che v' accorse colle armi, bravamente si difendeva: e il fatto era per riuscire a sangue, e morte d'amendue le parti, se non che un degli ufficiali, rendetevi, disse, che già vostro padre è preso; nè per altro, se non sol perchè è cristiano: e voi nol siete? Al che egli subito, tutto rinvenendo, il sono, disse: e voi, a che tacermi che sol per ciò venivate? Or che il so, eccomi vostro, a legarmi, a far di me ciò che altro volete: conducetemi a mio pa-

dre: e renduta lor l'arme, si diè a legare: nè però il condussero al padre, ma quivi nella sua medesima casa si rimasero a guardar lui e la madre sua Orsola, prudentissima donna, di cinquantaquattro anni, e d'altrettanti cristiana. Ciò avvenne a' tredici di novembre dell'anno 1609., poco più di due ore prima del mezzo dì: il cui rimanente, e tutta appressso la notte, in quanto andò a Firando l'avviso, e ne tornò dal supremo governatore sentenza di morte, passaronla in apparecchiarsi a santamente riceverla. Giovanni, che non avea di sciolto e di libero altro che gli occhi, e la lingua, con quegli al cielo, e questa a Dio, affettuosamente orando: Orsola, ginocchioni avanti una divota immagine: amendue soli. Gaspare sotto guardie meno scortesi, anche visitato da' amici, tutto era in ragionare, or di Dio, or con Dio, infinite grazie rendendogli, di dover morir per suo amore. Fattosi il dì su l'alba, il governatore Umanoco, che gli era intimo amico, e ogni possibile opera, ma senza niun degno prò, avea posta in liberarlo, o se non lui, almeno la moglie, o il figliuolo, mandogli un suo gentiluomo scusandosi della sua morte. Avergliela macchinata l'odio di Condo Chisan, sollecitata la malivolenza de' bonzi, l'autorità del supremo governatore, e le furie del re, fatta impossibile a poterla egli nè differir con indugio, nè cessare con prieghi. Non potersi dar pace, che quel che i suoi nemici per malignità aveano ordito, egli suo amico dovesse per ufficio effettuare. A cui Gaspare, da chi che si

venga, disse, la mia morte, io sol da Dio, come grazia degna sol di lui, la riconosco; nè per me basto a dargliene tante benedizioni, quante conosco dovergliene: e se tanto tempo è che l'aspetto con desiderio, giusto è ben, che ora con altrettanta allegrezza io la riceva. Di Chisan, de' bonzi, del re, io non so in che punto dolermene. I cristiani non han per nemico chi li mette per la più brieve, e la più sicura e gloriosa via di salvar l'anima, che è questa, di morir per la fede: anzi ne hanno lor debito, come a grandissimi benefattori. Quanto poi alle cortesi offerte che il signor vostro mi fa, vo' valerne, e in cosa, di che glie ne avrò sommo grado, perchè sommamente la bramo: ciò sia, ch'egli mi mandi morir crocefisso. E se anche del luogo, dove più amerei di morire, mi vuol esser cortese, dove già fu la croce del cimiterio, quivi si pianti la mia. Morrò allegramente per Cristo, in mezzo a' miei morti cristiani; e per man de' vivi, se loro concederà il mio corpo, fra' medesimi seppellito, starommivi in pace. Portata ad Umanoco questa ambasciata, tanto fuori d'ogni sua espettazione, e se ne maravigliò, e disse, questa essere una nuova tempera d'animo, per una nuova specie di virtù, che non si trovava fuorchè nella legge de' cristiani. Del metterlo in croce, quando ben il volesse, egli non aver podestà, che tal supplicio non era consueto in quell' isola: di tutto il rimanente, giurò, che il consolerebbe. Schiarito il giorno quattordici di novembre, mandossi la famiglia del governatore a

condur Gaspare al cimiterio: ed egli, dal suo albergatore cristiano, e da più altri, che quivi s'erano adunati, licenziandosi, con volto d'uomo, non solamente franco per intrepidezza di cuore, ma giubbilante come andasse non al supplicio, ma solo alla beatitudine, tutti a un per uno li salutava, dicendo, or sì, ch'io me ne vo al paradiso. Io m'invio innanzi, voi seguiretemi appresso, che tutti colà su v'aspetto. Così egli giubbilando, ed essi piangendo, ma più per desiderio d'accompagnarlo, che per dolore di perderlo, s'avviarono. E qui è da raccordare in segno del poco ch'egli amava la vita, anzi del molto ch'egli desiderava la morte per andare a vivere eternamente con Dio, quel che in questa medesima notte disse ad un buon vecchio cristiano, per nome Gonzalo, che seco la vegghiava orando, ma per l'età, e per la stanchezza, sovente s'addormentava. Destavalo, e sta su (gli diceva) Gonzalo, e veglia, e priega meco Iddio per me. Poi sorridendo, misero te, che in questo infelice mondo ti se invecchiato, e ancor non n'esci; dove me il signore ne cava, prima di mettervi un pel bianco: e per più speditamente condurmi al cielo, ecco la bella scortatoia che mi fa fare. Rallegrati meco del mio andare al cielo, che io teco mi condolgo del tuo rimanere in terra. Aspettavalo il governator Umanoco nel cimitero per fargli quest'ultimo e sommo onore, che colà amico può fare ad amico, di troncargli egli medesimo di sua mano la testa. Ricevettelo con nuove scuse, e con nuovi segni d'amo-

re, e di tutto ebbe da Gaspare nuovi ringraziamenti. Poi concedutogli d'orare a suo talento, quanto, e come gli fosse in piacere, s'inginocchiò, e col volto, e con gli occhi alzati verso il cielo, orò brevemente; indi levando quel poco che poteva le mani, secondo l'uso de' fedeli in tal maniera di morte, diè la testa al governatore, che in un colpo netta glie la spiccò: e a' cristiani concedette il corpo a seppellirlo quivi medesimo, ch'era vicinissimo, dove già fu la croce. Di così tranquilla morte non fecer grazia ad Orsola sua moglie, e a Giovanni suo figliuolo, uccisi con inganno, mentre li conducevano a morire. E forse fu pietà, perchè non vedesser la morte, e se ne atterrissero, darla loro dietro le spalle: ma se fu, fu pietà di barbaro, e indegna della generosità con che amendue s'erano preparati a riceverla, passando tutta quella notte in colloquii con Dio, e in affetti di spirito, degni d'un tale apparecchiamento. Al trarli di casa, gli ufficiali che sopravvennero, per non mettere la famiglia a romore, voller gabbarli, dicendo, venissero a dar gli ultimi abbracciamenti a Gaspare, che per consolarsene li chiedeva; indi da sè si tornerebbono con la grazia della vita. Ma la savia donna, non sarà, disse, ch'io 'l creda. Ben ci desidera egli Gaspare, e ci aspetta per abbracciarci, ma in cielo, dov'egli è vivo, e beato, non qui giù in terra, dove io so ch'egli già è morto. E voi me altresì menate a morire, ma cel negate, per ucciderci improvviso. Di che temete? o che timore abbiam noi

della morte? che per la santa legge nostra, e per l'eterna mercede che ne speriamo ricevere, ella ci è cara, e l'abbiam sempre desiderata, e ce ne reputiamo indegni. Qui dunque (e si gittò ginocchioni, e con le mani levate in alto, e'l collo acconcio a ricevere il colpo) qui, disse, mi troncate la testa: e invocava Gesù e Maria: ma il conduttiere la costrinse a levarsi, e seguirlo. Andavano a passi lenti, e spesso indugiandosi, finchè sopraggiunse un messo, che disse non so che piano all'orecchio d'un de' ministri, e fu, che Gaspare era morto. Allora si tolsero di quel cammino, e di miglior passo s'avviarono al mare. E qui di nuovo Orsola, accortasi, che v'era misterio, e non altro che inganno, ripigliò il mettersi come prima ginocchioni, in atto d'offerire la testa, e il pregare di torgliela, invocante Gesù e Maria: ma i perfidi, spergiurando, che la conducevano al mare per quivi metterla su un qualche legno, e tragittarla altrove in bando, di nuovo la costrinsero a proseguire. Non venne però lor fatto d'ucciderla sì improvviso, ch'ella non avesse in bocca que' santissimi nomi, ch'erano l'unica consolazione con ch'ella desiderava morire. Il manigoldo, che le veniva dietro, mentre pur tuttavia camminavano, tratta fuori la scimitarra, ch'ella non se ne avvide, le tirò d'un colpo al collo, per istaccarne la testa; ma l'arme era male affilata, nè le tagliò più avanti che le corde del collo: ond'ella gridò Gesù e Maria, e tutto insieme si gittò ginocchioni, acconcia a ricevere il secondo colpo,

con che un altro nettamente la dicollò; e la testa balzando pronunziò di nuovo Gesù e Maria, con istupore de' barbari, che, non sapendone il come, l' ebbero a miracolo. Giovanni, che andava pochi passi più avanti, sentendo e la voce della madre, e 'l suono della percossa, rivoltosi, in vederla morire, s'inginocchiò, ed egli altresì con le medesime voci in bocca porse la testa al carnefice, che al primo colpo glie la trancò: e anche i lor corpi, dopo alquanto pregare, conceduti dal governatore alla pietà de' fedeli, non lungi dalla lor propria casa furono seppelliti. Restavano Maria figliuola di Gaspare e d'Orsola, e Isabella moglie di Giovanni, amendue non solamente con desiderio, ma con pretensione di dovere anch' esse morir per la fede, come avean fatto il padre e la madre dell' una, e il marito dell' altra. Ma per quanto e pregassero, e allegasser ragioni innanzi al governatore Umanoco, non volle udirle, o come esse diceano, consolarle: perocchè egli non era l'autore, ma solo l' esecutore di quella giustizia, e ben di mal cuore: e di loro non s' avea da Firando nè sentenza, nè accusa. Di che elle, come fossero giudicate dal cielo indegne di tanto onore, benchè ne avessero appresso Dio il merito della pronta volontà, e del grande esempio che in ciò lasciarono a' fedeli, pur si rimasero inconsolabilmente afflitte.

45.

Vendetta di Daifusama sopra un capitano portoghese, e la sua nave abbruciata.

Succede ora per ordine l'anno 1610., e ne'primi suoi giorni ci dà che scrivere poco felicemente de'portoghesi, che navigarono al Giappone, e fu nulla, rispetto al danno che di poi ne seguì a quella cristianità; e di quivi ebbe sua origine. Lunga è la storia, a volerla contar per minuto con ogni sua particolarità: io soltanto ne riferirò, quanto alla presente materia è richiesto. Tornavano l'anno 1608. da Ciampà al Giappone certi uomini della corte di D. Giovanni re d'Arima, colà inviati per ordine di Daifusama, a comperar calambà, legno preziosissimo per l'odore e il costo: e a fermar pace e convenzione di scambievol commercio fra il Giappone e Ciampà, del cui re per ciò menavano un ambasciadore. Nel salir costeggiando la Cina, abbandonati dal vento, furono costretti a ricogliersi e vernare in porto a Macao: dove pur poco stante arrivò a dar fondo un'altra moltitudine di giapponesi, gittati dalla tempesta a traverso di quelle spiagge, e vi ruppero, e naufraghi, si provvidero d'altro legno che rubarono a' cinesi. Or un tanto numero di giapponesi, ben in arme, bizzarri, e per lor proprio vizio baldanzosi, spregiatori d'ogni nazione, e fra sè unitissimi, andavano per Macao in quadriglie di trenta e

quaranta in un corpo, con archi, aste, e moschetti, oltre alle scimitarre, che mai da sè non dipartono. N'era sospetto di machinar sorpresa, e a quel che continuo facevano, timore e danno a' cittadini: finchè un dì venuti co' portoghesi dalle parole a' fatti, ne ferirono un ufficiale, e certi pochi altri, che trassero al romore; indi raccoltisi ne'loro alberghi, vi si munirono alla difesa. Era quivi in ufficio di capitan maggiore Andrea Pessoa, uomo d'animo, e risoluto: a cui riferito l'eccesso de' giapponesi, e paruto gli da non passarsi impunito, per non crescere ardire a chi pur troppo ne avea, diè alle armi, e cerchiata tutta d'intorno la casa, dove i colpevoli s'erano afforzati, mandò lor denunziando, che o rendessero l'armi o quivi dentro gli abbrucerebbe. Buona parte ne uscì, e gli si diè a discrezione: un sol de'quali, convinto di tramare un orribile ladroneccio, fu strangolato in prigione. Gli altri, più temerarii che forti, si tennero alla difesa: che temerità da pazzi fu, voler contrastare al fuoco, in una casa di legno: ma forse non credettero alle minacce; se non quando veggendola ardere, e giù per dove ad ognuno era più sicuro il salto, gittandosene, al primo mostrarsi che facevano, colti da'moschettieri, che gli attendevan di mira, furon morti, tutti insieme quarantasette. Altri cinquanta, e più, se n'erano chiusi in un altro albergo, anch' essi insieme giuratisi di combattere, e uccidere, fino a morire: ma accorsovi un sacerdote della compagnia, e un secolare, che

sapevano giapponese, tanto e pregarono, e dissero di quel ch' era già de' compagni, e che sarebbe irremissibilmente di loro, che in fine li persuadettero a rendersi alle mani del vescovo, e fu loro mantenuta la fede. Di tutto ciò si fece dagli ufficiali della ragione esame pubblico, provazioni autentiche e processo: che poi non giovò nulla al bisogno: disdicendo i testimoni in Nangasachi quel che aveano testificato in Macao. Indi a men d'un anno, quando prima tornò la solita mozione de' venti, il Pessoa venne al Giappone capitan della nave del traffico, che, intramesso due anni per timor de' corsali olandesi, era la meglio carica e fornita che da gran tempo addietro. Al primo giungere, presentò a Fascengava Safioie idolatro, governatore di Nangasachi, e soprantendente a tutti i porti dello Scimo, per giustificazione del succeduto in Macao, il processo colà solennemente formatone; e volle inviarlo all' imperadore: ma poi indotto a persuasioni di migliore apparenza, che verità, se ne rimase; e intanto, mentre si determina il prezzo, e si ordina il ripartimento e lo spaccio delle mercanzie, mille volte si ruppe e si rannodò l' amicizia con Safioie, ricevendone or beneficii, or danni: finchè questi, saputa da quel medesimo, per le cui mani ella era segretissimamente passata, una poco savia risoluzione de' portoghesi, d' inviare il Pessoa alla corte, per quivi discolpar sè innanzi all' imperadore, e incolpar Safioie di certi aggravii che ne aveano a' loro interessi, questi, perocchè allora

appunto egli s' era più che mai fedelmente legato con essi in buona amicizia, l'ebbe in conto d' un orribile tradimento, e ne giurò vendetta sopra la testa del capitano, e la perdita della nave. Nè temea punto, che l' uno o l' altra gli fuggissero delle mani: perocchè due navi di corsari olandesi, spiccatesi dalla conserva d' altre undici, tutte da guerra, che lasciarono sotto Malacca allo stretto di Sincapura, eran corse a tenere questa de' portoghesi in posta, per sorprenderla al venire; ma sfuggita in un buio, che la tolse loro di vista, s'eran messi in porto a Firando, e l' attendevano alla partenza: e intanto mandarono offerire a Safioie, e per lui all'imperadore, come inviati colà dal conte Maurizio, il commercio delle sette cinesi, perocchè, dissero, già eran signori del mare, e infra poco il sarebbono di Macao, cacciandone i portoghesi: e in pegno della promessa, chiedevano di venirne in porto a Nangasachi, a combattersi col Pessoa, e vintane a forza la nave, offerirla in dono a Daifusama, a cui sopra ciò inviavano ambasciadori. E questo anche fu un de' beneficii con che Safioie s' avea meritata la grazia de' portoghesi: rifiutare il commercio di que'ladroni, sicurar loro la nave, che non l' assalissero, e ordinare il viaggio degli ambasciadori, che gli uni e gli altri inviarono a Daifusama per modo, che i primi a giungere fosser gli uomini del Pessoa, avvegnacchè più tardassero al partire. Or Safioie, veggendosi fuor d' ogni espettazione così mal ricambiato dell' amor suo, e che mentr' egli tanto fa a difendere

i portoghesi, essi all' incontrò s' uniscono a offender lui, quasi tradendolo sotto fede per un piccolo interesse, voltò in odio tutto l'amore, e più che avanti a difenderli, ora sollecito a disertarli, si diè a formare giuridicamente processo sopra la morte de' quarantasette giapponesi, provandoli uccisi contra ogni giustizia e dovere: e 'l giurarono com' egli volle gran numero di testimoni, colà presenti al fatto. E come egli era intimo di Daifusama, e grande in corte, ebbe modo di presentar l'accusa, e travolgere la verità in forma da far comparire il fatto sì atroce, che non meritasse perdono. Era in quel tempo alla corte D. Giovanni re d' Arima, e, come dicemmo, la miglior parte degli uccisi in Macao furon suoi uomini. Lui dunque Safioie con efficacissime lettere stimulò tanto, che il cacciò innanzi all'imperadore, a compiangersene, e dimandar giustizia. Il Pessoa, commettitore di quell'eccesso, o tiratovi dal cielo, che ne vuole vendetta, o portatovi da una sua intollerabile baldanza, esser venuto al Giappone, a mostrarsi, ch' egli era desso quel che ne avea uccisi quarantasette, in casa sua: e in casa loro non li temea tutti insieme. Due simili crudeltà, che s'erano perdonate a' castigliani in Manila, aver dato animo a' portoghesi, per fare altrettanto in Macao: se la passavano senza darsene agli altri un memorabile esempio di terrore, dove potran più i giapponesi o navigar per traffico, o ripararsi da' pericoli delle tempeste, sì che v'abbian ricetto, e scampo sicuro alla

vita? Daifusama, benchè per natura assai mite, pur, come vecchio avarissimo, non potendo spremere da' portoghesi che navigavano al Giappone quanto gli veniva in desiderio d'averne, già da alcun tempo ve li vedea di mal cuore, e per ispacciarsene, avea più volte cerco d' unirsi co' castigliani in traffico: e n' erano iti innanzi e indietro religiosi ambasciadori, con grandi offerte di condur navi cariche d' ogni bene fin dalla nuova Spagna, non potute mai riuscire al fatto, perch'eran parole, e si ordinavano ad altro interesse. Or venendogli questa inaspettatissima offerta del commercio con gli olandesi, e quasi tutto insieme la nuova de' suoi mandati al re di Ciampà, e uccisi quarantasette di loro in Macao, come oramai assoluto dal più aver bisogno de' portoghesi, pensava a prenderne tal vendetta, che ne andasse grido, e ne restasse memoria per tutto colà intorno i regni dell' oriente. Ma pur sovvenendogli del gran pro che il Giappone, per più di sessanta anni addietro, traeva dal loro commercio, gli si raffreddava lo sdegno, e combattevano in lui l' onore con l' utile, senza risolversi, nè per l' uno ad ucciderli, nè per l'altro a tollerarli. Quando ecco giungere tutto improvviso alla corte il passato governatore delle Filippine D. Rodrigo d' Urbero, con esso un gran numero di castigliani, che navigando su la capitana s. Francesco da Manila al Messico, presi da una insuperabil tempesta, e gittati a rompere contro al Giappone, avean dato a traverso alla costa degli

ultimi regni che chiamano il Cantò. Or qui mentre chieggono a Daifusama mercè di quel poco che si potè ricogliere dal naufragio, questi, per un religioso di s. Francesco che serviva di lingua, dimandò, s' egli desse a' castigliani scala franca in Giappone, avrebbene ogni anno di mercatanzie altrettanto, che da' portoghesi? Fugli risposto, senza mirar più avanti che al lor presente bisogno, che non che altrettanto, ma di vantaggio, a due e tre doppi. Nè di tanto era bisogno per conchiudere, senza saperlo essi, lo sterminio de' portoghesi. Chiamasi D. Giovanni re d' Arima; egli ch' è il più offeso, e con gli stati il più da presso a Nangasachi, sia l'esecutor di questi ordini. Prendasi il capitano, e uccisolo se ne mandi la testa alla corte: similmente de'suoi, non ne campi vivo anima. La nave, e ciò che v'è dentro, in qualunque sia genere di facoltà, alla regia camera si confischi. E perciocchè i padri della compagnia entravano in Giappone per la via di Macao, e Daisusama, sol per rispetto de' portoghesi ve li tollerava, rotto già, e diviso il commercio, aggiunse, tutti si caccino del Giappone. All' incontro, i religiosi delle Filippine, che a questa nuova amistà l'aveano sempre invitato, ne abbiano per ricompensa, libero il venirvi, sicuro lo starvi, chiese e monisteri in Nangasachi, e speranza di meglio nell' avvenire. Mentre così andavan le cose de'portoghesi e nostre nella corte di Surunga, il Pessoa in Nangasachi, avvisato, che Safioie ragionava aperto di tor-

gli la testa, già più non mettea piede fuor della nave, e apparecchiandosi a quel che non tardò molto a venire, teneva dì e notte i suoi in opera di lavorar munizioni da guerra, per dovunque gli fosse bisogno combattere, o in porto co' giapponesi, o uscendone a mare aperto, con gli olandesi. Indi a poco, giunse il re d' Arima a' suoi stati; e sceltine mille ducento valent'uomini, parte moschettieri, e parte arcadori, gl'incamminò bene in arme al porto di Naugasachi, sfilati, e da più vie, per non dar mostra d' esercito, e sospetto di sè, che veniva lor dietro. Ma il capitano, che avea cento occhi in terra, che per lui vegghiavano a spiar d' ogni novità che movesse, avvisatone fino al giunger de' primi, si ordinò, e al combattere, e al partire. La mezzana pronta su l' albero, il paliscalmo incatenato corto da poppa, la nave tenuta su una sola ancora: al mettersi della marea, che dovea essere alla prima guardia, tronca la gomona, e lasciata in mare l' ancora che dava fondo, sboccherebbe del porto, per sorgere non molto di quivi lontano, alla foce di Facundà, luogo migliore da prender il levante, con che mettersi in alto mare. Così apparecchiato, mandò richiamando i compagni alla nave: ma tra i sorpresi dagli ufficiali di Safioie, e quegli ch' erano male in accordo col capitano, e aveano parte delle loro mercatanzie in terra, pochi ne ricoverò. Intanto il re d'Arima, che si vedea fuggire di sotto gli occhi, e poco men che di mano, la nave, e il capitano, e con essi le speranze di non picciol

guadagno , e di grande onore , in che , fornendo felicemente l'impresa, avanzerebbe appresso Daifusama, si dava ogni pressa in adoperar quanto il più potesse e di forza e d' inganno. Mandò al Pessoa ambasciate di cortesia , giuramenti di pace , e promesse larghissime d' ogni miglior vantaggio alla vendita delle sue merci, tanto sol, ch'egli stesso venisse a fermarne i prezzi , che in ciò sol seco voleva convenirsi. E per dar più colore di lealtà al tradimento che ordiva , non si vergognò , principe ch' era , e di tanti anni cristiano , ingannare il voscovo : anzi , perchè l' inganno era troppo chiaro a vedersi , volerlo poco men che costringere, a sicurare anch' egli della sua fede il capitano, e trarlo a scender in terra. Ma tutto invano , che quegli , non meno avveduto che il barbaro , gli rimandò cortesie per cortesie, parole per parole , e null' altro. Restava dunque solo il provarsi alla forza. Fatto notte , i mille ducento soldati, ripartiti in trenta legni da remo già ben armati , uscirono a mettersi in due ali contro alla nave , a cui non giovò dare il taglio all' ancora, e metter vela, perchè non facea fiato di vento , con che spingersi fuor del porto : per ciò l' ebbon sicura in mano a combatterla, piantata in mezzo al porto. Giascuno de' trenta legni avea molte fiaccole accese , e ad ogni tratta, che tutti ad un tempo i soldati da amendue i lati facevano , e di moschetto , e d' arco , levavano un altissimo grido. Al contrario la nave : non v' avea scintilla di luce che facesse

bersaglio , dove mirare i nemici : non vi s' udiva fiato di voce ; nè si mostrò niuno al bordo , nè si rispose un colpo, come o quel giuoco a lei non appartenesse, o non vi fosse dentro uomo vivo ; ciò che a' giapponesi parve la più nuova cosa del mondo. Così fu ricevuto il lor primo assalto. Ma poichè a rinnovare il secondo le si strinsero più da presso allora la nave si risvegliò, con cinque cannoni , così bene appuntati, che tutti batterono in pieno : e giù barche e uomini a fondo : nè furon più, perchè le altre ebbero assai di quel saggio , per andarsene sodisfatti. Ma quello di che più e offesi e arrabbiati tornarono, fu, che dopo ciascun di que' cinque tratti d' artiglieria , un conserto di pifferi che avea nella nave, tacente come prima ogni altro , faceva una brieve sonata; la quale , per di bell' aria che fosse, pareva a' giapponesi la più vergognosa beffe che far si possa ad uomini, quali essi si pregiano d' essere , i più guerrieri e i più da temersi del mondo. La notte appresso , rinnovarono la battaglia , e similmente l' altra ; e v'ebbe barche incendiarie , sospinte contro alla nave per arderla, e valentissimi notatori a tagliare il canapo , con ch' ella si teneva ancorata, onde sciolta andrebbe con la corrente della marea a battere in iscogli, da sfragellarvisi : e il re d' Arima , pur tornò a macchinar tradimento : e più altre cose , che , a dirne tutto insieme il successo, riuscirono a niente: e già la nave s'era svelta del porto, e itasi ad imboccare quivi appresso a Fa-

cundà. Di quanto in ciascuna di queste notti interveniva, si spedivano il dì appresso corrieri alla corte: e agli avvisi del primo, che portò, il capitano, non potuto sorprendersi all' impensata, star con la nave in difesa, e con le vele, e l' ancore alzate per darsi al primo vento, e partire, Daifusama, e per la preda che gli sfuggiva, e per lo disonore che glie ne restava, sì grande fu il cordoglio che prima ne fece, e poi l' ira che il prese, che mai da che viveva non si gittò più da barbaro a risolvere, come in quell'impeto ordinando, che se il capitano e seco la sua nave partivano, quanti portoghesi eran rimasti in terra, tutti si uccidessero, e con essi il vescovo e i padri; e se i cristiani di Nangasachi s' ardissero a mettersene in difesa, Nangasachi si desse al fuoco; e del popolo, senza remissione, muoia chi muore. Ma Iddio non volle, che l' innocente perisse per lo colpevole, se colpevole si dee dire il capitano nel fatto d' uccidere i giapponesi in Macao, che pur v'è chi troppo il condanna. Ma comunque fosse, parve misterio, che com' egli avea messo fuoco nella casa de' giapponesi in Macao, così questi in Giappone il mettessero nella sua, ch'era la nave, amendue parimente disposte ad ardere, sì come di legno: e come quegli morirono, e non arsi, così il capitano e i suoi d'altra morte perissero. Ciò fu la quarta notte che veniva dietro a' sei gennaio dell' anno 1610., nella quale il re d'Arima si provò all' ultimo sforzo, con maggiore apparecchio di legni arma-

ti, e sopravi due mila uomini da battaglia. Ma se altro non era, tutto era nulla al bisogno, perocchè legni bassi e piani, l'artiglieria della nave quasi a fior d' acqua, ad ogni soffio, o li sommergeva, o li si gittava lontano. Il fatto fu d' una tal macchina, congegnata meglio che da gente inesperta a battaglie di mare. Incatenarono due delle più ferme e grandi lor barche, e sopra amendue in un piano rizzarono un castello di travi, strettamente commesse, armate di grosse tavole, e queste incamiciate di cuoia crude, perchè il fuoco non vi potesse. Dentrovi i moschettieri, con sì fatto ordine, che, senza mai punto restare, si presentassero a'merli, l' una fila immediatamente dopo l' altra, calando i primi dopo il lor tratto, e succedendo subito i secondi a trarre, indi i terzi, e in tanto gli altri ricaricavano. Questa lor macchina, a rematori coperti, condussero dove la nave era sfornita d'artiglieria, e fuvvi anche sicura, perchè l'assaltarono in luogo stretto, dov' ella non potea mettersi su le volte, e bordeggiando, come si suole nelle battaglie a mare aperto, voltarle contro or l'un fianco, or l'altro, e batterla di più colpi. Ben fu grande la strage negli altri legni, che affollati, e vicini, appena usciva palla, che di tanti alcuno non ne cogliesse: ma il tormento maggiore era la moschetteria del castello, e pure i portoghesi mortine sol quattro, o cinque valorosamente si difendevano. Ma come Iddio volle, una moschettata andò a ferir di colpo in un di que' pani di polvere artificia-

ta, che lanciavano contro al castello, e questo, appresovi il fuoco, ne accese un mucchio d'altri, che quivi erano: e tutti insieme, salendone alto la fiamma, attaccaron la vela. Calossi giù a precipizio: ma per ispegnere un fuoco minore, un maggiore se ne accese, perch'ella diè dove ardeva, su una gran cassa di polvere quivi preparata a' bisogni; e la vampa di questa, che fu grandissima, involse tutta la poppa: nè già più si poteva riparare nel medesimo tempo a'tanti bisogni, estinguere il fuoco, combattere, governar la nave. Allora il capitano, lode a Dio, disse, che vuol che così ogni cosa finisca: e gittata di mano la spada, e lo scudo, preso in lor vece un crocefisso, gridò, ognun si campi a proda: e con buono o reo consiglio che sel facesse, per dare a'nemici che già d'ogni lato il premevano la più dolorosa vittoria che potesse, e sè campar dall'obbrobrio di cader loro in mano, gittò fuoco nel pagliuol della polvere, colà giù dove dicono santa Barbara. Così la nave scoppiò, e tutta insieme andò sotto in trentasei braccia di fondo. Di cinquanta o poco men portoghesi, che v'eran sopra, oltre a'marinai, e altra gente da ogni servigio niuno ebbe remission della vita: uccisi con ogni peggior maniera, o notando, o giunti ch'erano al lito. Il corpo del capitano, cerco a grandissima diligenza da' notatori, per ispiccarne la testa, e portarla a Daifusama, non fu mai potuto trovare: affondò armato, e forse alcun di que'membri, in che la nave si squartò, colà

già seppellitolo, il coperse. Di tre mila gran fasci di seta, appena ducento se ne ripescarono, e tre casse d'argento, di molte che ve ne avea: piccolo avanzo di poco men che un milione, a che montava il valore di tutto insieme, la nave, e il carico. Noi vi perdemmo il vivere di tre anni, questo presente, e i due passati, rimastici in debito, per le prestanze di che solo ci eravam sostenuti. Nè d'altro ci conveniva aver più in avvenire pensiero, se Daifusama, dopo averci sentenziati all'esilio, non si cambiava. Ma ito alla corte il re d'Arima, in parte del premio dovutogli al suo ben servire, dimandò, e di pien volere ottenne, che ci rimanessimo come avanti. Nè questa fu tanto benignità, quanto avarizia di Daifusama, il quale inteso il gran tesoro che una sola nave de' portoghesi portava a mercatare in Giappone, s'era mezzo pentito d'aver rinunziato, per lo certo guadagno che avea, l'incerto che aspettava. Perciò anche mandò non solo a donar la vita a' portoghesi ch'eran rimasti in terra, ma a rendere a ciascuno i suoi proprii beni. Vero è, che com'egli altresì molto ben sapeva, che Macao, senza il commercio col Giappone, non potea sostenersi altro che poveramente, credette, che i portoghesi, eziandio dopo una sì enorme offesa, non men che prima carichi rivolerebbono al Giappone: perciò non volle gittarsi a pregarneli, e sol mandò loro dicendo, che franchi erano all'andarsene, e al tornare, com'eran soliti ogni anno. Egli, che per una loro, avrebbe molte navi, e d'olan-

desi, e di astigliani, fin dalla nuova Spagna, non chieder loro, che vengano a' suoi regni: pur se verranno, troveran, come gli altri, spalancati i porti, e scale sicure a spacciar loro mercatanzie, e crescere lor guadagno. Così egli: ma non l'indovinò, come più avanti vedremo.

46.

Successi buoni e rei per la fede negli anni 1610. e 1611. Morte di Canzuiedono re di Fingo, persecutore. Morte del p. Gregorio de Cespedes. Persecuzione in Bugen.

Tal fine dunque ebbe la nave del traffico di quest'anno, e tal principio le sciagure che di poi ne' seguenti accadettero a tutta la cristianità del Giappone, per lo commercio con gli olandesi, e a Tocuan Andrea, governatore di Nangasachi, cristiano, ma che già cominciava a dar nell' apostata, dove poi precipitò, finchè si ruppe il collo, facendo la disgraziata morte che a suo luogo racconteremo: e qui ebbe gran parte nell' esecuzione del fatto: e al re d'Arima, per le sconce enormità, in che il trassero le speranze del merito, acquistatosi con Daifusama, finchè rovinando per quella medesima via, dove più si credeva montare in alto, lasciò la testa a piè d'un carnefice: e quel che gli dovette riuscir più acerbo della morte stessa, per opera del suo figliuol primogenito: dal quale esecrabile parricida cominciò subito la fede, ad avere

in Arima persecuzione e stragi. Prima di giungere a veder queste miserabili rivolture, ci fa bisogno passare in parte questi due anni, il dieci, e l'undici, ristringendo sotto brevità il meglio e il più convenevole a contarsi. E quanto agli andamenti della cristianità, e della fede, egli furono al crescere in una parte, e al calare in un'altra sì contrappesati, che non so, se, a ben farne i conti, sommin più grosso le perdite, o i guadagni. Entrossi a portar la luce dell'evangelio in regni fino ad ora non penetrati. Nuove residenze si piantarono, e Surunga, e Iendo, quella, corte di Daifusama, questa, del principe suo figliuolo, istantemente le chiesero. I battezzati adulti, e gran parte nobili, montarono a poco più o meno di dieci mila. Degli antichi persecutori, alcuno morendo, altri cambiandosi, riapersero a' padri, o la via pubblica, o alcun sentiero, da ritornare ne' loro stati. Scinanodono signor di Riosogi nel regno di Figen, a persuasione di quel d'Isafai suo cognato, idolatro, ma amantissimo della fede, e de' padri, finì sul cominciarla che avea fatto una sanguinosa persecuzione, e tutto volto in contrario, ci concedette fabbricar casa e chiesa in Riosogi, per mantenervi e crescere in virtù e in numero i fedeli. Foin, il vecchio re di Firando, e Moridon d'Amangucci, allentato il rigore, con che gli anni addietro aveano sì dannosamente perseguitata ciascun la sua di pari antica e generosa cristianità, dieder luogo a potersi rimettere ne' loro stati de' nostri operai, ricevutivi con infinite lagrime d'allegrezza, e di

poi, per quanto fu lor conceduto averli, adoperati, con tanto riaccendimento di spirito, e rinnovazione di vita, come allora sol cominciassero ad esser cristiani. Sei nuove chiese si fondarono in Bungo, e una residenza in Notzu, e seicentosette idolatri in brieve spazio vi si battezzarono. La metà meno in numero, ma al doppio meglio in qualità, furono i convertiti in Bigen, e in Achi, al cui re Fucoscima Giacundono piacque rendere, il più che mai desiderare da noi si potesse, solenne la celebrazione della principal nostra festa del nome santissimo di Gesù, concedendo il dì della circoncision del signore, per pubblico editto, licenza a chiunque de' suoi due regni volesse rendersi cristiano; e dal predicarvi che subito si cominciò, dugensessanta se n'ebbero al battesimo, primizie di quella ricolta, la maggior parte nobili. Eran de' nostri, tra in Meaco, e nel Cami, che è parte de' regni che gli siedono intorno, ventidue operai, a' quali diede in che più che mai per l'avanti fruttuosamente adoperarsi dal maggio dell' anno 1611. la venuta colà di Vongoscio, ch' è il medesimo che il Cubò, e Daifusama, con poco men di settanta mila uomini in arme, a diporre dalla dignità il Dairi, e digradarlo: non per niun suo fallo che il meritasse, avvegnacchè il tiranno, per colorar di giustizia il fatto, molti glie ne apponesse, ma solo, per farsi egli celebrare agl' istorici, come uomo stato per sua valentia possente, a torre la corona di testa al sacrosanto, e solo fin dalle più an-

tiche memorie de' tempi legittimo imperador del Giappone, e metterla, come fece, in capo ad un figliuolo del medesimo Dairi. Or come a questa tanto celebre impresa, gran principi, e ciascuno col più bel fior della sua gente, l'accompagnarono, ebbero i padri in che spendere con grande utilità della fede le loro fatiche; altri convertendone, guadagnandone altri a proteggere la cristianità, e dando a quanti più di loro poterono contezza dell'integrità della legge nostra, onde poi s'inducessero a riceverla ne' loro stati. Multiplicossi eziandio, con nuove e gran conversioni, la cristianità in Ozaca, e a ciò valse non poco il santo esercizio quivi da' padri istituito, d'adunare tante volte l'anno tutti insieme i lebbrosi, talvolta a più centinaia, e dar loro un sontuoso convito, servendoli a tavola i fedeli stessi, e fra loro i più nobili, più umilmente. Andossi predicando a gentili, e amministrando i sacramenti, in Mino, Isci, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu, Sangomi, e Musasci, dov'è la corte di Iendo, quasi all'ultimo di quell'oriente, ordinaria fatica d'ogni anno, benchè dove più, e dove meno, e gran merito, per l'ugual pro delle anime che se ne coglieva. Questi, così tutti insieme accennati, e sol leggermente tocchi, furono i nuovi acquisti de' nostri operai in questi due anni che abbiamo innanzi. Nè ho messe in conto fra essi le antiche missioni a' regni più da ponente, fino all'isole di Gotò, ch'erano esercizio, in che mai non si dava riposo. De' particolari avvenimenti degni di farne

memoria per lo merito delle persone, e l'esempio de' fatti, alcuni più illustri ne registrerò di qui a poco. Or quanto alle perdite: grande oltremodo fu quella di Nangatodono Paolo signor d'Achitzuchi, giovane d'interissima vita, e tutto il sostegno di quella cristianità: che cominciata a fiorire sotto Luigi suo padre, era da lui fatta crescere, con ogni industria e cura possibile. Or tutto improvviso, ammazzato da un suo proprio vassallo, ch'egli meritamente puniva, tirò seco in terra nel più bel del suo crescere quella chiesa. Perciocchè venuta Achitzuchi alle mani d'un nuovo signore idolatro, al primo prenderne il possesso, ne spiantò la residenza de' padri, e cacciatili fuor de'confini, si diè a tribolare e opprimere quell' ancor tenera cristianità. Vero è, che Iddio ricompensò il dolore dell' uccisione di questo ferventissimo promotore della sua legge, con altrettanta allegrezza che al medesimo tempo s'ebbe della morte di quell'orribile persecutor della fede, e della cristianità di Fingo, Canzuiedono suo re. Questi, nettatosi il volto dalla vergogna, di che poco avanti dicemmo avergliela tinto, il veder che fece messa al pubblico vitupero la sua religione, menati per molti regni in carro, poi nella piazza di Meaco svisati per man di carnefici i bonzi, che male l'avean saputa difendere innanzi a Daifusama, tornava quest' anno del 1611. dalla corte, più che mai prima il fosse ostinato di professarla: e uomo già di cinquanta anni, s'apparecchiava a ripigliare fin dal primo abbicì lo studio del

focheseio, che sono le scritture canoniche di quella setta: e a tal effetto menava una greggia di cento bonzi, letterati l'un peggio dell'altro: e giurò per la vita sua (che non era più sua, inviatosi già a torgliela il demonio, di cui sempre era stata), che giunto ch'egli sia a Fingo, ciò che vi troverà di nuova o vecchia cristianità, in Uto, in Giatzusciro, in Cumamoto, sopra e sotto terra, tante scimitarre adoprerà, e tante croci, che gli verrà fatto di venirne all'ultimo, e tutta irremissibilmente distruggerla. Ma non prima egli ebbe messo il piè nella corte, che tutto improvviso gli si diè un accidente, che nol battè subito morto, ma, toltogli il senno e la favella, il lasciò tormentare come un dannato vivo, lottando co' dolori della morte, senza morire per venti dì: spettacolo orribile al contorcersi e smaniar che faceva, e fin da' gentili conosciuto esser flagello del Dio de' cristiani, che vendicava la morte di ferro e di croce data a quegl' innocenti, d' ogni età e condizione, del cui glorioso morire a suo luogo si è scritto. Corsero da tutto colà intorno, e fin da Ozaca, medici valentissimi ad aiutarlo, non perchè vivesse, ma perchè più lungamente penasse. Non lasciò di sè razza, altro che uno sterpone bastardo. I reggitori del pubblico che aveano il figliuolo in tutela, fattisi a rivedere a un per uno gli ordini da lui lasciati, per continuar sopra essi il governo, poichè s'avvennero in questo, di perseguitare e uccidere i cristiani, esecrandolo tutti come una crudeltà bestiale,

il cassarono. Così senza lasciarne niente qua su, Canzuiedono portò seco tutta la sua rabbia all'inferno. La cristianità, rendè pubbliche grazie a Dio, e respirò, e consolossi doppiamente coi padri che la visitarono. L'altra perdita si fè in Cocura: rivoltosi tutto improvviso a cacciarne la fede Nangavoca Gieciundono re di Bugen, che prima tanto la favoriva. Quivi operavano sei della compagnia, e già v'era sul crescere una delle più fiorite chiese di tutto il Giappone. Avvenne il dicembre di questo medesimo anno 1611. morire improvviso il p. Gregorio de Cespedes castigliano, buon ministro dell'evangelio in trentaquattro anni che spese predicandolo in Giappone. Il re teneramente l'amava, e rispettavalo sì, che mai non ardì, lui vivente, di venire a quello, dove poi si gittò, tanto sol che ne intese la morte. Ciò fu pubblicar per editto, ch'egli più non volea nè cristianità, nè padri in Cocura. Questi, volendo, passassero a Nacatzu, dove Naichedono suo primogenito gli accorrebbe: quegli a niun atto pubblico si mostrassero cristiani. E protestò a'nostri, di farlo in odio del p. Francesco Pasio fino ad ora viceprovinciale, da ora in avanti, per patente speditagli di Roma il dicembre del 1608., visitatore: fatto la Cina e 'l Giappone un corpo da sè, e nominatone provinciale il p. Valentin Carvaglio. Ma il vescovo, che più dentro cercò dell'origine, onde fu quel sì strano e sì subito cambiamento di Gieciundono, il trovò essere, non il levar che fece il Pasio di Cocura, benchè

con maniera non del tutto irreprensibile, un fratel nostro giapponese, troppo confidente del re, e procacciante in corte: onde vi stava male di spirito, e conveniva chiamarlo a curarsi altrove, con regola di vivere più religioso: o non migliorando, gittarlo, come poco appresso si fece, dove tra noi si suole degl' incurabili (che altro non ebbe il re in che querelarsi del Pasio): ma l' essersi egli poco avanti stretto in grande amicizia col re di Satzuma, e averne avuto un Giamambuscio, con titolo ed ufficio di maestro: solennissimo fattucchiere, che prima d' unirlo in dimestichezza, col diavolo, patteggiò seco il rompere e disunirsi co' padri. Ben è vero, che il Pasio, disavventura che fosse, o colpa, (che a colpa gliel recano eziandio savi uomini di colà), nel rimanente lodevole, non portò ottima fama di discretezza, in ben tenersi co' principi giapponesi, anime dilicatissime, e per poco facili a rompere, ma non a racconciliarsi per poco: ed egli non vi badò quanto era bisogno, onde più d' una volta, eziandio il pubblico ne patì. Tutto all' opposto di quel che gli avea lasciato in esempio il p. Alessandro Valegnani, suo predecessore, e maestro nell' arte del governare, che anche sol col tenersi bene in accordo co' principi eziandio idolatri, che l' amavano, e 'l rispettavano come padre, più fece in servigio della fede, che non molti altri affaticandosi in predicarla. Cacciati i padri, entrò Gieciundono a provarsi, se gli verrebbe fatto, prima con le lusinghe, poi con le mi-

nacce, di tornare all' antica divozione degl' idoli certi suoi più intimi servidori. Ma già, e questi, e tutta d'un medesimo cuore quella cristianità, fatte lor confessioni, la maggior parte generali (che per ciò i padri, sotto finto colore, quanto il più si potè, indugiarono la partenza, e dì e notte gli udivano), s' erano sì saldamente proposti, di lasciarsi o spogliare ignudi, e cacciare in esilio, o uccidere straziati a qualunque tormento, che fallire a Dio, e al debito della lor fede, che il barbaro, alla prima repulsa che n' ebbe, sconfidato di mai poterli divolgere, senza più tribolarsene, li lasciò. Anzi, invece di guadagnar egli a'suoi idoli niun fedele, i padri, in quanto quivi dopo la denunziazione del bando ristettero, guadagnarono essi a Cristo da sessanta idolatri, e li battezzarono: indotti a ciò, non tanto dalle lor prediche, quanto dal vivo esempio de'cristiani: sì grande, e pubblica, e d'ognuno era l'allegrezza per l' espettazion del martirio, raunandosi a molti insieme a discorrerne, come doveano degnamente apparecchiarvisi, e fortemente riceverlo. E non isfogava tutto il loro spirito in parole: come si vide fra gli altri un dì, che uscì nuova di corte, d'una solenne giustizia che s'apparecchiava a fare de'cristiani, che più ostinatamente ripugnassero il rinnegare. Le donne, lavorando di notte, si fornirono d'abiti, con che morire onestamente crocifisse: e gli uomini d'ogni stato, nobili, e plebei, soldati in gran numero, e per fino i lavoratori, accorsivi dalla campagna, e d'o-

gni condizione giovinetti, e fanciulle, eziandio di pochissima età, uscirono in pubblico, come a solennità, il più che ciascun poteva, secondo suo essere, ornatamente; tutti ad offerirsi di morir per la fede. Consolazione, al vederli, mai simile non provata da'padri, che pur tuttavia fra essi andavano, animandoli, perchè il tempo così richiedeva. Ma già Iddio gli avea sì infervorati di spirito, e sì accesi dell'amore del morir per la confession della fede, che forse altro non fu che il togliesse a tutti, che l'esser tanti a pretenderlo. Perocchè il re, veggendo la gran moltitudine ch'erano, o se ne smarrisse, o s'intenerisse, il dì appresso mandò per Cocura, dicendo, che ostinati e ribelli com'essi non eran degni di farsi loro grazia della vita: pur egli li dava in dono alla memoria del p. Cespedes, e al merito di non so chi altro de'nostri, che mentre ogni cosa era pieno d'armi e di pericoli, per la guerra fra Daifusama e i collegati a difesa di Findeiori, era a gran rischio della sua vita ito a prender le ossa della reina D. Grazia sua moglie, e quivi in Cocura ripostele, con solennità di cerimonie e apparato di magnificenza reale.

47.

Persecuzione in Farima, e altrove.

L'ultima delle perdite di quest'anno (se pur così de' chiamarsi, e non più giustamente guadagno, atteso il grande onore che ne tornò

alla fede, con pari accrescimento di merito a' fedeli) avvenne in Farima, regno a ponente di Tamba e di Tzunocuni. Avevam quivi una cristianità delle più piccole in numero, contandovisi sol cinquecento anime, che però ogni anno multiplicavano, a cinquanta e sessanta battesimi che vi facevano i nostri d'Ozaca, a' quali ella era in cura: ma delle più scelte, e in qualità di persone la maggior parte nobile, e militare, e di virtù finamente buona, quanto ella si provò essere al cimento della persecuzione, in che la pose Giachenda Sanzaimon re, oltre a Farima, anche di Bigen, e Inaba, e genero di Daifusama. Sogliono in tutto il Giappone i bonzi, a ogni quarta luna dell'anno, fare un cotal loro quaresimale, predicando ogni dì, per tutta seguentemente una settimana. Or mentre in Fiungi metropoli di Farima, e reggia di Giachenda, un bonzo famosissimo sparlatore, predicando, esalta l'infinito potere di Sciaca suo idolo, e ne conta i più grandi e i più grossi miraconi che dir si possano (non però tanto, che il popolo non gl' inghiottisse, ricevendoli a bocca aperta per maraviglia), un ferventissimo cristiano che quivi era, tutto si sentiva dentro commuovere a sdegno contra il predicatore falsario, e a compassione del semplice uditorio che gli credeva. Ma poichè il bonzo, salendo sempre più alto, arrivò in fine a dire, che il mondo era fattura delle mani di Sciaca, e ch'egli avea lavorati sul torno il sole, la luna, le stelle, tutte le sfere celesti, e andava ad una per una contando tutte

le opere della natura; il cristiano non ne potè più avanti, e di colà in mezzo levando alto la voce, dimandò, se alla verità si concedeva, di farsi quivi sentire. Tutto il popolo a lui si rivolse, e bisbigliava con ammirazione della dimanda: e il bonzo che ne aspettava qualche sua gran lode, rispose, che udirebbela volentieri: e fatto un maraviglioso silenzio, ripigliò il cristiano: cotesto Sciaca creatore dell'universo, pur voi medesimi confessate, che non ha più che due mila cinquecento anni che venne al mondo: or io dimando: quel mondo, dov'egli nascendo entrò, chi l'avea fatto? E quel sole che vi trovò, e quelle stelle, e que' cieli, per cui mano furono lavorati? Disfeceli Sciaca per rifarli? o non v'erano, e stavan gli uomini al buio, senza luce, nè giorno? Anzi dove stavano gli uomini, se Sciaca fece egli la terra? Dove il generò suo padre? Dove il partorì sua madre? Se prima di nascere egli, non v'era nulla, perch'egli fece ogni cosa? O se trovò ogni cosa fatto, come può esser vero, ch'egli il facesse? A tale inaspettata dimanda, il bonzo tutto si arruffò, e acceso in volto tra di vergogna, e d'ira, invece di rispondere al dubbio, sarestu mai, disse, per avventura cristiano? E quegli: l'indovinaste: il sono, la Dio mercè: a cui l'altro, il gran diavolo che tu se': e in quel medesimo dire, scagliando, per colpirlo in faccia, di colà su dov'era, il ventaglio, che i bonzi predicando si tengono in mano per una cotal maestà, cominciò a gridar come all'armi contra quell'insolente, quel-

l'empio: il cacciassero di quel santo luogo, a calci e pugni: e detto, e fatto: miracolo che non lo sbranarono. Con tutta però quella furiosa divozione del popolo, gli rimase curiosità d'intendere lo scioglimento del dubbio che gli pareva aver forza: ma il valente bonzo, che ben vedeva di non potersene sviluppare, con una sua bella arte, consueta anco degli altri, quando hanno intorno argomenti che stringono, si fè come rapire e portar via dal zelo, e caricato di mille maladizioni e mille sconcissimi vituperi il nome e la legge di Cristo, e quanti la professavano, in essi ruppe la predica, e partì. Ma la vergogna e lo sdegno gli restarono a cuocerlo dentro, sì che, se altra maggior vendetta non ne prendeva, gli pareva restarsene in discredito al popolo, e in obbrobrio a' bonzi. Attizzò dunque contra tutta insieme la cristianità, e di Fiungi, e di Farima, la reina sua discepola, e stranamente divota di Sciaca: ed ella il re. E perchè questi non se ne mostrava risentito, se non fintamente in parole, il malvagio bonzo un dì in pubblica udienza trasse avanti, a denunziargli, che in dispetto degli ordini di Daifusama si tolleravan nel regno, e quel che peggio era, nella sua medesima corte, cristiani, e nobili. Il re, che troppo bene il sapeva, e non gli era discaro, temendo non l'accusassero, spergiurò di non saperlo, e non crederlo. Ma il bonzo, eccone, disse, quattro, e di corte: e nominolli; gente principalissima. Dispiacque ciò al re fortemente, che nè voleva offenderli, nè poteva (salvo la gra-

zia di Daifusama), accusati pubblicamente, dissimulare, o assolverli. Mandò dunque pregandoli, di lasciar quella nuova de' padri, e ripigliare alcun' altra, qual fosse loro più in grado, delle antiche sette de' bonzi. Uno cadde, che poi finì malamente: i tre altri si tennero forti, in parole offerendosi, e in fatti apparecchiandosi a qualunque supplicio; nè mai per quanto fossero variamente combattuti, diedero niuna speranza di rendersi, nè a minacce, nè ad offerte. E perchè tutti insieme ristretti, l' un facea cuore all' altro, credendosi, che soli sarebbon più deboli, e divisi, mezzo vinti, li separarono l'un dall'altro. Così di nuovo ciascun di per sè assalendoli, e combattutili lungamente indarno, alla fine, presentaron la macchina, con che certo credevano espugnarli: e fu un de' regii ministri, che quasi per allegrezza correndo, entrò ad avvisare, affermandolo sotto un fortissimo giuramento, gli altri due già finalmente essersi renduti, e fare, secondo il giusto dovere de' sudditi, l' ubbidienza del re: or non volesse egli solo durar pertinace, e sconsolar tanti amici, che piangerebbono la sua morte. E qui tutti insieme ripigliavano i prieghi, gli scongiuri, gli abbracciamenti: gridando, pieghisi, rendasi, compia la comune allegrezza. Di questa malizia usarono con ciascuno da sè. Fu cosa, che poi i gentili stessi non finivano di maravigliarsene, e l'esaltavano alle stelle, la risposta, che, senza nulla saper l'un dell' altro, fu la medesima in tutti e tre: che se non solamente i due miei compagni, ma quanti

sono in Giappone cristiani, tornassero idolatri, nè voi con le vostre ragioni, nè essi col loro esempio, tutti insieme mi condurrete a seguitarli. A tali risposte chiarito oramai più che a sufficienza, esser vano ogni faticar per ismuoverli da così saldo proponimento, il principe diè sentenza, che, privi d' ogni proprio avere, si cacciassero via del regno. Allora in vedersi non soli, come dallo spergiuratore ingannati credevano, ma tutti tre insieme condotti al mare per metterli su un legnetto, e passarli altrove, non poterono per grande allegrezza ritener le lagrime, e 'l correre ad abbracciarsi. Ma quel che è più, gli abbracciavano eziandio que' medesimi loro amici, che tanto avean fatto per sovvertirli: e gli accompagnavano al lito, lodandone la fortezza, e invidiando loro, come dicevano, quella virtù sol propria de' cristiani, che li faceva andar dalla patria all' esilio con le loro famiglie a' fianchi, poveri, ignudi, ma più contenti, che non quel vile apostata, il quarto loro compagno, che si rimaneva ricco, ma infame. Il dì appresso alla loro partita, si bandì per tutto Fiungi, un terribile editto, per le gran pene di che si minacciavano i trasgressori: niuno alluoghi, niun venda, niun presti, o doni, o comunque altramente si voglia, dia nè casa, nè albergo a' cristiani: o gli sforzino a rinnegare, o li caccino. Ma non fu bisogno cacciarli, sì prestamente da sè medesimi uscirono, e adunatisi oltre a ducento che furono, d' ogni età, d' ogni condizione, per fin le madri co' lor bambini in seno, e matrone

nobili, e vergini, e vecchi, lasciando in preda a' riscotitori del fisco quel poco o molto che avevano, se ne andarono allegri: ancorchè senza sapere dove ritroverebbono nè da ricoverarsi, nè di che vivere. E fu altresì questo secondo un miracolo della grazia e della fede cristiana, sì efficace a muovere i gentili, che da tutta Fiungi correvano a vederla, che molti d'essi, portati da un impeto di fervore, si gridarono ivi in pubblico cristiani, e cercavano chi li battezzasse: facendo animo a questi ducento, chiamando la lor legge santissima, e venuta dal cielo: e beati essi, che per non lasciarla, nè romperla, pativano quel volontario impoverimento, quell'indegno esilio. Un ve ne fu, che corso a prendere un suo bambino, quivi il portò a battezzare, e bisognò consolarlo: egli poi, e gli altri, istrutti dal padre che risedeva in Ozaca, poco appresso si battezzarono. Muro, e terra, e porto di mare cinque leghe sotto Fiungi. Quivi era una piccola cristianità, più volte addietro nominata, antica, e fervente. Or poichè vi giunse la nuova della persecuzione sollevata in Fiungi, credendo, dovervi esser martiri, tutti vi corsero. Ma non ebbero a cercare altrove la persecuzione, che venne essa a trovarli in casa. Pubblicossi l'editto, che anch'essi, o rinnieghino, o partano: ed eccoli senza framettere indugio, tutti al mare, a mettere in assetto loro barchette (ch'erano povera gente), e caricarvisi le famiglie. Ma perchè la terra si rimanea disolata, i reggitori, che tanta generosità non aspettavano da pescato-

ri, o al meglio che fossero, mercatanti, richiamaronli per un ufficiale del pubblico, sotto fede, che restino, e vivano come avanti. E per nondimeno potersi giustificare alla corte, o come altri dicono, per tradimento d'amici, dettarono un solennissimo giuramento, come offerto da que' fedeli, che esecravano Cristo, e rinunziavano la sua legge: e contraffatte, com' è arte colà usatissima, le mani di molti, il sottosegnarono. Ma la frode non seppe andar sì coperta, che infra brieve spazio non apparisse. I cristiani, saputala, e fattone gran lamento, s'adunarono a formare, e sottoscrivere, ciascun di proprio pugno, una altrettanto solenne e giurata protestazione della lor fede, non mai da essi abbandonata: e anzi che mai condurvisi, andranno a vivere nel più orribil diserto che sia, o resteran quivi a morire, allo strazio de' più fieri tormenti che lor vogliano dare. Così appunto dicevano; e tutti insieme la presentarono al maestrato. Rimaneva sola a tentarsi la chiesa di Bigen, ch'è un altro de' regni del medesimo persecutore Giacbenda: e avvegnachè quivi non si pubblicasse editto, pur comunque vi fosse denunziato il rinnegare, que' fedeli, all'esempio di quegli di Farima, lasciate in abbandono case, e parenti, e patria, in povertà, e in esilio, con una grande levata partirono, a cercarsi altre terre, dov' essere liberamente cristiani. Allora il re si ravvide, e ne fu dolentissimo, condannandosi d'aver pazzamente fatto, a mettere ogni cosa in rivolta, per una bestia d'un bonzo, che meglio era cacciar lui del mondo,

che dalle lor patrie sì gran numero d' innocenti, e perdere tante famiglie di sudditi, e tanti valent' uomini, senza guadagnarsene altro che un misero apostata. La reina anch'essa, che, indotta dal medesimo bonzo, avea commossa quella tempesta, l'ebbe in sì gran dispetto, che non parendole di poter far cosa, che più gli penetrasse al vivo dell'anima, ne rinnegò la setta, e un'altra, alla sua contraria, ne professò. Anche il popolo il maladiceva, e volentieri l'avrebbono abbocconato: tal che il misero, non potendo mostrarsi nè in corte, nè in pubblico, si prese da sè medesimo il bando: e in sua vece, i padri d'Ozaca, lontani solo una giornata di mare, tornarono a crescere gli avanzi, e ristorar le rovine di quella cristianità.

48.

Varii casi notabili di fortezza in alcuni cristiani istigati a rinnegare.

Tali furon le pruove che della loro stabilità nella fede diedero in questi due ultimi anni, di che scriviamo, le chiese di Cocura e di Farima, perseguitate. Resta ora a vederne, in diversi altri luoghi, altri esempii particolari, ma niente meno illustri. Tra' fedeli dell'isole di Firando, un ve ne avea poverissimo di condizione, e d'arte, che campava sua vita su un amo, e una rete, pescando: ma di virtù, eziandio fra' maggiori di quell'antica ed ottima cristianità, sì eminente,

ch' egli n' era a tutti in riverenza, e per ciò dava forte nell'occhio ad un di que' governatori idolatri, e gran merito gli parve che acquisterebbe, e gran lode, se il facesse perdere alla legge di Cristo, e guadagnare ad alcuna delle sette degl'idoli: e divisatone il come, vi si provò. È usatissima in Giappone una cotal maniera di giuramento. Scrivono i bonzi in un ritaglio di carta non so quali parole, in onore chi d' un Dio, e chi d' un altro, e come santissime reliquie, caro le vendono a' divoti. Un degli usi a che vagliono, è abbruciarle, stemperar la cenere in un vasel d'acqua, e darlo bere ad alcuno, che si vuol che giuri, con infallibil certezza, che non mentirà; altrimenti, facendolo, col primo sorso dell' acqua, credono fermamente, che gli entrerebbe in corpo tutta la collera di quel Dio per cui giurò, che a digerirla, guai alle viscere dello spergiuro. Or una cotal bevanda si fè apprestare il governatore, e chiamatosi innanzi quel povero e santo cristiano, e fattagli una diceria, sopra l' indegnità del nostro Dio, crocefisso, come un tristo che dovea essere, e la dignità del tal altro suo, di cui volea ch' egli in avvenire fosse divoto, si fè recare la tazza, stemperatavi dentro in acqua la cenere, e per più addolcirlo con quell' onore, egli medesimo di sua mano glie la porse. Questi, altrettanto riverente, quanto quegli cortese, inchinò al governatore, prese la tazza, la gittò in terra, e sminuzzossi: e questa, disse, è la risposta che io vi do alla dimanda di rinnegare il mio Dio, e prendere

il vostro. Fu l'atto in un tal uomo sì inaspettato, e il dire sì risoluto, che il governatore, non so come, in vece d'adirarsi, stordì, e senza più dire l'uno all'altro parola, come solo per visitarsi, e fare amendue quel che fecero, fossero convenuti, se ne andarono. Pochi dì appresso, dovendo il governatore tragittarsi da una di quell'isole ad un'altra, nell'avvicinarsi alla nave, inciampò, e ne fu per cadere. Gesù Maria, gridogli da presso il medesimo pescatore, che anch'egli, o fosse un de' rematori, o per altro di suo mestiere, dovea passare in su quel medesimo legno. Al proferire di que' santissimi nomi, parve che si movesse in corpo a quell'uomo una legion di demoni, così tutto infuriò; e rivoltosi al cristiano, gridando, ancor questo, gli disse, di farmi sentir cotali esecrande parole, anzi dirle sopra di me, che le abbomino, e le detesto? Quegli, mansuetissimamente: signor, disse, questa si è mia usanza fin da fanciullo: e così sogliam noi cristiani invocar ne' pericoli il presto aiuto di Dio, e della santissima Madre sua. Tanto più n'entrò in ismanie il barbaro, e data una orribile maladizione a tal Dio, e a tal Madre, trasse fuori la scimitarra: e il buon pescatore, come già vi si fosse da molto innanzi apparecchiato, gli porse il collo, dicendo, ferisselo, che ad un cristiano non si potea far grazia maggiore, che ucciderlo per la sua fede. Ma quegli, o non volesse fargliela, poich'era grazia, o si sdegnasse d'imbrattar la sua arme nel sangue d'un ignobile, la ringuainò, e così fre-

mendo, salì con esso in nave. Poichè furono dentro mare, tanto, che il governatore giudicò, non potersi per qualunque sforzo di braccia notando giungere a riva, ordinò a' suoi uomini, che preso quel ribaldo cristiano, il gittassero ad annegare. Nè vi fu in ciò che fare, ch' egli punto non resistè. Ben s'aiutava, quanto il meglio poteva, tenendosi su le braccia, e notando verso dove si vedea manco lungi da terra: ma non era per giungervi, e per lo troppo mare, e per l'impaccio che gli davan le vesti: ma Iddio non volle, che ad una cristianità sì perseguitata mancasse con la vita l'esempio d' un uomo, che solo bastava per molti a sostenerla. Levossi nella maggior parte de' passaggieri un fremito, e una voce, quella essere una crudeltà da non tollerarsi, uccidere tanto fuor d' ogni ragione un uomo, e un sì degno uomo: e in così dire, fattisi alle sponde, minacciavano, se il governatore non si placava, se i marinai non voltavano, tutti si gitterebbono a liberare il cristiano, o a morir seco: sarebbevi poi in Firando chi dimanderà conto delle lor vite. I marinai anch'essi, levata mano da' remi, pregavano, e protestavano. Così il barbaro per timore, non per pietà, si rendette: e volta la proda, e battendo a tutta forza de' remi, raggiunsero il sant' uomo, e 'l ricolsero vivo, e niente più turbato, che se solo allora montasse da terra in nave. A quest' altro, che già teneva il capo sotto la scimitarra, e la corona solo altrettanto lontana, la tolse, quasi tradendolo, quella sua medesima generosità

che glie l'avea meritata. Questi era di professione uomo d'arme, e serviva un signore idolatro, che quanto l'amava per essere buon soldato, tanto l'odiava per essere buon cristiano. Tutto fè per abbatterlo, e torgli la fede, ma tutto indarno, ch' egli saldissimo in voler prima morire, che rinnegarla, altro mai non rispose al barbaro, che 'l minacciava d' ucciderlo. Nè dicea men da vero l'uno che l'altro: e si vide all' ultima pruova, del mandar che fece il padrone, disperato di mai poterlo divolgere, a mozzargli la testa in mezzo al cortile del suo palagio, e dalla prontezza con che il valoroso soldato di Cristo subito vi s' avviò: nè altro indugio si diede all'esecuzione, che un brieve spazio di tempo ch' egli dimandò, ed ebbe in grazia da' ministri, per raccomandare il suo spirito a Dio, secondo l' uso de' cristiani, comunque si condannassero a morire. In tale atto egli era, quando sopravvenne di fuori un principalissimo cavaliere idolatro, e in entrare, e in veder quivi in mezzo al cortile ginocchioni un uomo, con le mani e 'l volto levati al cielo, a lato il carnefice con in pugno la scimitarra, e intorno, tra ministri e famiglia, una corona di spettatori, si fè avanti a mirarlo in faccia: e in vedervi quella non solamente serenità d' animo, ma allegrezza, con ch' egli orando offeriva a Dio la sua vita in sacrificio, come a novità non mai più veduta, stupì, e voltosi al principal degli esecutori, il domandò, chi era quel valent' uomo, e per qual suo fallo moriva talmente, che pareva desiderasse

la morte, non la temesse? Fugli risposto, ch'era soldato, e reo non d'altrò, che d'essere cristiano; e voler prima morire, che lasciar d'esserlo. Ed io nel lodo, disse il cavaliere, savio, ancorchè idolatro: e dimandò, che sostenessero a dicollarlo quanto sol egli visitasse il padrone. Con cui poco stette in ragionamento, che giù ne venne un paggio, gridando agli esecutori, che, d'ordine del signore, se ne andassero: e al cristiano, ch'egli altresì, libero a vivere come prima nella sua legge. Tanto saviamente seppe il cavaliere ragionare a quel barbaro, e persuadergli, che un soldato di quella nobiltà d'animo, di quel valore, rarissimo a trovarsi, non dovea uccidersi avendolo; anzi, se morto fosse, potendo, risuscitarlo, tenerlosi caro. Quel suo peccato nascere da gran virtù: e s'egli era sì leale al suo Dio, che più tosto che fallirgli, eziandio solo esteriormente, la fede, tanto di buon cuore moriva, sarebbelo altresì verso lui suo padrone: e più avrebbe dovuto ucciderlo, come vile, se per timor della morte si fosse renduto a commettere slealtà, che volendo morire, per istimar meno la vita, che la fedeltà. Il valent'uomo all'all'annunzio del paggio chinò il volto, e quell'allegro sembiante che v'avea, gli si mutò in contrario di malinconia e di dolore; e andossene, accusando sè stesso, e piangendo i suoi peccati, che soli essi, diceva, gli avean tolta di mano come a indegno la palma.

49

Costanza mirabile di due giovinetti tormentati per la confession della fede. Feste in Giappone per la beatificazione di s. Ignazio. Breve di Paolo V., e poco savia carità de' nostri in pubblicarlo a' Giapponesi.

I due seguenti, saranno due giovinetti, che soli raccorderò fra molti che ne avrei, meritevoli di serbarne memoria. L'uno era nativo di Gianancava nel regno di Cicungo, battezzato dal padre di quella missione, e come di buona animà, e dispostissimo alle cose di Dio, condotto nello spirito tanto avanti, ch'egli era un raro esempio d'innocenza e d'ogni virtù a quella chiesa, più di quanto parea potersi aspettare da un fanciullo, come lui, di sol tredici anni. Il padre suo, mal uomo, e pessimo idolatro, avvedutosi alla purità del suo vivere, ch'egli dovea èsser cristiano, e al domandarne, saputolo, ne arrabbiò: ma pur credendosi poter vincere la volontà d'un fanciullo con macchine da fanciullo, dissimulato lo sdegno, gli si diè a far mille vezzi, e mille promesse, se il compiaceva di lasciar quella legge da mercatanti e da barbari d'un altro mondo, e tornare alla sua primiera, e nobile, o prenderne qualunque altra si vuole, pur che delle antiche e proprie del Giappone: e perchè nè le lusinghe, nè le offerte giovarono, si voltò alle minacce: e queste anche tornategli in vano,

mise mano a' fatti, e gli diè una battitura, non da padre, ma da carnefice, sì spietatamente gli pestò e ruppe la vita, che per molti dì appresso non potè riaverla, tanto che si rizzasse del letto. Appena il vide uscirne, e gli si mette intorno, più che prima di mal talento, e ne vuole il rosario, le sante immagini, e quanto altro avesse di cristiano. O che tutto glie'l nieghi, o che parte se ne asconda, trae fuori un bastone, e giura, dargliene tante, che sel vegga cader morto a' piedi. Nè furon parole. Quegli umile, ma risoluto, negò di poter dare le cose di Dio a chi le chiedeva solo per oltraggiarle: questi, imbestialito, gli legò dietro le mani, poi cominciò a menargli di quel bastone sì orribilmente, che a poco più sarebbe andato l' ucciderlo, se non che tuttavia battendolo gridava tanto, che i vicini trassero al romore, e trovarono quel demonio intorno a quell' angiolo, che così parevano amendue, l' uno infuriato, l' altro tranquillissimo, e che non si udiva dare un gemito, ma con gli occhi al cielo, diceva, muoio volentieri: e ripigliava; volentieri, per Dio, per la fede, per la salute dell' anima mia. Così diceva ripetendolo, e non altro: e mosse tanto quegli accorsi, ancorchè pagani, che tra con prieghi, e a forza, gli tolser d'attorno suo padre, e scioltolo il camparono. Fosse poi consiglio de' padri, o suo proprio istinto, determinò fuggirsene a vivere altrove quietamente fra' cristiani, e partì accompagnato d' un solo suo fidatissimo servidore,

lasciata in casa una lettera per suo padre, in cui gli diceva, che non per offesa, nè per reo trattamento avutone da lui, si dipartiva: ma sol per vivere sicuro dell'eterna salute nella legge del vero Iddio, in cui sola ella si truova: ciò che quivi in casa non gli era permesso. Andrommene, diceva, accattando, ramingo, e mendico: ma beata fin da ora la mia povertà, che per sì degna cagione, ond'io volontariamente la prendo, mi contenta più, che la speranza dell'eredità che mi apparecchiavate: oltre che Iddio, per cui solo abbandono ogni cosa, me ne renderà a suo tempo la ricompensa. Voi, di me non vi date pena, nè a perdermi, nè a cercarmi, che vo per mai più non darmivi a rivedere: e poichè non m'avete voluto cristiano, immaginatevi di non avermi avuto figliuolo. Questo era appunto il tenor della lettrera: e fu gran maraviglia, vedere, come quel duro uomo, leggendola, s' intenerì, e tornategli viscere di padre, non potea viver senza un sì degno figliuolo, e continuamente piangendo, finchè il riavesse, spedì, non sapea dove, e per ciò ad ogni parte di colà intorno, servidori che ne cercassero. Uno il raggiunse già fuor di Cicungo, in un altro non so qual regno: ma quantunque e pregasse, e gli promettesse, non potè prenderlo a parole, nè indurlo a tornare, altrimenti, che se colà, dove intanto l' aspetterebbe, gli riportasse scritta per man di suo padre una inviolabil promessa, e per ciò solennemente giurata, di lasciarlo vivere cristiano, sì che mai per

distorlo dalla sua fede non gli movesse parola. Buon patto, o no, che a suo padre paresse averne, obbligossi, e glie ne inviò la scrittura, quanto più formar si potesse autentica: ed egli tornò, accolto da quella cristianità con ricevimento, e dimostrazioni, di pari allegrezza, e riverenza. Troppo anche più aspra, e al replicarsi più frequente, e al durar più ostinata fu la batteria che sostenne quest'altro, ma la vittoria anche per ciò più gloriosa. Era signore di Saitzu, in Amacusa, Mondodono idolatro, uomo, che parea composto di tutte le immondizie della carne, e di tutte le malizie dello spirito: e'l serviva di paggio un giovinetto per nome Fiosuche, di rare parti in ogni altra abilità naturale, e singolarmente dotato di vivacissimo ingegno, tal che il padron suo medesimo il diè ad ammaestrar negli studii a' padri di Conzura, poco lungi da Saitzu: ed essi intorno a sì buono spirito non faticarono indarno, e dopo non so quanti anni, quando egli ne avea già dicessette, gliel renderono, non solamente quale egli il voleva, buono scolare nelle scienze umane, ma quale ancor non volea, buon maestro nelle divine: già cristiano, chiamato al battesimo Paolo; e quel che più rilieva, di virtù eminente, e più disposto (ed egli il desiderava) a far sua vita in religione che in corte. Ma egli trovò ben qui in che adoperare lo spirito, e affinarlo, a pruove tali, che anche i religiosi glie le dovettero santamente invidiare. Sapea già Mondodono, e di lui, e d'altri

due medesimamente suoi paggi, che i padri se gli avean guadagnati alla fede; nè per ciò diè niun segno di spiacimento: che degli altri due non gli caleva, e Paolo , il lasciò in mano a'padri, fino a compiuti gli studii, credendosi disfare egli con una parola in un dì quel che noi con molte fatiche avevam fatto in molti anni. Per ciò riavutolo, il volle con esso tutta la corte, e questo sol fine adunata , costringere a fare un pubblico giuramento , in nome di non so qual suo idolo : dal che mentre Paolo , come da una esacrabile empietà , si ritira, e niega di mai condursi a farlo , e Mondodono , come ad un testimonio d' ubbidienza , e pegno di fedeltà da non potersi rifiutare da suddito , altrettanto risolutamente ve l'obbliga, prima tutto dolce pregandolo , poi alquanto agro riprendendolo , con rinfacciargli l'amor suo, i suoi beneficii, e Paolo scusarsi col troppo maggior debito che aveva all'anima sua, di non perderla , e a Dio di non offenderlo , passarono assai de'contrasti fra amendue, senza in niente rimettersi , o condiscendere l' uno all' altro. Alla fine il barbaro, come già consumata in quell' opera tutta l' umanità , non gli rimanesse ad usar più altro che la fierezza , voltoglisi con una faccia terribilissima, e, sconoscente villano (disse) tu pure il farai mal grado che tu ne abbia : o io farò di te tale strazio , che misera la tua vita: e sai? non andremo a domani: qui ora sarà. Paolo niente smarrito , e qui ora sia , disse ; che come grazia da me , sallo Iddio , ardentemente

bramata, quanto più presta mi viene, tanto mi vien più cara. E aggiunse: vero è, che io, da quel punto che intesi il gran merito ch' è offerir generosamente la vita in testimonio della fede, e la gran mercede, con che Iddio il rimerita, mi venne in cuore, e mi v'è sempre ito crescendo, il desiderio d'un sì glorioso morire: nè più avanti pensava. Or se anche di più ne avrò per la stessa cagione, questa giunta degli strazi che mi promettete, oh me, più di quel ch' io sapeva desiderarmi, avventurato! Così egli appunto. E dicean da vero amendue: quegli di volerlo uccidere a gran tormenti, questi di prenderli, e stimarsene, quanti più fossero, più beato. Ma come il barbaro alla grande ira, che, udendolo così favellare, ne concepì, non sapea metter freno, ebbe a finire in un punto quel che minacciava di fare in gran tempo. Rizzossi, e sguainata la scimitarra, venne incontro a Paolo: e Paolo a lui, e misesi ginocchioni, e gli porse il collo, credendosi gliel taglierebbe: ma quegli, non so perchè, rattenutosi, l' afferrò ne' capegli, e si diè a strascinarlo, pareva senza saper che far ne volesse: se non che gli dava fieramente de'calci, e poi dei colpi sul collo con la scimitarra in costa, fino a tanto che i suoi medesimi della famiglia, tratti al gran romor che menava in quelle sue furie, e dicendogli, che troppo ne perdea dell' onore a così vilmente azzuffarsi con un suo ragazzo, gliel tolsero di sotto a'piedi, e dal pestarlo e batterlo che faceva. E non per tan-

to mandogli dietro ordinando, che stretto il legassero, e trattol di corte, colà fuori in un mezzo tugurio il tenessero sotto guardie, sì che niuno, se non se da lui medesimo inviato, gli favellasse. Pur trovò come entrarvi il falconiere del principe, cristiano anch'egli, ma non ancor pubblico: e per suo mezzo ebbe da'padri di Conzura un libro delle vite e passioni de' martiri, con la cui lezione mirabilmente si consolò, e per i nuovi combattimenti che l'aspettavano, nuova forza allo spirito gli si accrebbe. Indi a quattro dì, rimenato in corte, ritentato, e saldo più che mai fosse, fu posto a un martoro, colà usato darsi a gran malfattori, e fu legargli con fortissime funicelle le caviglie delle gambe in più luoghi, dalla noce del piè, su per tutto il fusolo, sino al ginocchio, e voltando stringerle a forza di torcitoi; presente il barbaro, che attizzava i manigoldi, e motteggiando chiedeva al confessor di Cristo, che glie ne paresse di quel dolore? sentivalo? o quanto il doveva far crescere, o quanto durare per farlo risentire, e trargli una volta di bocca, che abbominava Cristo, e la maladetta sua legge? La risposta del fortissimo giovane, schietta, e intera, quale appunto egli la diede, debbo qui registrarla, perch'ella è tale, che bene starebbe in bocca a qualunque sia di que' più antichi e più generosi martiri della chiesa. Sento, disse, il dolore: che io non sono statua di sasso, ma uomo di carne. Vero è, che se ne tormenta il corpo, ne gode lo spirito: perchè

son tormentato, e patisco per Gesù Cristo. Io son cristiano: voi fate di me quello strazio che volete: sodisfatevi a pieno: son cristiano: nè mai lascerò d' esserlo. Voi m'esortate ad abbandonare il mio Dio: ed io priego voi, che se per quel Dio, che mai non abbandonerò, vorrete che mi si tagli il collo, ordiniate, che in farlo si adoperi una scimitarra male affilata, e rugginosa, che peni, e faccia penar me, tagliandomelo in più colpi. E se il dicollarmi è poco, fatemi svellere tutte l'ugne delle mani, e de'piedi, e mozzar le dita a uno a uno, e a nodo a nodo: poi menarmi in carro al pubblico vitupero per tutto intorno quest'isole; poi friggermi, poi arrostirmi. In somma tutto il mio corpo è vostro; ma tutta l' anima mia è di Dio. Diccn, che il barbaro, per miracolo di natura, s'intenerì, tanto che pianse, e partendo, finì il tormentarlo di quella notte. Ma di lì a pochi giorni, ripigliando sè stesso, quel crudo e inumano ch' egli era, tornò a peggio che prima, facendol tirare alto da terra, e starsi pendente da non so qual penosissima legatura sotto le braccia, che colà fanno a'rei: poi un'altra volta più crudelmente, aggroppatogli il corpo con le braccia unite, e strettegli alle ginocchia, appenderlo ad una fune: nel qual tormento, ch' era acerbissimo, mai non se ne udì altro, che benedizioni a Dio, o prieghi di dargli fortezza a sofferire. E qui finalmente entrò qualche senso d' umanità in quella fiera del suo padrone, e parve rincrescergli di sè me-

desimo, e vergognarsi di tanta sua crudeltà. Pur non sapea finir di risolversi a liberarlo, e diceva, che più mi resta a fare, ch'io non sia vinto, poco è da un mio servidore, ma da un fanciullo? Al generoso animo ch' egli ha mostrato, l' ucciderlo, non parrà giustizia, ma crudeltà: se il lascio, io ne rimango infame, ed egli glorioso s'andrà subito a far padre (volea dire religioso della compagnia, alla quale già aspirava). Mentre era in queste perplessità, gli sopravvenne un forestiere, cui dovette riceversi in casa, e albergare. Allora un suo nipote, signor d' altro luogo, per torgli Paolo delle mani, il domandò, e l'ebbe, disse egli, per provarsi un mese a divolgerlo dalla fede: ma Paolo, che non sapeva di tal condizione, non volea rendersi ad andarvi, per non parer caduto, e dar di sè mala fama, e scandalo a'fedeli: e pregava il padrone, a finire oramai quel che avea cominciato. Di questo tanto illustre combattimento, le cui nuove per tutte quell' isole si divulgarono, incomparabile onore e credito acquistò la fede, anco eziandio appresso i gentili: e la cristianità n' era tutta in mossa d' allegrezza, e di fervore: e quella di Scichi, su l' andare a Saitzu, a veder Paolo, a confortarlo, e se moriva, a prenderne il corpo, e portarlosi, e onorarlo com' era degno di lui, per tanto suo merito con la fede. Nè poca fu la consolazione che ne toccò in lor parte a' padri, delle cui fatiche questi eran frutti: benchè quanto fin qui ne ho detto è nulla, ri-

spetto a quel che ne vedrem poco appresso nella persecuzione mossa dal nuovo apostata Arimandono: e poco a quel medesimo che intervenne in questi due anni, de' quali soli ho qui a ragionare: che de' figliuoli diseredati, o spontaneamente fuggiti, per non rinnegare: delle mogli cacciate, de' ricchi e nobili digradati, privi d'ogni lor bene, e sbanditi, a tanti che furono, troppo sarebbe lo scriverne in particolare: anzi ancor d'altri, che più difficili e più gloriose prove diedero della lor fede: come in Cocura un bambino di soli quattro anni, che pur volea offerirsi, diceva egli, al martirio, e mostrava, come sguainando il carnefice la catana, egli prontamente gli porgerebbe la testa: e un giovinetto di Sacai, che dal suo medesimo padre ebbe in premio della costanza di mai rendersi a rinnegare, tre pugnalate: e simili. Or di questo ultimo anno mi restano a solamente accennare due particolarità, residuo de'suoi avvenimenti. E prima, le solenne e pubbliche allegrezze con che non solo in Nangasachi, e per tutto lo Scimo, ma fin ne' regni del Cami, in Sacai, in Ozaca, in Fuscimi, in Meaco, si festeggiò la beatificazione del s. patriarca Ignazio, poichè colà n' ebbero le prime nuove: glorificando Iddio il suo servo, fino in quell'ultimo confine del mondo, ch' egli pur anche abbracciò col suo zelo, e ancor vivendo vide portarvi da' suoi figliuoli la luce dell' evangelio, non mai prima d' allora comparitavi. Ora que'buoni giapponesi, come a pri-

mo autore, o per meglio dirlo con essi, primo padre della lor vita, e salute, glie ne renderono, in quanto per loro far si potè a suo onore, quelle maggiori testimonianze d'affetto che a tanto lor debito si richiedevano. L'altra fu il giunger colà d'un breve di Paolo V. (in cui, a' prieghi del re cattolico) pregatone il re dal consiglio dell' India di Castiglia, e questo da altri, che avea gran tempo che con ogni loro arte sel procacciavano), dichiarava libero a' religiosi d' ogni ordine l' entrare in Giappone, per qual si voglia via delle due corone, di Castiglia, e di Portogallo. Cotal breve si pubblicò dal vescovo in Nangasachi, e dal p. Pietro de Morecon suo vicario in Meaco. E perciocchè come altre volte si è detto, i religiosi venuti già dalle Filippine al Giappone aveano, e in voce, e in iscrittura, pubblicato, i due brevi di Gregorio XIII. e di Clemente VIII., che loro sotto pena di scomunica il vietava, essere surrettizii, e in questo nuovo di Paolo V., che volentieri accettavano, amendue que' brevi si chiarivan legittimi e validi, parlandosi in esso di loro lungamente, e dicendosi, dictarum litterarum Gregorii et Clementis praedecessorum tenores, pro expressis habentes: e più oltre, servata in reliquis dictarum litterarum Clementis praedecessoris forma in omnibus, et per omnia, et non aliter, transmittere libere et licite valeant: per ovviare lo scandalo, di che a quella tenera cristianità poteva essere l' apparir vero, che i sopraddetti due brevi erano indubitatamen-

te legittimi, e 'l contravvenir loro, illecito; consentirono i nostri, pregatine da que'delle Filippine, che v'aveano la lor fama interessata, che del breve di Paolo non si leggesse il testo, nè se ne pubblicassero copie, ma sol si notificasse la concession presente, senza punto raccordare il passato. La quale fu una carità, che ci costò ben caro, dicendosi (e fossero stati soli parlarne i giapponesi), che dunque, i due brevi, co' quali tanto romor si era fatto, non solo erano surrettizii, ma voglia Iddio, che non finti. Così per voler chiuder gli occhi, si fè un colpo da cieco: fuggendo poco utilmente uno scandalo, con inciampare in un altro, mentre pur v' era via di mezzo, da salvar gli uni, e non offendere gli altri.

50.

Croci miracolose apparite in su quel d'Omura. Apostasia di D. Sancio principe d'Omura. Morte del p. Francesco Pasio visitator del Giappone.

Siegue ora l'anno 1612., e porta in fronte il presagio di quale egli debba essere alla cristianità, e alla fede. Ciò sono due croci miracolose, apparite, la prima in Iscibasciti, piccol villaggio di Cori, colà appunto, dove già fu una chiesa dedicata all'invenzion della croce: l'altra, nella nostra casa d'Ognissanti, vicinissimo a Nangasachi: amendue in una medesima specie d'arbore, che colà chiamano

Cachinochi, e i portoghesi, da qualche somiglianza del frutto molle, e buono a seccare, e serbarsi, fico giapponese: ma egli non è come il fico d'Europa, midolloso, e fragile, anzi tutto saldo, e fortissimo a reggere negli edificii, o se ne facciano travi, o come anche è in uso, colonne. E per tal opera appunto si dirozzava il tronco di quel di Cori, quanto in mettervi al primo colpo l'accetta, nella scheggia grande che se ne spiccò, apparve una croce ottimamente espressa, di color nero, essendo il legno dentro bianchissimo. E simile nell'altro di Nangasachi, che si fondeva per ardere: e questa era quattro dita lunga nel fusto, e in grossezza di sol quanto è un sottilissimo cartoncello, e sì discreta entrò la scure, guidandola Iddio, che come non tagliasse, ma solo aprisse, senza levarne più dal vivo del tronco, che dalla scheggia, la diè perfettamente formata in amendue, col suo braccio e titolo proporzionati. Il vescovo, datele a considerare ad uomini savii, e fattone legittime inquisizioni e processo, le dichiarò miracolose: e miracolose anche Iddio le dimostrò, co' miracoli, e grazie che operavano per fino le minime particelle dell'albero, che tutto fra' cristiani tagliuzzato fino alle radici minutissimo si ripartì. Or perciocchè amendue queste terre, di Cori e Nangasachi, appartenevano all'antico dominio d'Omura, ad Omura si giudicava appartenere il presagio delle croci. I giudicii però n'erano in fra loro contrarii, non che diversi: perocchè altri, all'esempio di Giatzusciro in Fingo, di

che a suo luogo dicemmo, temevano persecuzione, e morti; altri, più secondo il lor desiderio, ne speravano il ravvedimento e la conversione di quel principe apostata. Così parlo (e troppo è vero, fin già da sei anni addietro) di D. Sancio signor d'Omura, e figliuol di quel primogenito della chiesa giapponese fra' principi di sangue reale. D. Bartolommeo, tanto benemerito della fede: e fullo anche D. Sancio, finchè l'interesse, che ne' giapponesi, avidissimi d'ingrandire, è il maggior demonio che li tenti (come altresì vedremo di qui a poco nel precipizio de' due re d'Arima, padre e figliuolo), il fè dare in una passione tanto bestiale, che parve non solamente spegnere in lui il lume della fede, ma eziandio quello della ragion naturale. Erano la città e il porto di Nangasachi special patrimonio dell'imperadore, che se l'arrogò, e vi tenea continuo un ministro idolatro, per soprantendere all'amministrazion del governo, ch'era in mano agli anziani del popolo. Or un di questi, per migliorar quella città, ricca di gente, e povera di terreno, procurò, ed ebbe commessione dall'imperadore, d'incorporarle, e inchiudere ne' confini una punta dello stato del signor d'Omura, e a lui darne in iscambio le terre d'Uracami, e per tenuta minori, e non così fertili; sì come le più d'esse, anzi da bosco, che da lavoro. D. Sancio, come gli avesser tagliato un membro vivo del corpo, ne smaniò; e dettogli, che il Pasio, per la stretta unione di confidenza che seco aveva Ician, autore di questa per-

mutazione, non potea non saperla avanti, e non glie l'avea palesata per ovviarla, e similmente il Rodriguez interprete, per lo gran mischiarsi che faceva nelle cose di Nangasachi; onde in fine si venne a cacciarlo fuor del Giappone: il credette, e li prese amendue in tant'odio, che non parendogli poter far di loro vendetta, nè più memorabile, nè che, più che mille volte uccidendoli, li tormentasse, si collegò in istretta amicizia con quell' orribile persecutor della fede Canzuiedon re di Fingo, e a sua imitazione cacciò d'Omura i padri, chiamò bonzi da Fingo, diè loro a mutare in un tempio d'idoli la chiesa nostra, consagrata alla Madre di Dio: fè mostra di rinnegare la fede, e vi costrinse un qualche sessanta de'suoi, che seco fecero una non so qual pubblica cerimonia, solita degl' idolatri. Anche il suo primogenito, e successore nella signoria degli stati, D. Bartolommeo, lungamente s'affaticò per condurlo alla medesima apparenza d'apostasia: ma allora non gli potè venir fatto, ch'egli era in tutto al contrario di suo padre. A sanarlo da questa, che a tutti, eziandio idolatri, che tanto si pregiano di non mostrarsi mai vinti da passione, parve azione da forsennato, non bastarono per quanto e possenti e molti insieme fossero i rimedii che vi si adoperarono. Il vescovo D. Luigi Secheira, esaminò giuridicamente a gran numero di testimonii l'origine e il fatto della mutazion delle terre; e provato, e convinto, nè il Pasio, nè il Rodriguez, ma solo il governatore Ician esserne stato consapevole, ed autore, ne

formò processo, e mandoglielo. Altrettanto fè al suo tribunal secolare D. Diego de Vascon-cello de Meneses, cavalier portoghese, e allora in Nangasachi il sovrano della nazione: anzi Ician stesso, tutto che idolatro, e Canzuchedono, intimo di Daifusama, e supremo amministrator dell'imperio, glie ne mandaron fedi autorizzate e legittime. Egli, tutto ebbe per nulla; e vero, o non vero, volle, che i puniti fosse colpevoli, nè mai desistere dal punirli. Poi a radicarsi immobile in questa sua alienazion dalla fede, coll' andar del tempo in che vi durò, sottentrarono altre nuove cagioni: le larghe promesse con che il persecutore Canzuiedono l'inescò, e 'l prese, e fè suo, con qualche utile che glie ne tornava: la dissoluzione del vivere a che si diede, come uomo, che, disperato dell'avvenire, gode quanto più puote del ben presente; tenendosi anche senza niun rispetto, o vergogna, pubblicamente un' amica per moglie, e se più ne volle più n' ebbe: e sopra tutto, quel ch'è il sommo dell'ira di Dio, quando abbandonato abbandona, il prosperare ogni dì meglio ne' beni temporali, e succedergli più che prima felicemente i suoi desiderii; e com'egli stesso motteggiando diceva, aver trovato qui in terra il paradiso, che cercava colà lontano in cielo. Perciò, nè anche morto Canzuiedono, nè anche rinunziato a D. Bartolommeo il dominio e l'amministrazion dello stato, mostrò nè ravvedersi, nè prender senno da uomo, e coscienza da cristiano. Non che veramente egli fosse nel

suo cuore idolatro, anzi fedele, e il protestò: nè che mai si conducesse a metter piè nel tempio dell' idolo, e per ciò nè anche, trattine sol quattro o cinque, che da vero apostatarono, niun altro de' suoi: ma tutto in apparenza, tra per dispetto, e per non obbligarsi a vivere come cristiano, se professasse di credere come cristiano. Intanto altri religiosi, spintivi da buon zelo, accorsero ad Omura, a chiedergli in dono i luoghi già nostri: egli non volle udirli, e ne stracciò le dimande. Supplicarongli, di sol visitarlo; e ricusò di vederli. Noi però non eravam del tutto esclusi, nè ci era tolta ogni facoltà, ma bensì la libera di coltivar que' fedeli, che trattine quei pochissimi che dicevamo, uomini la maggior parte di corte, tutto il rimanente, e nobili, e del popolo si mantennero forti: nè i bonzi, quantunque adoperassero predicando, mai nè pure un solo ne poterono sovvertire; talchè veggendosi perder quivi il tempo e la fatica intarno, più volte dimandarono di tornarsi. Una sorella di D. Sancio, per nome Marina, così ella pia e santa, come il fratel suo empio e ribaldo, sustentava in un solitario suo luogho, e poco men che diserto, sei leghe lungi da Omura, il p. Alfonso Lucena, già da ventotto anni padre di quella cristianità. Quinci egli veniva spesso a rivedere, e aiutar nello spirito que'suoi figliuoli, riparandosi in casa, or della principessa, or di qualunque altro, e ne udiva le confessioni, a due, tre, e più centinaia, continuando in ciò di e notte, talvolta senza intramettervi

re, se non quando battezzava i bambini, e amministrava a' grandi il divin sacramento, e alcun poco li confortava con la parola di Dio. D. Sancio bene il sapeva, ma si fingeva non saperlo, se non quando i bonzi avvisatine, glie ne fecero uno schiamazzo sì grande, ch' egli temendo non se ne querelassero a Canzuiedono, mandò interdire per bando, che niuno se 'l raccogliesse in casa: nè egli per ciò mai si rimase di venire, il più che far potesse segretamente, ad aiutar gl'infermi, perchè niun glie ne morisse non debitamente disposto. I sani, tragittandosi per uno stretto braccio di mare, a lui ne venivano a barche piene, o per terra al p. Rui Barretto, non più che due piccole leghe intorno. Conta il Lucena, d' essersi alcuna volta scontrato in quasi tutti insieme quegl'infelici, che per timore, o della morte, o della povertà, o dell' esilio, fecero quell'estrinseco atto d' idolatria: e che essi in vederlo gli si corsero a gittare a' piedi, piangendo dirottissimamente, pregandolo delle sue orazioni per impetrar forza, sì come aveano animo, di rialzarsi; e protestando, che quanto mai il fossero innanzi, tuttavia erano dentro nel cuore cristiani. E in fatti, continuavano a far le antiche loro divozioni, nè niun ne morì, che prima non si riconciliasse con Dio, e con la chiesa; e sì questi, come ogni altro defonto, si sotterravano pubblicamente, con le solite cerimonie de'fedeli. Anzi D. Sancio stesso, a una umile ambasciata che il medesimo p. Lucena gli mandò fare,

s'intenerì, e pianse: ch'egli in fine non potè addormentare la coscienza tanto, ch'ella talvolta, svegliandolo, non gli facesse aprir gli occhi sopra sè medesimo, e veggendosi quello che era, e inorridendone, lagrimare. Benchè, fattosi della consuetudine una non so come volontaria necessità, ciò gli valeva per bene altrui, più che per suo proprio: perocchè non so quante figliuole, acquisti illegittimi de' suoi amori, tutte le inviò a D. Marina sua sorella, dicendo, facessele cristiane, e le allevasse, sì che riuscissero come lei, salde a vivere e morir nella fede. In tale stato eran le cose d'Omura, quando appariron le croci sopraccennate, ond'erano, com'io diceva, diversi i pronostici de'fedeli. Ma i successi ne spianarono il significato, altramente da quel che allora cadde in pensiero agl' interpreti. Pur quando ad Omura, non riuscirono affatto inutili: perocchè morta a D. Sancio poco innanzi una figliuola già grandicella, le mandò ergere sopra il sepolcro una cappella, e dire al p. Lucena, non però da sua parte, che quivi, quanto il più spesso potesse, venisse a celebrare per quell'anima. Tanto sol operò di presente quella miracolosa apparizione: onde il p. Francesco Pasio, che come più affettuosamente il desiderava, così più fermamente sel persuadeva, che Omurandono fosse per ravvedersi, non ebbe grazia di vederlo, nè ora, nè mai più in vita sua: che più non visse, che oltre alla metà di quest'anno. Ito dal Giappone alla Cina, per visitar quella nuova cristianità che

la compagnia v'avea fondata, e vi cresceva, non molto lungi all'Aprile, in che approdò a Macao, cominciò a risentirsi, e infermare, non però mai sì vinto dal male, che aiutandosi con la fortezza dell' animo, non si tenesse in piedi, e non celebrasse, fino all'ultimo giorno della sua vita, che fu il trentesimo d' agosto di quest'anno 1612., vicino alla cui mezza notte, soprappreso da un fortissimo accidente, morì nel Signore. Era di nazione italiano, di patria bolognese, d' età ne'cinquant'otto anni, ventinove de'quali avea spesi in Giappone, e ne sapeva eccellentemente la lingua: di virtù singolare, benchè, come avviene di molti, lodato più dopo morte, che in vita: e per le maniere del suo governo, amabili, e paterne, pianto da quella provincia: tanto più ch' ella restò tutta alle mani d' uno, di spirito estremamente contrario.

51.

Ambizione del re d' Arima D. Giovanni, e gran falli per essa commessi. D. Michele con false accuse toglie il regno, e poi la vita a D. Giovanni suo padre.

Da questa del signor d' Omura, ci porta il tempo a dire d' un altra, troppo più lagrimevole, e dannosa mutazione, de'due re d'Arima, padre, e figliuolo, che quest'anno 1612. finì con la violente morte dell' uno, e cominciò con la tirannia dell' altro, e d' amendue ne seguirono persecuzioni alla fede,

e strazio de' fedeli: e di ciò si credettero esser pronostico le due croci, trovate in una medesima pianta, sì come questi due erano d'un medesimo sangue. A questa gran rivoltura, o per meglio dire, precipizio, diè il primo moto quella che ne'giapponesi è onnipotente ad operare, eziandio scelleraggini, che paiono impossibili alla natura, l'ambizion del regnare, o già regnando, maggiormente ingrandire: questa condusse il vecchio re d'Arima a meritarsi una scimitarra sul collo, quella il suo madesimo figliuolo a procurargliela: ed erano amendue cristiani. S'invaghì dunque il re d'Arima D. Giovanni d'alcune terre, che gli pareva starebbono ottimamente aggiunte alla sua corona; anzi rendute, si come quelle che già ab antico erano patrimonio della sua casa reale, ed ora le possedea pacificamente il re di Figen, toltegli, non avea gran tempo, nel magnarsi vivi che facevan l'un l'altro i principi confinanti, prima che il Giappone si ritornasse a monarchia. Or come il far questa tanto desiderata accessione pendea da un sì dell'imperadore, che tutto può quel che vuole, e sol che il voglia, è fatto, D. Giovanni, e da lungi a disporvelo, e da presso a tirarvelo, non lasciò indietro niun mezzo possibile, nulla curandosi, se era illecito, tanto sol che fosse utile. Perciò si condusse ad accettar l'impresa di combattere e arder la nave de' portoghesi, e volerne, se gli potea venir fatto, la testa del capitano, eziandio per tradimento. Perciò anche offerendogli Daifusama una

sua bisnipote idolatra, perchè la sposasse a D. Michele suo primogenito, che già avea moglie cristiana, e d'essa figliuoli, accettolla, e con orribile scandalo de' fedeli fè ripudiare al principe la legittima, e prender questa, che sotto nome di moglie ben sapeva essergli concubina. Già dunque, non sol vicino, ma alcuna cosa parente dell'imperadore, non vide rimanergli più altro ad aver le terre, per cui tutto faceva, che il consentirgliele Canzuchedono, ch'era il primo ministro di stato, e si può dire il secondo imperadore, perch'egli tutto faceva. Ma, o tanto da sè non isperasse, pregandolo, o sel riserbasse all'ultimo, per acquistarsi la grazia di Canzuchedono, si comperò a gran presenti, e maggiori promesse, quella del segretario, per nome Daifaci Paolo, cristiano, e come pareva, intero: e forse l'era, ma il danaro, che sa far d'apostoli, traditori, lui altresì, se nol trovò tale, il fece: peroccchè, veggendo, che col promettere guadagnava, e quanto più dava di parole, tanto più ricevea d'argento, nulla facendo, dicea di far tutto; anzi, che tutto era fatto; e s'ardì fino a mandare a D. Giovanni copia della patente, spedita, diceva egli, in segretaria, passata dalla real camera, e bollata, dell'investirlo che Daifusama faceva di queste terre, e di quest'altre, e nominavale: e tutto era finzione: ma sì bene apparente in forma di verità, che D. Giovanni, come le avesse già in pugno, ne fè non so quali pubbliche allegrezze. Quando eccogli

tutto improvviso una lettera del traditore, piena, come ben sapea farla, di dogliaurze da disperato, perchè, ciò che con tanta sua fatica, e tempo, avea guadagnato, tutto in un dì s'era perduto. Safioie idolatro, governatore di Nangasachi, vostro nemico, ha empiuti gli orecchi all'imperadore suo cognato di tante e sì enormi accuse contro di voi, che non è più da aspettarne accrescimento di stato, anzi ad avere in conto di grazia il non torvisi quello che avete. A tale improvvisissima nuova, di cui non dubitò, che vera non fosse, perchè Safioie gli era scopertamente contrario, e molto poteva con l'imperadore, D. Giovanni n' ebbe ad impazzare di disperazione, e di rabbia, che finalmente sfogò, in voler morto Safioie, e ne scrisse più lettere al segretario. Poi, a poco a poco tornando in miglior senno, cominciò ad aver sospetto, non meno il segretario, che Safioie: e per chiarire il vero, e ovviare il male, se le accuse eran vere, o se false, tornare in piè le speranze e le domande, si risolvè a passare alla corte, e condurvi il principe, e Fime, che così si chiamava la novella sua moglie, per cui mezzo sperava dall'imperadore ogni bene; e in fatti n'ebbe ogni male, tornandogli Iddio giustamente a rovina quel medesimo ch'egli ingiustamente avea preso per sua esaltazione. Convien qui raccordare, che in Giappone i primogeniti non aspettano alla morte de' padri, per succedere, se son principi, nella signoria e governo degli stati; se privati, nel do-

di nuocere altrui, senza far niuno utile a sè, rinfacciò anch' egli a D. Giovanni, e per sue lettere il provò, il trattato tenuto seco d'uccidere Safioie: ciò che al misero principe giunse non meno impensato, che le sue lettere a Daifaci, onde anch' egli, come sorpreso, ammutolì. Ma quel che veramente gli diè il crollo, di che rovinò, furon le lagrime di sua nuora, e le accuse di suo figliuolo, che amendue a piè dell' imperadore si compianser di lui, apponendogli mille indegnità gravissime e false: e come il barbaro amava questa nipote, quanto gli fosse figliuola, altro non bisognò che vederla afflitta, per consolarla, fosse poi a costo di chi che fosse. Per tanto, sentenziò D. Giovanni all' esilio: Daifaci, messo in carro con la sentenza della sua condannazione, e il perchè d'essa scritto, e levato in asta, si meni un dì intero per tutto Surunga al pubblico vitupero, poi la sera s'abbruci vivo, egli, e la moglie: non perchè ella fosse in niuna cosa nè complice nè consapevole delle ribalderie del marito; ma questa è una delle inumanità giapponesi, punir per lo vizio la natura, e col reo far morir l'innocente, sol perchè gli è congiunto di parentado: come un solo, che pecca, infettasse tutto il suo sangue, tal che sia da spargere, e perdersi, affinchè non se ne propaghi una generazione di malfattori. Non fu però di poi eseguita la sentenza d'ucciderla, chiesta in dono all' imperadore da una delle sue mogli, e donatale, ma con legge, ch'ella vedesse il supplicio del marito, e sì da pres-

so, che se non ardeva, almen si scaldasse a quel fuoco. E fu grazia che Iddio fece a quel misero: perocchè questa era donna di petto virile, e d'anima segnalatamente buona: e per quello ella seppe sì fortemente vincere il suo dolore, e per questa dir tali cose al marito, confortandolo a sperar nella divina pietà, a chieder mercè e perdono delle sue colpe, ad accettarne con umile pazienza, in sodisfacimento e purgazione, quel fuoco, ch' egli tutto facendo, e per quanto penò abbruciandosi, invocando Gesù, e la pietosa sua madre, morì più che non era vivuto cristianamente. Non ebbe già la reina moglie di D. Giovanni chi lei campasse dall'esilio del marito: e questa altresì fu grazia che Iddio fece a quel principe, che a lei in gran parte dovette la santa morte che di poi ebbe.

52.

Vita penitente di D.Giovanni in esilio, per opera della reina sua moglie. D. Giovanni decollato muore santamente, ed ha esequie solenni.

Denunziarongli la sentenza il venerdì santo, che qust' anno del 1612. cadde ne' dì venti d'aprile. E ben ne prese il punto Giusta (tal era il nome della reina sua moglie, e le si confaceva, per la santità in ch' era maravigliosamente cresciuta, da che tredici anni prima il p. Alessandro Valegnani la battezzò) a bead...

seguitollo dov' egli corse , per tutto solo dolersi dentro una camera, sì turbato in vista, che v'ebbe de' suoi che sospettarono, ch'egli s' andasse a dar d' un coltello per mezzo il ventre, e segarlosi , atteso l' impaziente e risentito uomo ch' egli era , e a sofferir travagli , e a tollerare ingiurie ; e qual ingiuria maggiore, che un suo proprio figliuolo accusarlo a torto, diporlo del regno , cacciarlo in esilio ? Ma qual che si fosse l' animo suo in quel ritirarsi d' allora , la savia reina glie lo addolcì , e mitigò , con un parlare sì pieno di quel conforto , che a un sì estremo bisogno si conveniva, che tutto gli dirizzò il cuore a Dio, e i desiderii, che prima il tenevano come perduto nell'amor delle cose terrene, per quivi solo ingrandire, gli voltò alle celesti , tanto più degne , e per l' essere , e per la durata, non sottoposte a varietà di fortuna, non suggette a rischie di perdita. E da quell' ora fino all' ultima della sua vita , si furono insieme continuamente in così fatte lezioni di spirito, egli discepolo , ella maestra , e così buono l' uno ad apprendere , come l' altra ad insegnare. Giamura, città alle falde della montagna di Fiugi la più celebre del Giappone, nel regno di Cai (detto anche Caino , e Cainocuni), a settentrione di Surunga, e tre giornate lontano, era il luogo del suo confine, e vi s'avviò il dì di Pasqua di resurrezione , con soli trentacinque, tra uomini e donne di servigio, ma accompagnato da un capitano, con soldatesca di guardia. Tra via, tutto il suo ragionare era di Dio : ammirare la sua pietà , e

benedirlo, perchè nol serbava a punire nell'altra vita, ma de' suoi gran debiti si pagava con quel piccolissimo sconto del regno e della libertà che perdeva: e raccordava i suoi peccati, e in particolare, quella nave de' portoghesi che abbruciò, e quell'innocente moglie che avea fatta ripudiare al figliuolo, ora per lui adultero con una idolatra: ma sperarne remissione, e averne pegno la penitenza inviatagli appunto il venerdì santo, giorno d'universal redenzione e perdono. Così gli andava Iddio, senza egli saperlo, disponendo l'anima a sofferir pazientemente quel dì più e di peggio che gli rimaneva. In Giamura fu consegnato a un cortesissimo cavaliere per nome Toritosadono, e bene accolto: ma, come n'era ordine dalla corte, messo in una camera, e sotto guardia di soldati, già non più solamente esule, ma prigione: nè a servirlo entravano più che due, o tre de' suoi insieme, cambiandosi a vicenda. Seco, compagna indivisibile la reina, con cui fin dal primo dì cominciò a vivere, come fusser colà venuti per elezione a far penitenza in una grotta dell'eremo. Ella avea diversi libri di spirito, e un divotissimo crocefisso, e questa era tutta la loro consolazione: massimamente quando ella gli leggeva la passione e morte di Cristo, non via correndola, ma restandosi ad ogni passo; ed egli, meditandolo, dirottamente piangeva. Truovo in una lettera di colà, ch'egli prima di giungere alla corte, non so ben dove, presentando quel che di poi gli avvenne, racconciò le cose dell'anima sua, con una ge-

nerale confessione che fece a un de' nostri padri. Or Giusta il fè di nuovo scrivere tutti i suoi peccati, e ogni dì, ginocchioni, a piè del crocefisso, rileggerli, e piangerli a un per uno, traendosi del cuore molti atti di contrizione, di che anche ella avea un libricciuolo, opera d' uno de' nostri. Con questo tenor di vita arrivò D. Giovanni a tanto amor di Dio, che desiderava, che Daifusama il facesse tentar nella fede, per costringerlo a rinnegare; ed io, diceva, tal risposta gli manderei, ch'egli a me subito rimanderebbe un carnefice a tormi questa vita di peccatore, e darmi la beata di martire. Parte anche delle sue lagrime, e delle sue preghiere, spargeva sopra l'indegno suo figliuol D. Michele; temendo, quel che di poi ne avvenne, e il predisse, ch'egli non desse del tutto volta, e apostatasse. E perciocchè il malvagio, per farlo rovinar dal regno all' esilio, gli avea maliziosamente apposte enormità disonorevole ad un principe, e scandalose, se si credessero, d' un cristiano, non gli parve da trascurare il difendersi: altrimenti, il suo silenzio, non men che le accuse del principe, il proverebbono reo: e ne scrisse in sua giustificazione ad alquanti cavalieri amici che avea in corte a Surunga. Riseppelo D. Michele, che quivi era, sollecitando la spedizione delle patenti, per l'investitura del regno: e strettosi a consiglio con Safioie, sopra il nuovo muovere che suo padre faceva, conchiusero, che come Daifusama era vecchio, e cadente, e le cose del Giappone son sì mobili, e preste a dar

volta, e cambiarsi in contrario, vivo D. Giovanni, nè l'un della vita, nè l'altro mai sarebbe sicuro del regno. Dunque, doversi affrettare il torlo del mondo: e ne divisarono il come. Trovate di lor cervello nuove scelleratezze, onde farlo apparire degno di morte, tanto sol che gliele imputarono, Daifusama ne fulminò la sentenza, e ne andò subito la commession d'eseguirla al signor di Giamura, e ad un figliuolo del governator di Meaco, che quivi era in ufficio di capitano. Questi, al primo spuntar dell'alba de' cinque di giugno, ch'era il quarantesimo quinto dì dell'esilio di D. Giovanni, gli piantarono intorno alla casa un come assedio di cencinquanta soldati, che quivi in gran silenzio chetissimi aspettarono, finchè fatto il dì chiaro, gli s'inviò per un gentiluomo a denunziare cortesissimamente, perchè far quivi fossero. Dolerne al signor della terra, ma non potersi non ubbidire a' padroni. Or comunque egli voglia finir la vita da cavaliere, se coll'arme in mano difendersi, son qui presti a combatterlo; se egli da sè tagliarsi il ventre, ha libero il farlo. A sì improvviso annunzio il buon re niente turbato, cavaliere son io, disse, ma cristiano, e come dee cristiano morrò: del rimanente non curo. E rivolto a Dio, la morte, e quel che a' nobili di colà è troppo più della morte penoso, l'infamia del morire per altrui mano, gli offerse in isconto de' suoi peccati. Ben trovò assai che fare in ricompor gli animi de' suoi; perchè in Giappone è vitupero de' servidori non morir co' padroni, e si vuol

difenderli combattendo, e in cader quegli, uccidersi. Pur tanto fè D. Giovanni, raccordando loro il debito d'ubbidire alla santa legge di Dio, che tutti professavano, che li condusse fino a far delle loro scimitarre un fascio, e mandarle agli esecutori della giustizia; cosa novissima, e che lor parve miracolo. Nè contenta di ciò la reina, per più sicurarsi dell'avvenire, ne volle promessa solennemente giurata, di non uccidersi, e da ciascuno, e in iscritto; e l'ebbe. Ciò fatto, si mandò per D. Giovanni a chiedere da' ministri alcun brieve tempo, per ben apparecchiarsi a morire, e quegli cortesemente, quanto gli piaceva volerne, glie ne concedettero. Scrisse a D. Michele, offerendogli, e a Safioie, domandandogli perdono d'ogni passata offesa, e simile anco fece con ciascuno di que' trentacinque che il seguitarono in bando: poi si fè legger posatamente la passione e morte di Cristo, e il libricciuolo degli atti di contrizione, esprimendoli con vivissimo affetto: e tratta fuori quella nota de' suoi peccati, ch'egli ogni dì soleva con gran dolore e pentimento rileggere a piè del Crocefisso, volle, che tutti i suoi ne udissero, per sua confusione, i maggiori; e recitolli, piangendo egli ed essi dirottissimamente. Già era apparecchiato un altare, sopravi il Crocefisso fra torchi accesi, e a piè stese due finissime stuoie. Quivi innanzi D. Giovanni, e a lato la forte sua donna, che a tutto il confortava. Prima d'inginocchiarsi, diè la sua medesima scimitarra ignuda, arme d'inestimabil valore, a

Sagizaiemon, il più caro de' cinque cavalieri della sua corte, e questi, con essa, al cenno che il buon re, dopo alquanto di profonda orazion, glie ne fece, d'un colpo gli ricise la testa. Levolla Giusta sua moglie di terra, e appressatalasi caramente al volto, senza punto dir nulla, sol lagrimando, così la tenne alquanto, e tornatala al busto, partissi. Era D. Protasio, che così prima ebbe nome, poi cresimandosi il cambiò in Giovanni, di cinquantun anno d'età, e già da trentadue cristiano: di sì gran meriti con la chiesa, che già tutto intero il suo regno, da lui dato libero a convertire a' nostri, era fedele; nè noi avevamo altro simile a lui in difenderci, come protettore, in amarci, come padre: e ne mostrò più d'una volta gli effetti a suo gran rischio: come allora, che, sentenziati all'esilio, in quella furiosa persecuzione che Taicosama mosse contro alla fede, egli ci raccolse e sicurò nel suo regno, nè altri, disse, ce ne torrebbe, che chi prima togliesse a lui la corona di testa, e la spada di mano. E non glie ne fallì, e da Dio la gran mercede di così santamente morire, e mi fo a creder da' nostri, che già erano in cielo, quel pietoso ufficio d'accompagnarlo, cantando, e pregandogli sensibilmente requie fino al sepolcro. Solenni e pie furon l'esequie che gli si celebrarono: questa, cura della reina sua moglie, quella, cortesia del signor di Giamura, e del capitano. Essi, andavano innanzi co'lor cencinquanta soldati in bell'ordinanza, e scoperti, avvegnachè piovesse dirottamen-

te. Poi fra molti doppieri levato in alto il crocefisso, dietrogli la reina, e dopo lei il defonto in un'arca, tutta dentro e di fuori messa in damasco nero, levata su le spalle di quattro principalissimi cavalieri: per ultimo, il rimanente della famiglia, e gran popolo. In avviarsi, cominciarono tutto improvviso, e per quanto durò l'andare, e il sotterrarlo, seguiron continuo a sentirsi due cori di voci, che al portamento, al tuono, a tutto lo stile del canto, era espressissimo il salmeggiare de' padri colà da essi usato per ammaestramento e consolazion de' fedeli; nè niun quivi n'era che si vedesse: onde ammiratone prima d'ogni altro quel Sagizaiemon, che avea decollato il padrone, si fè presso alla reina, e dimandolla, se udiva nulla? Ed ella, sì, disse, odo cantare i padri, e fin da che c'inviammo: ma dove sono? Poi tornatisi, e ragionandone l'uno all'altro, si trovò, che tutti i trentacinque cristiani l'aveano chiaramente sentito, e creduto esser de' padri. Ma il dì appresso, che certi di loro, curiosi di rifarne la pruova, si furono al sepolcro, già più non udirono nulla.

53.

Persecuzione mossa da Daifusama. Perchè? e con che successo.

Tal fine ebbero delle lor vite il re d'Arima Giovanni, e il segretario Daifaci Paolo: ma delle lor colpe il castigo non ristette in lor

due soli, anzi riversò fuori, sino a comprendere tutta la cristianità del Giappone, come tutta fosse in questi due soli colpevole. Vero è, che del tanto acerbamente risentirsene come di poi fece Daifusama, poco avanti era preceduta un'altra cagione ond'egli, uomo cupo, già si covava dentro al cuore lo sdegno, che poi, al sopraggiunger di questa, ne scoppiò fuori. Aveagli il vicerè della nuova Spagna, per istabilire il commercio del Messico col Giappone, inviato ambasciadore il capitan d'una caravella, per nome Bastiano il Biscaino: valente uomo nella marineria, ch'era sua arte, del rimanente, mal buono per quello a che fare veniva: perocchè approdato a' regni del Cantò, e a Iendo, entrò nel palagio reale del principe, a visitarlo, accompagnato d'uno stuolo di sua gente in arme, e a suon di flauti, e sventolandogli innanzi l'alfiere una gran bandiera, dentrovi l'armi di Spagna; talchè e il principe se ne alterò, e i giapponesi dicevano, quello essere un entrare, non da forestiere in una corte a chiedervi grazie, ma da padrone in una fortezza già conquistata a prenderne il possesso. Poi dopo alquanto, fermi d'amendue le parti scambievolmente i patti, e le convenzioni del traffico, dimandò il Biscaino, ed ebbe licenza, di riconoscere i porti, che voltano al mezzodì, onde colà si naviga dalle Filippine, e dal Messico: e con esso fra Luigi Sotelo, il quale era il principal motore di questo andare e venir delle navi per traffico della nuova Spagna al Giappone, andò per tutto le costiere e del Cantò, e di più in

qua a ponente, prendendo collo scandaglio il fondo de' porti, e alle bocche, e dentro, e disegnandone la postura, e i rombi per cui guidarsi col vento a prenderli, e tutto appuntavano in una carta da navigare. La quale, non ha dubbio, era notizia, almeno in parte necessaria, al dover prendere sicuramente il filo da imboccar diritto que' porti, fino allora pochissimo praticati. Ma non così semplicemente l' intesero i giapponesi, e da lor medesimi sospettosi, e fatti anche più del dovere accorti, al dir che ne facevano altri europei ribelli de' castigliani; maggiormente ne adombrarono, e ne andò avviso alla corte. Era, come altrove accennammo, data quivi a traverso una nave d' olandesi, e perdutasi; essi salvi, s' eran rimasti a vivere nel Cantò, e già sapevano alcun poco favellar giapponese. Il lor capitano, di nazione inglese, ottimo nocchiero, e pessimo eretico, era tutto in grazia di Daifusama, e sovente in corte, a mostrargli alcuna cosa del nostro mondo di qua, su le tavole geografiche che ne aveva, e Daifusama era vaghissimo di saperne. Or questi, un dì, solo in apparenza di curiosità, ma veramente in pensiero di quello che poi ne intese, il domandò, che potean mai volere quel religioso, e quel capitano, con tanto spiar de' fondi in quel mare, come avessero a condurvi dal Messico cento navi, e prendere cento porti? e soggiunse, se tal fare era uso d' Europa? Uso d'Europa, ripigliò il tristo inglese, non è scandagliare i porti d'un regno, a fin di portarvi mercatanzie, ma guer-

ra: e di qui si fè a contare le più grandi menzogne che dir si possano sopra i conquisti della corona di Spagna, e singolarmente del valersi per ciò de' religiosi: onde molti e gran re d'Europa, e nominatamente il suo d' Inghilterra, gli aveano scacciati, bando l'essere impesi, e mezzo vivi squartati, se vi mettesser piè dentro. Dunque, ripigliò Daifusama, non dovrà parer colà strano, se io, che son di tutto altra religione, caccerò de' mie' regni costoro, che in Europa stesso, nè pur quegli che son della lor medesima legge, sopportano. Al che l'inglese, questa, disse, che qui a' vostri giapponesi si predica, non è l'originale, o la pura legge del cristianesimo, ma alterata con mille giunte, e guasta con mille errori, che di lor capo si fingono, e vi frametton, costoro, che qua vengon d'Europa, e tutti son d' una medesima scuola. Su questi ragionamenti si venne a rammentare quel che in mal punto per la fede cristiana uscì tanti anni fa di bocca all'imprudente piloto del galeon s. Filippo, che colà diè a traverso, e ruppe; che il suo re adoperava i predicatori dell'evangelio a spianare la strada alle armate, che poi sopraggiungendo improvvise, e accolte da' popoli convertiti, con essi si univano a sorprendere, o conquistare i regni. Sopra questo, l'inglese facendosi a dire quanto un mal cuore può dettare a una mala lingua, aggiunse tanto del suo a confermarlo, e crescerlo, che lasciò Daifusama pieno di pensieri, e d' ombre. Pure, intorno al Biscaino che avea scandagliati i porti, non mosse più avan-

ti, che fecendogli dire, che le navi della Nuova Spagna le riceverebbe ne' suoi regni, venendovi a trafficare: la legge cristiana, se la tengano ne' lor paesi, e colà se la spaccino, ch' ella non è mercatanzia per Giappone. Or mentre appunto egli era così mal disposto nell' animo, e per lo fare del Biscaino, e per lo dir del'inglese, succedette il fatto del re d'Arima, e del segretario Daifaci, l'un traditore per avarizia, e l'altro per ambizione micidiale, e glie ne parve sì male, che, per mansueto di natura che fosse, infuriò, e ruppe in parole d'universal condannazione e vitupero di tutta la cristianità: che religione più empia, legge più scellerata non avea la terra di questa, che tali mostri d'uomini, commettitori di così orribili ribalderie, produceva. Non se ne vorrebbe sofferir razza nel mondo. Del Giappone si consiglierà del quando e come sterminarla del tutto. Intanto si cerchi, se ve ne ha niuno in corte.

54.

Quattordici della corte di Daifusama cacciati in esilio: loro allegrezza e generosità. Virtù singolare di Diego un degli esuli per la fede. E di due paggi dell' imperadore.

Trovaronsene, per inquisizione che subito se ne fece, quattordici, tutti nobili e cavalieri: e fra essi uno per nome Diego, il quale, o fosse perchè gli era sopra tutti carissimo, o perchè anche il somigliasse nelle fat-

tezze del volto, era creduto essere suo figliuolo. Ma figliuolo, o sol favorito che fosse, il barbaro nulla v' attese: e mandò a tutti chiedendo, come s'erano arditi a prendere la maledetta legge, ch' egli avea tanto severamente vietato, che niun, nè soldato, nè nobile, la professasse? Eran degni di morte: nè altro dal morir li campava, che la sua benignità, e 'l rispetto all' averne nel rimanente avuto buono e fedele servigio. Privolli de' gradi a che per lor merito eran saliti: delle terre, comunque per eredità, o per acquisto le possedessero; e d'ogni altro lor bene: e così ignudi gli sbandì, non sol dalla corte, ma si può dir da tutto il Giappone, senza però poterne uscire. Perocchè mandò a quasi tutti i signori di stato i lor nomi espressi, e con essi strettissimo ordine, che non che a niun loro servigio li ricevessero, ma nè pur se li consentissero nelle lor terre. Vadano a vivere con le fiere, ad abitar nelle selve, o ne' monti disabitati, nè veggano, nè sian veduti da uomini, che se ne muovano a pietà, e li soccorrano. E perchè Nangasachi era l' universal rifugio, e come la patria comune di tutti gli esuli per la fede, che quivi da' nostri si provvedevano e d'albergo, e quanto era loro possibile, di sustentamento onde vivere, anche colà si mandarono per lo governator Safioie, al vescovo, e a' padri, i lor nomi, e il divieto d'accorveli. Ammirabile, e con somme lodi, eziandio da' gentili, celebrato fu il giubbilo, con che tutti que' confessori di Cristo uscirono di Surunga, con le lor famiglie mezzo

ignude a canto, seco nulla portando, altro che il loro spirito, la lor fede, e il merito del patire per Cristo quella povertà, quell'ignominia, quello scacciamento: ma ben conoscenti del tesoro che in ciò portavano: sì consolati, sì allegri partirono, inviandosi, non sapean verso dove, se non sol dove non si sapesse che andassero, nè dove fossero, che sol di quinci non sarebbon cacciati. Evvi racconto particolare delle vite e de' fatti d'alcuni di loro, de' quali gran perdita sarebbe il non farne ancor qui almeno una brieve memoria. E prima di quel Diego, che poco fa io diceva esser sì caro all' imperadore, giovane di ventiquattro anni, da' sei ultimi cristiano, e dal primo di che cominciò ad esserlo, nell' innocenza e purità della vita, e nel fervor dello spirito, pari ad un ottimo religioso, o come anzi ne scrisse il padre che gli era istruttore e maestro nelle cose dell'anima, simigliante ad un angiolo. I cristiani ne parlavano come d'un santo, i gentili come d'un miracolo; quegli perchè a confondersi della lor tepidità, e infervorarsi nell' amor di Dio, provavano efficacissimo l' osservarlo e l' imitarlo: questi, perchè non intendevano, come vivendo in una corte d'idolatri, e per legge contrarii, e per vizio dissolutissimi, niente gli s' attaccava a macchiarlo di quell' impuro e sporco, di che ogni cosa era imbrattato: e pure altrettanto amabile per la gentilezza delle sue maniere, come ammirabile per l' eccellenza delle sue virtù: così ben sapeva unire le parti di buon cavaliere con

quelle d'ottimo cristiano, che nè mancava in niente alle obbligazioni dell' uno, e in tutto adempieva le perfezioni dell' altro. Della sua fede fan testimonio trecento e più della sua famiglia, tra di servigio e soldati, che, appena battezzato, offerì a' padri ad istruir nella fede, e battezzarli; acquisto delle sue esortazioni, e molto più del suo esempio. Edificò nelle terre, dove era padrone, una chiesa; e fondovvi una congregazion di fedeli, il cui principale istituto era, tirar quanti più ciascun ne potesse degl' idolatri, a udire i principii della fede. Per ciò anche fu in gran parte sua opera la residenza che avevam già quasi perfettamente in essere quivi nella corte a Surunga, e in essa, speranze di gran conversioni, a gran principii che già ve n' erano; ma la persecuzione che sopraggiunse li disertò. Due erano i maggiori suoi desiderii, viver fra noi religioso, e con noi morir martire: benchè appena altro gli rimanea che il secondo, perocchè era ammogliato. Or poi ch'egli sentì il primo muovere della persecuzione, subito di colà, dove allora si trovava alquante giornate lontano, corse a Surunga, e quivi non alla sua, ma diritto venne alla casa de' padri, e con essi tutta vegghiando quella notte, la passò in ragionamenti di Dio: confessossi, e prese il divin sacramento. Poscia a non molto, denunziatagli la sentenza di quel crudelissimo esilio, ne pianse, insieme per allegrezza, che pur vedeva adempiuta almeno una parte de' suoi desiderii, ch' erano di patire; e per dolore, perchè non era tutto quel

ch'egli desiderava, di morire per Cristo: e accusavane i suoi peccati, che nel rendevano indegno. Ma perchè in fine quella nuova forma d'esilio era da non potersi tollerar lungo tempo, e non ne morir di disagio in alcuna solitudine, fra montagne e boschi, dove gli era necessario ripararsi, con la moglie giovane, e una bambina di due anni, quanta allegrezza, ma allegrezza, che tutta era finissimo amor di Dio, gli riempiesse l'anima, miglior testimonianza ce ne faranno le sue medesime parole, rimasteci in due lettere, ch'egli, sul partire, inviò a' padri della compagnia: tanta è, dice in una, la consolazione che pruovo della buona sorte che m'è tocca, ch'io non so far altro, che renderne grazie a Dio. Già non mi resta più che aspettare dal mondo, e questa è la grazia ch'io sempre ho desiderata, e come gran misericordia del Signore la ricevo. Non ho parole da esprimere la mia consolazione. In pensare, che in vece di sei mila some di riso ch'io avea d'entrata, il Signore, per cui le perdo, e le lascio, mi darà il regno de'cieli, il cuore mi balza per allegrezza. Siane Iddio infinitamente lodato. Ora tutto il mondo mi sembra esser non altro, che un mucchio di polvere, una massa di fango. E nell'altra: che a un sì gran peccatore qual io sono, Iddio si sia compiaciuto di dar luogo fra quattordici condannati all'esilio per la fede, questa è grazia, di che non so finir di maravigliarmene. Gran beneficio per me esser libero dalle tante occasioni d'offender Dio, in che io vivea fra

idolatri, e in corte. Or ne son fuori, e son beato, perchè son tutto di Dio, a cui servo; non più come prima al re del Giappone, e al re del cielo, ma solo a questo che solo il merita. E non è questo un ben maggiore, non che di quel che ho perduto, ma di tutti i beni del mondo? Solo m' affliggono i miei peccati, che m'han tolta la grazia di dar per lui anche la vita. Così egli: tutto all'opposto di quel che ne diceva sua madre, pertinacissima idolatra, e sola de' suoi rimasta incurabile nella sua cecità. Questa piangeva la povertà, l' esilio, la perdita del figliuolo: ma quel di che più s'angosciava, era crederlo, diceva ella, divenuto irremediabilmente pazzo, tal che egli si rallegrava di quel medesimo, ond'ella tanto addolorava, e farebbelo anch' egli, se non avesse perduto il senno. Ebbevi, oltre a Diego, due nobilissimi giovanetti fratelli, e paggi amendue dell'imperadore, l' un per nome Giovanni, l' altro Bartolommeo. Anch' essi, saputo della persecuzione, corsero alla casa de' padri, sperando, che quivi, dove tutti solevano convenire, si cercherebbe de' cristiani, per dar loro la morte, e vi passarono il rimanente di quel dì, e la notte appresso, vegghiando in orazioni e penitenze. Ma poichè, dopo alquanto aspettare, intesero, che sol dodici eran gli scritti, nè di lor si cercava, battezzati di poco tempo, e per ciò non saputi, inconsolabile era il piangere che facevano, parendo loro, non esser nel numero degli eletti. Il pregarli che alcuni facevano, di ricogliersi alle lor terre, sel recavano ad

ingiuria, come non fossero da fidarsene, che avrebbon cuore e virtù da morir fortemente in testimonio della fede. Nè si rendettero a' padri, che gli sconsigliavano dall'andare essi medesimi ad offerirsi: anzi, non prima fu dì, che seguendo lo spirito che li portava, corsero a presentarsi al regio ufficiale, dicendogli, se noi siam nobili, e di corte, e cristiani, con che giusta ragion ci si niega l'onore che agli altri, come noi, si è fatto, di scriverci, per condannarci, voglia Iddio che alla morte, ma sia anche solo all'esilio? Or qui aggiungeteci ad essi, e denunziateci al re, che per ufficio il dovete. Stordì il gentile, e tanto ne ammirò la generosità, che increscendogli del male, ch' essi da sè tanto animosamente cercavano, li pregò con affetto di padre, d'andarsene, e tacere, ch' egli s' infingerebbe di non saper di loro. Lodavane l'animo maggior dell'età, e ne scusava l'età, diceva egli, più fervida, che consigliata. Andassero, che ben assai avean fatto, e serbassero le lor vite a cose maggiori in servigio del re. Ma essi, rendutegli le dovute grazie di quell'amore, qualunque egli si fosse, e nel proponimento saldissimi, in fine, se voi, dissero, ci nascondete, e noi ci paleseremo. Nè si andò più avanti in parole: ne scrisse i nomi, e denunziolli. Chiamati poi l'un dopo l' altro ad un pubblico esame, di pari generosità fu il rispondere che amendue fecero al giudice, che in una gran sala, presenti più d'ottanta cavalieri della corte, idolatri, li dimandò, se eran cristiani? e rispo-

sto da essi in voce ben alta, che sì, ripigliò il giudice, raccordando loro l'ubbidienza agli ordini dell'imperadore. Ravveggansi, e tornino all'antica lor legge: e dove, lasciandola, s'eran fatti rei di morte, ripigliandola, ne avranno accrescimento d'onori, e di rendite, e maggior grado nella grazia di Daifusama. Al che essi, cose temporali, dissero, e terrene voi ci offerite, purchè lasciam le celesti e l'eterne, per giungere alle quali altra via non v'è, che questa, in che siamo, del conoscere il vero Iddio, e osservar la sua legge: nè noi ce ne distorremo, per qualunque sia maniera di morte che ci sovrasti; o ci vogliate abbruciar vivi, o tagliarci minuto in pezzi. Così appunto dissero, e con tanta risoluzione, che tutto quel nobile uditorio se ne ammirò, e il giudice stimò vano il multiplicar con essi in parole, tal che furono aggiunti a' dodici, e come loro, condannati all'esilio.

55.

Giulia dama di corte, confinata per la fede ad un'isola diserta. Cose notabili della sua virtù. Altri seicento e più sbanditi per la fede.

E tanto basti aver detto degli uomini: che vi furono altresì donne, e non men nobili, e non men forti, tutte di corte, benchè poi lasciate in pace quelle di meno affare: sol tre principalissime dame, Giulia, Chiara, e Lucia, furon prese a combattere. Ma inutil-

mente, ch' ell' erano, e chiaro il protestarono, più disposte a morir per la fede, che Daifusama ad ucciderle. Non però il barbaro s' inasprì, altro che contro a Giulia, parutagli, come la più obbligata a compiacerlo, così, negandolo, la più sconoscente, e rea. Era questa una vergine nata nobile nel Corai, di colà fanciulla presa in guerra, e menata schiava in Giappone da Agostino: ammaestrata nella fede e nella vita spirituale da' padri: poi per le rare sue doti d'onestà, e di prudenza, raccolta in corte, e salitavi a' primi onori nel numero delle dame. Quivi la sua vita tutta era in orazioni, in penitenze, in opere di cristiana pietà: singolarmente limosiniera co' poveri, e zelante in condurre nobili idolatri a udirsi ragionare de'misterii della fede. Or Daifusama la diè a combattere e pervertire alle compagne idolatre: ed ella fortissima, non solo al rimprovero de' beneficii, che le rinfacciavano, ma agli strapazzi delle sconce parole, chiamandola sozza barbara, e come ben la dimostravano i fatti, villana ingrata; senza ella mai nulla turbarsene, altro non rispondeva, se non, io sono schiava di Daifusama, e serva di Dio: parvi egli, che per ubbidire un re della terra, io abbia a disubbidire il re del cielo? E perchè quelle seduttrici, che pur voleano ingraziarsi col re, tornandogliela rinnegata, non poteron condurla a mostrare pur solo in apparenza di rendersi, arrabbiate, si congiurarono ad accusarla, ch' ella anche usciva di palagio nascosamente. E quanto a ciò, dicean

vero, e sapean dove, ma perchè il dirlo distruggea la calunnia, le ribalde sel tacquero. Bene il trovò Daifusama, cercandone dall'altre che l'accompagnavano, che non mai altrove, che alla chiesa nostra, per quivi intervenire a' divini ufficii, alle prediche, e tornarsene ristorata col pane degli angioli. E sol queste furon le colpe, ond' egli la diè a giudicare a' governatori, che le sentenziarono all' esilio in Oscima, isoletta da morirvi di necessità, sessanta miglia infra mare, quasi rincontro al regno d' Idzu, a cui s' attiene. Così accompagnata di guardie, e d' una sola fante, che i fedeli a gran prieghi le impetrarono, fu condotta ad Agiro, porto quasi alla punta d'Idzu, per quivi metterla in mare. Da Surunga fin là, poco usata e difficile era la strada, sì come corrente una gran parte per mezzo a pietre vive, e per ciò sovente rotta, e continuo sassosa. Ella andava in seggia, portata a spalle d' uomini, com'è uso in Giappone: finchè sovvenendole del troppo diverso andar che Cristo faceva al Calvario con la croce in ispalla, tanto pregò le guardie, che gliel consentirono, di far quel cammino anch'ella a piè scalzi. Ma come ell'era sì dilicata, e la via sì aspra e scheggiosa, non fu andata gran fatto avanti, che già i piè le grondavan di sangue, e la costrinsero a rimettersi in seggia. Giunta ad Agiro, scrisse al p. Francesco Pasio visitatore, non sapendone la partenza dal Giappone a Macao, una ferventissima lettera, di cui singolarmente sono da raccordare le maraviglie ch' ella fa sopra

i profondi consigli di Dio, e le grazie che glie ne rende, perchè non avendo, dic'ella, niun merito per niun servigio fattogli, l'avea degnata di tanto onore, com'era patire per la confession della fede, cambiando la corte dell' imperadore, col diserto d'un isoletta. Sol si rammaricava, di non poter più nè veder padri, nè assistere al divin sacrificio: ma pure, alquanto la consolava, l'aver tutte seco le sue divote immagini, la corona, le croci, che fu quanto ella di tutti i suoi beni portò seco in bando. E della speranza, che le pareva avere affatto perduta, di morir martire per la fede, e se ne affliggeva, un savio cristiano la confortò, dicendole, avere udito da'padri, che non il solo morir di ferro, ma ancor di fame, di freddo, di stenti, fa martire; e che ve ne ha nelle antiche memorie della chiesa di così morti, e così onorati: con che ella, tutta in Dio consolata, partì. Ma non istette in Oscima più che tutto il maggio: sì presto fu Daifusama a farla trabalzare ad un' altra isola, e poi ad una terza anche più dentro il mare, diserta d'abitatori, se non quanto pur ve ne avea in tutto, otto, o nove famiglie, in casucce, o più tosto capanne di paglia, meschinissima gente; ed ella, senza altro da vivere, che erbe salvatiche, ed acqua. Ma le delizie dell'anima sua erano troppe più che le afflizioni del corpo: che così Iddio suol fare con chi patisce, come lei, per suo amore. Nè le mancava anche tal volta la consolazion delle lettere, che il padre, a cui era in cura la cristianità di Surunga, le inviava,

sì come anch' ella a lui, dandogli fedel conto dell' anima sua. Ch' ella immaginava, quell' isola essere il monte Calvario, e quivi averla Iddio posta a vivere e morire a piè della croce e del crocefisso. Che ogni dì avea le sue ore da meditare, massimamente la passione di Cristo: nè le passava sera, che non esaminasse la sua coscienza, fingendo anche di confessarsi. E perchè più che null' altro sentiva il non potere intervenire alla messa, e averne la comunione, s'andava ingannando, coll' immaginar di pur esservi presente, tornandolasi alla memoria, e parendole comunicarsi. Solo mancarle la gran consolazione de' santi libri, massimamente vite di vergini, e morti di martiri, e glie ne chiedeva, e per lui, grazia da Dio d' imitarli. Questi furono i quindici eletti da Daifusama al vitupero, e da Dio all'onore, di patir l'esilio e la povertà per la confession della fede. Ma il barbaro, nacque coll' esempio, assai più che col fatto: perocchè i signori idolatri, de' quali sempre avea moltitudine in corte, chi per guadagnare la grazia, e chi per non perderla, tutti insieme d' accordo si cacciaron di casa quanti cristiani v' aveano per lor servigio, e da' loro stati gli sbandirono: nobili la maggior parte, e in numero, di sei fino in settecento: tutti, secondo l'universal legge degli esuli, diseredati, e privi d' ogni lor bene, e tutti sì allegri, perchè anch' essi eran fatti degni di venire a parte di qualche merito in servigio della fede, che i gentili, ammiratissimi, concorrevano a vederli uscir di Surunga, ieri in istima, e ric-

chi, oggi in dispregio, e mendichi, ma giubbilanti più di quanto mai si vedesse uomo felice al mondo: con le lor mogli, e figliuoli, anche bambini al petto, a più famiglie insieme, e andarsene in cerca d'altro paese, alla ventura di trovar chi li ricettasse, e per pietà desse loro in limosina un pugno di riso da sustentarsi. Corse poi dalla corte per tutto il Giappone le nuove di questi subiti scacciamenti, e del rinnovare che Daifusama fece in Surunga, e 'l principe in Iendo, più che mai stretto l'ordine, che niun nobile, o soldato, s'ardisca a prender la legge de'cristiani, ogni cosa s'empiè di tumulto, e ne fu danno alla fede, benchè non quanto il timore che da principio si avea. I religiosi di san Francesco, per quel loro ch'era col Biscaino a scandagliare il fondo de' porti, stettero in grandi strette, e perdettero affatto un convento che avean fabbricato in Iendo, occupata alquanto prima dal principe quella contrada dov'erano: e di Meaco furono ricacciati a Fuscimi. Noi perdemmo la residenza già stabilita in Meaco di sopra, e si mandarono per tutto l'una e l'altra città banditori, avvisando i fedeli, che altrove che nella chiesa nostra non s'adunassero: non per nuova grazia che in ciò il barbaro ci facesse, ma perchè altre chiese non vi fossero, che sol quella, per cui avevamo, da tanti anni addietro, concessione e patente di Taicosama. Le residenze che fondavamo in Iendo, e in Surunga, ristettero. Due ne perdemmo in Bungo, uno in Cicungo, cacciatine i padri: poi di lì a poco, si riacquistarono:

Tanto più, che l'imperadore, e per sè medesimo dolce, e raddolcito anche più alle ragioni e a'prieghi del suo intimo Canzuchedono, e d'Itacurondono governator del Meaco, amendue amorevoli nostri, si mansuefece, e rivocò altri ordini più severi, che in quel primo bollor della collera avea spediti. E fu ben ricevuto in lode d'amendue le parti e degl'idolatri, e de' fedeli, il giudicio che fece, e la sentenza che diede, d'un ricco e nobile uomo, che doveva essere anch'egli un de' sopraddetti quattordici, e per non esserlo apostatò. Questi, cristiano sol di due mesi, come ancor sì tenero nella fede, appena fu tocco dal timor di perdere la dignità che avea in corte, e le ricchezze che possedeva, che cadde, e rinnegò. Seppelo Daifusama, e parutagli, com'era, una sciacurataggine da ribaldo, costui, disse, non può essere altro che un'anima vile, poichè è schiavo dell'avarizia, e prima che lasciare una poca miseria di roba che ha, lascia il Dio e la legge che avea giudicato migliori. Or ben: per questo medesimo, ond'egli ha voluto aver que' suoi beni, è indegno d'averli: e toltogli ogni cosa, il cacciò mendico in esilio: abborrito da'cristiani come apostata, e da'gentili come infame. Così le furie di Daifusama, racchetate, posarono: mal per la fede, se quanto elle furono impetuose al muoversi, tanto eran forti al durare: ma Iddio vi riparò, tal che a quel che il barbaro potea fare, quel che fece, ancorchè molto, non parve esser niente.

56.

D. Michele, per esser re d'Arima, apostata, e nuove persecuzioni. Cose fatte da'padri in aiuto de'perseguitati in Arima. Loro costanza nella fede, e prontezza alla morte.

Non così il nuovo re d' Arima, e nuovo persecutore D. Michele, fatto per ambizione un lucifero, e coll'apostasia, e col tirar che volle seco in precipizio tutti i fedeli di quella chiesa, ribellandoli a Dio. Questi, perchè il regno, per le colpe e la condannazione di D. Giovanni suo padre, era scaduto al fisco reale, faceva in corte a Surunga ciò che di degno e d'indegno può farsi, per ottenerne l' investitura. Nè v' era in ciò che temere: che Daifusama, amando caramente quella sua bisnipote che gli avea data moglie, voleva, ch'ella fosse reina: ma con arte da vecchio accorto, non intesa dal giovane semplice, indugiava, e faceva sembianti di poco inclinato a compiacerlo, per così indurlo a comperar la corona che voleva donargli: tutta invenzione di Sofioie, che, come mortalmente odiava la legge di Cristo, pensò, che gli verrebbe fatto di torgli un regno intero di sudditi, i più fedeli, e in più numero di quanti ne fossero nello Scimo. Ito dunque a Daifusama, e raccordatogli, che colà ne'regni a ponente, dove praticavano forestieri Europei con quelle lor gran navi, mal torna-

va alla sicurezza dell' imperio esservi a sì gran numero giapponesi della lor medesima legge, e per ciò con essi d' un medesimo cuore, soggiunse, che agevol sarebbe tornare il regno d' Arima all' antica religione de' cami, se al principe, che spasimava di voglia di vedersi re, e a tutto si gitterebbe per arrivarvi, se ne concedesse la signoria, con legge, che prima si rinnegasse cristiano, e s'obbligasse a constringere i suoi sudditi ad imitarlo. Così egli: e Daifusama ne lodò il consiglio, e glie ne commise l' esecuzione. Nè vi fu gran che fare, a fare d'un parricida un' apostata. Consentì, rinnegò, si fece Giundoscio (ch' era la setta che l' imperador professava), e come sbattezzandosi, gittò il nome di Michele, e riprese l' antico di Saiemondono Suchedono. Allora finalmente fu re: ma con tutto i ventisette anni che avea, pur, come ancor fanciullo di senno, fu dato in governo a Safioie, che, ben conoscendo il vile uomo ch'egli era, sel prese a reggere, non con suggezione di consigliero, ma con imperio di padrone. Pur così mezzo re, tutto contento si partì dalla corte, fattisi correre avanti quattro ufficiali, a prendere in suo nome il possesso del regno, e chiudere con istrette guardie i porti, perchè niun ne partisse: egli, agli undici di giugno del 1612., entrò solennemente in Arima: e in mettervi il piede, per far conoscere a tutto il mondo la sua fedeltà a Daifusama, e la sua ubbidienza a Safioie, diè d'un calcio alle croci che v' erano in più luoghi piantate, e

spiantolle, e le fè mettere in pezzi: poi mandò atterrare e distruggere settantasette chiese, quante appunto se ne contano ne' processi fatti in Manila: indi subito pubblicare un' editto, che sbandiva dal regno la legge di Cristo, già dal signore della Tensa sbandita da tutto il Giappone: e dava ad ognun libertà di coscienza, a prender qual setta più gli fosse in piacere, e chiamar bonzi a predicare, e far loro tempii e monisteri. Caddero certi pochi, e non parve strano, perchè già da molti anni, senza aver rinnegato, viveano da idolatri. Fra questi, Camon Andrea zio, e un altro, cugino del re, e un per nome Giamato Luigi, già bonzo, e prelato nella setta de' gensci, i quali fra gli uomini, e le bestie, non conoscono differenza, se non che quelle van su quattro, e questi sol su due piedi: ed egli non lasciò mai di credere, talchè ancor battezzato vivea da uomo sì che pareva una bestia. Questi tre rinnegati. Arimandono (così chiameremo il re, che più non vuol'essere D. Michele) costituì esattori della solenne rinunzia, che i nobili dovean fare i primi, della legge di Cristo, e se ne piantò il tribunale in casa del tristo bonzo, messo in dignità di governatore. E questi anch' essi mandarono per tutto Arima lor banditori, raccordando l' ubbidienza al venire chiamati, e la fedeltà nel giurare, di più in eterno non esser cristiani; pena irremissibile a' contumaci, e a' restii, il perdere ogni avere, e ignudo nato esser gittato nella pubblica strada, egli, la moglie, i figliuoli,

quanti v'ha del suo sangue : e altrettanto a chi darà loro, eziandio se per una sola notte, ricovero in casa, nè un granel di riso, nè una gocciola d'acqua. E affinchè la speranza di campar la vita fuggendosi a Nangasachi, comune patria de'cristiani perseguitati, non desse loro animo a star forti nella profession della fede, Safioie mandò quivi pubblicar bando di morte a tutta intera la famiglia di chiunque ricettasse alcun suddito d'Arimandono. Queste novità in un regno, che tutto era fedele, e si può anche dir santo, come il mostrò a'fatti in quel che ne andremo dicendo, e qui ora in parte, e molto più nelle pruovi maggiori che li vedrem fare del loro spirito, nelle morti avvenute l'anno seguente, cagionarono grande afflizione, per lo danno che ne tornava alla fede. Il primo lor movimento fu ricorrere a'padri, che quivi, dov'era e collegio, e seminario, ve ne avea buon numero, a prender consiglio, e forma, da saviamente, e tutti a un medesimo modo, portarsi in quel pericoloso fragente : e parve, come il buon ordine richiedeva, doversi cominciare da Dio, pregandolo, di dar loro o pace per mantenimento di quella chiesa, o dovendo combattere per la fede, fortezza, e vittoria. S' istituì l' orazione delle quaranta ore, colà messa da' nostri in uso, e ad ogni muovere di persecuzione, adoperata con incredibile giovamento : e digiuni, e discipline, e ogni altro genere di penitenze : ciò che altresì fecero i padri, avvisatine dal provinciale Carvaglio, per tutto dove

n'era in Ciappone. Poi s'adunarono a maniera di confraternite, dove più, e dove meno, in tal luogo fino a cinquecento, e più insieme: e i fanciulli, non chiamati, da sè anch' essi fecer le loro, e vi si parlava di Dio, della vita eterna, delle vite e morti de' santi, della gloria del martirio, e come si dovea rispondere alle domande de' giudici, come apparecchiarsi alla morte, e come riceverla. Ma di queste, e d'altre particolarità degne di risapersi, non posso dar miglior conto, che riferendo con ogni fedeltà quel medesimo che al generale Aquaviva ne scrisse, tre settimane dopo ch'elle intervennero, chi a tutto era presente, e di tutto fu a parte, il padre Matteo da Couros, quivi allora in ufficio di rettore. Poichè, dice egli, si seppe della citazione che a' nobili si dovea fare di presentarsi all' esame, tutti quegli ch' eran determinati di morir per la fede, ed erano i più, venner subito da noi a confessarsi, e con essi tanti altri, che non ci avanza tempo da prender nè cibo, nè riposo. Dicevam messa la mattina per tempo, e a quegli, che quel dì doveano esser chiamati da' giudici, davamo il divin sacramento, perchè fortificati con quel pane degli Angioli, entrassero con gran cuore in battaglia. Agli altri, che non s' eran potuti comunicare avanti, e stati all' esame, ne tornavano vincitori, il davamo in premio, già ch' egli è Corona Confidentium: e questi, e tutti gli altri confortavamo a dare il sangue e la vita per Gesù Cristo. E perchè noi sacerdoti eravamo sì con-

tinuamente occupati in udir le confessioni, mandammo de' nostri fratelli, e de' catechisti predicatori, a far per tutte le case animo a' fedeli: e per le donne, massimamente nobili, che non potean venire alla chiesa, sceglemmo quindici matrone attempate, e di vita esemplare, che per tutto fossero ad animarle. Oltre a ciò, i nobili, che fornite già gloriosamente le loro battaglie, erano scritti al ruolo de' sentenziati alla morte per Cristo, o a qualunque altra pena piacesse al principe, come veri e provati cavalieri di Gesù Cristo, ordinammo, che andassero per le case, innanimando, e confortando i compagni, e i conoscenti, o li chiamassero alle proprie, e loro attaccasser quel fuoco dello Spirito Santo, di che essi ardevan nell' anima. Mentre noi così facevamo, un mercoledì, a' tredici di giugno, giorno di s. Antonio da Padova, stando attualmente insieme a banchetto Michele, e Safioie, quegli ci mandò per due suoi gentiluomini un ordine di questo tenore: che attesa la proibizione che il signor della Tensa, cioè Daifusama, avea fatta della nostra legge, egli non ci potea più tener ne' suoi stati: per tanto ce ne andassimo quanto prima, dovunque ci fosse in piacere, lasciando le case, e le chiese, con le loro stuoie com' è uso in Giappone ecc. Cotale annunzio, di grande afflizione fu a' nostri, e non n' ebbero punto meno i cristiani: e ricominciarono con istraordinario concorso a confessarsi, e comunicarsi: sì fattamente, che come la nostra casa d'Arima stava al piè della fortezza, onde il re vedeva

l' entrare e l' uscir che facevano, ci mandò subito metter guardie alle porte, vietando a tutti l'entrata. Ma non bastò al fervore de'cristiani, che tutto vinceva: e su per le siepi e per le pareti salivano, non solamente uomini d'età, e robusti, ma per fin le donzelle nobili, e i fanciulli. Fummo anche a confessar per le case, di modo che alquanti dì, che dopo l' ordine di partire pur ci fermammo in Arima, altro mai non facemmo, e tutto il giorno, e gran parte della notte, che confessar questi, animar quegli, e dare il buon prò a 'confessori di Cristo, che ci venivano a contare le loro battaglie, e come, con la grazia del Signore, n'erano usciti con la vittoria: e avvegnachè le fatiche, e 'l travaglio fosse continuo, e grande, confesso nondimeno a V. P., che la consolazione, che Iddio ci dava, era tale, che tutto ci si rendeva soave, in modo che non saprei ridirglielo con parole. Quel che dico d'Arima, avvenne altresì in tutte le residenze, ancorchè non vi fosse nè l' esame de' giudici, nè la violenza sì pubblica come qui. Non è cosa da poter ristringere in brieve, il raro esempio di fortezza, e di fede, che alla cristianità del Giappone ha dato questa terra del Tacacu: ed è comun parere, che mai per addietro simile non si sia veduta: perocchè non solamente molti nobili han sostenute, e tuttavia sostengono grandi batterie, e sono scritti a ruolo, e stanno apparecchiati a quanto il principe vorrà che di loro si faccia, ma ne'mercatanti, ne' lavoratori, ne' pescatori, e

in tutto il rimanente del popolo, si vide tanta generosità, che ben mostra, ch'ella è la mano di Dio, che in gente sì nuova opera sì gran maraviglie. Sono senza numero quegli, che stanno insieme accordati, con iscambievoli promesse, di morir per la fede: e ne han fatto, altri giuramento, altri obbligazione in carta, sottoscritta col sangue, secondo lo stile usato in Giappone, altri in altro modo. In Arie sola, terra vicina ad Arima, la maggior parte agricoltori, e altra simil povera gente, son più di mille i congiurati a morir per la fede; e il medesimo è di Scimbara, e Concinotzu, cristianità più antica. Molti erano i luoghi, dove i lavoratori non volean nè mietere i grani, nè seminare, nè conciare il riso, dicendo, a pro di chi quell'inutil fatica, se tutti volean morire prima che rinnegare? meglio esser usar quel tempo in apparecchiarvisi, nulla curando delle cose di questa vita: finchè il principe, costretto dall'interesse a mutar consiglio, mandò a tutti essi libera facoltà di viver sicuramente cristiani: e altresì a quegli che campano di mestiere, e di traffico, comandò, che non gli lasciassero vuoto e diserto il paese. Una cosa in queste afflizioni ci consolò grandemente, e fu veder, che molti, i quali avea già anni che viveano pessimamente, senza nè confessarsi, nè usare alla chiesa, in saper della persecuzione, e del pericolo della fede, venner subito a scaricarsi de'lor peccati, con gran segni di pentimento, apparecchiati anch' essi a dar la vita per Cristo. Anche fan-

ciulli, e di sì tenera età, che ancor non s'erano confessati, venivan chiedendo, che ora gli udissimo, perchè anch' essi volean come gli altri offerirsi alla morte. Fin qui il p. Couros. Aggiunge il vescovo D. Luigi, che il morir martire era in sì alto concetto appresso tutta quella cristianità, che se, dice egli, questi signori idolatri dessero in uccidere (ma se ne ritengono per due rispetti, l' uno del disonore in che resterebbono vinti dalla fortezza de' cristiani: l'altro dell'interesse di non perdere tanti vassalli), io veramente credo, che a tanti che sono disposti a morir per la fede, le strade, per modo di dire, correrebbono sangue. Questo ardore de' cristiani, e questa brama di morire per amore di Gesù Cristo, e per la santa sua legge, osservato da' gentili, ne ha mossi a udire i misteri della fede, e battezzarsi: a fin, dicevano, di giungere anch'essi, per la via del martirio, alla corona, e al premio dell'eterna salute. Donne v'ebbero, nell'amor di Dio, e nella prontezza a morir per la fede sì valorose, che saputo de'loro mariti, che, vinti dal timor de'supplicii, s'erano vilmente renduti a fare alcuna mostra di rinnegare, altre uscirono ad incontrarli con un sì dirotto pianto, altre li ricevettero con sì acerbe riprensioni, e tanto lor dissero in esecrazione di quell' orribile empietà dell'apostatare, eziandio solo in apparenza, che li constrinsero, ravveduti, e da vero pentiti, a tornare a'giudici, e disdirsi. La terra di Cocinotzu, che bolliva tutta in un maraviglioso fervore di

spirito, fatta dal re domandare, chi fossero i capi, che tanto animavano gli altri, e gl'inducevano a disubbidirlo, e voler prima morire, che lasciar d'essere cristiani; ne mandassero alla corte i nomi: risposero, che in Cocinotzu, per lo governo civile, v'avea ordine di maggiori e minori, e convenevole subordinazioni: ma nella profession della fede, e nella prontezza e desiderio di morire per essa, tutti eran pari, nè si potean mandare i nomi de' capi, altramente che mandando i nomi di tutti. Or quanto al partire de'nostri, egli non fu sì presto, non che sì precipitoso, come Arimandono ordinava: nè egli, che il faceva sol mosso ab estrinseco dall'imperio di Safioie, gli stimolò all' andare. Anzi, per un suo gentiluomo mandò dicendo al p. Nicaura Martino (questi è un de'quattro giovani Giapponesi che vennero ambasciadori alla santa sede di Roma), perchè da sua parte il ridicesse al provinciale Carvaglio, che necessità era, che a forza il costringeva, non libertà, che spontaneamente il movesse a cacciar noi del regno, e far que'romori contro alla cristianità. Per non perdere la corona, essergli convenuto far mostra d' abbandonar la fede. Tutta invenzione e tutta colpa di Safioie, che così avea ordinato con Daifusama: ed egli obbligato a ubbidirgli, tanto in ciò sol movea, quanto non ne poteva altramente. Ma se verrà, ch' egli un dì si vegga scarico di quest' uomo, e re, non servo, come al presente era, anche noi cambieremo seco fortuna, e ci tornerà d' onde ora ci caccia,

e la cristianità ne starà meglio che prima. Così lo svergognato apostata riversava tutta la colpa, in altrui, quasi egli fosse innocente, perchè Safioie, come superiore, tutto ordinava; egli, come suo ministro, tutto eseguiva. Simile a questa fu l'ambasciata che poco appresso mandò al p. Matteo de Couros, quivi allora rettore, e la portò un suo zio, o come altri scrivono, zio di suo padre, per nome Tocuien Giovanni, santo cavaliere, e un de'più forti sostegni di quella cristianità. Questi, così ordinandogli il re, che temeva di Safioie come un vil ragazzo, venne di mezza notte, poche ore avanti alla partenza, a licenziarsi in nome di lui, e offerirgli in segno d' amicizia tre non so quali pezzi d' argento, e gran promesse giurate, di richiamarci quanto prima egli tornasse suo, e con noi rimetter la fede in maggior stato e splendore che già mai fosse. Intanto, perdonassegli Iddio, e noi per suo amore, s'egli pareva altro da quel che era, e se operava diversamente da quel che voleva. Così egli: o di cuore, o no che il dicesse, pur giovò alcuna cosa in servigio della fede: perocchè consentì al padre Niabara Luigi giapponese, suo amico, il rimanersi in Arima, ma occultamente, che Safioie nol risapesse: e a Tocuien Giovanni suo zio concedette il p. Gio. Battista Fonseca, per risedere in Arie: cinque altri ne aggiunse il provinciale Carvaglio, che anch'essi in aiuto di quella perseguitata cristianità operarono da quegli uomini di virtù apostolica che tutti erano: i tre

di loro sacerdoti, e due fratelli giapponesi, con esso quattro catechisti ottimi predicatori. Tutti però dovean esser continuo in moto a visitare i luoghi circonvicini, e fermarsi dove il bisogno era maggiore, e accorrer dove alcun nuovo pericolo li chiamasse. Gli altri, con esso il seminario, passarono ad Ognissanti, vicino a Nangasachi: e Arimandono, come scadutegli per delitto, occupò le chiese, e'l collegio, dove si ha per relazione di molti, e cristiani, e idolatri, che seguì di poi un tempo a vedersi e udirsi cose di maraviglia: come un dì, una solenne processione di padri in abito sacerdotale, e altre simili apparenze.

57.

Generose confessioni della fede, fatte da' cristiani d' Arima innanzi a' giudici.

Ora entriamo con esso i citati, a venti e trenta il giorno, all'esame de' tre giudici deputati, nella sala del governator d'Arima, e di tanti, scegliamne alcuni pochi, le cui risposte furono di più memorabile esempio. Fra' primi a dar conto di sè, fu Voda Feibioie Tommaso, cavaliere nominatissimo, e cristiano di fede provata già dieci anni prima ad altri cimenti nella persecuzione di Fingo, dove a morire per Gesù Cristo non gli mancò che il volerlo uccidere Canzuiedono, che gl' invidiò quella gloria, e cacciollo in esilio, mendico, di ricchissimo che prima era. Or chiamato da'

giudici, non comparì egli, ma in sua vece mandò loro uno scritto di suo proprio pugno, in cui diceva, che indarno sarebbe il ragionar seco d'abbandonar la fede, nè essi doveano, in ciò gittar le parole, nè egli perdere il tempo, e i passi. Avessero in testimonio e pruova dell'animo suo, e di Mattia suo fratello, quella carta da amendue sottoscritta, e la mostrassero al re, perchè, volendo, provasse a' fatti quel che quivi di sè promettevano, ed era in brievi parole, che prima di mai condursi ad essere disleali a Dio, e mancare al debito della lor fede, si lasceran torre quanto hanno, e la vita a qualunque supplicio. Altro non aveano che offerire, nè altro che dire: questa era la prima, questa sarebbe l'ultima loro risposta. Inviata, e accettata da' giudici la generosa confessione, Tommaso, e Marta sua madre, Giusta sua moglie, e quattro loro figliuoli, il maggior de' quali era d'undici anni, e Mattia, tutti d'un medesimo cuore, s'apparecchiarono alla morte: ma ella tardò per fino al gennaio dell' anno seguente a coronare il merito, come a suo luogo racconteremo. Succede Matsuiama Damiano, per la chiarezza del sangue, per lo valore nell'armi, e molto più per la santità della vità, anche fra' primi eminente. Citato, comparito, combattuto da'giudici, e allora, e di poi in più assalti che rinnovarono, mai non fu potuto muovere di dove al primo mettersi in campo si piantò, e fu su queste parole: io professo la legge, e mi glorio della servitù di Gesù Cristo. Costimi quel

che si vuole, ciò che ho, ciò che sono, gli averi, il sangue, la vita, io tutto offerisco, e perdolo volentieri, perchè altro ben non conosco, nè ho, pari a questo, di viver con Cristo, o di morire per Cristo. Amavalo il re caramente, e per lo proprio suo merito, e per la memoria di suo padre, valorosissimo capitano, morto in servigio della corona, in una famosa battaglia, dopo aver fatte maraviglie della sua vita. Amavalo anche un de' tre giudici, volendo guadagnare al re un sì degno servidore, e a sè un sì leale amico, chiamollosi in disparte, e dissegli quanto la ragione, come a lui ne pareva, gli suggerì; e seguendo in affetti, che gl'incresceva di lui, e della sua vita, che gli era cara quanto la propria, gli mancarono le parole, interrottegli da un tenerissimo pianto. A cui Damiano, al re, e mio signore, disse, quell' umile e fedel servidore che fino a questo dì io gli sono stato, saroglielo finch' io viva; e se più vite avessi, tutte in suo servigio le spenderei. Ma che vi par egli? ch'io debba avere in minor conto il mio Dio, che il mio principe? Ribellarmi a Gesù Cristo, per ubbidire ad Arimandono? E voi mi c'inducete, e vi sembra fare utilmente per me, camparmi la vita temporale, perchè di poi io cada nella morte eterna? Cotesto è buon consiglio? cotesto è buono amore? Lasciollo con le sue lagrime agli occhi, e tornatosi a casa, egli, e Lucia sua moglie, santa donna, che mentre il marito combatteva, ella per lui ginocchioni orava, e cinque figliuoli, si diedero ad apparecchiarsi alla

morte. Ripulirono tutta la casa, e l'armi, e ogni altro mobile misero in bell'assetto, e per tre dì non ne trasser piè fuori, affinchè venendo gli esecutori della giustizia, quivi tutti insieme gli avessero pronti. Ma non ne venne altro che sentenza d'esilio; ma più crudel della morte: condannati a vivere come bestie alla campagna: e tutti insieme, Damiano, e Lucia, e i cinque lor figlioletti, allegrissimamente se ne andarono, senza seco portare altro di tutto il loro, che il vestito che si trovarono in dosso. Fermaronsi in un vallone diserto, e quivi su un masso di pietra viva, e piana, in cui per avventura si abbatterono, ersero una capanna di frasche, e dentro tutta quella beata famiglia vi si riparò. Da vivere, quel che la terra e 'l bosco può dare, erbe e frutte salvatiche. Ma confessarono a' padri, che ne andarono in cerca a visitarli, e portar loro alcuna cosa da sustentarsi, che più erano le consolazioni, con che Iddio li ricreava nell'anima, che i patimenti, con che quella solitudine, diserta d'ogni altro bene, gli affliggeva nel corpo. Per la medesima generosità in confessarsi fedeli di Cristo, e non mai rendersi alle domande de' giudici, furono similmente cacciati in esilio con un semplice vestito, e null'altro del loro, Risai Giovanni, e Isabella sua moglie, e quattro figliuoli, i tre quasi bambini, e uno di dodici anni. Eran questi di nobiltà principale; Isabella figliastra di D. Francesco re di Bungo, Giovanni anch'egli pari a lei, e nel mestier dell'armi sì valoroso, che Arimandono, cac-

ciandolo per indotta di Safioie, pur trovò come tenerlosi, e lontano, e suo. Mandollo con esso la moglie e i figliuoli tragittar per mare di notte buia a Nangasachi, spogliati però, come io diceva, e senza niun servidore, di quattordici che loro ne tolse: colà fè raccoglierli a Moriame Toan, un dei reggitori del popolo, e metterli lungi dall' abitato in luogo sì ermo, e impraticabile, che Safioie non risapesse di loro. Toan, li confinò in un chiuso fra due montagnette assai fuor di mano, tutto alberi e boscaglia, nè diè loro altro, che un tugurio di paglia dove abitare. Giovanni con esso il maggior figliuolo, andavano al bosco a farvi legna, Isabella, come una vil fante, lavava panni al fiume, che quivi presso, a piè d' un di que' monticelli, correva. Così stentavano la lor vita. Ma anche a questi, e i padri di Nangasachi, poichè ne seppero, e Iddio continuamente si fè provveditore, voltando loro in altrettante consolazioni la nudità, la fame, il freddo, la solitudine, e tutta quella estremità di mali che tolleravano, sì fattamente, che raccordandosi, che pativano per la fede, non potean ritenersi dal piangerne per allegrezza. Del medesimo nome, e del medesimo cuore, era la moglie d'un valentissimo cavaliere, egli Adriano, ella Isabella, ma non si riconoscevano insieme di quella fortezza d'animo, e generosità nella fede, che pur aveano: onde e ciascuno era sicuro di sè, e amendue stavano con sollecitudine l'uno dell'altro. Adriano, uscito con la vittoria di

molte e possenti battaglie in difension della fede, e già scritto al ruolo de' condennati, n'era dentro allegrissimo: solo il turbava un dubbio, se Isabella avrebbe cuore di sofferir seco i tormenti ch'egli aspettava, fino a morirne, o da seguirlo in quel crudelissimo esilio d'allora, con una figlioletta che aveano, di sei anni, per nome Caterina, ch'ella, come unica, e singolarmente degna, amava più che la sua vita. Con tale afflizione nell'animo, Adriano non si mostrava di quell'allegrissimo volto che all'Isabella pareva doversi, a chi aspettava dal tiranno la morte, e la corona del cielo: per ciò anch'ella insospettita di lui, tutta dentro se ne attristava: e come i giapponesi, eziandio congiuntissimi quanto è padre e figliuolo, marito e moglie, usan fra sè più circospezione e riserbo, che fra noi gli stranieri, in ragionarsi, se non per terzo, d'alcuna ancor se leggerissima cosa in che discordino insieme, questi due si tacevano, e sol pregavano con lagrime Iddio l'un per l'altro: e Iddio, amendue gli esaudì, traendoli di quell'angustia in che erano tanto fuor del dovere. La donna, o più tenera, o più zelante che fosse, ruppe ella prima il silenzio: e fatta al marito una calda esortazione a non ismarrir per tormenti, anzi ad aversi per mille volte beato, se fosse degno di morir per la fede, conchiuse con un risolutissimo protestare, ch'ella non sofferrebbe di vederselo comparire innanzi apostata. Toglia Iddio, che mai ciò sia, e prima, disse, mi venga la morte,

che sì rea nuova di voi: ma se mai fosse, io, in saper, che voi vi siate renduto a dar qualche mostra di men che forte cristiano, eziandio se solamente fingendo, me ne fuggirò in quel medesimo punto, dove nè voi mai più saprete di me, nè io farò altro che piangere il vostro peccato, e la mia sciagura, d'esser stata moglie d'un rinnegato. In sentirla così parlare Adriano, inesplicabile fu il giubbilo che gli empiè l'anima, e le lagrime che gli scorrevan dagli occhi. Abbracciolla, benedicendo infinitamente Iddio, che così amendue gli avessi fatti d'un medesimo cuore, amendue sì fedeli a Cristo, e sì amanti e solleciti l'un dell'eterna salute dell'altro: e le disse quanto egli fosse disposto a morire, e come sol dolente per dubbio di lei; ed ella a lui scambievolmente il sospetto conceputone, per quel medesimo suo dolore, di cui vedeva gli effetti, e non sapeva la cagione: e datasi amendue la mano si giurarono che se cento e mille volte fosser tentati di fallire a Dio, e alla fede, altro mai non risponderebbono, se non, prima morire, che rinnegare: e l'uno anche il testificasse per l'altro. Nè qui ristette in lor soli la consolazione, di che tanto eran degni. Restava loro a sapere in che preparazion d'animo fosse Catarina, fanciulletta, com'io diceva, di sei anni, e tanto più da temersene che non ismarrisse al veder la loro, non che al ricevere essa la morte. Chiamaronla, e, noi, dissero, a pochi più di può andare, che saremo martiri: tu senza padre, nè madre,

che farai di te così sola? Fu cosa, che non potè essere se non dallo spirito di Dio, il rispondere e il fare di quella innocente; così tutta se ne rallegrò, e subito, voi martiri, disse, e in paradiso? ed io con voi martire, e con voi in paradiso. E come ciò dovesse farsi quell'ora medesima, corse dov'ella avea certe sue coserelle da fanciulla, e tutte presele, fino a un bel ventaglio dorato, avuto ultimamente in dono, ogni cosa, spartì fra altre fanciulle di casa, prendendo (che così è uso in Giappone) comiato da esse, per morire co' suoi padre e madre: i quali a quelle parole, e a quell'atto, teneramente piangevano. Ma i tanti che citati all'empio tribunale de' tre apostati ne tornarono vittoriosi, con uguale lor merito, e gloria della fede, troppo gran campo bisognerebbe, a metterli tutti in mostra contandone ogni particolarità. V' ebbe chi minacciato da un de' giudici di mozzargli quivi la testa, gli diede la sua medesima scimitarra, e gli porse il collo a tagliarlo. Al contrario, altri gli svergognarono, raccordando loro la fede che aveano abbandonata, vili apostati, e ora solo animosi a minacciar quello ch'era loro rimprovero, perchè, tanto servilmente temendolo, aveano rinnegato. De'lontani, adoperati in alcun servigio del re, inteso il primo muovere della persecuzione, abbandonato ogni affare, corsero ad Arima a professar la lor fede, e offerirsi alla morte. Altri, che non poterono di presenza, mandarono in lor vece scritture di propria mano:

e molti a' nostri un solenne giuramento, di non mancare, nè per povertà, nè per esilio, nè per morte, e niun debito della lor fede. Una sola famiglia è da raccordarsi più in particolare, per quel che ne seguì appresso: indi verremo a' fatti. Un santo e nobil vecchio, di nome e di fatti Lione, cavaliere in virtù non men che in prodezza d'armi chiarissimo, citato, si presentò a' giudici in mezzo a due suoi figliuoli, Michele e Mancio, giovani ammogliati, e degni di così degno padre. Questi tre, come nell'amor della fede eran tutti d'un medesimo cuore, bastò che un solo d' essi parlasse per tutti, e si dovette al vecchio: il quale, prima d'esser interrogato, domandò egli di dire: e consentitogli, si spacciò in brievi parole, che poche glie ne bisognavano a dir tutto; e fù: signori, altra via per salvarsi non v'è, che sol questa, che noi camminiamo, della santa legge di Cristo. Non v' affaticate per isviarcene, che v'affatichereste in darno. Quel solo che resta, è, che come noi abbiamo in ciò fatto quel ch' è nostro debito, voi facciate quel ch' è vostro ufficio. Più avanti non disse, nè attese, che i giudici rispondessero: ma s' inchinò, e partirono. Era quivi, oltre a tre giudici, una moltitudine d' altri, parte di loro caduti: e si levò un bisbiglio per diversi giudicii e affetti. Altri confusi gl' invidiavano quel gran cuore, e a volti bassi sospiravano sopra sè stessi: altri anche il lodavano di soldato, così nella milizia di Cristo, come in quella del secolo,

risoluto: del rimanente chi ne ammirava, chi ne condannava l' ardire. I giudici, e più il peggior di loro, Giamato il bonzo, se ne tennero adontati, e come a fatto da non passarsi con pazienza, gridò uno di essi, Richiaminsi: poi troppo peggio che prima aspettandone da quel generoso vecchio, se ne stuzzicassero la bravura, e 'l zelo, solo a Michele, il maggior de' due figliuoli, mandarono che tornasse. Questi era così ben dello spirito, come del sangue di suo padre, valoroso, e santo; e Giamato il sapeva, ma pur come uomo che non pativa di vergogna, tacendo gli altri, s' arrischiò egli all'impresa di sovvertirlo. E prima con dolci maniere e parole di tenerezza e d'amore, che ben sapeva acconciarsi in bocca, come l'avesse con un fanciullo da prendersi a lusinghe: ma queste furono appena cominciate, così tosto Michele, con un generoso rispondere, glie le tornò in dispreggio: avvegnachè i rinnegati, che gli facean corona intorno, per più mettersi in grazia del principe, anch' essi gridassero, rendasi, faccia com' essi, sia dei loro. Quinci il bonzo, mutando il personaggio di giudice in quel di filosofo, cominciò a disputare; ma da quel dotto e sottile uomo ch'egli era, dicendo, che noi cristiani mettevam sottosopra il Giappone col tanto romor che facevamo di questa salute dell' anima; e che rimane dell' anima dopo morte, talchè si debba sperarne salute, o temerne dannazione? Parlava secondo i principii della sua setta, che o mai non lasciò,

o la ripigliò apostatando: e soggiunse, come quegl'insensati che parlan colà nel libro della sapienza: hanne tu mai veduta niuna di coteste anime, tornata, o su dal cielo, o giù dall'inferno, a dirti, che v'è un altra vita? Pazzo, che perdi la presente che v'è, e non hai che aspettare nell'avvenire che fingi. A cui Michele, mal chiedi agli occhi informazione delle cose invisibili: come ad uomo di ragione, e di discorso, altra pruova non possa darsi, che la testimonianza de'sensi, in che non siamo dissimili dalle bestie: o come se io, che sono di professione soldato, non sappia risponderti, sia per ciò falso quel di che la fede nostra rende così salde ragioni a provalo infallibile, che può vederlo ognuno che da sè non si chiuda gli occhi, o li volga altrove per non vederlo. Intese dal rinnegar la fede, e l'intesero anche gli altri due giudici, sì chiaramente, che corsero con le mani a coprirsi il volto, non sofferendo la vergogna, e 'l rimprovero, non tanto di Michele, quanto della lor medesima coscienza. Ma il bonzo, che avea così la fronte, come la coscienza incallita, d'altra maniera si risentì, e diè in isdegno e in parole da villan discortese, chiamandolo ladrone, perchè vivuto alle spese del principe, non ora disposto ad ubbidirlo in tutto: e vigliacco, perchè ricusava di servire il suo padrone, per timor dell'inferno. Al che Michele, tutto e nel volto e nelle parole composte, bonzo, io so, disse, come ti si vorrebbe rispondere, e potrei farlo, tanto sol

che il volessi. Ma io non venni qua a difendere l'onor mio con la spada, ma ben la mia fede, eziandio con la vita. Perciò credimi come vuoi, ladrone, e codardo, e se peggio ti piace: ma credi anche, che sono, nè mai lascerò d'essere fino alla mòrte, cristiano. Ripigliava il bonzo: ma Michele gli lasciò la parola in bocca, e partissi.

58.

Santa vita d' alcuni nobili, esiliati per la confession della fede.

Rapportato ad Arimandono quest' ultimo comparire all' esame di Lione, e de'suoi figliuoli, e fattivi sopra dal bonzo mille schiamazzi, il barbaro si condusse a matter mano a' rigori: e ordinò, che di tutto il corpo dei confessori di Cristo, cinque se ne condannassero a quel suo terribile esilio. Non escano de'confini: guardie raddoppiate a'porti, perchè non si tragittino altrove per mare: bando la vita a chi li ricetta, o dà loro di che sustentarsi: spogliati d' ogni avere, fuorchè sol d' un vestito, si caccino alle più erme foreste, perchè quivi le fiere gli sbranino. A' venti di giugno di questo medesimo anno 1612., su l'imbrunire, partirono: diciotto insieme, con le mogli, e i figliuoli, che tutti, per legge ordinaria, eran compresi nella stessa condannazione. Di questi sono particolarmente da raccordare, Isuchi Michele, quegli, di cui avanti ragio-

navamo, con esso Mizia sua moglie, nobilissima giovane di venti anni, e due lor figlioletti bambini: e Gonda Mancio suo cognato, e fratel minore di quel Risai Giovanni, che poco fa vedemmo andar con Isabella sua moglie esuli per la fede. Era quel dì, sul cui annottarsi partirono, dirottamente piovoso: nè però aspettarono, o che il ciel si rasserenasse, o che desse volta la notte, ma tutti insieme giubbilando d' esser fatti degni da Dio di patire alcuna cosa per amor suo, s'avviarono verso dove incominciano le montagne, e i boschi. Quelle tenere gentildonne, che tutte erano nobili, e tutte madri, e giovani, co' lor figlioletti al seno, e i più grandicelli a mano de' lor padri: spettacolo che non si potè veder senza lagrime, anzi nè anche soffrire dalla pietà dei fedeli, che che dovesse loro venirne in pena, o per meglio dire, in premio della lor carità. Perciò iti che furono gli esuli tanto, che s'eran tolti di veduta alla città, e già per la notte che si chiudeva, e per lo nuvolato, faceva assai buio, tenner lor dietro a gran corsa alquanti cristiani, e a forza più di lagrime, che di prieghi, li ricondussero sfilati, e non veduti: e accoltili in varie case, quivi seco li vollero quella notte, e tutto il seguente dì, che continuarono le piogge: poi la notte appresso partirono. Or Michele e Mancio, ch'erano due santi giovani, consigliatisi ciascun da sè col suo proprio fervore, e poi insieme amendue: si diviser dagli altri, e s'accordarono a menare in un di que'boschi vita solitaria, in orazione, e in penitenze,

come quegli antichi padri dell'eremo. Per ciò s'interdissero il parlare, e tenner silenzio tre dì, quanto se ciascun fosse solo. Ma come sì duro era il passaggio, che senza mezzo facevano, dall' uno estremo d' ogni comodità, all' altro d' ogni disagio, il nudo terreno per letto, un albero, o uno sporto di rocca viva per tetto e casa, e dì e notte, alla pioggia, o al sereno, e da viver solo erbe crude, e frutte selvagge, disvennero fuor di modo, tal che veggendo l' un l'altro sì stenuato, e languido, si tennero in debito di rompere il silenzio, e s'accordarono a cercare di qualche villaggio su per quei monti, e accettare un poco di pane, e un bicchier d' acqua calda, che altramente non è colà uso di bere. Mentr'erano sul ragionar di questo, ecco venir loro incontro un uomo, chiuso in un cotal mantelletto di paglia scapigliata, arnese di poveri per ripararsi dalle pioggie, che appunto in quel mese stranamente diluviano. Questi era un servidor di Michele, venuto cercandone più alla ventura, che per saper dove, per tutto colà intorno que' boschi. Or finalmente abbattutosi in lui, e vedendolo, e in cotal luogo, e sì trasformato di volto, diè in un piangere e singhiozzar tanto alla disperata, che per quanto volesse pur dire, non poteva esprimer parola. Alla fine, trasse fuori tre cotali masse di riso, semplicemente impastato, e disse, questo esser quanto la sua povertà gli poteva offerir di presente. Da ora innanzi forse avrebbe di che poterlo sovve-

nire alquanto men male: si rimarrebbe con essi, e perciò ch'egli non era de' compresi nel bando, andrebbe ogni dì ad Arima, e lor quinci segretissimamente riporterebbe, almen di quel pane, quanto lor bisognava. Parve a due giovani, che Iddio inviasse loro dal cielo quella liminosa, appunto in ora, che più non potevano per la debolezza; e con mille benedizioni se ne ristorarono. Poi rendute al buon uomo cortesissime grazie, il rimandarono ad Arima, con ordine, che più non tornasse, nè a niun di colà dicesse parola di loro: e perchè altri cercandone non così facilmente li rinvenisse, si ritiraron più dentro nel foltissimo della selva, e sol ne uscivano, per andare a qualche villaggio su per que' monti, chiedendo per Dio un pugno di riso: nel che fare intervennero loro altre cose, che lungo sarebbe ridirle. De'compagni, chi qua e chi là andavano ad alquanti insieme divisi: e pur dopo cercarne indarno due e tre dì, finalmente furono trovati da uomini d'Amacusa, Scichi, Cocura, e altre terre di quella cristianità, loro inviati a congratularsi della beata sorte onde Iddio gli avea fatti degni di patir quell'esilio per amor suo, e offerir loro limosine da sustentarsi. Questa fu la parte dei cristiani. Dei nostri sette, i tre che aveano per ufficio di scorrere travestiti per tutto il paese, li visitarono, e rifornironli di miglior vestiti, e di vitto sufficiente. Poi, perch'era sì pericoloso l'andare ognuno a suo talento qua e là dispersi, gli unirono tutti in una vallicella, la meno scomoda ad

abitare, e quivi si alzaron frascati, e capanne, ciascuna famigliuola la sua. Richiamaron Michele e Mancio; e perchè questi, dal troppo aspro vivere che aveano intrapreso, eran più degli altri logori e svenuti, la notte li facen ricogliere all' abitato da un cristiano, che cortesemente gli albergava: al primo far dell' alba, si tornavano alla valle. Allegrissima nel Signore era la lor vita, e in sol vedersi, s'erano l' uno all'altro di scambievole consolazione. Aveano spartite l' ore del dì, e parte ancor della notte, a diversi esercizii: orar ciascuno da sè, leggere tutti insieme alcun libro divoto, far conferenze di spirito, esaminar la coscienza, e simili. Digiunavan tre dì della settimana, e avean lor discipline, e altre penitenze, ciascuno alla misura del suo fervore. Le limosine, tutte s'adunavano in comune, e così anche il magnare: e Michele e Mizia sua moglie facevano allegrissimi quel che mai non aveano appreso, ufficio di cucinieri: e Mizia con tanta e consolazione, e pro dell'anima sua, che più volte richiamata da' parenti ad Arima, dove la si terrebbono segretamente, e trattata come ad una sua pari era dovuto, non volle mai, disse ella, perdere il merito, e la grazia, di che tanti altri, avendola, si terrebbono, e con ragione, beati. Il più desiderato dì era quel che portava loro alcun de' padri a visitarli, udirne le confessioni, e con un ragionamento confacevole a tal luogo, e a tali persone, che tutte a udirlo si raunavano, consolarli. Ne andavano,

per dovunque era cristianità in Giappone, le nuove, ricevute con ugual gloria di quella chiesa, e crescimento d'animo ne'fedeli, e molti desideravano venire anch' essi a parte della vita e del merito di que' fortunati: e n' ebbe la grazia una povera, ma fervente donna, già serva di non so qual di quelle signore. Ma ella non resse che breve spazio al disagio di quella vita. Ammalò gravemente, nè per ciò mai potè esser persuasa di lasciarsi riportare in Arima, per curarsi alle man d' un suo figliuolo: parendole troppo miglior sorte il morir fra que' santi; per la cui compagnia e preghiere confidava che Iddio le farebbe mercè di salvarla: e con tale speranza allegrissima, finì in pochi giorni la vita consumata da'patimenti, e dal male, e fu seppellita in quel diserto, per mano de' suoi padroni, con povere, ma divotissime esequie.

59.

Morte di due santi fratelli, Michele e Mattia, uccisi in Arie per la confession della fede. Visione di Lucia lor madre, e presagio della lor santa morte.

Queste furono le prime prodezze dell'apostata Arimandono, gittare i confessori di Cristo allo strazio delle fiere: che alle fiere protestò egli, non solamente all'esilio li condannava, sforzandoli a vivere nelle montagne, e ne'boschi. Or egli medesimo comin-

cia a far da fiera, e straziarli, e spargerne il sangue: poi sempre più peggiorando, passerà dal ferro al fuoco: primo inventore di quel supplicio, che poi continuò a praticarsi da altri: e, a Dio piacendo, vedrem negli anni avvenire i gran sagrificii che delle lor vite fecero nelle fiamme e giapponesi e nostri europei. La prima sorte cadde sopra due fratelli in Arie, terra poco più d' una lega lungi da Arima, in verso il mezzodì, tutta cristiana: e perchè quivi era stato alcun tempo un collegio della compagnia, come ben coltivata, e nello spirito, e nella fede, così di pari forti a sostenere la persecuzione: e basti sol dirne, che quel Michele che n' era capo, e della cui gloriosa morte ora scriviamo, niun' altra di tutto il Tacacu ne avea veduta sì sodamente fondata: e che i padri, che ne stavano in cura, al primo muovere della persecuzione, ve ne lasciarono oltre a tre mila confessati, e dispostissimi a morire per la fede. Ma il fervore a maraviglia grande si dimostrò nell'avvisarsi colà, che tutti i nostri eran cacciati del regno, e il p. Gio. Battista Fonseca se ne partì, senza dire se non solo a pochissimi, che quella era un'apparenza, e che tornerebbe, come poi fece, di lì a non più che sette giorni, occultamente, sì che Safioie nol risapesse. Continuo era il lor venirgli a piangere innanzi, a riconfessarsi, a prenderne il divin Sagramento, a protestar la lor fede, e sè pronti a soffrir qualunque orrendo supplicio, prima che abbandonarla.

Eran quivi fra'primi in nobiltà, e in preminenza di grado, due fratelli, non men nella santità, che nel sangue congiunti. Ito Michele il primo, il minore, Mattia. La lor vita, menata fin da giovinetti sotto la direzione, e gran parte in compagnia de' padri, in digiuni, discipline, cilicci, frequenza di sagramenti, orazione, e lettura di santi libri, e in ogni esercizio di carità, era grande esempio a que' fedeli. Mattia, sì acceso di Dio, e bramoso di morir per suo amore, che massimamente in questi ultimi tempi non parea che sapesse ragionar d' altro, e anche solo, si udiva dare in esclamazioni, ho beato, cui Iddio ama tanto, che il voglia fa' martiri! oh s' io ne fossi degno; e mi toccasse in sorte una scimitarra, una croce! fortunato me! ma troppo ne son da lungi: colpa mia, che non meno tal vita, a cui si debba tal morte: e piangeva teneramente. Michele altresì ne spasimava; nè sol di morir egli, ma di condur seco a far di sè sacrificio a Dio tutto quel popolo. Nè mancò di tentarlo: e gli riusciva fatto, se Arimandono era meno interessato, o più crudele. Egli, fino da quindici anni addietro, era capo di dodici numerose congregazioni, o confraternite d' uomini, scelti, per ispirito e fervore, i più degni di quella cristianità: che così i padri l' aveano ripartita, e assegnati loro tempi da raunarsi, e opere d' ogni virtù da esercitare. Ito il p. Fonseca ad Arima, Michele ne chiamò tutti gli ufficiali, e fatto loro un savio ragionamento, dell' obbligo in

che erano di mostrarsi fedele a Dio, e alla chiesa, ora che l'esser cristiano non era lungi dall'esser martire, più che quanto si proferiva un sì, in iscoperta e chiara protestazione, di prima voler morire che apostatare, conchiuse, se era in essi e ne' fratelli delle congregazioni quel vero spirito che gli pareva avere scorto in tutti, ragion voleva, che ne dessero segno. Risposero tutti ad una voce, che volentieri: e suo pensiero fosse ordinar quello che più all'onor di Dio e al lor debito gli pareva convenirsi: ed egli, s'attende, disse, dalla corte un ministro, che Suchedono c' invia, con la spada nell' una mano, e l'empie scritture di Sciaca nell'altra, e noi dovremo metter la testa o sotto quella, o morir martiri, o sotto queste, e viver idolatri. Per mio consiglio non l'aspettiamo: andiangli incontro: offerianglici, avanti ch' egli ne cerchi. Voi dodici capi, adunate ciascuno i vostri: e chi è disposto a dar la vita in testimonio della fede, segni in un foglio il suo nome, l'uno a piè dell'altro; e si cominci da noi: e senza più, egli il primo, e appresso lui Mattia suo fratello, poi tutti gli altri, si scrissero. Indi a poco, tornarono i dodici, e gli offersero i nomi d' oltre a millecinquecento; tutti d' un medesimo cuore, giurati, a morire essi, e le lor mogli, e figliuoli, in testimonio della fede. Saputasi pochi dì appresso questa convenzione de' fedeli d' Arie, in Sucava, piccola terra sul mare, e tutta di pescatori, eccone un' ambasceria, a fare in nome del

lor comune un doloroso compianto a Michele, come essi, o non fossero cristiani, o non degni di morir per Cristo, o Iddio non accettasse il sangue e la vita de'poveri, in testimonio della fede; e piangevano, per dolore, di non aver o merito, o luogo fra'meritevoli d'offerirsi alla corona. Non ne andarono sconsolati, e dugencinquanta de' loro, sottoscritti, se ne aggiunsero al rimanente. Appena era compiuto il ruolo, che sopravvenne d'Arima l'esecutore: e Michele gli si fè incontro a riceverlo, anzi a fargli dar volta: perchè sì fattamente gli ragionò dell'inutil fatica che s'era venuto a prendere, di sovvertir niun d'Arie, nè di Sucava, fermissimi, se più vite avessero, di tutte insieme darle a qualunque strazio e morte, prima che viver ad altra legge, che quella di Gesù Cristo: e in testimonio del vero glie ne offeriva una parte (e gli presentò que'poco meno di mille ottocento), portasseli ad Arimandono, e sì gli dicesse, che altrettanto era mettergli in mano que'nomi, quanto a' piedi le teste di quegli cui erano: morti essi, potrebbe farsi a dar sopra il rimanente: e mostrò dirlo, com'era in fatti, sì fermamente certo, che colui, a udirlo, e a vedersi in mano un quaderno di tanti fogli pieni di nomi, quanti ve ne capivano, tutto smarrì: e senza attentarsi di muover nulla, l'inviò a Giamato al bonzo, e questi il diè ad Arimandono, soggiungendo quello che l'ufficiale scriveva, che vivo Michele non v'avea che sperare, nè in minacce, nè in pro-

messe, perch'egli, e Mattia suo fratello, parea che avesser trasfuso il loro spirito, o messo il lor medesimo cuore in ognun di quel popolo: così altro non vi si aspettava con desiderio, che di morir per la fede. Ma l' uccider tanti, era disertar quella terra, e farla tutta un sepolcro de' suoi medesimi abitatori. Perciò Arimandono, a cui non tornava nè ad interesse il far tanto, nè a riputazione il non far nulla, sentenziò i due fratelli alla morte, e si spedirono tre soldati che gli uccidessero, ma a tradimento: altrimenti, facendosene pubblica e solenne giustizia, chi potrebbe tener in freno quella cristianità, sì ch' ella non desse alcuna gran mostra del suo fervore, onde la legge nostra ne acquisterebbe in suo vituperio più gloria, che non ne avrebbe danno, con la perdita di que'due? Intanto mentre questi ordini si spedivano in Arima, il p. Fonseca tornò travestito ad Arie, il dì ventesimosesto di luglio, questo medesimo anno 1612., di cui tuttavia scriviamo, e raccolto in casa da Michele, ne' due dì seguenti, solenni l'un per la festa di S. Jacopo apostolo, l'altro di S. Anna, vi celebrò, e diede a quanti n'eran capevoli la comunione; con inesplicabile consolazione dell' anima sua, tante eran le lagrime di que'buoni fedeli, che, aspettando d'ora in ora la morte, credevano, quella esser l'ultima volta che si comunicavano: e fu vero per Michele e Mattia, uccisi appunto la sera di quel secondo dì. E già ne sapevano il decreto, avvegnachè nè il tempo nè il mo-

do dell' eseguirlo : perocchè un idolatro , amico intimo di Mattia, gli spedì d'Arima un suo fedele, pregandolo di sottrarsi dalla càsa di suo fratello, e per alquanti dì appresso mettersi nella tal altra che gli nominò, dove non sarebbe cerco, e camperebbe a sè la vita , a lui il più caro de' suoi amici. A cui Mattia : questa , disse , è pietà d'uomo, che non sa quel che sia morire per Gesù Cristo. Ne gradisco l'amore , e glie ne rendo grazie , ma non ne accetto il consiglio ; che non potrebbe darmel peggiore , se mi fosse nemico. Ch' io parta , e mi nasconda , perchè non mi truovi la morte che tanti anni sono ch' io cerco , e come il colmo di tutte le grazie che Iddio possa farmi, e la desidero , e l' aspetto? S'io fossi altrove, vorrei correndo per mezzo il fuoco a mettermi qua , dove ora essendo , toglia Iddio ch' io me ne vada. Giunsero i tre uccisori ad Arie su l'aurora del dì di S. Anna, e preso consiglio dagli ufficiali d'Arimandono, parve doversi con Michele, quivi amatissimo, e uomo mite , usar d'alquanto più cortesia, che con suo fratello, troppo valoroso in arme, e da temerne , credevano essi , se non l' uccidevano improvviso: perciò con questo sol s'usi arte , e sorprendasi a tradimento ; a Michele , si notifichi la sentenza , e diasi qualche agio da prepararsi alla morte, come è consueto dei cristiani. Sul tramondare del dì medesimo , un de'regi ministri , con esso il manigoldo , fingendosi d' aver commessione dal governatore d'Arima di misurare il cimi-

tero della misericordia, al che fare volean presente Michele, sì come capo e reggitore di quella confraternita, colà amichevolmente il condussero: e giuntivi, l'un di loro voltossi a lui, con un sembiante non finto, ma qual veramente avea il cuore, afflittissimo: signor, disse, qua v' abbiam condotto per altro. Sallo Iddio quanto m' incresce, e di voi, e di me pure: che come voi per sentenza del principe, così io per suo ordine, son condannato: e proseguiva a dire, ma l' interruppe Michele, e, a che? disse; forse ad uccidermi, perchè io son cristiano? e l' altro, appunto il diceste. Oh! ripigliò Michele, con gli occhi pieni di lagrime d'allegrezza, e con le mani levate al cielo, questa è ben tutta vostra mercè, o Dio; che io troppo era lontano dall'esserne degno, avvegnachè pur tanto il desiderassi: e chinandosi col volto a terra, e fattasi croce delle braccia sul petto, ve ne rendo, disse, qui ora, in pegno di quel che vi debbo, le più affettuose e umili grazie che per me si possa. Farollo d' altra maniera, quando mi sia conceduto presentarmi coll' anima innanzi al vostro divin cospetto. Indi a' ministri, non v' attristate, disse, per quel che tanti anni sono che io desidero, e ora, ottenendolo, mi stimo beato. Era in mezzo a quel cimiterio, prima di muoversi la persecuzione, ritta una bellissima croce, e Michele non passava di, che non venisse a prostenderlesi a' piedi, e orare: poi spiantata ch' ella fu, non ristette di continuare, gittandosi avanti

la fossa, ond'ella fu tratta: e quivi appunto egli si mise ginocchioni, orò brevemente, e porse il collo al carnefice. Ma perchè quel luogo era troppo in faccia alla porta, pregaronlo di mettersi altrove in parte, dove fossero meno in veduta: ed egli, che volentieri; e rizzatosi tutto intrepido, si guardò intorno, e dove colà in disparte vide certi sepolcri elevati da terra, fra mezzo ad essi andò a mettersi, e quivi da capo inginocchiatosi orò, e fatto cenno al soldato, gli porse la testa. Ma questi, prima di spiccargliela, gli s'inchinò avanti; e, signor, disse, io pur son cristiano, benchè per mia debolezza caduto: e questo indegno ufficio follo sforzatamente: so che voi morite martire: abbiate pietà di me, e giunto innanzi a Dio, pregatelo, che mi perdoni il mio peccato. Michele se ne obbligò con promessa, e quegli d'un colpo il dicollò: e subitamente gittata la scimitarra, prese la testa, e ginocchioni piangendo, la pose sopra la sua, che colà è gran segno di riverenza: poi tutto stendendosi in terra, gli baciò i piedi: tolsegli la corona, e un fiocco di capegli, per serbarlisi come reliquia, e quivi fermo si stette custodirne il cadavero. Or quanto a Mattia, appena il fratel suo avea messo il piè fuor di casa avviandosi al cimitero, che gli altri due soldati venuti d'Arima a ucciderlo, e quivi presso stavano in posta, entrarono, e chiesto di Mattia, e salutatolo, tutto in apparenza piacevoli, il pregarono per non so qual bisogno che finsero, d'un fascettin di

certe erbe ch' egli avea nell'orto : e Mattia, che cortesissimo era, volle servirneli di sua mano: e mentre chino a terra ne va cogliendo, essi fattiglisi un poco addietro, e tratte fuori le scimitarre, il ferirono di sopra mano, così orribilmente, che un de' colpi il partì dalla spalla fino a mezzo il busto. Gridò egli invocando Gesù e Maria, e cadde; e i manigoldi si trassero in disparte. Stavano in quel punto due giovinetti suoi paggi rassettando i paramenti, con che il p. Fonseca, la mattina di quel medesimo dì, avea celebrato; e in udir quelle voci del lor signore, accorsi, e trovatolo che pur anche vivea, come già, per quel che poco avanti dicemmo, sapevano, ch' egli, e Michele, eran sentenziati alla morte, altro non sepper dirgli, che anch' essi esclamando ripetere, o avventuroso padrone, o Mattia beato, che morite martire di Gesù Cristo! allora uno degli uccisori tornò avanti, e detto a'paggi, che non movessero nè piè nè parola contro all' ordine di Suchedono, mise un coltel nella gola a Mattia, che ancor palpitava, e glie ne segò le canne: poi amendue quivi fermi si stettero in guardia del corpo. Divulgatasi incontanente la nuova di cotal morte, tanta fu la moltitudine de'fedeli, che accorsero, chi alla casa, chi al cimitero, a vedere e baciare que' sacri corpi, a prenderne quanto di lor reliquie potevano avere, a tingere il dito nel loro sangue, e farsene una croce in fronte, e simili altre dimostrazioni, in chi di pietà, in chi d'al-

legrezza, che durò fino a gran notte il continuo andare e venire, eziandio da'casali d'intorno, e poi anche fin d'Arima. De' primi fu un venerabile uomo, per nome Giovachimo, vecchio d' oltre a settanta anni, divotissimo di Michele, e tutto d'uno spirito come lui. Questi, corse diritto alla casa, e trovato il corpo di Mattia poco avanti da'paggi coperto, credendosi, lui esser Michele, gli si gittò ginocchioni a' piedi, abbracciandoli, e dando lor mille baci, senza altro dire, che chiamarlo a gran voce, e piangere dirottamente. In questo, gli venner veduti i due manigoldi, che quivi in disparte il guardavano, e immantinente levatosi, corse a mettersi a' lor piedi, con le mani al cielo levate, e 'l collo in atto di porgerlo a tagliare, dicendo, che anch'egli era cristiano, anch'egli doveva morire per Cristo: se sol per ciò aveano ucciso Michele, ed egli pure avea insieme con Michele giurato di morir per la fede. Ma quegli, rispostogli, di non aver dal principe commessione fuorchè sol d' uccider Mattia, e Mattia esser quello che egli credeva Michele, di cui cercassene al cimiterio, il buon vecchio si fu colà correndo; e trovatolo, rinnovò seco gli abbracciamenti, i baci, il chiamarlo, le lagrime, e 'l tingersi del suo sangue, e fino anche inghiottir di quella terra che n'era inzuppata; e al soldato, il porgergli la testa, e pregarlo di ucciderlo per la fede: ma ancor quivi indarno, rimandato con la medesima risposta de'primi. Fatto già presso di mezza

notte, il p. Fonseca ripose que' due sacri corpi in due arche di legno, e a vista di tutti, quivi presso all' entrare del cimitero li sotterrò. Indi a poco, partitasi già quella troppa moltitudine di fedeli, tornò con certi pochissimi, e disotterratili, ne prese solo i corpi, rimesse l'arche vuote nelle medesime fosse, e ricopertele come prima: e quegli fè trasportare a Nangasachi, dove nella chiesa nostra d'Ognissanti furono onorevolmente riposti; ma quanto il più far si potè segretamente, perocchè quivi appunto allora si trovavano i due persecutori, Safioie, e Arimandono venutovi a visitarlo. Fatto dì, tanto era il fervore di quella cristianità d'Arie, e 'l desiderio di morir coronati, che parean tutti doverlo essere quel medesimo dì. Per fino i fanciulli co' rosari al collo palesemente, e i caduti, che alcuni pochi ve n'avea, far loro discipline in pubblico, e confessati solennemente, riconciliarsi con la chiesa: e di questi, lontan di quivi in Canaiama, il p. Gio. Battista Zola trentatre ne ricevette a penitenza. Molto più poi si riaccese in tutti il fervore, quando si divolgò de' due fratelli uccisi quel che fino allora s' era, per voler d'uno d'essi, taciuto. La madre loro Lucia, di santa vita, e degna di così avventurosi figliuoli, certi dì prima della sua morte, che seguì poche settimane avanti alla loro, ancor sana, e tutta bene in sè, si vide per tre continui giorni, sulla medesima ora di verso il mezzodì, entrare improvviso nella camera, e venirle incontro un bellissimo fan-

ciullino, con in mano, il primo dì, due gran gemme di maraviglioso splendore; l'altro due rami di vaghissimi fiori; il terzo due rose vermiglie: e fattaglisi ella ogni volta incontro a riceverlo, e veder più da presso, e ancora prendere quelle gioie, e quei fiori, che parea ch'egli venisse ad offerirle, nell'avvicinarglisi, le sparì d'avanti, e da quelle tre volte in su, più non tornò a mostrarlesi. Ella, ancorchè non sapesse altro, che congnietturando indovinare il significato di quella visione, pure, all'insolita allegrezza di che si sentiva rimaner piena l'anima, non sapeva immaginare, se non bene, nè di chi altro che de' suoi due figliuoli, ch'erano le sue gioie e le sue delizie: e'l rivelò a Michele, e questi a un suo fratello religioso della compagnia: nè allora più si diffuse: finchè coronati i due, e fattosi pubblico il racconto, s'ebbe indubitata l'interpretazione, quello esser stato annunzio e predizione della preziosa lor morte, e ne fu gran giubbilo ne' cristiani, e grande animo a fortemente morire in testimonio della fede.

60.

Chitta Lione ucciso in Arima per la fede.
Un altro Lione in Ozaca.

Ancor non era scorso un mese, che Iddio, quasi a fin di mantener viva in tutti i fedeli la speranza di quel che tanto desideravano, andasse chiamando di qua uno, di là un al-

tro alla gloria del morir per suo amore, ne fè cader la sorte in Arima sopra Chitta Chizaiemon Lione, uomo d'età provetta, maestro nel mestiere dell' armi, e in prodezza d'animo, e in gagliardia di forza, a molte e sopramodo difficili imprese di guerra, provatissimo; anche di persona grave, e d'aspetto terribile: benchè, com'è proprio degli animi generosi, di maniere dolci, e di tenerissime viscere, massimamente co' poveri, con gl'infermi, e co'defonti: sovvenendoli di limosine, di conforto, e tutto che cavaliere, sotterrandoli di sua mano. Giovine fu guadagnato alla fede da' padri: poi trasportato, nella persecuzione di Taicosama, il collegio nostro a Cingiva sua patria, dal continuo star con essi, profittò nello spirito per sì gran modo, che in abito e professione di soldato faceva in pro della sua e dell'anima altrui opere di religioso. Or posciachè Arimandono, tornato apostata dalla corte, si congiurò in Scimabara con Safioie a perseguitar la fede, Lione con quel suo gran cuore, fu il primo a dar di sè buon esempio agli altri, mettendosi alla scoperta in campo, senza niun risguardo a vivere, ancor più che prima, palesamente cristiano, e con ciò dispostissimo a morir per la fede. Tolsesi dal più comparire in corte, abbominando, non che il servire una apostata, ma il pur solamente vederlo. Richiamatovi da Nimbu governator di Cingiva, e cognato d'Arimandono, e per condurvelo, offertogli l'esser cristiano, ma non parerlo, rispose, non

servo al Dio del cielo peggio di quel che fo a'principi della terra. Quel ch'io sono il professo. D. Giovanni, e D. Stefano, quegli padre, questi zio del re, vivuti e morti amendue nella legge del vero Dio, sa il mondo, e il parlano le mie fatiche, il fedel servidore che m'hanno avuto. Or Suchedono perseguita la fede di Cristo, ed io cristiano ho a servire a Cristo e a lui; e a lui palesementi, e occultamente a Cristo? Parve questa domanda da non vergognarsene a farla? anche più agra fu la risposta che diede a Camon zio d' Arimandono, che s'ardì fino a tentarlo d' apostatare. Così poco, disse, vi pare aver fatto voi, rinnegando la fede, cosa che niuno aspettava da un vostro pari, se di più anche non vi fate di sedotto seduttore, e perduto voi, non cercate di trarre altrui in perdizione? Dovrestevi raccordare di quella santa anima del p. Gaspare Coeglio, che vi diè col battesimo tutto il buon essere che avevate. Ma di voi sia che vuole. Da me indarno è aspettare ch' io punto in nulla mi parta dagli ammaestramenti de'padri: o ben vivere da cristiano, o quel ch'è meglio, ed io tanto il desidero, ben morire per Cristo. Questa, più correzion che risposta, diè malamente nel cuore all'apostata, non avvezzo a udirsi ragionar così franco; e per mostrarsi egli valente, e Lione codardo: ed io, disse, vada Arimandono all'inferno, gli terrò dietro, e starò ivi seco più tosto tormentato, e fedele, che altrove beato, e traditore. Finalmente, ancor quello sfrontato del

governatore già bonzo volle provarsi di vincerlo, sol però con promesse, ben sapendo, ch' egli non era uomo da spaurar con minaccie. Ma ne fè il mal guadagno: derisioni e beffe, quali si convenivano a un mal nato e sozzo epicureo ch' egli era. Fornite che Lione ebbe queste battaglie co' tre primi capi del regno, si tenne la vittoria già sua, e ne aspettava la palma. Non cinse più spada, cosa in Giappone, eziandio a persone di basso mestiere, insolita: molto più ad un cavalier come lui, gentiluomo di corte, e sempre vivuto su l' armi: e chiestogli: perchè ora sì disarmato? rispondeva, affinchè niuno, per codardo che sia, tema d'avvicinarmisi, e tormi la vita per la fede di Cristo, che già più volte ho confessata; ne altro resta a Suchedono, che uccidermi, nè a me che morire. Andava per tutto Arima con la corona scopertamente distesa in sul petto. Seppe d'alcuni defonti, e corse a sotterrarli, veggente ognuno, con quanto più potè delle consuete cerimonie della chiesa. Passò a Nangasachi a dar l'ultimo addio a'padri, e prenderne l' ultima benedizione: poi a'boschi, dov'erano i confessori di Cristo in quel loro durissimo esilio, a consolarsi della loro veduta, e caramente abbracciarli, lasciandoli con ammirazione della sua generosità, e con invidia della sua sorte. Indi a Canaiama, a far l'ultima confessione col p. Zola bresciano tutto anch'egli del medesimo spirito che Lione, e da Dio destinato alla medesima sorte, ma più tardi, e con orren-

do supplicio. Finalmente, per colà intorno, dovunque eran fedeli, a mettere in tutti fervore, e accenderli di Dio, e dell'amor della fede, fino a mantenerla e difenderla con la vita. Cotali opere, in che il sant' uomo andò continuo due mesi, riferite ad Arimandono, avvegnachè gl' increscesse di perdere un cavaliere da tanto, servidore antico, e di gran merito con la corona, nondimeno, perchè nol poteva avere nè pur fintamente apostata, nol volle vivo, e 'l diè al braccio del governator d' Arima per ucciderlo; ma a tradimento: e pur anche così n'era il timor sì grande, se nol sorprendevano d' improvviso, che quel dì in chè si dovette eseguir la sentenza (e furono i ventidue d'agosto) il vile Arimandono si tenne in fortezza colle porte ben chiuse, e i ponti levati. Parve, che Iddio dicesse al cuor di Lione, in levarsi quel dì, ch' egli era l'ultimo della sua vita: così di buon mattino se ne andò alla casa del vecchio padre d' Iuchi Michele, poco avanti decollato in Arie, e quivi fatto adunare una moltitudine di fedeli, fè loro una più del solito infocata esortazione, a santamente vivere nella fede, e fortemente per quella morire, poi levatosi, diè a tutti il Sacanzuchi in segno di carità e d'unione, e di far da essi l'ultima dipartenza. Sul calar del giorno, eccogli in nome d' Arimandono un messo, che sotto finta di non so quale improvviso affare il chiamò a palazzo. Ma egli ben tosto intese a che far di lui il volevano. E perciocchè il comparire innan-

zi al padrone senza al fianco la scimitarra, colà sarebbe un mostrarne dispregio, se la cinse: ma in dover morir, disse, io tosto la gitterò. Così andato pochi passi di via, due suoi conoscenti, anch'essi di professione soldati, ed erano gli esecutori del tradimento, facendo sembiante d'avvenirsi in lui tutto a caso, il domandarono: dove così solo, e fuor del solito in arme? ed egli; che al principe. Ripigliò l'uno, a che far, credesse egli? e Lione, il cuor non mi sa dire altro, se non che a morire per la santa legge di Cristo: e in questo ragionare, i due, mostrandosene inteneriti, si diedero ad accompagnarlo: ed egli a far loro una sensata ammonizione, di salvar l'anima, e rimettersene sulla via: e raccordava le imprese sue degli anni addietro, colà nelle battaglie contro al Corai, e i tanti che v'avea uccisi: or che è la gloria del mondo, e che pro d'acquistar qui nè fama, nè qualunque altro bene, se morendo non si porta seco di là se non il buono o reo merito delle sue azioni? così dicendo, e andando, s'incontrò in un piedistallo, dove, prima di muoversi la persecuzione, era una gran croce, fattane poi spiantare da Arimandono. Quivi innanzi, Lione s'inginocchiò a riverirne la memoria, che sola ne rimaneva, e ad offerir con quella di Cristo la sua vita in sacrificio a Dio: e quasi gli venne fatto di consumarlo in quel medesimo atto. Ma i traditori avvegnachè s'invitasser co' cenni l'un l'altro, mentre avean tanto il bello d'ucciderlo, non-

dimeno nè l'uno nè l'altro vi si arrischiò: e rizzato Lione, seguì con essi a lato, spesso segnandosi, e battendosi il petto, in segno di chiedere a Dio perdono, e sempre con gli occhi al cielo, in affetti, quali doveano esser gli ultimi dell'anima sua: e in questo giunsero ad uno stretto di via, dove per l'angustia del passo fu bisogno sfilarsi, e ito avanti Lione, quel de' due, che appresso il seguiva, gli diè un orribil fendente tra il collo e l'omero destro: e come le scimitarre giapponesi sono e sì gravi, e sì fine di tempera, il partì fino a mezzo il petto. Lione, come non improvviso, ma aspettato gli venisse quel colpo, ricordevole del proponimento, si disciolse la scimitarra dal fianco, e la gittò lontano: e alzando il braccio, per farsi il segno della croce, non potè, che gli mancò lo spirito, e cadde morto. Quivi lasciato, accorsero coll'usato fervore i fedeli, a fargli ogni grande atto di riverenza, e a prenderne ciò che si poteva, e sangue, e vesti, e capegli, come preziose reliquie: finchè Tocuien Giovanni zio del re, con esso un altro principalissimo cavaliere, amendue per santità, non men che per sangue, illustri, di lor propria mano il seppellirono: poi la medesima notte, altri di quella cristianità disotterratolo, e messolo chietissimamente in una barchetta, il tragittarono a Nangasachi, e 'l diedero a'padri. Rimase di Lione un figliuolo, per nome Agostino, a cui Arimandono mandò subito offerendo tutte le rendite di suo padre, con dirgli, ch' egli

l' avea fatto uccidere, sol per ciò che voleva essere e mostrarsi cristiano, ricusava servirlo perchè avea rinnegato, e gran cose andava dicendo del morir martire per la fede. Ancor non eran due dì da che Lione fu coronato in Arima, ed eccovi nuove d'Ozaca, che raddoppiarono l' allegrezza e il fervor dello spirito in que' fedeli. Ciò fu l' istoria d' uno, anch' egli per nome Lione, ucciso il giugno antecedente nell'atto stesso del confessare apertissimamente la fede di Cristo. Era questi uomo di trentacinque anni, naturale del regno di Figen; ora in Ozaca serviva in ufficio di maggiordomo Ivada Fasciro, signore idolatro, e per la fedeltà in amministrare, e per l'innocenza del vivere, gli era carissimo. Ma in troppo più alto grado, e di merito e d' onore nella corte di Dio, che avendolo fra tante migliaia d' altri eletto alla corona, e già avvicinandosene il tempo colà in cielo prefisso, poche settimane avanti, il chiamò ad apparecchiarvisi: e Lione, seguendo l'interno movimento dello Spirito Santo, avvegnachè ancora non ne intendesse il fine, tutto gli si diede a condurre. Increscendogli dunque di quella sua vita, che tanto gli svagava la mente e il cuore da Dio, occupandolo ne'continovi affari del suo ministero, e sempre fra idolatri, dove mal poteva palesarsi cristiano, pensò, giacchè non gli era libero il torsene affatto, almen sottrarsene per alcun tempo: e fintosi tutto nella vita compreso da tale infermità, che a guarirne gli bisognava quiete non men d'a-

nimo, che di corpo, chiese, ed impetrò di posar dal servigio, e ricogliersi fuor del palagio, dove, senza altro pensiero, che di sè solo, si curerebbe. Così libero, venne a passar tutta la quaresima di quest'anno 1612. quasi a muro della nostra casa d'Ozaca, e quivi continuo co' padri, tutto, e solo in esercizii di spirito: e Iddio gli s'infuse nell'anima sì da vero, ch'egli, e tutto ne ardeva, e altro più non desiderava, che di spargere il sangue in testimonio della fede, e morir per suo amore. E tal ne uscì dopo alquanto, che mostrandosi risanato, tornò all'intramesso servigio di Fasciro. Nè tardarono più che solo otto dì a venirgliene le speranze, e poco appresso il compimento de'generosi suoi desiderii. S'avvicinava la festa d'un non so quale idolo, di cui Fasciro era più che niun altro riverente, e divoto: e per più disporsi a degnamente celebrarla, ordinò, che in casa se ne guardasse la vigilia, con un rigoroso digiuno. Tutti v'eran pagani, e tutti ubbidirono, fuorchè solo Lione: di che il barbaro forte si corrucciò, e molto più la vecchia sua madre, in cui voltasi la rabbia in zelo, grande fu il romor ch'ella fece, e 'l mettere nelle sue medesime furie il figliuolo; ma indarno, quanto al muover punto il sant'uomo, nè allora a consentire all'empio digiuno, con tutte le migliori e le peggiori maniere di prieghi e di minaccie che v'adoperarono: nè di poi a lasciar del tutto la fede, facendogli dar soprà ciò gagliardissime batterie da altri, e usan-

do essi seco , perchè non si rendeva , villanie e strapazzi , da non potersi tollerar con pazienza , non che con allegrezza, altro che da uno spirito ben assodato in Dio , qual era quel di Lione. E cosa da estremamente consolarsene era il vederlo venir tutto giubbilante , or al p. Gio. Battista Porro quivi superiore, or al p. Diego Carvaglio , a contar loro le sue battaglie e le sue vittorie: e partiva, dicendo, se udirete, che colà a piè della fortezza (dov'era il palagio di Fasciro) alcun cristiano è stato , o messo in catene , o ucciso , dite , questi è Caiemon Lione. O me beato! e saltava per allegrezza. Il dì sette di giugno , la cui notte passò quasi tutta in orazione , par che in rizzarsi all' alba Iddio gli rivelasse quel che di lui dovea essere prima di sera. Perocchè venne più che mai per innanzi in giubbilo a' padri , indi a molti fedeli suoi conoscenti a prender da tutti comiato , per andare , diceva , dov'essi il vorrebbono seguire , e non potendo, glie ne avrebbono invidia: e si mostrava esser sì certo della morte , e sì allegro della mercede de' martiri , che ne parea saper più che solo per conghiettura. E in verità mentre egli andava così licenziandosi per l' altra vita, si trattava colà in casa del suo padrone d' ucciderlo. E fu questa principalmente opera della vecchia, la quale empiè di tante grida gli orecchi, e di tanto spavento il cuore di suo figliuolo , se Daifusama sapesse , ch' egli si sofferiva in casa un servidor cristiano, senza farlo , o rinnegare , o morire , che il mise-

ro tutto ne sbigottì: poi il timore gli si voltò in altrettanto di furia, e passeggiava solo, e seco stesso fremendo, come fosse ammattito: finchè, tornato Lione, sel fè chiamare in sala, e senza più andare in parole, al primo vederlo, sguainò la scimitarra, e sopragli alle corte, Caiemon, disse, ella qui s' ha a finire. O tu lasci la fede, o la vita. Ed egli intrepido, la fede no: la vita più che volentieri. E in ciò (ripigliò il barbaro) se tu ben fermo? e Lione, fermissimo, disse; e s' inginocchiò, e gli porse la testa, e quegli d' un colpo a due mani glie la fendè fino al collo, sì che le due parti glie ne caddero in contrario su le spalle, e 'l battè morto.

61.

Varie pruove di fortezza ne' fedeli d' Arima perseguitati.

Or questi due bravi Lioni, dell'un de' quali si videro, dell'altro al medesimo tempo s'udirono i combattimenti e le vittorie, gran cosa a vedere fu il fuoco dello spisito che accesero e in Arima, e per tutto colà intorno quella perseguitata cristianità. Non si ragionava d' altro, che di morir martire: ed era una maraviglia, singolarmente il generoso parlare che ne facevano i fanciulli di pochissima età: e come Iddio era che gli animava, il facevano di sì gran cuore, che mettevan fervore ne' grandi. Per tutto orazioni

e penitenze: digiunar le settimane intere: ogni sera adunati insieme, grandi e piccoli della famiglia, disciplinarsi; e certi anche, piantata in disparte dal pubblico una croce, quivi insieme gran numero in lunga processione, battersi fino al sangue: legger continuo le vite e i martirii de' santi, ciascun de' più simili al suo stato; e particolarmente un libro, che i nostri avean composto, e stampato in lingua e caratteri giapponesi, del modo come portarsi nelle persecuzioni, fino a morir per la fede: e di qui erano le risposte che davano agli esaminatori, a'giudici, a' tiranni, quasi ognun le medesime: e quel pronto mettersi che facevano ginocchioni, e porgere il collo alle minaccie d' ucciderli. Finalmente il far libera donazione, eziandio di gran somme, a tutti i lor debitori, e dar gran parte del suo in limosina a'poveri. In Scimabara, un fervente cristiano s'avea fatto lavorare una croce, quali altrove abbiam detto essere le giapponesi, e la si teneva in casa, per subito uscir con essa in ispalla, e presentarsi il primo, se colà Arimandono mandasse uccidere i fedeli: e in tanto, a piè d' essa faceva le sue orazioni, che tutte eran meditar la crocefissione di Cristo, e offerire anch' egli la sua vita al Padre in sacrificio su quell' altare. Un altro de' principali del luogo, ito a Fingo dov'era persecuzione, e intesovi, che nella sua patria avrebbe più facilmente quel ch'era ito altrove cercando, subito vi tornò. Quivi pure un giovinetto che più volte indarno i-

stigato dal suo medesimo padre idolatro a rinnegare, mai non s' era renduto, due dì interi si stette, con le mani e i piè legati, sì stretto, che sformatamente gli gonfiarono; e senza mai dargli nulla da sustentarsi, giuratogli di lasciarlo quivi morir della fame, se non esecrava Cristo, e la sua legge. Ma egli durò insuperabile all'uno e all'altro tormento, e fermissimo di perder la vita, prima che nè pur fintamente la fede. Alla fine il padre, vinto dalla pietà naturale, in capo a due giorni il disciolse, ed egli tutto ancor digiuno, e allegrissimo, venne alla chiesa nostra, che ancor si teneva in piedi, e quivi in premio degno di quella lunga fame tollerata per Cristo, n'ebbe dal padre, Cristo medesimo nella sacra comunione. Costretto poi da' governatori anche il padre a partirsene, nello spogliare de' sacri arredi l' altare e la chiesa, le strida, e 'l pianto in quella cristianità non poteva farsi maggiore, se tutta Scimabara fosse ita in perdizione. Poi tutti insieme l'accompagnarono al mare, e dirottamente piangendo, benchè sapessero, che quinci a due cortissime leghe aveano altri padri, a cui sicuramente ricorrere. In Cocinotzu dove già tutti s'erano sottoscritti, e una gran parte col sangue, in promessa a Dio, e a' padri, di morir per la fede, e dove appena era donna, che non si fusse apparecchiata d'un abito per vestirlo, dovendo morir crocifisse; e un gentiluomo di corte, non so se cristiano, o idolatro, avvenutosi in un fanciullo, e vedutagli la corona al collo,

facciam (disse sotto voce a quegli che seco erano in comitiva) una pruova dell'animo di cotesto fanciullo : e tutto insieme fintosi in un sembiante sdegnoso , e fermatolo , come si farebbe dell'armi a un soldato, così a lui, rendi qua, disser, cotesta tua corona , ch'ella è insegna di cristiano : a cui il fanciullo niete smarrito , cosa di Dio , disse, darla a' nemici di Dio ? nol farò mai. O la corona (ripigliò il gentiluomo), o la vita: e pose la mano alla scimitarra in atto di sguainarla : e 'l fanciullo, che il credè fatto da vero , si gittò ginocchioni , giunse le mani , e gli porse il collo. Ma quegli al collo gli si gittò , e caramente abbracciandolo , il lodò, com'era degno , di quella generosità, e partissi ammirato , s' era pagano , o apostata , meritamente confuso. Quivi altresì una fanciulla d'otto anni, udendo il padre e la madre sua ragionar del martirio , e che altro pensier non avrebbono , che di lasciar lei , Iddio sa a che mani, ella, fattasi loro avanti , e v' ha ben modo , disse , d' assicurar voi , e consolar me , tutto a un medesimo : e sarà , che impetriate da' manigoldi , ciò che agevolmente potrete , che uccidano me in prima ; voi sicuri di me , come io il sono di voi, appresso mi seguirete. In questo medesimo tempo più di venti confessori di Cristo , nobilissimi una parte di loro , spogliati di quanto aveano, e cacciati in bando, approdarono a Cocinotzu. Quella santa cristianità corse tutta a riceverli , e con tanta espressione d' affetto , che li si levarono su

le braccia, e beato chi potè portarsene uno a casa, e dargli albergo, e convito. Ma non fu solo di quegli, che già eran caldi di Dio, il così infervorarsi nel desiderio di morir per la fede all' esempio de' lor paesani : anche i già per freddezza di cuore inviliti, fino a volger le spalle, e fuggirsi dalla compagnia de' fedeli (che in una sì numerosa cristianità, e sì forte, pur ve ne furon de' fiacchi, avvegnacchè veramente pochi, e la maggior parte solo in apparenza renduti), ora, i più di loro, tanto si riaccesero in ispirito, e in amor della fede, e sì da vero tornarono a professarla, che maggior fu l' esempio che diedero col risorgere, che lo scandalo col cadere. Vennero con umiliazioni, e con lagrime da vero, a gittarsi a' piedi de' padri, chiedendo mercè all' anime loro, e niuna, quantunque difficile ed aspra soddisfazione ricusando, che prima si richiedesse, per poi riconciliarli con Dio, e riceverli a penitenza. E perciocchè pubblico era stato, avvegnachè finto, il rinnegare, e pubblico dovea essere il confessar la fede, quantunque il farlo fosse uno spontaneo offerirsi alla morte, pur dispostissimi a morire, sì l'accettarono: e presentatisi a un governatore, parlando un di loro in nome di tutti, disdissero l'empie parole, che, in segno di rinunziar la fede, avean dette. Non che mai fosser dentro quel che di fuori mostravano: perocchè solo avea parlato in essi il timore, fingendo, non la coscienza, apostatando: cristiani nel cuore, sol nella lingua idolatri. Ora, la Dio mercè,

ravveduti, abbominavano quella empietà, e in segno di ciò davano qui a lui scritti i lor nomi, e per lui ad Arimandono offerivano le lor vite, apparecchiati a riconfessar col sangue la fede di Cristo, che solo in parole aveano rinnegata. Arimandono, inteso ciò dal governatore, non potea dare in più smanie, e in più furie, se fosse pazzo: e così da pazzo parlò, sentenziando e questi, e quanti altri v' avea cristiani, a morir di supplicio, a tanti insieme, quanti si professassero d'esserlo. Ma il governatore, morti, disse, che siano tutti i cristiani, voi, di chi resterete signore? se, trattine sol pochissimi, tutti i vostri sudditi son cristiani? e sì lungi dal rendersi al timor della morte, che per un che se ne abbia ad uccidere, mille se ne offeriscono. E sopra ciò proseguendo a ragionare più a lungo, preser partito, di scegliere sei de' principali mantenitori della fede, e lasciato loro un solo abito indosso, privi di tutto il rimanente de'loro averi, alla maniera de' passati, cacciarli in esilio al diserto, con esso le lor famiglie a morirvi di stento, e di fame, o ad esservi divorati dalle fiere ne' boschi. E pur questo, avvegnachè non fosse tutto quello che da' fedeli si aspettava, in risapersi prima d'eleggerli, alla speranza di dover ciascuno essere un de' sei, n' era in tutti pubblica allegrezza. Poi scelti, e citati un dì al tribunale de'giudici, per quivi udirsi mettere in elezione o l'apostasia, o 'l bando, tutti v'andarono (che tutti eran signori, in bellissimo abito, e le

lor donne e figliuoli in casa si guernirono, quanto ciascun il più riccamente potesse: e ciò a fin di comparire come a solennità da celebrare con ogni possibile dimostrazione d' allegrezza e d' onore, se per avventura toccasse loro la grazia di morir per la fede. Ma condannati solo all' esilio, si spogliarono de'belli e ricchi abiti, e ne vestirono altri poveri, e dismessi: dicendo, che a Cristo, per cui eran loro tolte le facoltà, dovean dare il meglio; e potendo andare in un vestito prezioso, prenderne un vile, e mostrare, che volentieri lasciavano il rimanente, che loro era tolto, mentre non portavan seco nè anche quel che lecitamente potevano. E qui posarono le furie d' Arimandono, il quale facendosi a considerare il mal frutto che ne traeva, cioè null' altro, che, senza guadagnar nulla, perdere assai, scemando ogni dì più lo stato di gente, in valor d' armi, e di senno, la migliore, oltre che tutta fiore di nobiltà, mandò ordine a' giudici, di più non intramettersi in fatti di religione, e al p. Niabara Luigi, che manteneva in quel fervore di spirito che abbiam veduto la cristianità d' Arima, fè dar licenza di potersi mostrare, eziandio pubblicamente. Ma il barbaro poco stette a tornar quel di prima, anzi tanto peggiore, quanto il mostreranno i successi dell' anno seguente.

62.

Altre persecuzioni e vittorie de' fedeli, in altri regni. Sei della compagnia al Giappone. Altri sei uccisi da' corsali cinesi. Morte del p. Ito Mancio.

Quietata dunque un poco Arima, di cui solo ho scritto fin qui seguitamente, conviene almeno girare una volta l'occhio intorno, e veder come quasi tutto il restante della cristianità giapponese andò similmente in tempesta, e similmente, come questa d'Arima, si mantenne, senza riuscirne a Daifusama che la sollevò, e a' re suoi vassalli, che, per secondarne l'umore, l'accrebbero, altro che confusione, per l'eroica fortezza, con che i fedeli, e Cristo in essi, trionfò de' persecutori. Non ch'io voglia farmi a cercar d'ogni luogo, e notarne ogni cosa particolare, che troppo gran che fare avrei alle mani, oltre che per la somiglianza de' fatti, gran parte andrebbe in ridire poco men che il medesimo: ma solo accennarne alcune poche cose, per mostra e saggio del rimanente. Ebbevi dunque persecuzione nel regno di Fingo; e Cumamoto, e Ongava, e Uto, e Giatzusciro tutte se ne risentirono. Non vi fu sangue; che se i persecutori avesser dato in uccidere, la chiesa v'avrebbe avuto un gran popolo di coronati: tanti, e sì prontamente vi si offersero alla morte. Tutto sfogò in ispogliamento d'ogni avere, e in esi-

lii, fino a più di venti insieme, quanti poco fa dicemmo esserne approdati una volta a Cocinotzu. Fra' più degni di raccordarsi, uno è Chiamon Piero, cavalier nobilissimo, e sostegno della chiesa d'Ongava. Questi, istigato con promessa di raddoppiargli e onori e ricchezze, se rinnegava, aggiungetemi, disse, venti e trenta corone d'altrettanti regni, se tanto avete da potermi offerire, e un pezzo d'oro massiccio, grande, quanto si è tutto il monte Ugen, che di colà si vedeva, non m'indurrete con ciò a pregiar niente meno la grazia di Gesù Cristo, innanzi al quale tutto l'oro e tutti i regni del mondo son meno che un pugno di rena. Egli era eziandio dagl'idolatri amatissimo, e cercavano come camparlo anche contra sua voglia, e ne sovvenne a un di loro, parvegli, un buon partito, e quivi innanzi a' governatori il propose. Rimangasi Chiamon, giacchè ostinatamente vuol esserlo, cristiano, ma nol paia, almeno in corte a Cumamoto: egli v'andrà a testificare, che si è renduto, e che ubbidisce. Ed io, ripigliò egli acceso d'un santo sdegno, vi precorrerò, e prima colà innanzi al re, poi quinci andrò per tutto il Giappone gridando, ch'io son cristiano, nè, da che il sono, ho mai fallita a Dio la fede: nè resterò di confessarlo, finchè avrò vita e voce; e uccidami chi vuol farmi beato. Il trassero della sua propria casa, e 'l diedero prigione in guardia, come colà usa farsi, a tutti gli uomini d'una contrada. Egli, di colà scrisse al

governatore : a che tener lui in pena , e quegl' innocenti , che dì e notte il guardavano , in disagio ? Venganе a un capo , e gl'invii il carnefice a torgli la testa : che la fede è indarno aspettare ch' egli mai s'induca a rinnegarla : e tutto insieme scrisse a Maria sua moglie , dama ella altresì come lui santissima , confortandola , a condur seco i figliuoli , per tutti insieme offerirsi alla croce, o alla spada. Finalmente, due gentiluomini suoi antichi amici vennero fin da Giatzusciro a provarsi di pervertirlo , e sopra ciò assai delle cose gli dissero: ma egli più ad essi per convertirli : ma che che sia di voi , disse all' ultimo ; di me , sappiate , che se tutti i padri della compagnia , che m' han tratto dall' idolatria alla fede , ora la rinnegassero , e con essi tutto il Giappone , io la manterrò fino all' ultima stilla del sangue , e fino all' ultimo spirito la confesserò. E qui ebbero fine i combattimenti , ed egli con la vittoria , spogliato di quanto avea , con esso la moglie e i figliuoli in estrema miseria , ma con altrettanta consolazione , cacciati, se ne andarono in bando. In Cicugen , otto nobili giovinetti paggi del re , e una principessa cugina del medesimo , quegli dal proprio padrone, questa eziandio dalla madre , dal marito , e da' fratelli tutti idolatri , combattuti a fierissimi assalti , tolsero al persecutore ogni speranza di poter vincer gli uomini, mentre eran vinti da fanciulli , e da una donna : e intesero , esser possanza di virtù più che umana quella che

rendeva sì forti, cuori per età, e per natura, sì deboli. Anche in Cicungo v' ebbe di molte e gran maraviglie di questo divino spirito ne'fanciulli. I figliuoli co'padri, i paggi co' lor padroni, sottoscritto col sangue, farsi offerire a'giudici in testimonio della lor fede, pronti a morire per essa. Altri, giuratisi innanzi una santa immagine, al primo coronar che si facesse alcuno, correr tutti ad offerir la testa al carnefice. Gran numero di mercatanti, che, com' è uso colà a suoi tempi, stavano di levata per andarsene a spacciar loro robe in altri paesi, in muoversi appunto allora la persecuzione, lasciata ogni loro faccenda, ristettero; per isperanza di far quivi altro miglior guadagno, cambiando con le terrene lor merci i tesori del cielo, e con la vita temporale l' eterna. Funai, Usuchi, Notzu, Tacata, tutti luoghi di Bungo, tutti ebbero commessarii, e fiscali, a far inquisizion de'fedeli, e costringerli a rinnegare: ma tanto senza guadagnarne un solo, che per fin le donne non cerche, apparecchiatesi d' abiti a ciò convenienti, si offersero a morir crocefisse. Gli ufficiali tornati a' lor principi con vergogna, sfogarono contro a'nostri; che vano era aspettare, che que'fedeli cadessero, mentre questi li sostenevano. Cacciaronli dunque di Tacata, e di Notzu, ma sol poco lungi dall'abitato, perch' essi nascosi nelle macchie, e ne' boschi, indi segretamente tornavano ad aiutarli. Firoscima in Achi non avea chiesa dove adunarvisi i fedeli a far lor divozioni, con che

disporsi alla morte : si fecero chiesa d' una selvetta fuori della città, dove piantare una croce, e innanzi a lei cantando le litanie, si disciplinavano a sangue. Aveala il Meaco per ispezial privilegio di Daifusama : e quivi a tanti insieme, spartitesi l'ore del dì e della notte., facean continua orazione avanti una immagine di S. Ignazio, perch' egli, ch'era lor padre, in quanto essi eran nati alla vita eterna in virtù del suo spirito, infuso prima nel Saverio, poi in tanti altri, che colà fin da un altro mondo ne venivano in cerca, come suoi li guardasse, impetrando loro da Dio pace, o vittoria. E intanto, perchè quivi si fè dagli ufficiali del pubblico un gran cercar de' fedeli, e scriverne i nomi, tutti rabbellirono le lor case, come in aspetto della maggior solennità ch'esser possa, cioè del morir per la fede. Finiamo, con fare almen solo memoria di due segnalatissime principesse : e prima di quella già nominata altrove, D. Maria, madre di due figliuoli re, l' uno di Tango, l' altro di Vacasa. Questa era l' apostola del Giappone: così la chiamavano, e degnamente secondo il merito del suo zelo, e l' acquisto di molte e di gran signore, che da lei persuase venivano a'nostri a udirsi predicar la fede, e battezzarsi; e la generosità e allegrezza, con che per ciò sostenne gravissime persecuzioni, e scacciamenti, senza mai punto rimettere del suo fervore, in guadagnare anime alla salute. Or ella già in età grande, voltosi il palagio in monistero, quivi con le sue dame si vivea

in continui esercizii di spirito, orazioni, e penitenze: nè l'altro più ardentemente desiderava, nè più istantemente chiedeva a Dio, che la grazia di morir martire. Ma glie la tolse quella medesima sua virtù che glie la meritava: anzi per fino anche d'esser tentata di rinnegare: sì conosciuta era la sua costanza, stata già, e ben tenutasi a molte pruove, che quantunque i persecutori assai ne cercassero, mai non trovarono niun sì ardito, che volesse mettersi ad impresa, da non riportarne altro che obbrobrio e vergogna. L'altra si è una gran signora, dama della reina madre di Findeiori, legittimo imperador del Giappone. Questa, perchè un suo figliuolo ebbe un dì ardimento di ragionarle in dispregio della fede, per muoverla a rinnegare, il prese in tanta abbominazione, che lasciatigli i suoi sessanta mila scudi di rendita annovale, se ne andò da sè stessa, per mai più non rivederlo, povera e raminga in lontano esilio. Mi resta or solo per ultimo delle cose di quest' anno 1612. l' approdar che fecero al Giappone, nella mozion dell'agosto, sei nuovi operai della compagnia, perdutine poco prima altrettanti, e oltre ad essi, il p. Rui Barretto, che ve li conduceva: ma nel tragittarsi da Macao al Giappone, combattuta, e presa a forza la nave da troppo gran numero di ladroni cinesi, furono insieme con quanti altri v' avea sopra, gente e di Portogallo e dell' India, barbaramente ammazzati. Morì anche a' tredici di novembre (avvegnachè altri il trasporti fino all'an-

no seguente) il p. Ito Mancio , nipote del re D. Francesco di Bungo, in cui nome venne di colà ambasciadore d' ubbidienza alla santa sede di Roma. De' tre altri che gli furon compagni nella medesima legazione, Michele, prima de'sacri ordini, ci mancò, Giuliano , e Martino , amendue sacerdoti , e di grande aiuto in servigio della fede, viveano: e Giuliano, serbato alla gloriosa morte, con che di qua a ventun anno il vedremo illustrare la sua carità , e coronare il merito delle apostoliche sue fatiche. Il p. Martino , ch'era la miglior lingua che avessimo in Giappone , tutto s' adoperava in trasportare in sua favella , e caratteri , libri di spirito, altri in altro tempo , ora i più confacevoli al bisogno di così acerba persecuzione; e stampati , e sparsi per tutto a sì gran numero , che ve ne avea librarie , ed erano d'incomparabile giovamento a fortificar nella fede, e crescere nel fervore quell'afflittissima cristianità: massimamente le vite e i gloriosi combattimenti de' martiri , e quell' opera d' oro, il Gersone dell'imitazione di Cristo, che questo medesimo anno si ristampava , e nello Scimo in Nangasachi, e nel Cami in Meaco.

63.

Cinque decapitati in Arima.

Entra ora l'anno 1613. memorabile al Giappone più che niun altro de' fin ora passati , per le corone di quarantadue, in diverse ma-

niere uccisi per la confession della fede, quanti per addietro non se n' erano avuti in così brieve spazio: e di questi, parte in Iendo, i più in numero, parte in Arima, i più gloriosi. Approssimandosi dunque il tempo costituito a' principi giapponesi di venir tutti alla corte, e quivi mostrarsi all' imperadore, e fargli ossequii, e presenti, ch'è all' entrar del nuovo anno, cioè della prima luna, Arimandono spedì una sua fusta armata, a condurre il governatore Safioie da Nangasachi al porto di Scimonosechi, e anch'egli, dopo alquanto, vi s'avviò, per quinci amendue insieme passar oltre fino a Surunga. Era la fusta in mano a quaranta giovani rematori, e fedeli, di quello spirito, che sarebbe da ammirarsi come singolare, se non ch'era comune a tutta la cristianità d'Arima, di cui anch' essi erano parte. Or questi, ben sapendo l'uomo che aveano a condurre, cioè il più mortal nemico che avesse la fede, il seduttore del lor principe Arimandono, e quello, ond' era mossa, e ogni dì più incrudeliva la persecuzione, il ricevettero nella fusta tutti con le corone al collo; e senza mai trarsele, a buono, o mal grado che se l'avesse, via remigando il menavano. Egli, al primo vederli, tutto si rabbuffò, e così burbero e accigliato si stava, mostrandone solo il dispiacer che ne avea, colle guardature e coll'agro sembiante che loro faceva; finchè scoppiandone, perchè di lui niente curavano, con quella sua arroganza da barbaro, su gli occhi miei, disse, e forse in mio dispetto, co-

tali mostre in voi di cristianità? Traetevi coteste diavolerie di dosso, e profondatele in mare. Così egli: al che i valorosi giovani alzarono i remi, e tutti insieme volti a guardarlo, un di loro, come già erano in accordo, signor, disse, cristiani siam noi, e vogliamo non solo esserlo, ma parerlo: e perchè ognuno, tanto sol che ci vegga, subito ci conosca, questa è la divisa che ne portiamo: nè ci leverà dal collo queste corone, se non chi prima ce ne lievi la testa: il che quando sia, sarà per noi quello che più di null' altro desideriamo. Tutti ratificarono il detto, e senza più attendere, ripigliarono la voga; e Safioie più non fiatò: ma in vedersi con Arimandono (che non fu altrove prima, che in Scimonosechi, dove anche l'aspettò alcun giorno), pensò farne quella vendetta, che gli riuscì, come or ora vedremo. Intanto Arimandono su l'avviarsi anch' egli colà, ebbe e da tutti gli altri suoi cavalieri, e singolarmente da Voda, o come altri scrivono, Onda Fiebioie Tommaso, le cortesie del visitarlo, dovutegli a ogni partenza. E questi è quel Tommaso, che colà addietro vedemmo chiamato da' giudici d' Arimandono per costringerlo ad apostatare, non comparire egli, ma in sua vece mandar loro uno scritto da mostrarsi al principe, sottosegnato di man sua, e di Mattia suo fratello, in cui amendue protestavano, che il ragionar con essi del rinnegar la fede: sarebbe gittar senza niun utile il tempo e le parole: perciò non si presentavano personalmente: se ne vo-

lean le teste, mandassero manigoldi a prenderle, ch'essi loro prontissimamente le offerirebbono. Sant'uomo poi della sua vita: già due volte sbandito, e due volte, di ricchissimo ch'era, ridotto ad estrema povertà, per la confession della fede: ma il valor suo e la sua virtù gli avean di poi sempre fatto trovare chi il rimettesse in quel grado d'onore, e di facoltà, che ad un suo pari si conveniva. Or qui Arimandono, in vederselo innanzi, raccordatagli la benignità usata seco in permettergli di vivere palesamente cristiano, soggiunse, pregandolo, se non altro, almen di fingersi esteriormente idolatro. A cui Tommaso, il buon soldato, disse, non abbandona l'insegna del suo capitano: e questa è fedeltà giustamente dovuta ad un uomo, e rigorosamente riscossa da chi la dee. E vi par egli, che men si debba a Dio? o ch'egli sia men possente a punire, altro che d'esilio e di ferro, chi per viltà glie la niega? Io non mi condurrò, se avessi a perdere mille vite con mille morti. Tolga il cielo da me il nè pur pensarlo, e da voi il mai più ragionarmene. E con questo il lasciò. Quinci Arimandono ito a Scimonosechi, ebbe subito agli orecchi Safioie, a prenderlo dove sapeva ch'egli era più debole, cioè nel timore, che Daifusama il privasse del regno: e contatogli dell'ardita risposta de'quaranta suoi marinai, e che il tanto romore che sua Altezza avea fatto, in apparenza di voler spiantar la legge di Cristo da tutto il regno, avea servito a farvela radicar meglio,

e dare a conoscere a tutto il Giappone, che i suoi sudditi, mal grado suo, duravano cristiani: e che fino i tornati alla divozione degl'idoli si pentivano, e innanzi a' giudici riconfessavano la fede poco avanti negata: soggiunse, che altro che rea informazione non potea darne a Daifusama. Se mal glie ne avverrà, incolpine solo sè stesso. Egli, sperando di lui quel che a ragion si dovea, aver più volte scritto all'imperadore, già gli ordini suoi essere interamente eseguiti, e le promesse fattegli da Suchedono, fedelmente attese, e spenta affatto la legge di Cristo in Arima: ora, per non parer menzonero, gli converrebbe ridire di lui quello, onde altro che male non glie ne tornerebbe. Con ciò lo spaurì di maniera, che il misero gli tremava innanzi. Allora Safioie, d'un partito, disse, mi sovviene, che almeno in parte rimedierà il passato: ed è, che prima di condurci alla corte, voi diate alcuna grande e pubblica dimostrazione, di non mancare, in quanto per voi si può, a distruggere la legge de' cristiani. Cercossi quale, e Safioie, cacciar, disse, in esilio Tocuien vostro zio, e Giafengidono Giorgio, castellano della fortezza di Canaiama (questi erano i due principali personaggi del regno, e colonne della cristianità), ma Fiebioie Tommaso, ch'era dopo essi il maggiore, e Giusto, e Jacopo suoi figliuoli, e Mattia suo fratello, e Marta lor madre, ucciderli. Nè più oltre s'andò in parole: e subito di colà si spediron due messi a' governatori d' Arima, con la sen-

tenza in iscritto, gravandoli di prestamente eseguirla. Ma quanto a Tommaso, e a tutta seco la sua famiglia, non li colsero improvvisi; che data ch' egli ebbe ad Arimandono la risposta che dicevamo, s' ebbero per avvisati d' apparecchiarsi alla morte: e 'l fecero, con discipline, digiuni, continue orazioni, spesso riconfessarsi, e prendere il divin Sacramento per mano del p. Niabara Luigi, ch' egli albergava. Poi n' ebbe la notte antecedente poco men che certezza, per avviso d' un suo fedel amico, che, risaputane la condannazione, il pregò di sottrar sè, almeno i suoi figliuoli, e nasconderli, tanto a' governatori, quanto alla morte: a cui egli, io per me, disse, luogo dove metterli più in sicuro non saprei, altro che a' piedi d' Arimandono, colla scimitarra ignuda in mano, per quivi vedermi cadere innanzi le loro teste, e poi, dopo essi, anch' io dare al medesimo taglio la mia. Non siam noi condannati a morir per la fede? Or questa è grazia non da sottrarsene, ma da incontrarla. E da quell' ora non mise piè fuor di casa, aspettandovi in orazione il carnefice. Presso l' ora del mezzodì seguente, eccogli ordine d' un de' governatori, che sollecitamente il chiama, come bisognando del suo consiglio, per un subito affare; ch'egli, udendolo, ben s'avvide esser finzione da coglierlo a tradimento. Nè perciò si diè punto altro indugio, che sol quanto inginocchiossi a piè di Marta sua madre, donna di sessantun anno, egli di quarant'uno, le chiese, e n'eb-

be la benedizione , dicendole , che seco si rallegrasse , che , a quel che glie ne diceva il cuore , era venuta l'ora che amendue già da tanti anni desideravano : ella d' avere un figliuol martire , egli d'esserlo. Indi alla famiglia, che non restassero di far tutti insieme orazione , finchè avesser nuova di lui: e con ciò andossene , ricevuto a grandi apparenze di cortesia e d' affetto dal governatore. Aver che confidargli negozio urgente in servigio del re : ma prima desinerebbono: e intanto , mentre si metton le tavole, facendo sembiante , che allora glie ne sovvenisse: dimandò a' suoi uomini di quella bellissima scimitarra , donatagli appunto ieri : glie la recassero , che ne volea l'approvazione d'un tant' uomo , e sì sperto nell'armi : e glie la porse , chiedendogli , se gli pareva la fine cosa ch'ella mostrava essere ? Tommaso, la sguainò , e tutta mirandola , glie la lodava di ben condotta , ben temperata , quant' altro ell' era , ma tutto col pensier sopra sè , a raccomandar nel suo cuore l'anima a Dio, veggendosi già al punto di rendergliela sotto quell' arme. Ripigliò il governatore, se la credeva da far di que'gran colpi che sogliono le scimitarre giapponesi , e ripeteva, taglierà ella bene? A cui Tommaso placidissimamente : signor , disse , ella potrà molto ben tagliar netto la testa ad un uomo che si voglia ingannare : e presala nel vivo del ferro , con la punta volta contro di sè, glie la porse: che appunto era quel che il traditore aspettava : onde afferratala a due mani

gli menò alla testa un orribil fendente, che il battè quivi morto. Intanto, Scicurò Mattia suo minor fratello, giovane di ventotto anni, fu anch' egli fatto chiamare a palagio da un altro governatore, sotto la medesima finzione, di non so quale improvviso affare: e trovollo il messo, con tutto insieme il rimanente della famiglia, inginocchiati avanti una sacra immagine, in caldissima orazione. La buona madre, certa, che anch' egli andava a morir per la fede, l' offerse a Dio, raccomandandoglielo, e il benedisse: e Mattia con in volto il sembiante di quell'intrepido e allegro cuore che avea, presentatosi al governatore, il domandò, a che fare in suo servigio il volesse? a cui il barbaro, il servigio, disse, è del re, e null'altro che questo, e in dirlo, il fece, troncandogli la testa a un colpo di scimitarra, che Mattia, veggendola sguainare, s'acconciò a ricevere, colle mani alzate, e 'l collo divotamente prosteso. Coronato i due avventurosi fratelli, si mandò da'governatori a darne avviso alla lor madre, e insieme denunziarle, ch' ella altresì, e i due suoi nipoti, figliuoli di Tommaso, avanti il cader del sole, morrebbono. Il primo affetto in che quella santa matrona proruppe, fu d' un umile rendimento di grazie a Dio, che di tanto degnasse lei, e quanto avea di vivo delle sue viscere al mondo, tutti in un dì accettandoli in sacrificio indi chiamatasi Giusta sua nuora, e i due figliuoli di questa, Jacopo di nove anni, e Giusto d' undici., diè loro il felice annun-

zio, ricevuto con altrettanto giubbilo de' figliuoli, quanto dolor della madre, piangentesi a dirottissime lagrime, come troppo manifestamente ributtata da Dio, e indegna d'essere anch'ella a parte di quel trionfo, a che tutti i suoi, schiusane essa sola, erano eletti: il marito, i figliuoli, la suocera, il cognato. E contava ella dipoi al p. Matteo de Couros, che i due fanciulli, credendosi, ch'ella piangesse per dolore di perderli, amendue la confortavano a rasciugar le lagrime, e non contristarsi, che noi, dicevano, andiamo al paradiso: e come anch' ella il potesse volendolo, l' esortavano ad accompagnarli, o se non altro, a seguirli, che in tanto l' aspetterebbono in cielo, con esso il lor padre. Ma ella, che piangeva d'invidia, non di dolore, al che non le mancherebbe altro tempo, tutta si volse a far loro cuore, da degnamente ricevere una morte sì gloriosa: in particolare, che si scoprissero essi medesimi il collo, e come vittime volontarie che si offerivano in sacrificio a Dio, il porgessero al manigoldo. Poi gli adornò de' più bei loro abiti: ciò che altresì fece di sè la loro avola Marta, tutta bianco vestita: e dati, essa gli ultimi ricordi alla nuora, e i figliuoli gli ultimi baci alla madre, con essi levata in seggia, com'è uso colà, fu portata al pubblico luogo della giustizia. Quivi, senza punto indugiarsi, Jacopo, e Giusto, ben ricordevoli dell' avviso, postosi l' un presso all'altro con le ginocchia fin quasi a terra piegate, in bellissimo atto, si scopersero da sè

medesimi il collo, e invocando Gesù, e Maria il porsero a' carnefici : e i cristiani, già quivi in gran numero adunati, subito ne rubaron le teste. Indi venutosi a Marta, ella chiese a' ministri di prima orare alquanto, grazia già quasi per tutto usata concedersi a' cristiani, e prontamente a lei, donna di quel rispetto. Trassesi due reliquiarii del seno, e a un suo fedele li consegnò, perchè l'un ne desse a D. Francesco, figliuol di Giovanni re d'Arima, di cui qui appresso ragioneremo, fanciullo di gran virtù, e da lei in buona parte allevato : l'altro il mandasse ad una sua figliuola abitante in Nangasachi. Poi, de' suoi medesimi panni svestitasi quanto sol si rimanesse onestamente coperta, li riparti fra' cristiani quivi a lei più da presso, pregandoli a raccomandarla a Dio : e in farlo, serena, e allegra, come del suo morire altro non la movesse, che la gloria che ne aspettava. Indi ricolsesi tutta in sè medesima, e orò presso allo spazio d'un ora : compiuta la quale, si svelò il collo, e 'l porse al carnefice, che glie ne spiccò la testa; la qual cadendo balzò con due salti lontano : e fu anch'ella subito ricolta, e nascosa da un cristiano, e poi dagli altri, i corpi, e 'l sangue, e la terra inzuppatane. Ma quanto a'corpi, Giàtacu Gaspare, sustituito a Michele capo delle congregazioni, riebbeli tutti, e gl'inviò a'nostri di Nangasachi, che nella lor chiesa di tutti i Santi onorevolmente li seppellirono. Eseguita questa parte della sentenza, si venne all' altra dello sbandire Giafendi

Giorgio, castellano della fortezza di Canaiama alle frontiere di Riosogi, cavaliere in tutto il Giappone nominatissimo per la prodezza nell'armi: cristiano antico, fin dal tempo del p. Villela che il battezzò, di santissima vita, e di costanza nella fede provata in più altri cimenti, d'esilio, e povertà. Dopo lui Tocuien Giovanni zio d'Arimandono, signore, d'eroica virtù, oltre che di senno, e di consiglio, il migliore di quanti colà ne avesse; lasciatogli poco più del quinto delle sue rendite, fu confinato in un misero loghicciuolo, di che egli si fece un eremo, da vivervi tutto a Dio in orazioni e in penitenze.

64.

Arimandono apostata manda uccidere due suoi fratelli innocenti.

Passati appena sol venti dì, ecco a' governatori d'Arima una nuova commessione dal re, tanto inumana e bestiale, ch'essi medesimi, per molto che l'assomigliassero nella malvagità, pur ne inorridirono. Ebbe il defonto re D. Giovanni, di D. Lucia sua prima moglie, Michele al presente Arimandono: e di D. Giusta, a cui morta Lucia si rimaritò, quattro figliuoli, due maschi, e due femmine. Queste, liberata dall'esilio la madre, le furono rimandate a Meaco: i due maschi, l'un di poco oltre agli otto anni, per nome Francesco, l'altro, Matteo d'intorno a sei,

furon soprattenuti in Arima: bellissimi principi, d' ottimo ingegno, e santamente allevati, massimamente Francesco, quegli a cui Marta inviò a donargli il reliquiario: forse per merito di quando Fime l'adultera di suo fratello gli comandò che si togliesse dal collo, e via ne gittasse il reliquiario che v' avea scoperto; ed egli costantemente negò di volerla nè in ciò allora, nè mai in niun altro suo ordine contro alla fede, ubbidire. E soggiungendo ella, che l' imperadore suo avolo gli manderebbe mozzar la testa, egli farà, disse, cosa che io per la fede di Cristo la desidero, non che la tema. Poi dall'apostata Arimandono suo maggior fratello istigato più volte ad apostatare, fu sì lontano dal punto dargli orecchio, che anzi da quell' ora in avanti non gli si fè mai vedere, senza al collo scoperta o la corona, o 'l reliquiario, o altra simile insegna di cristiano. E un dì, sentendo Camon suo zio, rinnegato, dir fra molti altri di corte mille indegnità in dispregio della fede, il fè vergognare, e morirgli l' empie parole in bocca, chiamandolo diavolo, nome che già correva come suo proprio, e ben dovuto allo scellerato vivere che menava. Or perciocchè fra' giapponesi gli odii sono immortali, e le nimicizie, e l' obbligo delle vendette passa come eredità dai padri ne' figliuoli, nè altro che la legge di Cristo li può annullare, Safioie, il principal ministro della morte del re D. Giovanni padre de' due fanciulli, temendo, ch' essi un dì glie ne potrebbon rendere il degno merito

che gli si dovea, per sicurarsi, tanto tempestò il lor fratello Arimandono, che in fine, di parricida che già era, il condusse anche ad essere fratricida. Ben v'è chi di colà scrive, ch'egli, allo spedirne gli ordini da Surunga, dov'era in corte, se ne risentì un poco, e mostrò averne pietà, ma non già tanta, che più cara gli fosse la vita di que' due innocenti, che la grazia di Safioie. Sol come l'empietà era sì disusata, e sì enorme, e da renderlo infame a tutto il Giappone, si provvide a farlo il più che far si potesse segretamente. Inviò dunque ordine a'governatori, che con un sol paggio li rinserrassero, dove uomo del mondo nol risapesse, e levassero in pubblico voce, che si eran mandati a vivere con D. Giusta lor madre in Meaco. Da' diciotto di marzo, fino a'vensette d'aprile, spazio di quaranta giorni, stettero in quel chiuso, vivendo ogni dì, come ogni dì avessero a morire, così dal primo entrarvi intesero, che non ne doveano uscire, se non coll'anima al cielo. Digiunavano, oravano, aveano lor penitenze; a una età così tenera maravigliose: e il buon paggio, per nome Ignazio, ve li confortava. E v'ha di quella medesima notte in che furono uccisi, cose di Francesco, il maggiore, tanto singolari, che mal si può tener le lagrime a contarle, o leggerle. Non voler cenare, in penitenza d'un leggerissimo fallo che gli pareva aver commesso quel dì, e non era nè pure colpa veniale: pianger teneramente alla memoria della passione del Redentore, e di-

re, che, o quanto compativa a quegli, che si gran bene non conoscevano! Star fin presso a mezza notte, parte imparando da Ignazio nuove orazioni, e più volte ridirle, e scriverle nel suo ventaglio. Fare innanzi una immagine di nostra Signora un cotale affettuoso colloquio: Signora madre santa Maria, se io debbo morir questa notte (egli non ne sapea nulla, ma ben Ignazio, che gliel suggeriva), per quell' infinito che merita la passione e la morte del vostro divin figliuolo, non vi dimenticate di me, che alle vostre mani consegno il corpo e l' anima mia. Alla fine invocato trentatre volte il nome santissimo di Gesù, s'andò a giacere. Indi ad un' ora, entrò chetissimamente il manigoldo, e dormendo amendue, diè d' un coltello nel petto e nel cuore a Matteo, e a Francesco segò le canne della gola, poi tutta gli spiccò via la testa. Nè andò il fatto, avvegnachè in tal luogo e tempo, si occultamente, che per chi che si fosse non si divulgasse: e ben degno della valorosa e santa donna ch' era la reina D. Giusta lor madre, fu quel ch' ella disse al primo averne la nuova dal padre superiore del collegio nostro in Meaco, e suo confessore. Pianse; che in fine ella era madre, e di sì degni figliuoli, sì barbaramente amendue, e per commessione d' un medesimo lor fratello, uccisi. Ma, mi consola, disse, in prima, che gli ho sicuri morti nella santa legge di Cristo, in che gli ho allevati: altrimenti, vivendo, chi m'assicurava di loro, in una corte, dove tanto furiosamente si perseguita Cri-

sto? Poi, che avendone io offerte a Dio le vite, quando, e con qualunque maniera di morte gli fosse in piacer d'accettarli, in sodisfazion delle colpe del re D. Giovanni lor padre, e mio marito; mi par che Iddio, con avere accettata l'offerta, m'assicuri della salute, della remission delle pene, forse rimaste a pagare a quell'anima. Perciò, e non me ne dolgo, e anzi glie ne rendo grazie. Così ella.

65.

Quel che avvenisse a un bonzo condotto a sovvertire la cristianità d'Arima.

Quattro soli dì dalla morte de'due innocenti, cioè il primo di maggio, entrò in Arima Suchendono lor fratello, e uccisore, tornatovi dalla corte, a mettere in nuove e più che mai pericolose battaglie quella costantissima cristianità. Tutta istigazione di Safioie; che gli diè a condur da Surunga un famosissimo bonzo, chiamato Banzui, Giundoscio di setta, predicatore, e cortigiano: ma caduto di grazia all'imperadore, e volentieri venuto a riguadagnarsela, con sovvertire una sì numerosa cristianità: la quale (diceva Safioie) tanto sol che il vedesse, per lo santissimo uomo ch'egli era, e l'udisse, per la più che, celestial sapienza che parlerebbe in lui, si dimenticherebbe de' padri nostri (che a questo principal fine mirò Safioie), e della nuova legge che per loro inganno avea preso a pro-

fessare. Sedici, per più maestà e credito, l'accompagnavano, tra discepoli e divoti: e Arimandono mandò avanti, ordinando, che tutti fossero a riverirlo: ma i tutti furon pochissimi; e sarebbono stati niuno, se non che a' più savii non parve doversi maggiormente irritare quel barbaro, mancando tutti ad una cerimonia puramente civile. Ma sì comparvero innanzi al bonzo, che men gli dispiacquero quegli che se ne tenner lontani; perocchè tutti aveano al collo, chi rosarii, chi croci, chi reliquiarii, ch' egli, vedendoli, ne arrabbiava. Al contrario Fime, l' adultera d'Arimandono, facea miracoli per onorarlo: e per metterlo in divozione a tutte insieme, come ella sperava, le dame di corte, che colà sono un gran numero, il fece un dì comparire nella fortezza, in abito maestoso, e con un sembiante tra 'l venerabile, e 'l grazioso, non si sapea qual più: seco i suoi più cari discepoli, con un fascio di pallottole di cristallo, e d' altra anche più preziosa materia, infilate; ed erano le corone d' Amida, che chi le dice guadagna la remissione anticipata di tutti i peccati che vuol commettere in avvenire. Di queste si cominciò, presente la Fime, offerirne alle dame: ma così indarno, che niuna ve ne fu, che non ritraesse la mano, abbominandole con isdegno. Di che confusissimo il bonzo, mirava la reina, come dicendo, se da Surunga l' avean condotto ad Arima, sol per vituperarlo, e cominciàr dalle femmine, affinchè gli uomini s' abbiano a vergognare di farsi meglio, anzi di non far peggio?

Provossi Fime a metter loro di quelle corone a forza nelle mani: ma in rilasciarle, elle subito, e con dispregio, le gittavano in terra: e fin qui si tennero solo su le difese: ma perchè il giuoco non avea fine, e l'importuno bonzo, o predicare, o riprenderle che volesse, trasse avanti, Massenzia, una damigella di nazione corea, vergine di gran cuore, e di gran virtù, ricoltasi di terra una di quelle corone, la scagliò in faccia al bonzo, e non le fallì il colpo, e l'altre, come d'ottimamente fatto, la benedissero. Quì il romore dello svergognato bonzo, e le smanie della reina, furon grandissime: e gridò, che tutte si traesser del collo i rosarii e le corone che v'aveano: e le fu risposto a' fatti, che niuna si mosse, più che se non ne intendessero il linguaggio. Ella, a un gentiluomo di corte che quivi era, ordinò, che loro a forza le strappasse di dosso: ed egli, madama, disse, per un così fatto ufficio non potevate eleggere il meno a proposito di me, che son cristiano, e cavaliere; e questo che mi comandate, è sacrilegio da empio, e discortesia da villano. Così egli disse, e Fime, tutta dentro rodendosi, e il bonzo anche di fuori sbuffando, ricoltesi con le lor mani di terra le sventurate corone, se ne andarono a consolarsi insieme, e studiar la vendetta, che tutta cadde sopra Massenzia, fatta chiudere in un piè di torre, e tutta avvolger di funi, sì che non avea nè man nè piè libero a muovere, messi a guardarla soldati, e strettissimo ordine, di non le dare un boc-

con di pane, una gocciola d'acqua, finchè o rinnieghi, o si muoia di fame. Ella, fermissima di prima morir mille volte, che rinnegare, tutta era in meditar la passione di Cristo, e singolarmente il misterio della colonna: nè altro le dava fastidio, che il sollecito venir che ogni dì più volte facevano a tempestarle il capo, certe donne idolatre, comperate da Fime, con gran promesse, se veniva lor fatto di svolgerla. Così durò sette giorni, senza mai punto rimettere in nulla, nè il costante animo di Massenzia, nè il crudele di Fime. Allora finalmente la sciolsero: ma non altro: e per cinque altri dì nè la trassero di quel fondo, nè nulla le diedero da cibarsi: e pure, in capo a que'dodici dì, ella comparve, nè debole, nè disvenuta: anzi e di color più fiorito, e di miglior lena che mai per l'addietro si fosse: e n'era, eziandio fra'gentili, opinion di miracolo: e forse il fu. Il certo è, che Massenzia di poi contava, che ogni notte (non sapeva ben dire, se le vegghiante, o in sogno) le si mostravano in chiara visione alquante matrone di venerabile aspetto, che, oltre al consolarla nell'anima, le davano magnare d'un cotal lor cibo, non sapea che si fosse, ma che saporitissimo, e per cui si sentiva tutta rinvigorire. Tratta di carcere, e messa in poveri panni, fu come una vile schiava condannata alla servitù d'un uomo privato: ed ella, in segno che così volentieri donava a Dio la libertà, come prima avea fatto la vita, consacroglisi in perpetuo serva, troncandosi

i capegli. Dalle dame di corte, si passò a volerne sovvertire i paggi: e come a quelle, Fime così a questi fu presente il suo adultero Arimandono. Ma qui il fatto non andò punto più oltre, che al cominciarlo: perocchè il primo d'essi, a cui il re porse di sua propria mano la corona del bonzo, perchè, se non la divozione, il rispetto il movesse a non la rifiutare, pur la rifiutò: e con dirgli tali parole, d'un modesto sì, ma penetrante rimprovero della sua istabilità nel durare cristiano, e pertinacia nel perseguitare la fede, in cui egli ed essi insieme s'erano allevati (e mentre egli così diceva, tutti gli altri mostravano d'assentirgli), che il re, vergognandone, cacciò questo primo in esilio, e partì, senza volersi cimentare col secondo. Una sola speranza rimaneva al bonzo, nella sua lingua, ch'era la più fina e la più tagliente arme ch'egli avesse, e ben sapea maneggiarla, e come predicatòr vecchio, e molto più come arrabbiatissimo contro alla legge di Cristo. Arimandono, come che poco utile ne sperasse, pure ordinò, che gli apprestassero un pergamo di gran macchina, per più maestà: ma se il volle, gli bisognò mandar fuori del regno a condurne artefici idolatri; che non si trovò di tal mestiere cristiano, che, per quanto il pagassero a monti d'oro, volesse mettervi mano. Intanto i fedeli si convennero insieme di presentarsi a udirlo in convenevole numero, e quando egli cominciasse a dir della legge nostra i vituperi, e le pazzie, che solo erano

da aspettarne, far quel che fecero: cioè un tanto romore collo stropiccio de'piedi, collo spurgarsi, e chi con battere le mani, e fino a'fanciulli col sufolare, che ne seguì quel che appunto volevano, smontar dal pulpito per più non vi ritornare, maladicendo i cristiani, e sè, e chi l'avea persuaso a intraprender quello, a che Amida stesso, se tornasse uomo, non basterebbe.

66

Otto nobili d'Arima arsi vivi per la confession della fede. Ragionamento d'Arimandono, con che tirò cinque nobili a rinnegare. Trentamila cristiani concorsi a vedere ardere vivi gli otto, e ad offerirsi alla morte.

E qui posò alquanto la persecuzione, ma non il pensare come tornarla a muover maggiore: e perchè Arimandono pareva in ciò lento e freddo, il bonzo e Fime d'accordo si volsero a Safioie, che ben sapeva il modo di mettergli gli sproni al fianco, e'l fuoco addosso: e questi, per meglio fare, indugiò fin verso la fin di settembre, quando già stava in assetto d'andar per affari del suo governo alla corte. Allora spedì in gran mostra di sollecitudine ad Arimandono un corriere, con lettere tutto amore, e tenerezza di compassione. Aver coll'ultime della corte segreto avviso della sorella sua (ch'era una delle femmine di Daifusama), e con-

fidentissima quanto egli sapeva, che le cose sue eran colà a sì mal partito, che si stava sul decretare di privarlo del regno, o alla men trista, trabalzarlo, Iddio sa dove; ma di costà lontano, dove signoreggi altri stati, e altra gente, ma non cristiani; ch'egli non era principe da governare una cotal razza d'uomini, arditi, dove truovano chi ne tema. Dolergliene quanto l'amava, e se riparar potesse al suo male, che non farebbe? E soggiungeva: che infra pochi dì gli conveniva passar per grandi affari alla corte, dove certo è, che Daifusama il domanderebbe di lui, per saperne, e venire a capo della sentenza: ma egli, che potrebbe dirne altro, che quello, che tutto il Giappone vedeva? la sua infingardaggine, la sua lentezza, quella che tante volte gli avea pronosticato che in fine un dì il condurrebbe dove già era, in punto di perdersi. Così egli: e tutto era finzione. Ma il timido Arimandono il credette sì fermo, che per dolore n'ebbe a svenir su la lettera. E qui Fime la ribalda sua moglie, che se l'intendeva con Safioie, finì di spaventarlo in così gran maniera, che gli persuase di correr giù a rompicollo da Arima a Nangasachi, in cerca di Safioie, e gittarglisi nelle braccia, e prima a'piedi: tutto reggersi a' suoi consigli; ch'egli, uomo di quel senno e di quell'autorità in che era appresso l'imperadore, forse troverebbe come raddrizzar le cose, per abbattute che siano. Safioie, al primo riceverlo, e ragionargli, gli ribattè bene la paura in

corpo: indi fingendosi di fantasticar da vero, per trovar se v'era rimedio a un mal disperato, alla fine, altro disse non sovvenirgliene, in che più sperare, che scegliere un qualche otto, i più riguardevoli fra' cristiani per nobiltà, e per grado in corte: costringerli a rinnegar la fede, e farne chiara e pubblica dimostrazione: dove a ciò non si rendano, senza rimession veruna, arderli belli e vivi. Che sì che gli altri, senza egli pregarli, o loro predicare il bonzo, correran da sè a gittarsi innanzi agl'idoli, e adorarli? Così egli veramente credeva che succederebbe: immaginando, che quella de' cristiani fosse bravura sol naturale, non virtù della fede, e grazia dello Spirito santo, provata fin ora insuperabile al ferro; ora vedremo com'ella ben si tenga alla pruova del fuoco. Arimandono, gli parve averne buon patto, se con sol tanto potea rimettersi in probabile speranza del regno. Tornossi ad Arima all'entrar dell'ottobre, e scelti gli otto, che sopra gli altri gli parvero più eminenti per grado, ne diè i nomi a'governatori: glie li rendano idolatri, o li farà vivi vivi in cenere. Chiamati, pregati, minacciati, niun si rendè. Pur come tutti erano personaggi di grande affare, e da tanto più aversi cari, quanto dopo molti lor simili cacciati per la fede in esilio, la corte n'era assai povera, Arimandono stesso volle anch'egli provarvisi. E fattili una notte chiamar tutti insieme d'avanti a sè, lesse loro in prima la lettera di Safioie: poi, sul voler cominciare a dire e-

gli del suo , diè in un dirottissimo pianto , come quegli che ben gli pareva aver di che piangere innanzi ad essi, che potevano, disse , farlo , e disfarlo re : ed egli , se consentiranno a' suoi prieghi , ne avrebbe loro quel medesimo grado , che se gli rimettessero la corona in capo. E seguì con la medesima gagliardia d' affetto , a dir cose, che qualche gran demonio che gli assisteva al fianco glie le suggerì, sempre accompagnando di lagrime le parole. S. Pietro aver negato tre volte , senza danno di tornare il maggior degli apostoli: altri Santi esser caduti , poi risorti maggiori. Egli non voler , che lascino la fede di Cristo, e diventino idolatri ; solo che il paiano , come lui , che pur anche era nel suo cuore cristiano: e tornerassi a mostrare , e rimetterà la fede più che mai fosse in fiore: che non durerà sempre l'infelice stato delle cose presenti, e creder certo , che Iddio, che vede i cuori, glie ne ha ora compassione , e glie ne avrà a suo tempo misericordia: che forse questa sua, che sembra persecuzione , è beneficio della fede. Passi il regno dalle sue ad altre mani, e vedran lo scempio che se ne farà , altro che quel poco di rigore ch'egli usava , soltanto, quanto non ne poteva di meno. In questo dire, e piangere, consumò gran parte di quella notte, e non finì, che gli venne fatto d'averne cinque , degli otto che erano : e di quelli , tre già erano un' altra volta caduti , poi raddirizzati , ora più miseramente ricaddero. I tre forti , si tennero sempre sul di-

re, che prima morran mille volte, che offender Dio, e nè in verità, nè in apparenza negarlo. Così tutti se ne andarono, i confessori di Cristo alle lor case allegrissimi per la vittoria presente, e per la speranza della corona che aspettavano: i rinnegati, a casa il bonzo, a farvi non so qual cerimonia, con che si disagravano cristiani. Fatto appena dì, Arimandono spedì in cerca di Safioie un messo, con lettere da tutto giubbilante per l'acquisto de' cinque: e domandava, de'tre ostinati che dovea fare? e Safioie, abbruciarli vivi, essi, le lor mogli, e figliuoli. Non vi fu che indugiare. A' cinque d'ottobre, in sabato, citati da' governatori, e denunziata loro la sentenza del fuoco, tutti allegrissimi, e ringraziandone mille volte Iddio; s'andarono a consegnare, e chiudere sotto guardie, nella casa d'un cittadino, loro assegnata per carcere. Otto erano in tutto. Tacafasci Adriano, e Giovanna sua moglie: Faiascida Lione, con la moglie sua Marta, e due lor figliuoli, Jacopo di non ancor dodici, e Maddalena, vergine di dicennove anni: Ganiemon Lione, con Paolo suo figliuolo, giovane di ventisette anni. Monica sua moglie, e una figlioletta, Comondono zio del re, che poteva il tutto, ed era fratel di latte di Monica, come cosa sua, le campò, messele altrove in serbo: ma con tanto loro dolore, che maravigliose furono a vedere le cose che fecero, per anch'elle esser consorti del marito, e del padre, nella gloria del morir per la fede. Per ciò misero

in opera i dodici capi delle congregazioni, e quanti altri potevano aiutarle, e nulla impetrando, fuggirono, per andarsi a mettere nella carcere con Lione, e con Paolo, che anch'essi ve lo confortarono; ma sopraggiunte, e prese, le ricondussero a custodire in più stretta guardia. Or di questi otto avventurati, e prima di tutta la cristianità giapponese a dar l' esempio, che poi tanti altri imitarono, di provar la finezza della lor fede in mezzo alle fiamme, con atti di generosità mai simile non veduta, fu la morte, e per l' atrocità del supplicio, e per le circostanze che l'accompagnarono, sì gloriosa, che eziandio in quelle tanto illustri e riverite memorie della primitiva chiesa sarebbe degna di leggersi con maraviglia. Così Iddio ha voluto mostrare, come anche il vedrem sovente, continuando questa medesima istoria, che la chiesa presente ha vivo lo spirito dell' antica, nè le mancano martiri, se non dove le mancano persecutori. A renderlo dunque sì glorioso concorsero in prima il gran fervore e'l gran numero de'fedeli. Sopra che vuole udirsi quel che ne scrive da Nangasachi il vescovo D. Luigi Secheira, a cui Iddio, prima di chiamarlo da questa vita, che fu sol quinci a quattro mesi, diè quest' ultima e somma consolazione, di vedere una sì gran pruova della virtù, e un sì illustre trionfo delle fede de'suoi figliuoli. Come altresì l' ebbe la compagnia prima d' essere per la fede esiliata dal Giappone, il che similmente avvenne indi a poco; cogliendo

innanzi questo frutto delle sue fatiche: perocchè nel regno d' Arima, che tutto era cristiano, e tutto da lei sola fondato, niun altro di quegli che poi sopravvennero al Giappone, v' avea mai messo piede a prendervi luogo, nè mano per operarvi. Or così dice il vescovo. A' sette di questo mese d'ottobre 1613. Iddio S. N. ha dato di nuovo a questa chiesa otto illustri martiri nella città di Arima, gente nobile, e principale, arsi vivi per la confession della fede (e ne registra i nomi; poi siegue): non si può spiegar con parole il fervor della fede in quella cristianità, nel cui cuore ben si vede che abita lo Spirito santo. Perocchè in sapendosi nel Tacacu (che così chiamano qui lo stato d'Arima), questi otto avventurati esser presi, e condannati alla morte (e'l sepper subito per ispie che ne stavano in posta, e per corrieri che tenevano a diversi passi, a fin d'esser con ogni celerità avvisati di quanto si faceva in Arima), concorsero innumerabili cristiani da varie parti del Tacacu: altri dicono, che passavano venticinque mila, altri che trenta: restando i villaggi e le terre quasi del tutto vuote d' abitatori: uomini d'ogni età, e donne, e fanciulli, tutti per offerirsi al martirio, come in fatti si offersero, venendo eziandio molti co' lor vestiti fatti di nuovo, e serbatisi a tal effetto, e altri ne' migliori abiti che avessero, per ricevere in essi la morte: e poichè non furono ammessi, assistettero con gran divozione a quella degli otto arsi vivi. Così egli. Ma ol-

tre al gran numero di tante migliaia di cristiani concorsi ad offerirsi a similmente morir per la confession della fede, v' ebbe altre particolarità, che 'l rendettero più illustre. Tutti aveano le corone al collo: niuno portò seco nè scimitarra, nè daga, nè veruna altr' arme, che per lo Giappone fu la maggior maraviglia che mai si vedesse: e ciò, perchè venivano a morir per la fede, e senza difesa, perchè nol vuole, e senza armi, acciocchè il persecutore non avesse timore di farli uccidere eziandio per mano di pochi, ancorchè essi fossero in così gran moltitudine. E lo speravano sì da vero, che oltre al venir con gli abiti già apparecchiati, come alla maggior di tutte le solennità (che in tal conto essi avevano il morir per la fede), non portarono seco da vivere per un giorno: e fu pensiero delle dodici congregazioni, o compagnie, in che i padri avean divisa quella cristianità d'Arima, provveder loro di vitto bastevole a sustentarsi. Ma ancor senza questo, tutte le case de' cristiani eran come pubblici alberghi aperti, e con le tavole messe a quanti ve ne capivano, senza altra mercede, che di far quella carità, e ricevere quell' onore, in convitarli. La notte, pochi si rimanevano nella città: i più si adunavano in un rispianato a piè della fortezza, e quivi, intorno a gran numero di fuochi, posavano su la terra. Vedevali Arimandono dal suo palagio, e di sì mal occhio, che spedì loro suoi uomini a minacciarli, che se tosto non si dileguavano di co-

là, manderebbe cacciarneli a moschettate. L' ubbidirlo fu, non solo non partirsene un solo, ma dove prima érano sparsi qua e là in più brigate, or tutti insieme ammucchiarsi, tutti in un sol corpo, e fitti, affinchè, dissero, niuna moschettata vada in fallo, e colga anche più d' uno. Ma Banzui il bonzo predicatore, di cui più avanti si è ragionato, mal sicuro tenendosi della vita, corse a chiudersi nella fortezza: e più anche di lui spaventato il più animoso de' suoi discepoli, si diè a fuggir di carriera, quanto le gambe il potean portare, e senza resta, prima di giungere a Nangasachi, e quivi nascondersi in seno a Safioie. Ma tornando a' cristiani: l'universale e santa allegrezza di quella gran moltitudine, tutta fervore di spirito, per desiderio e speranza di quello che per sè aspettavano, e se non altro, per lo giubbilo di quella gran solennità, che si dovea celebrare, degli otto scelti a morire arsi vivi per Cristo, era spettacolo a' gentili di maraviglia, a' rinnegati d' intollerabile confusione. La notte, tutte le finestre, e dovunque altro poteva capirne, piene di torchi e di fiaccole, e fuochi per tutto, luminaria sì grande, che vi pareva di giorno: e continuo l' entrare e l' uscire a visitare gli avventurosi imprigionati, dar loro abbracciamenti, raccomandazioni, ricordi, e benedirli, con lagrime d' allegrezza, e d' invidia della lor sorte, che le guardie non s' arrischiarono a contendere il passo a niuno: per ciò anche ve l'ebber sicuro, e libero, i nostri.

Conciossiachè al primo sapersi in Nangasachi della risposta inviata da Safioie ad Arimandono, che i durati saldi nella confession della fede s'abbrucino, il provinciale Carvaglio spedì subitamente ad Arima una nuova missione di padri, in abito giapponese, benchè conosciuti da ognuno, ma così si dovea, per non fare una mostra di più pompa che utile, anzi dannosa, per lo dispregio in che si mostrerebbono aversi gli ordini del tiranno. Parti d'essi rimasero alla cura degli otto, con iscambievole consolazione, e di questi, che si confessarono, intervennero al divin sacrificio nella medesima casa, e tutti n'ebbero per conforto dell'anima il pane degli angioli; e di quegli, che gli udivan tutti ad una voce dir loro, padri, se quanti demoni ha l'inferno si vestissero da manigoldi, e portassero ad arderci il lor fuoco, siam fermi in Dio, e dalla sua pietà lo speriamo, di non fare, nè dir cosa, che alla purità della fede e alla professione di cristiano si disconvenga. Il rimanente de' padri si sparse per quella moltitudine di fedeli, a ordinarne le cose, come qui appresso diviseremo.

67.

Pubblica penitenza di quattro nobili rinnegati.

Mentre così se ne andava tutta Arima in fervore, e in giubbilo, e i soli otto destinati alle fiamme n'erano la cagione e l'og-

getto, altri nuovi, e da niuno aspettati, comparvero, che rivolsero a sè gli occhi di tutti, e ne raddoppiarono l' allegrezza. Ciò furono quattro, de' cinque, che rendutisi alle lagrime, e alle preghiere d' Arimandono, apostatarono: e benchè per viltà, solo in apparenza, nondimeno, quanto al disonor della fede, altrettanto che se da vero. Or questi, al vedere ciò che fin ora ho scritto, del gran numero de' fedeli da ogni parte concorsi, e tutti condottovi dal desiderio di quello, che, offerto ad essi, l'aveano ricusato; e la smisurata allegrezza, e 'l fervore dello Spirito santo, che ardeva in tutti d' ogni età, e d' ogni condizione; fu tanta la confusione che li prese di lor medesimi, poi tornando loro a poco a poco il lume e lo spirito di Dio nell' anima, il riconoscersi e ravvedersi del loro errore, e 'l pentirsene, e 'l piangerlo a dirottissime lagrime, e in fine tanto riaccendersi, e infervorare, che già ora al doppio più forti, che non prima deboli, vollero lavar col sangue la macchia della loro infedeltà: e non fu meno ammirabile della risoluzione, il modo di metterla in effetto. Se ciascuno da sè, o tutti insieme d' accordo, non n' è memoria: ma ben sì, che tutti ugualmente risoluti a morire: e prima d' offerirsi al persecutore, volendo riconciliarsi con Dio, e con la chiesa, si dieder per tutto in cerca de' padri: e perchè non così tosto s'avvennero in essi, che, perduti in quella gran turba di gente, eran sempre qua e là in moto; cominciarono a

far essi in sè medesimi quello a che l'impeto del loro spirito li portava. Ciò fu in prima un fedele inventario di quanti beni e stabili e mobili possedevano: compiuto il quale, il portarono agli ufficiali del regio fisco, e quivi in protestazione d'essere cristiani, fattane solenne rinunzia per Cristo, se ne spogliarono. Indi, a offerir le vite, che sole lor rimanevano, corsero a presentarsi a' governatori, e con un pianto, che metteva pietà a vederlo, confessarono d'aver empiamente fatto, rinnegando la fede di Gesù Cristo, per codardia, non per miscredenza. Ora riconfessarla: e se quelle lagrime, che tuttavia dirottamente spargevano, e quel gittarsi che fecero loro alle ginocchia, strettamente abbracciandole, potea trovar luogo di grazia, pregarli, li condannassero anch'essi per la medesima confession della fede con quegli otto a morire arsi vivi nel medesimo fuoco. I governatori smarriti, e come a miracolo attoniti, si scusarono, di non poter da sè tanto, ma ne darebbono avviso a Suchedono; con che essi, per la speranza che li facea credere quel che tanto desideravano, s'inviaron correndo alla casa degli otto. I cristiani, che n'ebber subito nuova, e per tutti in un attimo si divulgò, fu cosa a maraviglia grande, la commozione, il tumulto, il correre a cercarne, e in vederli passare, chi alzar da lungi le mani e 'l dito verso loro, e gridando, come ad ognun dettava il suo spirito, animarli: i più da presso, abbracciarli, e lor dietro un'ondata di popolo, fi-

no alla carcere. Ma non vi furono ammessi, che le guardie non li vollero accettare come rei, mentre il principe non li condannava: solo impetrarono di depositarsi in una casa quivi appresso, finchè venisse nuovo ordine di palazzo. Ma prima ebber grazia di vedere i già condannati, che non fu altro che vedersi, e piangere gli uni e gli altri; i ravveduti, per non essere del lor numero, i forti, per allegrezza di riaverli risorti, e sperarli anche compagni, come nella pubblica confession della fede, così nella corona dovutale. Intanto i padri, avuto nuova di loro, corsero alla casa dov' erano in serbo; confessaronli, e li tornarono alla grazia di Dio, e al consorzio de' fedeli. Poi li consigliarono a scrivere al bonzo un'autentica ritrattazione di quanto innanzi a lui avean detto, e fatto, in segno di rinunziar la fede: e che abbominavan il lor fallo, e ogni atto d' idolatria. Niun' altra legge avere speranza e via di salute per l' anima, che sol quella di Cristo; da cui empiamente s'erano dipartiti, e a cui costantemente tornavano; non solo pronti a morir per essa arsi vivi, ma ad averlo in luogo d' incomparabile grazia: e la chiedevano, e l' aspettavano, anche in purgazione e ammenda del loro misfatto. E cotesta fede, che gl'inviavano sottoscritta di lor propria mano, fosse infallibile testimonio della loro ultima e immutabile volontà. Tanto fecero i valent'uomini; e non bastò, perchè fossero esauditi. Arimandono, o non volesse col maggior numero crescer l' onore

alla fede, e 'l giubbilo a' cristiani, o sperasse, che cessata quella gran commozione, e dato giù quel bollore di spirito, allora sì veemente, li riavrebbe, mandò lovo rispondere: tornino alle proprie case, ripiglino il loro, e sian liberi come avanti: poi, della lor causa si tratterrà in Nangasachi con Safioie. Commosse a gran compassione il dolore e l' inconsolabil piangere che facevano in uscir quinci, come non d' Arimandono, ma sentenza espressa dal cielo fosse, che li dichiarasse indegni della grazia di morire abbruciati per Cristo. Non però si rimaser di prenderne almen quel poco che da loro stessi potevano: e fu tagliarsi i capegli in segno di mestizia, e di più non esser cosa del mondo, e abbandonato al fisco ogni loro avere, poveri, e penitenti, andarsene in perpetuo esilio.

68.

Solennità con che gli otto andarono al supplicio. Predica di Caniemon Lione prima d' essere abbruciato. Maddalena vergine ardendo viva si mette i carboni accesi sul capo.

Or multiplicando tuttavia più il concorso de'fedeli, Arimandono entrò in pensiero, che quello ch' era giustizia, se si faceva in veduta d' un sì gran popolo, e sì fervente, diverrebbe solennità, quanto alla fede gloriosa in tutto il Giappone, tanto a lui di

vergogna e d' avvilimento : e ne temeva anche novità , e tumulto : perciò, consigliatosi co' governatori , ordinò di fargli ardere quanto il più si potea di nascoso , chiusi dentro una tal casa, alquanto in disparte del pubblico. Ma risaputolo i cristiani, e credendo ciò farsi a fin di privarli delle reliquie , che tutti , come tesoro lor giustamente dovuto , aspettavano , tre mila di loro circondarono quella casa , e quivi fermi ne stettero in guardia : e intanto , i capi delle congregazioni , tutta gente principalissima , iti per consiglio de' padri al principe , l'assicurarono d' ogni desiderabil modestia , e quiete, in quello quantunque si fosse grande numero de'fedeli : tanto sol che dia loro licenza d' accompagnar quegli otto , e assistere alla lor morte , aiutandoli con quella carità che è propria de' cristiani : poi averne , e portarsene i corpi. Fu avuta lor fede, e destinata al glorioso spettacolo un'ampia spiaggia , in fronte della fortezza, teatro capevole di sì gran moltitudine di spettatori. Lunedì , a' sette d'ottobre , il terzo giorno da che eran presi , fu denunziato loro d' apparecchiarsi a morire in fra poche ore : alla qual desideratissima nuova , tutti s' inginocchiarono , e ne rendettero affettuose grazie a Dio. Poi si riconfessarono: indi non si potè negare a' fedeli (che beato chi potea penetrar colà entro) il ricevere gli ultimi loro abbracciamenti, le ultime raccomandazioni, e di ciascuno per sè, e per tutta la cristianità del Giappone. Vero è, che non sen-

za gran pena della modestia di que' ben avventurati; perocchè troppi eran quegli che ne volean reliquie alcuna cosa: nè valeva loro il dire, ch' eran peccatori, indegni del nome di cristiani, non che di quel tanto glorioso di martiri, che loro davano: massimamente Jacopo il giovinetto, che modestamente sgridandoli, ancor, diceva, nol sono. Lasciatemi prima morir per Cristo. Lo spero, e me ne consolo: ma ancor non l' ho: non sono ancor martire. Così appunto diceva. Poi si misero gli uomini in un bell' abito tutto bianco, che loro diedero a vestire i fratelli delle congregazioni: e le tre donne, ne' più solenni, ma modesti panni che avessero. Allora entrarono gli esecutori, e chiestane prima riverentemente licenza, legarono loro le braccia, quasi in forma di croce: non però a Jacopo; di che egli tutto attristandosi, e con le braccia recate similmente in croce, presentandosi or ad uno, or ad un altro de' manigoldi, diceva, e perchè sol io sciolto, e privo dell' onore degli altri? Deh legatemi per amore di Gesù Cristo. Tanta generosità in un fanciullo d' undici anni intenerì que' duri uomini: ma nè pur così pregati il compiacquero, scusandosi di non aver fune. Già i padri avean istrutta di quanto far si dovesse tutta quella gran moltitudine di fedeli, bisognosa sì d' ordine, come di freno, acciocchè il soverchio fervore non gli straboccasse in qualche eccesso, da averne poi nuove accuse alla corte: e a' capi delle congregazioni, e a Gaspare supremo fra essi, asse-

gnarono loro uflicii. I fedeli, s'avviarono in processione di sei al pari in fila, una gran parte con torchi accesi, tutti con le corone in mano, e a luogo a luogo frammezzate o croci, o immagini d'alcun misterio della passione di Cristo. Dopo poco più o meno della metà, venivano gli otto, ciascun di loro in mezzo a due capi delle congregazioni; e quivi appresso due padri, che nell'uscir della casa intonarono le litanie de'Santi; e dietro il rimanente della cristianità col medesimo ordine, rispondendo, l'andare era in tutti divotissimo; e quello de' condannati, anche allegrissimo; e in sì gran moltitudine appena si vedeva niuno senza le lagrime agli occhi. Tramezzava il cammino un fiume, agevole a guadarsi, e così molti il passarono, gli altri, su barche già perciò apprestate. Qui un gentiluomo, per sua particolar divozione a Jacopo, sel volle recar su le spalle, e così tragittarlo; e ne fu tra loro contesa; che l'umilissimo giovane non gliel consentiva, e così appunto gli disse: questo non è tempo se non di patire. Gesù Cristo andò a morir per me con la croce su le spalle, ed io su le spalle vostre andrò a morire per lui? Non sarà vero: e 'l disse con tanta espressione e tenerezza d'affetto, che il gentiluomo, ed altri che quivi presenti l'udirono, proruppero in un dirottissimo pianto. A'quali egli due volte, non piangete, disse, non piangete. Andiam tutti allegri, come vedete andar me. Ma con questo medesimo, con che volle sminuir loro le lagrime, le raddoppiò. Eran nel mezzo di

quella gran pianura ch' io dissi, piantate in quadro otto grosse colonne di legno, sopra i cui capi posava un cappellaccio di canne e paglia, e simile altra materia sottile, da subito accendersi. Al piè d' ogni colonna la sua propria catasta di legna, e sottovi pagliume e stipa, in che mettere il fuoco; e oltre a ciò tutto intorno una continua fascinata, chiusa dentro uno steccato di pali spessi, e ben fitti, per rimuovere il popolo. Entrati per dove solo era una stretta apertura, e divisi per le otto colonne, ciascuno caramente s'abbracciò con la sua, accostandole il petto, e il volto, e fuvvi legato. Ma in venirsi per ciò a Caniemon Lione, egli, così ammaestrato da' padri, dimandò in grazia al manigoldo, che per brieve spazio si ristesse: e salito quanto il più alto potè su la catasta rincontro alla sua colonna, girò intorno gli occhi a quella gran moltitudine, e chiesto co' cenni di far silenzio per udirlo, su quel pergamo degno di tal predica, di tal predicatore, e di tal uditorio, così ragionò: signori: qual sia la fede di Gesù Cristo crocefisso, che da' cristiani d'Arima si professa, il potrete comprendere, anche da questo vedere, che si muore per lei con tanta prontezza di volontà. Questi nostri corpi, che qui ora si consumeranno dal fuoco, nell'universal resurrezion della carne li riavremo, per non mai più lasciarli morendo. Quegli, che perseguitan la santa legge di Dio, nel gran dì che Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti, saran condannati: ma il tormento che noi or ora pa-

tiremo, finirà in brieve tempo: il loro no, in eterno. Chi non siegue la legge del nostro Dio, è fuor di strada, perchè in lei sola è ogni verità: e beati quegli che ci accompagnano con desiderio di morir come noi per essa. Finalmente, prendendo l'ultima licenza, chieggo a tutti, che perseveriate nella santa legge di Dio, nè mai v'esca del cuore: e difendetela sempre, niuna stima facendo, nè della roba, nè della vita: e siateci testimonii innanzi a Dio, e agli uomini, che solo per essa moriamo, e non per niun' altra cagione. Tanto egli disse; anzi assai più; ma sì grand' era il romore, che quella troppa gran turba, chi piangendo, e chi esclamando, faceva, che i padri, ch'eran vicinissimi a Lione, appena poteron ricoglierne, per serbarle, queste poche sentenze, così scommesse, e tronche, come poi ce lo lasciarono in iscritto. Sceso Lione, e legato, Gaspare, il supremo fra' capi delle congregazioni, scoperse, e inalberò una immagine di Cristo legato alla colonna, che i padri, ben acconcia, gli aveano per ciò data, e ammaestratolo di quello che dovea dire, e furono appunto queste parole: eccovi signori, e fratelli nostri, che ora più che mai per avanti, così legati per la fede ad una colonna, rappresentate. Questo signore, per cui morite, vive egli ora, e regna in cielo, e vi sta vedendo combattere per suo amore, e premierà la vostra fede, la vostra costanza e generosità nell'amarlo. Sostenete con grande animo, mirando lui che v'aspetta alle porte del paradiso, con

le corone di gloria in mano. Intanto i ministri metteano in più luoghi di fuoco, e i cristiani inginocchiatisi cantavano il Credo, ed altre orazioni, tutti con gli occhi nel volto a' combattenti; e questi co' loro nel cielo; nè appariva in niuno altro che quel sembiante, che fino allora aveano avuto, sereno, e allegro; e così tutte otto queste beate vittime, ardendo, e invocando i santissimi nomi di Gesù e Maria, offerivan di sè a Dio il lor sacrificio. Ma oltre a ciò, v' ebbe ne' quattro, che tutti erano della stessa famiglia, alcune particolarità maravigliose. L'una fu, lo spirar che fece Faiascida Lione (non quegli che predicò, ma l' altro del medesimo nome), invocando a sì gran tuon di voce, Gesù, e Maria, e tutto insieme finendo la parola e la vita, che fu udito, e più lontano assai che quanto era il cerchio di quella sì gran moltitudine, e spiccatamente, ancorchè in quel tumulto del cantare e gridar che facevano tanti insieme. L'altra, che consumate già dal fuoco le funi, con che era legato alla colonna Jacopo suo figliuolo, questi per mezzo le fiamme (e non parea che ne fosse offeso) se ne andò a trovare Marta sua madre. Ella, che ancor vivea, in vederlo, figliuol mio, disse, guarda su in cielo. Tanto sol se ne intese: ma egli che n' era già alle porte, niente altro rispose, che invocar tre volte Gesù e Maria, e nello stesso profferir della terza, le cadde morto a' piedi. Finalmente, Maddalena sorella di Jacopo, e figliuola de' sopraddetti Lione e Marta, giovine di dicennove anni, e per li-

cenza ottenutane da' suoi padre e madre, e dal confessor nostro che la guidava nell'anima, consecrata a Dio con voto di perpetua verginità, libera anch'ella dalle funi già arse, chinossi, e presa una brancata di braci, se la recò sul capo (che, come più volte ho detto, colà si usa con le cose che grandemente si onorano), e il fece tanto senza niente affatto mostrare di risentirsene, com'ella avesse in mano non fuoco vivo, ma rose; che così appunto ne parlano quei che la videro. Indi chinatosi il volto su la man destra, come in atto di dormire, dormì nel Signore. In veder queste cose i fedeli facevano un battersi il petto, un piangere, uno sclamar d'affetto, che commossi da tutto insieme questo grande spettacolo, alquanti apostati, che quivi eran presenti, tornarono a penitenza, e ad alta voce riconfessarono il nome e la fede di Gesù Cristo. Nè qui finirono le pruove del fervore, in che tutta ardeva quella cristianità. Appena ebber veduto spirare l'ultimo, e cadere, che, come fuori di sè, niente considerando il pericolo, entraron per mezzo il fuoco a prenderne i corpi, prima che da quel grande incendio si consumassero. Ardevan loro i panni indosso, e a molti anche le carni, talchè poi ne portarono finchè vissero i segni del raggrinzamento nelle mani, e delle cotture nel volto; e come nulla sentissero (e v'è chi di colà scrive, che in verità non sentivano), così quietamente cercaron di tutti, e tutti via di mezzo al fuoco li trassero. Alla vergine Maddalena, quelle tanto gloriose ma-

ni, con che s'avea coronato il corpo di fuoco, furon subito tronche e nascose, il corpo, la cristianità di Conzura sel prese, e portollosi alla sua chiesa. Poi del rimanente di quell' incendio, non vi fu nè pur fanciullo, che non ne volesse reliquia: se non altro, un pizzico di cenere, uno stecco, un carbone: così più che se ne fosse un tesoro, dato a ruba, ogni cosa in un attimo disparì. Le otto colonne, l' ebbero le congregazioni, e fra sè le divisero. I sette corpi, chiusi in arche di legno, furon portati a Nangasachi, e poscia a non molto anche l'ottavo di Maddalena, costretti que' di Conzura a renderlo, ben di mal cuore. Quivi rimessi in altre arche più preziose, e tutte dentro guernite di velluto, con musica d'un solenne Te Deum laudamus, e d'altri salmi ed inni, furon nella chiesa nostra onorevolmente collocati: fatta e prima sufficientemente, e di poi in più ampia forma dal vescovo D. Luigi Secheira giuridica inquisizione del modo, e della cagione del loro morire, con tanto e numero e concorde assenso di testimoni giurati, che, compiutone il processo, dichiarò per sentenza, che, quanto all' esame e al giudicio del suo tribunale s'apparteneva, erano indubitabilmente provati tutti otto uccisi in odio, e morti in testimonio della fede. Finì la celebrazione di questa solennità, e trionfo, in Arima, col venire in pubblico, e fare un'asprissima disciplina que' cristiani, che, non ritenuti da legittimo e necessario impedimento, non vi si eran trovati presenti: avutosi ciò a presunzione di gran tepidezza nella fede, o almeno nello spirito.

69.

Cavacami Luigi ucciso per la fede in Orichi.

Indi a tre settimane, cioè un martedì a'ventinove d'ottobre, Arimandono, non costretto da Safioie, ma per puro istinto della sua crudeltà, e mortal odio della fede, mandò fare in pezzi a colpi di scimitarra una colonna che la sosteneva in Orichi, terra poco lungi da Arima. Questi era Cavacami Tommaso, cristiano antico, e di pari santità e fervore, e solo perciò sbandito da Canzuiedono re, e persecutore di Fingo. Di colà venutosi ad Arima, e da'nostri accolto, come solevano degli sbanditi per la confession della fede, diè subito tali mostre della sua virtù, che i padri gli fidarono la chiesa d'Orichi, ed egli tutto vi si dedicò, non solo a farla essere la più bella e la meglio acconcia che per diligenza e fatica d'uomo si possa, ma ad affezionarvi la cristianità di quel luogo, traendoli assai con le parole, ma troppo più con l'esempio, a spesso visitarla: orare, e celebrarvi le consuete solennità; massimamente discipline, orazione delle quaranta ore, ragionamenti di Dio, ed altri così fatti esercizii di cristiana pietà. Passati in ciò alquanti anni, e sorta la persecuzione d'Arimandono, egli, a maggior bisogno mettendo in opera maggior forza di spirito, andava continuo in rassodar nella fede, e accendere in generosi desiderii i cristiani, e i caduti in apostasia, raddirizzarli e rista-

bilirvi, con sì felice riuscimento della virtù con che Iddio accompagnava il suo dire, che sovente compariva innanzi a' padri, con appresso alcun ripentito, da udirne la confessione, e tornarlo al grembo di santa chiesa. Or di ciò fatto consapevole Arimandono, senza più avanti che intenderlo, ordinò a'governatori, che togliesser di sotto alla cristianità d'Orichi quell'appoggio che la sosteneva, credendosi, che, levatone lui, ella, come lasciata in aria, rovinerebbe. Questi, inviarono subitamente due soldati ad ucciderlo. Avea Tommaso gran parte della notte spesa in predicar de' novissimi a que' fedeli: perciò i manigoldi, che giusero quasi al far dell' alba, il trovarono che dormiva. Chiamatolo sotto fede d'amici, in venir loro incontro, un d' essi avventatoglisi addosso, con una coltellata che mal seppe aggiustare, gli spiccò dal braccio la mano diritta: al che egli, inteso perchè fare venissero, volendo morir come è degno di chi muor per la fede, corse quinci a pochi passi lontano, dove avea un suo divotissimo crocefisso, e vi si gettò a piè ginocchioni, dicendo parole di grande affetto, che gli offeriva di buon cuore, e con rendimento di grazie, il sangue e la vita, il pregava a riceverla, e seco il suo spirito in pace: e in questo atto, e in questo dire, i carnefici il passavano con molte punte nella schiena, e ne' fianchi: talchè, credendol finito, partirono. Poi risovvenuto a un di loro, che d' averlo ucciso non portavano in fede niun segno a' governatori, tornarono; e trovatol, che quivi pur come a-

vanti immobile, e vivea, e continuava i suoi affetti, con due terribili colpi di scimitarra, amendue insieme, sopra l'una e l'altra spalla, gli fendettero la schiena, e 'l petto: indi spiccatogli un orecchio, sel portarono a' governatori. Quella sua tanto divota cristianità, risaputone, quivi tutta accorse, e insieme consolatissimi del suo guadagno, e afflittissimi della lor perdita, il riverivano come fosse martire, e 'l piangevano come padre. Poi chiusone il corpo in un'arca, cel portarono a Nangasachi, ricevutovi a grande onore, e aggiunto anch'egli al numero de' coronati. Or ci convien passare da Arima a Iendo, cioè dall'un capo del Giappone all'altro, e quivi veder ventotto, che questo medesimo anno 1613, ebbero in premio della loro costanza nella difension della fede la gloriosa fine che ne scriveremo, ripigliandone la cagione dal suo principio.

70.

Ventisette decapitati in Iendo per la confession della fede.

Iendo, come altrove abbiam detto, è la metropoli di Musasci, e corte del Xongun, figliuolo, e poi successore nell'imperio di Daifusama: giovane; e per suo mal talento, e perchè in tutto andava su l'orme del vecchio suo padre, nemicissimo della legge di Cristo. E già più addietro vedemmo i religiosi d'ogni ordine discacciati da quella metà del Giappo-

ne a levante, e confiscate loro le case, e distrutte le chiese, fuorchè la nostra in Meaco, a cui fu perdonato, solo in riverenza di Taicosama, per cui concessione e patente che ne avemmo fu edificata. Pur si rimase in Iendo fra Luigi Sotelo dell'ordine di s. Francesco, a cagione dello scambievole commercio ch'egli negoziava fra la nuova Spagna, e que' regni ereditarii di Daifusama: e già ne doveva esser partito fin dall'anno antecedente: ma la nave di quattrocento some di carica, che il portava, macchina quivi novissima a lavorare, o ne fosse mala intesa la fabbrica, ò male spartita la stiva, appena andò oltre una velata, che al tanto dare ch'ella faceva alla banda, abboccando come zoppa, e ineguale, per non andar sotto in alto mare, e molto più in tempesta, le bisognò dar volta, e rimettersi in porto: ma quivi presso alle bocche, il dì quattro d'ottobre, festa di s. Francesco, battè a uno scoglio cieco, e apertasi, affondò, perduto ogni cosa, e salve le vite, fuorchè di pochi che annegarono: e un de' salvi fu fra Luigi, campandolo Iddio dall'acque, perchè il serbava a morire per altra più degna cagione nel fuoco. Intanto, mentre egli aspetta nuova opportunità al passaggio, non tenne il suo spirito ozioso. Vero è, che i suoi superiori, e perchè lor dispiaceva, ch'egli s'intramettesse come principale nell'opera di quel commercio, onde si dolevano le Filippine, alle quali il divertire le mercatanzie della nuova Spagna era dannoso, il richiamarono allo Scimo:

e non venendo egli, ed essi anche temendo, che il suo zelo colà nella corte su gli occhi del persecutore, e ancor fresca la memoria dello scandagliare i porti, e 'l divieto di non esercitar ministeri sacri, non fosse così discreto, com'era fervente: oltre ad altre lor savie diligenze, gli mandarono fino a levar di furto il messale; ma egli, pur tanto seppe cercarne, che il riebbe, e in Asacusa terra dove ricoveravano i lebbrosi, non guari lontano da Iendo, fabbricò una chiesetta, larga sedici, lunga il doppio più palmi, contribuendovi di buon cuore i fedeli, che il danaro in limosina, e chi la fatica. Or quello primo dì appunto ch'egli ivi celebrò, ne fu presentata l'accusa a' governatori di Iendo: e come chi la diede, avvegnacchè idolatro, non vi si condusse per zelo di religione, ma per desiderio di vendetta, ingrandì la piccola chiesa, e 'l concorrervi de' fedeli, tanto smisuratamente oltre al vero, che i governatori subito il rapportarono al Xongun, e questi adiratissimo, che in sì lieve conto fossero le sue leggi, e i suoi bandi, che lui presente, nella sua medesima corte, s'avesse ardire di violarle con tanta solennità, che più non si potrebbe a farlo in dispetto; e dicendo (parevagli dimostrativamente), che buon Dio non poteva esser quello che non avea buona legge; nè buona legge era quella che insegnava a' sudditi non ubbidire a'lor principi: ordinò, che in Iendo, e per tutto quivi intorno si cercasse de' cristiani, e se ne cogliessero i nomi: nel che fare, lo spirito, e 'l fervore

di que' fedeli diè gran pruove di sè: anzi in alcuni per avventura troppo più che non si conveniva: perocchè due paia di loro, gli uni chiamati da' giudici, gli altri spontaneamente offertisi, richiesti di scriver chiaro i nomi di quanti sapevano esser cristiani, misurando gli altri da sè, tutti indifferentemente li rivelarono: che poi non tutti ressero, chi al timor della morte, chi alle promesse de' caporioni di Iendo, e de' regi ufficiali delle terre circonvicine, a' quali fu commesso il farne nuova inquisizione, e con ogni possibil maniera costringerli a rinnegare; e ne cadder di molti, come sempre avvien d' ogni moltitudine; che sono un misto d'apparente, e di vero, difficile a discernersi, e giudicarne, fuorchè alla pruova; dove al rompersi, o al tenersi a martello, ciascun si mostra qual era. I forti, furon dati a guardare, chi qua, e chi là, sparti per varie case: e fra essi ancora fra Luigi Sotelo, che prima ito a'governatori per dar ragione del fatto, e racchetare quella tempesta, nol vollero udire. Intanto, il Xongum scrisse a Daifusama suo padre, chiedendogli, che farà di costoro? ed egli: se ne uccidano i capi: e ne furono da principio eletti sol quegli, dieci in numero, che più degli altri eran concorsi alla edificazion della nuova chiesa, contribuendovi chi l'opera, e chi il danaro. Di questi uno per nome Apollinare, già rinnegato, poi con vera penitenza risorto, chiuso in una di quelle orribilissime prigioni del pubblico, e quivi ricusata la libertà, e la vita offertagli se ri-

cadeva, Iddio in quattro giorni di quell' intollerabile patimento glie la ricambiò con l'eterna, degnamente contato dal vescovo del Giappone fra' morti per la fede: che se non i carnefici, e 'l ferro, l'uccisero la fame, le sporcizie, il fetore, l'aere corrotto, le funi di che era strettamente legato, e quanto di più in quegli immondissimi fondi di carcere si pativa. Un altro, per nome Lorenzo, domandato a' giudici dal suo medesimo padre, con prometter loro di svolgerlo dalla fede, e conceduto gli, avvegnachè fortissimamente resistesse, ebbe grazia di patir più degli altri, ma non di morir con gli altri. Così rimasero per allora solo otto: picciol numero a ragion di que' molti, che loro aspettavan con desiderio d'aggregarsi. Fra' quali un ferventissimo giovane, per nome Romano, veggendo Michel suo padrone strascinato alla carcere, per quinci subito esser condotto a morire, seco ad alte voci si querelò, come già il diacono s. Lorenzo al suo sacerdote Sisto, d'esser da lui abbandonato quando era maggior la grazia, e più stretto l'obbligo d'accompagnarlo: il che dicendo, e piangendo a cald' occhi, fu consolato dal padrone con parole di tenerissimo affetto, ma più secondo il suo desiderio, da' persecutori, che 'l diedero a tentare, con minaccia d'ucciderlo, se durava: e durò ben egli costantissimamente; ma come non era scritto in cielo, non gli bastò ad averne la morte in premio della sua confessione. Il primo dì della settima luna al computo giapponese, che quest' anno 1615 ques-

cadde nel decimosesto d'agosto, messi gli otto a cavallo, e innanzi a tutti Facican Giovachimo albergatore di fra Luigi, poi Feioie Antonio di mestier legnaiuolo, adoperatosi nella fabbrica della chiesa, e senza ordine gli altri, condotti a Toncai, luogo fra Iendo, ed Asacusa, destinato alla giustizia de' malfattori, quivi l' un presso all'altro a colpi di scimitarra furono decapitati, inalberata lor sopra su la punta d' un' asta in grandi lettere la sentenza, che diceva: così muoion costoro, per aver disubbidito agli ordini del Xongunsama, fattisi della legge de' padri, ed esser capi di certe lor compagnie. Le teste, con esso a piè la sentenza, furon messe in veduta da un eminente luogo, e per sette dì e notti continuo vegghiate da' soldati in armi, e in guardia. I corpi, dati a provarvi dentro la gagliardia del braccio, e la finezza delle scimitarre di chiunque il volle, che così è uso colà incrudelire co' giustiziati, furon messi ciascuno a più tagli in più pezzi. Il dì seguente eccone a Iendo altri quattordici, condottivi da Uscingame, terra d' un signor idolatro, pronipote del re D. Francesco di Bungo. Costui, per comperarsi col sangue de' cristiani la grazia del Xongun, senza esserne da lui richiesto, diè all' armi contra essi, come avesse a distruggere non sudditi, ma nemici. Gli strazi che ne fece, furon da vergognarsene un barbaro. Caddero alquanti, di forze, e di virtù più debole de' tormenti. I forti, in numero troppo maggiore, dati a guardare sparti per le case de' cittadini, de-

nunziolli a' governatori di Iendo , e questi , sceltine i quattordici di più merito con la fede , li sentenziarono nella testa. Capo, e conduttore di tutti, Ghisaiemon Marco, uomo di povero stato , co' poveri tutto carità , tutto viscere, che come fosse lor padre, e più sentisse la lor fame , che la sua propria, digiunava egli , per sustentar essi col suo pane , ch' era sudor delle sue fatiche. Delle anime poi tanto nell'amore più tenero, e nelle opere in loro aiuto più pronto , quanto elle son di più alto essere, e più degno il merito di guadagnarle. Degli altri, la maggior parte erano cristianità di Bungo antica. Or anch'essi condotti da Uscingame alla pubblica prigione di Iendo , e quinci subito a Toncai , messi sopra cavalli , per più vitupero , i più maceri, e disparuti , tanto gli ebbon più cari, quanto il loro andare era a passi più stentati e lenti , perocchè come fosser condotti non a morire, ma a predicar la fede, mai, finchè durò quella lunghissima via , non si rimasero di predicarla: seguiti da un numèroso e sempre maggiore uditorio, che d'ogni parte correndo traevano ad uno spettacolo , cui simile mai non s'era veduto ; quattordici predicatori su que' nuovi pergami, fra guardie e manigoldi, per giovare altrui , dimenticati di sè , predicar con tanta allegrezza di volto, e di spirito, la gloria di quella legge , che li menava a morire. Compiuto il viaggio , e allora solo finito il predicare, smontarono in un campo, dove inalberata la sentenza , tutti attorno d' essa in cerchio , si misero ginocchioni, e die-

der le teste a'carnefici. Questi quattordici uomini (dicea la sentenza), nella passata inquisizione che si fece de' cristiani presentarono loro fedi sottoscritte, in segno e protestazione di più non esserle. Ora, tornati a professare la medesima legge, così per ciò son puniti, questo dì secondo della settima luna. Ma il vescovo, che ne cercò, e ne seppe, testifica, che i già caduti, e poi risorti, non eran più che sol tre, o quattro; e il così dire, comprendendoli tutti quattordici, fu malizia de' giudici, per atterrire gli apostati, facendo lor credere, che in voler tornare addietro s' incontrerebbono con la morte. Le lor teste furono aggiunte alle altre otto, e sottovi la sentenza: similmente i corpi dati a provarvi dentro le scimitarre. Dietro a questi quattordici, ma lontano un mese, e due dì, sieguono altri cinque, che furon l'ultima e la più riguardevole e gloriosa parte di queste trionfo. Morto Facican Giovachimo, fra'primi, pur tuttavia ne rimase dì e notte in guardia la casa, a custodirvi due ferventissimi confessori di Cristo, Mibocu Giovanni, e Gregorio, con esso fra Luigi Sotelo, questo sciolto, quegli in catene. Or perciocchè dopo oramai quattro settimane, e giorni, come già fossero dimenticati, non si parlava o di condannarli, o d'assolverli, il capitano che gli avea in guardia, e i cittadini che li vegghiavano in armi, annoiati di quivi starsi più lungamente in istento, se ne richiamarono al maestrato de'giudici, i quali ne presero quest' ultimo spediente. Facciasi ogni possibile

sforzo a divolgere dalla fede i due giapponesi, e o si rendano, o durino pertinaci, se ne porti espressa e chiara in iscritto di lor propria mano la finale risposta. Nè ad averla vi fu che fare altro che chiederla. Giovanni, dopo un savissimo ragionamento a quasi tutti insieme gli abitatori di quella contrada quivi adunati, chi per curiosità propria, e chi per aiuto del capitano (che gli fece una gran diceria, esortandolo a tornare all' ubbidienza del principe, e alla divozione degl' idoli), si fè sciorre una mano, e trattosi in disparte, scrisse in nome altresì di Gregorio, che seco era d' un medesimo cuore, una sì bella confession della fede, tutta sua dettatura, e a piè d' essa una sì generosa offerta a mantenerla, potendelo, con mille vite, in mille morti, che fra Sotelo, in leggerla, non potè ritenervi le lagrime. E non è maraviglia: poichè anche i giudici, udendola recitare, e l' ammirarono, e glie ne rendettero lode: e un di loro, questo è, disse, esser veramente cristiano, aver per la sua legge la vita e la morte in conto di nulla. Quel dì medesimo si raunò il consiglio de' satrapi, e messa la causa di Giovanni e di Gregorio a partito, ne uscì decreto di menarli a rinchiuder nelle prigioni del pubblico. Indi a pochi dì, il Xongun, lettagli la lor polizza, poichè, disse, tanto fan per non vivere, muoiano: e li sentenziò nella testa: e con essi un altro Gregorio, e un Paolo, già apostati, poi ravveduti, e ciò all' udir che fecero il ragionar d' una fortissima gentildonna, la quale, riferi-

tole; che suo marito, adescato con le lusinghe del principe suo signore, s' era lasciato prendere in promessa di rinnegare, incontanente, così com' era in abito alla domestica, e male adorna, ne corse in cerca a palagio, e trovatili, che amendue sedevano a tavola in convito, quivi fermasi innanzi al marito, gli cominciò con forza di spirito sì efficace a dir quel che il suo zelo, il suo cuore, e Dio in essa le suggeriva alla lingua, e rimproverargli, e riprenderlo, e tutto insieme esortarlo, or con gagliardia, or con tenerezza d' affetti, che quegli non sol ravveduto, ma confusissimo del suo fallo, tornò tanto più saldamente di prima alla fede, che le giurò il sangue e la vita a difenderla e mantenerla: disdisse al principe la promessa, ne riebbe lo scritto poco fa datogli, del rinnegamento, e lui veggente stracciollo: e si tornò con la moglie vittoriosa, non solamente di lui, ma in premio che Iddio le rendè per quel fatto, di due altri, che furono i sopraddetti Gregorio, e Paolo, che anch' essi, come il marito di lei, apostati, poi, meglio di lui, furono coronati. Or nel condursi Giovanni a quella orrenda prigione del pubblico, gli avvenne d' incontrarsi tra via in un gregge di bonzi, che dietro ne aveano un troppo maggiore di popolo, e portavano con gran pompa e solennità un cotal idolo ch' essi hanno, redentore delle anime de' defonti, che appunto quel dì ne celebravano l' annovale memoria. Questa miserabil veduta mosse il sant' uomo tutto insieme a compassione della semplicità del po-

polo, e a sdegno della malizia de' bonzi, non ciechi, in condur que' ciechi a precipitar tutti insieme: e chiesto alla famiglia de' giudici, che il conducevano, un brieve indugio all'andare, e impetratolo, perchè non ne sapevano il fine, diè tutto in ispirito, e cominciò degli iddii falsi, de' bonzi ingannatori, e de' loro seguaci eternamente perduti, a dir quello, ch' egli, uso di predicarlo sovente, ottimamente sapeva. Ma le guardie non gli soffersero il dir tutto, e chi traendolo, e chi sospingendolo, il rimettevano all' andare: ed egli, che avea bene assannata negli orecchi la bestia, non così di leggieri se ne staccò; e rivolto quasi in atto di chieder giustizia alle guardie, se io, disse, sono reo, e dato alle vostre mani, sol per ciò d' esser cristiano, perchè mi vietate ora ch' io sia quello che mi conducete in carcere sol perchè il sono? e pregò di poter dire anche un poco: e non so per cui pietà consentitogli, proseguì sopra medesimo argomento, finchè epilogando il discorso, se dunque, disse, a tante e così chiare dimostrazioni del vero non v' è che poter ragionevolmente rispondere, altro non resta, se non che tutti in segno di esserne persuasi facciano come me: e in così dire, sputò in faccia all' idolo; e in lui solo in faccia a tutti que' bonzi, che ne sentirono la vergogna; e pur come perduti (e forse fu la coscienza, convinta, ch'egli avea detto vero) non s' ardirono a fiatare. Non così i giudici, che subitamente il riseppero, e gli mandaron dietro alla carcere un' aspra commessione, che

subito si eseguì, e ne fu a parte anche il compagno. Strapparon loro di furia le corone dal collo, e i reliquiarii, e in vendetta dell'idolo li calpestarono: poi tanti furono i punzoni, e ne' fianchi, e nel volto, e i calci, e il buttarli d'urto in terra, indi presili, e levatili in alto, lasciarveli ricadere, che tutta loro pestarono e rupper la vita: e così conci, li cacciarono a starsi in quel fondo della prigione, dove ne scolavano tutte le immondezze: luogo da morirvi sol per lo tristo odor che menava: e pur vi trovaron vivo, con incomparabil consolazione, e sua, e loro, quel buon Lorenzo poco fa raccordato: benchè veramente egli era già mezzo morto di sete, sottrattogli affatto il bere, perchè desistesse dal continuo predicar che faceva: e non senza utile, perocchè guadagnò a Cristo un idolatro, che indi a pochi giorni, con grande invidia di Lorenzo, fu ucciso per la confession della fede. Così stati fino al dicennovesimo dì di settembre, ultimo della lor vita, venner colà i giudici, e offerta a Lorenzo la libertà, se rinnegava, e perchè costantissimamente la ricusò, ricacciatolo a domarsi ancor più, o marcir vivo in quelle pestilenti brutture della prigione, consegnarono a' manigoldi Giovanni, e Paolo, e i due Gregorii, e per quinto uno, che non sapendone il nome, il chiamarono all'antica, Adauto: ed è il convertito alle prediche di Lorenzo, appena nato a Cristo nella prigione, e già forte da uscirne a morire per Cristo, dando a tagliare per la fede la testa, quasi ancor molle dell'acqua del

battesimo, poco avanti ricevuto. Anch' essi a cavallo s' avviarono quinci a Toncai, e Giovanni, quanto tenne la via per lendo, continuo predicò: uscitone, tacque, e tutto in sè medesimo si raccolse ad orare: ma in sua vece ripigliò Paolo, e seguì fino a quel glorioso campo, che già era consagrato col sangue di ventidue altri, che quivi dieder le teste a' carnefici, e da Dio vi ricevettero le corone. Così avvenne anche a questi: onorati poi dal tiranno con la più degna sentenza che desiderar si possa, in occasione di morte, e diceva, costoro s' uccidono, per essersi fatti cristiani, e non voler rinnegare. Restava solo a morire fra Luigi Sotelo, e già il principe ve l' avea condannato: ma l' ora sua non era ancor giunta. Accorsero intercessori nobili giapponesi che arredavano una mezza nave da inviare in traffico alla nuova Spagna, e avendolo, ne speravan colà grande aiuto al commercio. Per ciò fu con nome di perpetuo esilio dal Giappone condannato a partirne sopra essa, come poi fece, e noi non ci daremo a seguirlo, nè a cercarne i fatti: ma trovatol di nuovo dopo alquanti anni in Giappone, dove tornò, volentieri ne scriveremo. E qui oramai abbian fine i successi della compagnia, e della cristianità in Giappone, proprii di quest' anno 1613., non che altri, e ben degni di restarne memoria, non ve ne siano: massimamente i frutti delle missioni, che quest' anno (oltre a' bambini, gran moltitudine che non vi si conta) furono quattromila trecencinquantotto idolatri, guadagnati alla fede:

che per lo si contrario andar delle cose, vagliono più che in altro tempo a due tanti : oltre a ciò fatti di maravigliosa fortezza, apparizioni, e miracoli, vite, e morti da santo. Ma oramai col crescere a dismisura, più che negli anni addietro, la persecuzione, e multiplicare i supplicii, e le corone, ci si addensano e carican sopra a troppo gran fascio le cose da riferirne, e mercè della grazia di Dio, che fortemente vi si adoperò, sì illustri, e alla chiesa sì gloriose, che quelle, che in altri tempi erano assai riguardevoli, ora contandole, appena avrebbono chi le guardasse.

71.

Morte del vescovo del Giappone D. Luigi Secheira.

Non volle già Iddio, che delle rovine, che quest'anno 1614., di cui entriamo ora a scrivere, fece nella cristianità giapponese Daifusama, e 'l Xongun suo figliuolo, e Arimandono, e altri principi di minor conto, spettatore ne fosse il suo vescovo, e padre D. Luigi Secheira; chiamato da Dio a vederle, com'è ragion di sperare, e a sovvenirle dal cielo. Morì in Nangasachi a' sedici di febbraio, corrente il sedicesimo anno da che era entrato in Giappone, e 'l sessantesimosecondo dell'età sua: pianto da tutto quel popolo, e con solennissime esequie seppellito fra' nostri, vicino agli otto arsi vivi in Arima. L'ebbe la

Compagnia novizio in Evora il 1566., giovinetto allora in età di poco oltre i quattordici anni: poi, finchè tra noi visse privato, non meno nelle virtù, che nelle scienze naturali e divine, eminente: nè altro che esse furon quelle che lui indarno repugnante portarono alla prelatura: alla quale anch' egli portò esse, e fino all' ultimo le si mantenne, rappresentando in una medesima vita le parti non meno di religioso, che di vescovo, e l' una, e l' altra in sublime grado di perfezione. Quel medesimo segno che ogni mattina chiamava ad un' ora di meditazione i nostri del collegio di Nangasachi, a cui egli abitava vicino, e poi due volte agli esami della coscienza, e così d' ogni altro esercizio di spirito, valeva anche a lui per adunarsi co' suoi, a passar con Dio quel medesimo tempo. Poverissimo era nel trattamento della sua persona, e sol ricco al bisogno de' poveri, che tanti ve ne avea, non solamente in Nangasachi, ma fin colà in Tzugaru ultimo fin del Giappone, nobilissimi esuli per la fede, co' quali tutti volentieri compartiva quel poco, o molto, che avesse di facoltà. Nella sua vita poi incolpabile, e d' una purità immacolata: dono, diceva egli (per attribuir solo alla natura quel ch' era della virtù), portatosi dal ventre materno, atteso il grande abborrimento ch'ebbe fin dall' infanzia a quanto puzza di disonestà, e di carne, eziandio da lontanissimo. Maraviglioso era il suo andare in ogni azione consideratissimo; e ciò non meno per istinto d' umiltà, che di prudenza: talchè dottore in-

teologia statone molti anni maestro, nondimeno, sopra qualunque argomento o affare scrivesse, dava il tutto ad esaminare e correggere ad uomini in sapere non da tanto come egli. Ebbe in somma venerazione i decreti de' concilii, e de' sacri cànoni, e le ordinazioni de' sommi pontefici: e avvegnacchè nell' ubbidir loro incontrasse in alcuni, venuti dalle Filippine al Giappone, durezze e contrarietà intollerabili, non però mai desistè dal fare quanto per lui si doveva, in esecuzione delle cose ordinategli dalla santa Sede. Vero è, che tanto giustificatamente, e sì lungi da ogni maniera, che punto nulla sentisse dell'appassionato, o del rigido, che que' medesimi che pur gli erano disubbidienti, ne lodavano la modestia, e ne amavano la benignità: massimamente sapendo del suo parlare, che di tutti, eziandio scopertamente a lui contrarii, era con somma circospezione e rispetto. Come altresì lodato fin dagl' infedeli fu l'avvedimento suo in temperare sì saviamente la podestà che avea di prelato, che i signori giapponesi, gelosissimi de' forestieri, non entrassero in sospetto d'avere in casa loro uno straniere che facesse da principe: non sapendo gl' idolatri distinguere la giurisdizione ecclesiastica dalla secolare. Lasciò cominciato un clero, formatogli in ispirito, e in lettere, dalla Compagnia, che a tal fine allevava a sue spese ne' seminarii quella nobile gioventù che più volte abbiam detto. Ciò furono sette sacerdoti, e cinque de' primi ordini; e di quegli, quattro ne costituì parroc-

chiani, dotatili bastevolmente al bisogno; e in ciascuna delle parrocchie fondò confraternite, e diede loro abito, e leggi. Compose anche, e stampò in aiuto de' ministri dell'anime, una somma di teologia morale, singolarmente appropriata al paese: e per tutti, un trattato della contrizione, che con grande utile si divulgò in lingua e in carattere giapponese. Ma il meglio della sua penna in risguardo di quella chiesa, furon le lettere, anzi le lunghe e minute relazioni, con che egli dava parte al sommo Pontefice, e de' gloriosi trionfi degli uccisi in odio della fede, e di quant' altro colà succedeva in accrescimento e distruzione della fede, e le cagioni dell' uno e dell' altro, e gli opportuni rimedii ch' eran da prendersi, acconciamente al proprio bisogno di quella chiesa, mal conosciuta in Europa, e da non giudicarne come dell' altre, eziandio se fondate fra gl' infedeli. Di questo abbiamo i fasci, materia d' un giusto volume, e per le importanti notizie che danno, degnissime di pubblicarsi. E ne sperava egli tanto dalla somma equità, prudenza, e zelo del sommo Pontefice, che nell' ultima infermità ebbe a dire, di non aver cosa niuna al mondo, a cui veruno affetto gli tenesse attaccato il cuore, onde il morire gli riuscisse molesto: solo, se così a Dio fosse in piacere, caro gli sarebbe sopravvivere fino al giunger colà le risposte che attendeva dalla santa Sede di Roma, per lasciare con gli ordini, che di qua potrebbono, raggiustata a' successori suoi quella chiesa. Morto il Secheira, non istette gran tempo a levarsi contro a' padri di Nangasachi Naitò

tempesta tanto peggiore, quanto ella, per nuocere a noi, come parea, nell'onore, non curava di pericolar molti nell'anima: e venne mossa da chi avrebbe dovuto anzi abbonacciare, che mettere in maggior fortuna lo stato di quella chiesa, turbatissima allora più che mai fosse: e il modo, fu quel sì poco lodevole, e pur tanto usato, di spargere per quella tenera cristianità manifesti e scritture, nelle quali il men che s' udisse ragionare era la ragione. Or quello che sì fuor di misura attizzò lo sdegno in chi che si fosse, fu il vedersi innanzi il p. Valentin Carvaglio in ufficio di vicario, e amministratore di quel vescovado: onde a spossessarnelo, si pubblicò una scrittura, e poi dietrole molte altre, fatto venir di Manila, che il provavano intruso. E non per tanto tra con questa, e con altre maniere di persuasioni, che volentieri tralascio, indussero que' sette sacerdoti che v' erano, giapponesi, a raunarsi, e far quello che in niuna guisa potevano, d' elegger vicario e amministratore di quel vescovado, fra Pier Battista religioso del sacro ordine degli scalzi di s. Francesco: e per giunta, mandare ad affiggere per tutti i più celebri luoghi di Nangasachi dichiarazione del fatto, e pena l'anima, a chi riconoscesse vicario il Carvaglio, o gli ubbidisse in nulla. Maraviglia e scandalo recò a que' fedeli questa inaspettatissima novità; ben sapendosene il principio, e i fini; e poi, fatta in tempo il più disacconcio che già mai fosse, cioè appunto allora che si stava su l'eseguire la sentenza dell'u-

niversale e perpetuo esilio dal Giappone di tutti i religiosi e ministri dell'evangelio; eziandio paesani, cacciatine da Daifusama: di che la cristianità tutta, e singolarmente quella di Nangasachi, n'era inconsolabilmente afflitta. Ma non andò a molto, che dall'arcivescovo di Goa, e primate dell'India, a cui di ragione stava il provvedere in tal tempo di conveniente governo la chiesa del Giappone sua suddita, vennero a quel picciol clero lettere pesantissime d'un'agra riprensione, sopra l'aver contra ogni dovere, e ragione, casso il Carvaglio, ed eletto fra Pier Battista: e similmente dall'arcivescovo di Manila: onde le cose tornarono al primiero loro essere: e per quinci in avvenire, il sommo Pontefice, decretò, che, sede vacante, il superior nostro risedente in Giappone fosse tutto insieme vicario e amministratore di quel vescovado. Anzi già fin d'allora ve n'era indubitabile facoltà, in particolar risguardo al Giappone. Conciossiachè quanto alla natura del vicariato, egli, per la giurisdizione che esercita, è veramente compreso sotto l'universal nome di quelle dignità, e prelature, che i professi nostri han voto indispensabile fuor che dal Papa, di non procurarlesi, nè accettarle, altrimenti che costretti dall'ubbidienza che dobbiamo a chi può costringerci con precetto non violabile senza peccato: giusta le costituzioni (1). Ex incumbenti nobis, e vota quae Deo fiunt, nella prima delle quali

(1) 31. Jan. ann. 1618., 25. Januar. an. 1632.

Paolo V., nell'altra Urbano VIII. dichiarano, dignità e prelature a'professi nostri interdette esser quelle, i cui ufficiali, Jurisdictionem ecclesiasticam, vel laicalem de iure, vel usu, vel consuetudine habent, seu quomodolibet extra ipsam societatem exercent.

72.

Olandesi e inglesi eretici autori a Daifusama d'una nuova persecuzione. Anche Safioie idolatro con sue falsità attizza Daifusama contro a' fedeli.

Chi attizzò ed accese in distruzion della fede lo sdegno che Daifusama si covava nel cuore, furono eretici, e idolatri: sa Iddio quai di loro fossero i peggiori: il certo è, che gli uni e gli altri eran pessimi. Quegli, olandesi, e inglesi; i primi, da che diedero a traverso, e ruppero con la nave al Giappone, di che altrove si è ragionato, rimastivi, menate mogli idolatre, ed essi viventi mezzo alla cristiana, mezzo alla gentilesca, tutto alla bestiale; col lor capitano inglese, quivi anch' egli ammogliato, e con alquanti figliuoli, intimo di Daifusama, e suo, ora maestro, ora spia. I secondi, inglesi sopraggiunti colà il luglio passato con una gran nave, piena più di lor gente, che d'altro, sì come corsali che erano, non mercatanti. Approdarono a Firando, e quinci da Safioie inviati alla corte in Surunga, chiesero a Daifusama, di legare in iscambievole traffico quelle due

grandi isole, e regni, Inghilterra, e Giappone: accolti, e di quanto vollero pienamente graziati, come venissero di sopra il cielo: che altro non desiderava, quello ugualmente avaro e ambizioso barbaro, che fare il suo Giappone scala di tutte le nazioni, e mercato di tutto il mondo. Per ciò, nulla valse a'portoghesi, e castigliani, in ciò per comune interesse concordi, il chieder che fecero a Daifusama, di non istringersi in amistà, almeno con gli olandesi, ribelli e nemici del re lor signore. Rispose appunto così, che non che gli olandesi, ma se dall'inferno venisser demoni in abito di mercatanti, gli accorrebbe come angioli venuti di paradiso, e scala e porto darebbe loro, tanto sol che il Giappone al lor traffico ne arricchisse. Or tutti insieme questi, tra per l'universale odio contro alla chiesa romana, e per lo particolare contro alla corona di Spagna, e perchè loro a troppo grand' utile tornerebbe, se l'antico de' portoghesi, e 'l nuovo traffico de' Castigliani, si disciogliesse, per tutto ricadere alle sole lor mani (come poi venne fatto) tornarono ad incombrar Daifusama, con più che mai per avanti grandi gelosie di stato, valendosi a ciò del buon punto che loro ne davano gli ultimi successi degli otto abbruciati vivi in Arima. Il Giappone esser già preso in mezzo da due potentissime nazioni, che si chiamano i conquistatori, l'una, e l'altra, suggetta al medesimo re: e qui l'antica canzona delle Filippine, e della nuova Spagna, e del valersi de' religiosi, e della religione, a far popolo,

e poi ribellioni, e quinci il conquisto de' regni. Ed eccone un freschissimo, un evidente, o sia principio, o indicio, in Arima: trenta mila cristiani adunatisi ad un cenno, e tutti apparecchiatissimi a morire: quanto più a fare per la lor fede ogni altra cosa, che meno costi? tanto solamente che il vogliano i padri, che così bene gli han presi, e fattili loro. Tutti ciò ad un re sospettosissimo, mal veduto da' suoi, e che oramai vecchio in settantadue anni, e cadente, lasciava un figliuol giovane a succedergli nella corona, il mise in così spaventosi pensieri, che tutta la natural sua lentezza, che gli valea di prudenza, e almen gli era un gran freno a tenerlo, che non precipitasse nelle risoluzioni, ora qui non bastò, e diè quanto mai per l' addietro non avea fatto, per mezzo alle peggiori; fermissimo, di più non volere in Giappone cristianità: molto meno religiosi, tollerativi per l' interesse del traffico, che per altro mai non li consentì; ora da non tollerarvisi più, per interesse del regno. Non divulgò egli già queste, che internamente il moveano, come ragioni, che nè pur gli fosser cadute in pensiero: che a gran viltà si sarebbe recato, il mostrar di temere di qualunque sia forza di gente straniera, al Giappone, che ha tutto il mondo per nulla: ma diè fuori sol quelle che i gentili, per bocca di Safioie, gli suggerirono. Convien sapere, che il novembre passato, fu condannato a crocefiggere in Meaco un cotal Girobioie cristiano, reo d'aver contrafatto alla legge che v'è,

e severissimamente si guarda, di non portar quinci allo Scimo argento non coniato; ed egli, levatine per Nangasachi furtivamente alquanti pani, suoi, ma non contrassegnati, fu colto, e messo in croce. I cristiani framischiati al rimanente del popolo, quando i manigoldi gli appuntarono le partigiane a' fianchi per trapassarglieli, s'inginocchiarono a pregar Dio per quell' anima. Or questa, che fu carità, Safioic maligno, che ben ne sapeva il vero, falsificandola, la fece apparire a Daifusama, empietà: cioè, che i cristiani, così da noi ammaestrati, adoravano come innocenti e giusti i malfattori condannati al supplicio, loro per sentenza de' giudici, e approvazione de' principi, giustamente dovuto: e degli otto d'Arima fece un grande schiamazzo, sopra l'esser entrati per mezzo le fiamme i fedeli, a rapirne, come cose santissime, i corpi, che vi si doveano abbruciare. E sembra maraviglia dire, che questo finissimo giapponese tutto quanto era finzione e doppiezza, virtù colà proprissime degl' idolatri, poichè ebbe messo l' imperadore su le furie, e trattine, e veduti già in parte eseguire gli ordini che ne voleva, avesse faccia d'inviare un messo da presso a Iendo, dov'era alla caccia coll' imperadore, fino a Meaco, con lettere al p. Gabriello de Matos quivi rettore, che trasportate dall' autentico originale inviatoci di colà, così appunto dicevano. Al padre della casa nella quinta strada in Meaco. Spedisco a posta il portatore di questa, il cui contenuto è, che avendo il re inteso,

che innumerabili cristiani di cotesto Meaco uscirono ad adorar la croce, in cuì era Girobioie cittadino di Nangasachi, messovi, per aver trasportato di costà allo Scimo argento non coniato, disse, che legge, che insegna adorare un violatore degli statuti del regno, un ladrone, un gran peccatore crocefisso, e riverire i decapitati, e gli arsi vivi, è legge del diavolo, e scellerato è chi l'osserva. Io, perchè, in udir ciò, ne ho sentita per vostro conto somma afflizione, invio a posta questo corriero a darvene parte. Agli undici dell' undecima luna. Fascengava Safioie. Così egli: come ciò non fosse sua opera, ma d'ogni altro, ed egli solo l' amico, a cui tanto incresceva di noi. Con tale avviso si rischiararon le tenebre in che i padri fino a quel dì erano stati, veggendo, senza poterne immaginare nè il perchè, nè il fine, cercarsi d'ordine regio, con esattissima diligenza, tutti i fedeli di Meaco, d'Ozaca, di Fuscimi, e di Sacai, e scriverne i nomi: intorno a che si spese tutto il gennaio di quest' anno 1614.

73.

Patimenti de' cristiani, e loro atti di fortezza in offerirsi alla morte.

Fioriva allora in quella cristianità, più che mai in altro tempo, lo spirito: e basti dire, che v' erano in uso le meditazioni degli esercizii di s. Ignazio, con quel gran pro in bene dell' anima che suol essere infallibile trarse-

ne. Or poichè Itacurandono vicerè del Meaco (e altrettanto fu delle città sopraddette) cominciò inviar per tutto suoi ufficiali in cerca de' cristiani, essi, indovinando, ciò essere annunzio di persecuzione, e promessa di morte, maraviglioso fu il fervore, con che si presentarono a dare i lor nomi, nè solo i capi delle famiglie, ma le donne, e madri, e spose, e fanciulle, e i piccoli figliuoli, e fino a' bambini in fasce, offerti anch' essi a scriverli: e gli schiavi ci voller luogo al par de' padroni, come tutti nella medesima fede uguali. Or gl' idolatri ben conoscendo, ciò esser presagio di qualche sciagura, che si volgea sopra il capo de' cristiani, prima ch' ella giungesse, quanti avean loro allogata casa a pigione, ne corsero a cacciarli: altrimenti, se vi fossero colti dentro, al darsi loro sentenza di morte, elle correvan pericolo d' essere incamerate dal fisco. E qui, spettacolo di gran pietà fu vedere, gran numero di famiglie, che non avendo dove altro ricoverare, fanciulli, vecchi, infermi, bambini, ogni maniera di gente, stavano in quegli arrabbiatissimi freddi, che fanno in Giappone il gennaio, con le lor povere robicciuole buttati nelle pubbliche vie, su le nevi e i ghiacci, quivi insieme aggroppati, dì e notte al sereno, gelando. Finchè saputone, i cristiani, che avean casa propria, ne corsero per ogni parte in cerca, e con tenerissima carità, degnamente lodata ancor da' gentili, se ne ricolsero, ognun quanti i più ne poteva allogare. Intanto i padri, che allora quivi eran quattordici, e da venti

ottimi catechisti, andavan di casa in casa consolando i fedeli della sciagura presente, e animandoli à quel peggio che pareva da aspettarsi. Arrivato il numero degli scritti a quattromila, si ristette dal più cercarne: perocchè Itacurandono, veggendone tanti più che non immaginava, se ne atterrì: che dovendo inviarsi quel ruolo all'imperadore, guai alla vita sua, se dov'egli era in governo, apparisse, esservi a sì gran moltitudine cristiani. Perciò, rimandò far da capo nuova inquisizione, cassandone la maggior parte, oltre alle donne, e fanciulli, e schiavi; con sommo dolore di questi, e ugual maraviglia degli esecutori, che tanta prontezza a morire fosse in gente, per condizione, età, e natura, la più timida e fiacca. Ebbevi in questo arrolar de' fedeli e quivi, e altrove, successi di virtù, che sarebbe da dirsi straordinaria, se non che oramai al vedersene continuamente, e per tutto, ella era fatta ordinaria: e pur ragion è d'almeno accennarsene alcuni pochi. In Meaco, Matteo e Maria, marito e moglie, principalissimi nella corte della vedova imperadrice Mandocorosama, già donna di Taicò, al richiederli che costei fece, d'abbandonar la fede, e camparsi dall'ira di Daifusama, di cui apparivan que' segni, se ne uscirono di corte, e v'abbandonarono ogni lor bene, e per tre miglia a piedi, nel quale andare quella dama non si era mai veduta, ma sempre in seggia levata in ispalla da uomini, venner diritto alla chiesa nostra, che sola quivi era, a render grazie a Dio dell'onore, che ben

intendevano esser grandissimo, di trovarsi per suo amore, di ricchissimi, affatto mendichi. Indi, sotto un meschin tugurio si ripararono, a menarvi una tal vita, che degna fosse d'averne in premio la morte che desideravano, o di ferro, o di fuoco, in testimonio della fede. In Ozaca, il governatore Icinocami, gentiluomo, quanto può esserlo un infedele, verso i fedeli umanissimo, vietò a' suoi ministri lo scrivere altro che mercatanti e gente che vivessero di mestiere: ma non gli valse a schiuderne per ciò i nobili, e soldati, che colà sogliono esser tutt'uno: perocchè questi, trasformandosi come fossero mercatanti, anch' essi entraron nel numero degli assortati. N'eran molti per alcun loro affare lontani: in sapere, che si faceva inquisizion de'cristiani, rotte a mezzo le faccende che aveano fra le mani, accorsero a presentarsi. Ad altri, convenendo, per necessità da non poterne altramente, uscir d'Ozaca, eziandio se vicinissimo, e di brieve ritorno, lasciavano, chi agli amici, chi agli ufficiali del pubblico, una cedola di propria mano, scrittovi dove andavano, per istarvi quanto, e che al primo venir dalla corte sentenza, comunque fosse, o d'esilio, o di morte, fossero avvisati, e incontanente verrebbono. V' ebbe de' figliuoli crudelmente battuti da' lor medesimi padri: altri, legati, e chiusi, senza dar loro per due interi di nulla di che sustentarsi, ma non per ciò potuti indurre, nè pure in parola, a fingersi idolatri. I padri Giovan Battista Porro, e Diego Carvaglio, che quivi erano, non avean nè

di nè notte riposo dall' udirne le confessioni, ammaestrarli nel come ben portarsi in ricever la morte, e la mattina all' apparir dell'alba, dir messa, e dare a quanti n'eran capaci la comunione. In somma, il fervor dello spirito, e l'allegrezza, per quel che fino allora, desiderato come lontano, oramai parea loro d'averlo sì da vicino, che in brieve si compirebbe il morir per la fede, era tanto comune e palese in quella santa cristianità, che il sol vederlo, fu più di qualunque gran predica efficace a convertire in pochi di cinquanta di quegl' idolatri, che venendo a' padri per saper la cagione, ond' era, che i cristiani tanto desideravan la morte, che gli altri tanto abborrivano, detto loro quel che si conveniva sapere della vita e della beatitudine eterna, e del sicuro cambio che con essa si fa, dando la vita presente in servigio di Dio, e in testimonio della sua legge, ne restaron sì presi, e anch' essi così vivamente se ne accesero, che battezzati, così com'eran novelli, si fecero scrivere co' veterani al ruolo de'soldati di Cristo, pronti ad ogni chiamata a presentarsi in campo, e morir per suo amore. Tanta più forza avea la costanza de'cristiani per convertir gl'idolatri, che la crudeltà degl' idolatri per sovvertire i cristiani. Oltre che, appena v'era niuno che rinnegasse di cuore: e ciò era sì indubitato a' governatori, e a' giudici, e ne avean tante le pruove del tornare oggi in piè chi ieri era caduto, che già più non chiedevano a' cristiani che lasciassero d'esserlo, ma di mostrarlo, e sol dire, che ub-

bidivano al re; consegnare, molto men fare oltraggio alle croci, alle sacre immagini, alle corone, o intervenire ad alcun atto, in protestazione, o riverenza degl' idoli, nol dimandavano, perchè non lo speravano. Fuscimi, reggia antica di Taicosama, anch' ella ebbe assai de' tormenti, e finalmente sbanditi, per non condursi a cancellare i lor nomi, già scritti in segno d' essere degli offerti a morir per la fede. Fra questi, segnalatissimi per chiarezza di sangue, e molto più appresso Dio, per merito di virtù, eran, Mangabioie Marco, e Marina sua moglie, i quali, tolta già a' persecutori ogni speranza di vincerli, ebber sentenza d' esilio da Nangasachi. Marco, in denunziarglisi, appellò. Sdegnato il giudice, che appellò? disse: o rinnegato, o esule. E perchè non crocefisso? ripigliò il sant' uomo, perchè non arso vivo? o almen decollato? Ma se non v' ha di corte podestà per ucciderci, appello, non dall' esilio, ma da Nangasachi. Io, che m' accoglieva in casa quanti cristiani venivano di colà, e quanto il più splendidamente potessi, benchè assai men di quel ch' era degno di loro, gli albergava, avrò colà troppi amici, troppi che mi vorran ricevere, e gareggeranno a chi meglio mi tratta. Vorrei, poichè altro non posso avere, un esilio, che mi facesse perder la patria, non mutarla, lasciare il mio, e non trovar quello d'altrui, come fosse mio proprio. In somma, alla povertà, alla solitudine, a' disagi, conoscere che sono esule per la fede. Ma per lo gran rispetto in che tutti l' aveano, quantunque di

ciò pregasse , non fu esaudito. Anzi fu dato da' giudici a certi suoi parenti, che o lo sperassero, o no, pur si voller mostrare amorevoli, col promettere, che 'l condurrebbono a rinnegare. Ma egli saputone, e come d'ingiuria, la maggiore che far si possa da qualunque sia gran nemico, agramente ripresili, tornò di corsa a' giudici, e della fede sua, e della sua lealtà , in che prima mille volte morrebbe, che mai fallire a Dio, tali e tante furon le cose che disse, che quegli, inteneritisi , piansero : e non ne dissero ben in tutto il perchè , che forse era altro , che compassione, di veder perdere un sì degno signore ; che fu quel sol che ne dissero. Anche la moglie sua , donna di virtù e d'animo niente meno virile del marito, ebbe, e tutti li vinse, fierissimi combattimenti : a' quali si presentò, tronchisi prima di sua mano i capegli, in segno d'aver consacrata a Dio la vita , e d'offerirsi per lui prontissima a morire. Non fu , come Marco , saldo al tenersi un altro , quivi pure in Fuscimi ; e tanto il crollarono con le minacce, che cadde : ma indi a poco risorto, e da maggior grazia invigorito, stette anche a maggiori pruove di Marco. Tornò a' giudici, e piangendo, e protestando, disdisse, e abbominò quell' apparente rinnegar che avea fatto, offerendo in testimonio della nuova e irrevocabile sua confessione la vita : e allegramente la diede. Perocchè fattolo strettissimamente legare con una fune aggroppatagli alla gola, e quinci giratagli con ispesse volute, come si fa delle fasce a' bambini, per

tutto intorno il corpo, fin giù a' piedi, premendogli anche il petto con un certo arco di canne grosse, che forte l' angustiavano, il mandarono appoggiare ad una colonna, e poi anche legarvelo, con guardie, e severo divieto, di non gli dar punto niente che magnare. Così durò cinque dì e notti, continuo al sereno e alle piogge, che in alcuni di que' dì caddero a diluvio: finchè oramai cascante, nel tolsero, e svoltegli d' intorno le funi, il cacciarono a marcir dentro una di quelle lor tanto orride e puzzolenti prigioni; e perchè pur vi durava dopo alquanti mesi, costantissimo, non che vivo, trattonel fuori, gli mozzaron la testa. L' ultima a scrivervi i cristiani, e la scelta, non so perchè, a combatterla più crudelmente dell' altre (talchè se ne perderono alcuni), fu Sacai. Ma infine, la fede vi trionfò: che quanto v' ebbe più di tormenti, tanto anche più di fortezza. E bastine dir solamente del primo, o almen de' primi, che fu a dare il suo nome, Tacumia Gregorio, principalissimo in quella città. Gli poser guardie alla casa, inchiodatone l' uscio di fuori, ed egli solo dentrovi in ferri. Ma il suo spirito non fu potuto nè chiudere, nè impedire. Affacciatosi alla finestra, predicava a que' di fuori con tanto utile, almen suo, che per fin le guardie, in vece d' impedirlo, il confortavano a durar saldo, e non rinnegare, ma da una morte sì gloriosa, passare ad una vita così beata, com' egli descriveva quella de' santi in paradiso. Così stato sedici dì, ne schiodaron l' uscio, e vollero trargli i ferri: egli

nol cunsenti: o muoio, disse, e questi ferri non mi terran l'anima, ch'ella non esca, e vada libera al cielo: o vivo, e li voglio in testimonio che non ho rinnegato. E 'l dicea con ragione: perocchè, come anche il vedremo, e qui sotto, e in più altri luoghi appresso, i governatori, tra perchè a voler punire tanti cristiani troppo avrebbono avuto che fare, e perchè volean poter dire all'imperadore, d'averne sovvertiti assai, davan voce nel popolo, che avean rinnegato, o mandandoli liberi da' tormenti, o al tal segno, di che i fedeli nulla sapevano. Gregorio dunque, così com'era in ferri, e colle mani legategli dietro le spalle, messo sopra una tavola, fu portato alla pubblica piazza, fra guardie e birri, e dietroglie il manigoldo: tutta apparenza per isbigottirlo, e vincerlo con far mostra di volergli mozzar la testa, di che non aveano podestà. Ma egli, che altro più non desiderava, di colà in mezzo al popolo accorso a vederlo morire, cominciò in voce alta a rendere mille grazie a Dio, che il facea degno di morir per suo amore. In questo dire, il carnefice sguainò la scimitarra, ed egli subito porse il collo. Così delusa la speranza de' giudici, che si credevano spaventarlo e vincerlo, e di Gregorio, che si credeva vincere e morire, quegli, fattegli sciogliar le mami, a forza gli posero fra le dita una penna, e avanti gli presentarono un foglio già apparecchiato, per farlo quivi coram popolo segnare il suo nome, se rinnegava. Egli, in riaver la sua mano, gittò da sè con dispetto la

penna, e nondimeno i giudici, alzando la voce, gridarono, con una finta e pazza allegrezza, Tacumia è vinto, ha sottoscritto, è salvo, è nostro ; e come non vi fosse più che far seco, il lasciarono in libertà. Egli all' incontro rittosi, e ad ogni parte volgendosi, con quanta avea lena di fianco, e voce, gridava, Gregorio è com' era cristiano : nè ha sottoscritto, nè mai vi s' indurrà, eccone in fede la testa, troncatela, che ve la torno ad offerire. Ma non ne aveano podestà, e quel solo gli fecero che potevano, confiscargli i beni, e cacciarlo in esilio. Pur quanto meno era lor permesso d' adoperare il ferro, tanto più si valeano delle minacce, fingendosi di studiar nuovi ordigni e nuovi modi da tormentare e uccidere i fedeli, che non si rendevano a negare : e questi, credendol vero, con altrettanto animo s' apparecchiavano, ragionando insieme, come fortemente sofferirebbono la tal maniera di morte, e come la tal altra, tutte cercandole come possibili a venire. In questo parlare appunto sedevano al fuoco marito e moglie ; e quanto a sè, costantissimi, e disposti a morire in qualunque supplicio ; sol dubitavano d' un lor figliuolin di sei anni, che il lasciarlo dopo sè alle mani de' parenti infedeli, e l' offerirlo seco a morir per la fede, parea loro ugualmente pericoloso. Sopra ciò ragionando, sel chiamarono innanzi, e per fare almen pruova di che animo egli fosse, Tommaso, gli dissero (così avea nome), tua madre, ed io, già presentati a' giudici, e accettati, e scritti, aspettiamo d'ora

in ora il martirio. Tu che ti rimarrai solo, che farai di te senza noi? Io senza voi? disse il fanciullo, turbatosi in volto, o voi senza me? Non sarà vero: che martiri abbiamo ad esser tutti, e tutti insieme. Ripigliò il padre: tu il di' facilmente: e se il martirio finisse in parole, crederei, che tu altresì saresti, come noi, martire. Ma essere incatenato sopra una croce, con quegli anelli, e cinture, e collari di ferro, e vederti dall' un lato e dall'altro due di que' sì orribili manigoldi sguainare i loro ferri, e cacciarteli ne' fianchi, per dentro le viscere, fino a uscirtene le punte fuor delle spalle: o esser messo ad ardere vivo nel fuoco, queste non son parole. Che se ora non ti darebbe il cuore di sofferire sopra la mano ignuda un ago infocato, avralo da star tutto in mezzo alle fiamme, e quivi ardere lentamente? Tu, se non ne potessi uscire, e fuggirtene, strilleresti: e della fede, Iddio sa che: ben so io, al vederti, all' udirti, che dolore ne sentirei, assai più che della mia medesima morte. Ma io non ti ci arrischierei: che il fallo sarebbe prima mio che tuo. Sedevano, come io dissi, presso al fooco: e 'l fanciullo, a cui non rimaneva che dire, perchè le parole, come troppo lontano da' fatti, non avean fede, a' fatti volle rispondere: e presi due ferri, che quivi erano in uso di stuzzicare il fuoco, ve li pose a infocarsi: e poichè furono ben roventi, trattili fuori, in verità mettea le mani ad afferrarli nel vivo, un per ciascuna, e mostrare, ch' egli avea cuore da fidargli il morir per la fede, ezian-

dio arso vivo. Ma il padre e la madre sua gli corsero alle braccia, e toltigli i ferri, nel trasser lontano, perch' egli piangendo, e dibattendosi, facea suoi sforzi per esser lasciato, o prenderli: nè s'acquetò, se non al promettergli molto da vero, che sì, sarebbe martire; avea cuore che bastava, ed essi seco il condurrebbono.

74.

Generale esilio di tutti i religiosi dall' imperio del Giappone.

Questo è un poco del molto che avvenne nel raccogliere e mettere in lista i nomi de' fedeli in Meaco, in Ozaca, in Fuscimi, in Sacai, che tutte si comprendono dentro il Cami: e furono in gran parte frutti delle fatiche del già defonto p. Organtino, che quivi tanti anni, e sì utilmente, si adoperò. Or altre nuove e maggiori cose ci si preparano, per vederle di qui a poco, e ne' medesimi luoghi, e altrove, data che avrà Daifusama la final sentenza, dello spiantare e affatto distruggere la cristianità e la fede. Intanto, per necessaria disposizione a farlo, ecco a' quattordici di febbraio un suo severissimo bando, pubblicato il di appresso da Itacurandono supremo governatore di Meaco a maniera di vicerè: che in fra sette dì, i religiosi, di qualsivoglia ordine, sian dati a condurre con sufficienti guardie al porto di Nangasachi, e colà si consegnino a' regi ufficiali, per dipoi farne quello

che loro s' ordinerà dalla corte. Era quivi in Meaco a reggerne il collegio, e soprantendere alle residenze e missioni di tutto il Cami, che a lui si attenevano, il padre Gabriello de Matos. Seduto a quel governo il dì del santo Natale, indi a non più che due giorni si cominciò il ruolo de' cristiani: ora, dopo appena un mese e mezzo, gli si denunzia, che se ne lievi, e parta. Ma per lo savio uomo ch' egli era, non gli nocque l' esser quivi sì nuovo, che di quanto gli avvenne nulla il cogliesse disprovveduto. Già da alquanto prima avea spedito alla corte di Iendo un fratel gipponese, altre volte ben veduto da Safioie, a usar seco ogni arte da mitigarlo; perocch'egli era, o l'unico, o il principale, onde, e le passate e le presenti tempeste contro alla fede moveano: e indurlo, a dare all' imperadore miglior conto della cristianità, almen nello Scimo, egli, che ne sapeva il vero; sì come da tanti anni colà spettatore e testimonio di veduta. Ma il barbaro idolatro, a cui non facea più bisogno d' infingersi, appena dopo avergli più volte negato, pure in fin concedette al fratello di comparirgli innanzi, ma solo per isgridarlo: a che fare egli colà? Già più non esservi luogo, nè a remissione, nè a grazia, per la cristianità, e per noi. Di buono o di mal cuore che cel portassimo, così voler Daifusama: nè altro doversi, nè altro potersi: la legge nostra s' ha a spiantar dal Giappone, sì che non ne resti memoria, non che segno che mai ella vi fosse. Noi, che v'avevam portata e sparsa questa maladetta se-

mente, troppo lungamente sofferti, ora, benchè tardi a quel che bisognava, dovevamo andarcene a infettare altri passi fuor del Giappone, senza rimanervene capo; e sì, che più non avessimo a rimettervi piede. E con sol tanto ci si facea buon partito, concedendoci di portar via la vita, che meglio sarebbe stato torla prima a noi, che a tanti altri, che da noi invaghiti del nome di martiri, che per ciò tanto onoravano, per nostra cagione eran morti. Con sì acerba risposta voltò le spalle al fratello, ed egli si tornò a Meaco: dove il rettore, e a tutti i suoi, e a quell' afflittissima cristianità, ordinò continue orazioni e gran penitenze. Scrisse un sommario della legge cristiana, acconcio massimamente a rispondere alle calunnie appostele, dell' adoperarsi solo a fine di conquistare i regni altrui, dell' adorare i malfattori giustiziati, e simili. Poi, d' otto padri e sei fratelli ch'erano in Meaco, ritenne quivi in palese due soli degli uni, e tre degli altri, e sei de' venti catechisti, e certi di loro anche predicatori. Degli altri, parte inviò travestiti allo Scimo, perchè il provinciale, non iscritti, nè saputi, gli spartisse per dove meglio ne tornerebbe alla cristianità: egli, quivi si tenne i miglior predicatori, e oltre a' due fratelli ferventissimi giapponesi, tre sacerdoti europei; e trovò dove nasconderli, il p. Baldassar de Torres, in Ozaca; e ne' sobborghi di Meaco i padri Benedetto Fernandez, e Cristoforo Fereira. I sette di conceduti ad apparecchiarsi alla partenza andaron tutti, e quasi tutta con essi

la notte, in consolare quella tanto meritevole e sconsolatissima cristianità, e amministrarle per conforto dell'anima i sacramenti, e in apparecchio delle cose avvenire darle i consigli massimamente dovuti. A' ventuno, il rettore consegnò a' regi ministri cinque compagni, sei catechisti, e sè dodicesimo, presentata prima al vicerè Itacurandono (ciò che poi anche fece ad Icinocami governatore d' Ozaca amendue nostri amorevoli, e alla cristianità) l'apologia che dicemmo, da lui compósta, pregandoli di farla penetrare in corte, fino a venire alle mani di Daifusama. Solennissima fu la partenza, e non poco a cagione del luogo onde s'avviarono, che fu di fra mezzo i due ponti che ha Meaco, che tra per i sostegni che alzano il fiume, e per lo grande allagar che fa il verno al mettervi de' torrenti, sono lunghissimi, e per ciò molto celebri, e li chiamano, l' un della terza, l' altro della quinta contrada, che appunto gl' imboccano; e v' è continuo così gran moltitudine a passarli, che sono il luogo, dove si fan le più solenni giustizie de' condannati : e per ciò solo si ordinò, che di quivi partissimo. Tutta la cristianità v'era accorsa, fuorchè sol quegli che già stavano sotto guardia custoditi; ma degl'idolatri, un numero incomparabilmente maggiore: piangendo quegli per dolore, come perdessero i lor medesimi padri, questi schiamazzando per allegrezza, come ad un trionfo della lor legge; vinta e scacciata la nostra, con quel pubblico vitupero. E se non che i fedeli ne stavano alla difesa, e i soldati sgri-

davano quegl' insolenti, al passar che i padri facevano sotto gli archi del ponte, gli avrebbono accompagnati altro che, come sol fecero, con improperi e beffe, svillaneggiandoli, e gittando lor dietro mille maledizioni. Giù per lo fiume a seconda, su la mezza notte toccarono Ozaca: e quivi presero altri tre nostri, e i catechisti, e i religiosi di s. Francesco, che avean luogo in Fuscimi, ed Ozaca, e de' secolari, anch' essi per la fede sbanditi, talchè ne andavano uno stuolo di nove barche, due di soldati, l' una in fronte, l' altra alla coda, e sette d'esiliati. Già in Ozaca sapevano della sentenza, e in quanto s'attesero i compagni dal Meaco, non vi fu ora del dì, e della notte, in che la casa de' padri non fosse piena di fedeli, a prenderne, come chi dovea poi per sempre mancarne (che ancor non sapevano del p. Baldassar de Torres che vi rimaneva nascoso) quel più che ognuno poteva d' avvisi per l' anima. E in assistere alla messa, era sì dirotto e sì alto il piangere e 'l singhiozzar che facevano, che al sacerdote conveniva spesso interrompere, e fermarsi, toltogli il poter proseguire, perchè anch' egli, altrettanto com' essi, dirottamente piangeva. In diecinove dì di viaggio, da che sciolsero da Meaco, afferrarono a Nangasachi. E quivi pure, chi prima, e chi poi, sopravvennero gli altri, tutti con accompagnamento di soldatesca in armi, condottivi da' luoghi dov' erano, che a contarli farebbono una lunga filatera di nomi.

75.

Generosità di Giusto Ucondono e di Naitò Giovanni esiliati co' padri.

Non se ne vuol però tacere Canazava in Canga, colà, dove chiamano il Fococu. Era signor di Canga, e di due altri regni, Figendono, già favorevole alla fede; ma poichè gli venner di corte le medesime commissioni che agli altri, non potè più che gli altri, e e subito consegnò i padri alle guardie. Poi, come specialmente gli si ordinava (e fu barbarie, dicevano, mai più non usata in Giappone, fuorchè solo contra i cristiani), denunziò per la medesima cagion della fede il bando a due, che il servivano in ufficio pari al merito delle persone che erano, ed erano non solamente per nobiltà di sangue, l' un d' essi anche reale, ma di quanta cristianità avea il Giappone, i più famosi, i più degni, cioè Naitò Tecuan Giovanni, già re di Tamba, altre volte, per non rinnegare, sbandito da Fingo, fratello di quella santa principessa D. Giulia, di cui altrove si è ragionato, e qui appresso ne vien che dire cose più eccellenti. L' altro, Minaminobo Giusto, cioè quel tanto volte mentovato, e lodato, Giusto Ucondono (che così tuttavia il nomineremo perchè non paia diverso, con la diversità del soprannome che colà è uso di cambiare per più cagioni). Era Giusto in tanta venerazione e credito di santità, eziandio fra gl' infedeli, cri-

stiano già di quarantotto anni, de' sessanta o poco più che ne avea, e per le illustri vittorie della sua fede, spogliato, sbandito, stato già più volte colla scimitarra sul collo, oltre al poter essere dopo l'imperadore il primo in corte, tanto sol che si fingesse idolatro, che Gieciundono re di Bugen, savio signore, ancorchè gentile, in udirne questo nuovo impoverire, e andare, non si sapea dove, in bando, e 'l fortissimo animo con che il sosteneva, più che se non mutasse, anzi migliorasse fortuna, disse, ch' egli avea messo il suggello alle altre tutte grandi, tutte eroiche sue prodezze. Or l'amore che ad un sì santo e valoroso cavaliere portavano, massimamente i grandi in corte, e suoi parenti, gli fè dar fortissime batterie, non per indurlo ad idolatrare, che tanto non isperavano, ma a dissimulare alcuna cosa, per pietà di Giusta sua moglie, d'una figliuola giovane, sposata al primogenito del supremo governator di que' regni, e di cinque nipoti, natigli d'un suo figliuolo, il maggior de' quali non passava il diciottesimo anno, e tutti per lui solo involti nella medesima sentenza del bando, per lui solo, volendo, sarebbono assoluti. Ma sì lontano egli era da intenerirsi in quel suo sangue, che più volentieri di tirarli seco in esilio, gli avrebbe offerti seco alla morte; e del medesimo cuore era tutta quella santa famiglia, degna di lui, com'egli l'era di loro. Anzi, per fino i suoi servidori, e la corte, che avea numerosa, cristiani vecchi, e basti dire della sua scuola, e formati al su[illegible] ni-

pio, ancorchè non fosser compresi nel bando, il vollero seguitare, e viver seco esuli e mendichi, ma perfettamente cristiani, anzi che quivi rimanersi a godervi in pace le onorevoli condotte che loro si offerivano. Spacciossi Giusto in poche ore da quanto avea di beni, ch'era una dovizia in danaro, armi, e palagi: e potendoli portar seco per suo sustentamento, e de' suoi, rimandò a Cicugendono (il più giovane de' fratelli del re, e disegnato erede) sessanta pezzi d' oro: debito (disse egli) da restituirgli, poichè non avea più a valersene in suo servigio: ma egli, con la volontaria povertà, volle intero il merito del suo esilio per la fede. Così spacciato, e libero, si consegnò alle guardie. Il dì ch' egli usciva di Canazava, il re, e certi altri signori idolatri, si chiusero nella fortezza, temendo, che la soldatesca stata al comando di Giusto, e che sviseratamente l' amava, e altri principi suoi parenti, dessero un fiero all' armi, e in memoria e in vendetta di quell' esilio facessero una sanguinosa strage nel popolo. Ma Giusto, saputone, il mandò sicurare, dicendogli, che l' onore de' cristiani non istà dove il mettono gl' idolatri, e ch' egli soldato di Cristo combatteva per la sua salute, adoperando l' umiltà e la pazienza, non l' arco e la scimitarra. Similmente Naitò Giovanni, anch' egli vecchio, e infermo, con esso la mogli, i figliuoli, e 'l rimanente della famiglia, dopo un solo scarso dì che loro fu conceduto ad apparecchiarsi e prender comiato, s'avviarono tanto da vero allegri, che fin da' gentili,

se ne lodava il Dio e la legge de' cristiani. Erano, il dì che uscirono di Canazava, i venticinque di febbraio, tempo colà il più disusato e 'l più sconcio che sia da viaggiare; e 'l cammino per monti da lor medesimi alpestri, ora di più chiusi d' altissime nevi, le quali empiuti i gran profondi, che sovente erano a lato de' sentieri, e ragguagliato ogni cosa ad un medesimo piano, facevano, oltre al disagio, un andare, pericoloso ad ogni poco che si trasviassero, di rovinar giù ne' torrenti, o seppelirsi dentro altissime nevi. Giusto, era quegli che innanzi a tutti rompeva la strada, non usata in così orrido tempo; e dietro a lui tutti a piè, la moglie, la figliuola, i piccoli nipoti affilati, e passo passo, e pur sovente alcun ne mancava per istracchezza: ma egli a tutti dava animo, e a lui Iddio, consolandolo d' essere per amor suo e per gloria della fede in quel pericoloso viaggio. Così allegramente, ma pur grandemente patendo, gente tutta avvezza agli agi di que' signori che erano, dopo sette dì di montagna giunsero a Sacomoto. Erano da Canazava inviati a Meaco; ma quel vicerè non volle, che vi si accostassero: che un cavaliere in tanta venerazione, come era Giusto Ucondono, tutta la cristianità sarebbe accorsa a vederlo, e riverirlo, e d' un tal bollimento, e d' un uomo qual era Giusto, il miglior guerriero che allora fosse in Giappone, non si fidava. Perciò, il tenne un mese in Sacomoto, finchè da corte venisse risposta, che dovea farsi di lui? e intanto, gli tolsero tutto l' accompagnamento

de' servidori, e degli altri suoi uomini; e ne rimase si solo, che non avea nè pur chi gli apparecchiasse il magnare: crudeltà, che fin ne' gentili mise pietà di lui, e ve n' ebbe de' volontarii, che e quivi, e per lo rimanente del viaggio, si offersero a servirlo; ma le guardie a niuno il consentirono: e così sprovveduto, poichè ne giunse l' ordine della corte, il condussero a Nangasachi. Cacciati i padri di tutta quella metà del Giappone che volta al sol levante, vi si cominciò a combattere orribilmente la cristianità: ciò che poi anche si fece nello Scimo, e noi andrem qua e là cercandone alcuni luoghi, dove sarà spettacolo più degno da fermarvisi a vedere, e prima i tormentati per la fede, poi seguitamente gli uccisi. Vero è, che come di colà avvisa il p. Cammillo Costanzo, che ne fu spettatore, e poi anch' egli a suo tempo spettacolo, arso vivo a fuoco lento, i padri, di quel ch' era degno di rimanerne memoria, delle cento parti non ne notarono l' una: nè altro potevano allora, intesi, più ad operare, che a scrivere: pur questo che ne abbiamo, non è sì poco che non basti a far vedere in una nuova cristianità lo spirito dell' antica, e que' miracoli della grazia di Dio, che non v' è forza di natura, per di gran cuor ch' ella sia, che basti ad operarli. Così vedremo, e fanciulli, e donne, tenersi fortissime a que' tormenti, in che uomini, eziandio nobili, e di professione guerrieri, mancavano.

76.

Persecuzione in Meaco.

Cinque soli dì, da che i padri uscirono di Meaco, per di poi cacciarli di tutto il Giappone, giunse colà Sangamindono, e seco trecento soldati, tra per terrore, perchè tutti eran carnefici, e per cercare de' cristiani, e a forza di tormenti costringerli a rinnegare. Questa esecuzione non fu commessa, come di ragion si doveva, ad Itacurandono, vicerè di Meaco, perocchè, quantunque egli non inviasse a Daifusama più che mille cinquecento cristiani in lista, nondimeno parvero al tiranno una sì eccessiva e intollerabile moltitudine, che ne disse di brutte parole in oltraggio del vicerè, come sua trascuraggine fosse stata il tanto diffondersi la legge nostra in Meaco. A spiantarla dunque inviò Sangamindono, uomo, oltre che allevato da fanciullo nell'armi, spietatissimo di natura, e appunto da esser carnefice d'un sì gran numero d'innocenti. Vero è, che il vecchio malizioso di Daifusama, mirò a' cristiani, per cogliere a Sangamindono, entratogli in sospetto di traditore, e che macchinasse novità e ribellione nel regno: affidato da una inespugnabile fortezza, dov'egli era signore: per ciò, a trarnel fuori, usò di quest'arte: e gli venne fatto sì, che mentre il barbaro era nel meglio del tormentare i cristiani (che d'ucciderli aveva espresso divieto dall'imperadore), questi gli occupò la for-

tezza sfornita de' trecento soldati, e gl' inviò sentenza, d'andarsene con soli sei servidori. Or questi, appena giunto in Meaco, mandò per tutti i capi delle vie banditori, a denunziare, chiunque si è cristiano, o rinnieghi, o il farà senza remissione arder vivo, con le medesime legne della chiesa e della casa de' padri. E per dar piu apparenza di pur voler fare quel che far non poteva, mandò subito diroccare a furia di soldati la chiesa e 'l collegio nostro, e due altre cappelle che colà presso avevamo, e portarne tutto in fasci e in pezzi il legname, cioè tutta la fabbrica da' fondamenti al tetto, in una gran pianura fuori della città, e quivi ammucchiarnè cataste, non altrimenti, che se da vero vi si dovesse abbruciare un gran popolo: e da cristiani fu creduto si vero, che ve n' ebbe alquanti, che corsero a cancellare i lor nomi dalla lista de'mille cinquecento dov'erano scritti, offertisi a morire, e Sangāmindono l'avea. Gli altri, con quel medesimo, onde i deboli s'erano atterriti, fatti più animosi e ferventi, fu tanta l'allegrezza, e 'l desiderio di morire arsi vivi in testimonio della fede, che si diedero, chi a lavorar di sua mano, e chi a procacciarlasi in altro modo, la colonna del legno, a cui, dovendo essere abbruciati, conveniva legarli; e la si tenevano all' uscio della casa, pronti, di qualunque ora si cominciasse l' incendio, a correr ciascuno con la sua in ispalla ad offerirsi, e chiedere, e prender luogo fra gli altri. E v'è memoria d' una poverissima donna, che non avendo di che com-

perar la colonna, vendè una sua cintura di poco prezzo, ma quanto appunto le bisognava alla compera, e se ne provvide. Tutti poi in bell'abito, come sempre solevano in segno d'allegrezza e di festa, dovendo morir per la fede; e in continuo ragionar del martirio, e confortarvisi insieme: già confessati, e presa, come l'ultima della lor vita, la sacra comunione. A tal vista tanto fuor d'ogni suo pensiero, Sangamindono arrabbiò, non potendo, come avea minacciato, abbruciarli; e parendogli esser vinto, e dispregevole a Daifusama. Valsesi dunque a cercar dall'inganno quel che non poteva ottener con la forza. Chiamossi un gran numero d'idolatri, e fatta loro certa sua diceria, ancorchè odiatissimo, pur tanto in fine potè, che gli ebbe al suo volere, e li mandò ben in arme, e divisi in più quadriglie, a torre dalle case de'cristiani le croci, le immagini, le corone, quanto v'era di venerabile e di santo; e come essi le avessero volontariamente rendute in segno di rinnegare, cancellò dal catalogo i nomi di quanti gli parve, per di poi farli credere a Daifusama caduti, e dargliene in testimonio quelle lor case, come da essi medesimi offerte: indi si diè a combatter gli altri con quello che solo per commession dell'imperadore poteva, cioè vituperii, e tormenti. La prima sorte ne cadde sopra gli abitanti di Matzubara, ch'era una contrada in Meaco, trattone solo una casa, tutta di cristiani, e ferventissimi per lo grande esempio di santità dato loro un tempo da Civan Foin signor della for-

tezza d'Ongachi in Mino, ed ora di Maria sua moglie, dama per gloria di nobiltà, e molto più per merito di virtù, nominatissima. Richiesti d'apostatare, risposero per comune, che il pensiero che Sangamindono si dovea prender di loro, era del come ucciderli, o di ferro, o di fuoco, o comunque altramente gli fosse in grado; che di renderli infedeli, era inutile il pensarvi. Per tal risposta si rimandò colà un pubblico ufficiale, a dire, cotesta loro disubbidienza all'imperadore, la rendano autentica per iscritto, e ne aspettino irremissibilmente la morte. Subito si adunarono a formarla e sottoscriverla tutti, due e tre volte, che tanto bisognò replicarla, per arte di Sangamindono, che sperava trovarne l'una volta alcun meno che l'altra: ma non ne fallì mai niuno. Or dunque, poichè non v'avea che sperar minacciando, le parole si misero in fatti.

77.

Il tormento de' sacchi: nuova invenzione usata co'cristiani. D.ª Giulia, e seco altre nobili poste al tormento de' sacchi, con notabili avvenimenti.

A' tre di marzo, venne colà il soprantendente, o caporione di quel quartiere, e seco un principal ministro del governatore, e soldati, e birri, una gran comitiva. Si mandò voce per tutta a lungo la strada, n'escano i cristiani senz'armi, e qui innanzi alla giustizia s'a-

dunino: e incontanente vi furono. Di tutti essi ne scelgono ventisette, tra fanciulli e donne (che sol di questi vollero per intenerir gli uomini, che più sentirebbon nel vivo le pene delle lor mogli, e figliuoli, che la loro medesima), e ordinan, che sieno cacciati dentro a sacchi, e legativi. Convien dir che sia questo, perchè da ora innanzi il vedrem frequentemente usato. Spogliavanli dunque, o in parte, o del tutto ignudi, e li facevano entrare chi fino al collo, e chi anche con tutto il capo, dentro a sacchi di materia, e lavoro finamente contadinesco: certi d'essi tessuti di paglie, e per le spesse punte che ne avanzavano, irsuti ed aspri: che stretti loro alle carni, erano una gran pena: e ve li stringevano, legandoli a tutta forza di braccia, con una fune, che loro annodavano al collo, e quinci giù per tutto il corpo la giravano fino a' piedi, tanto indiscretamente, che tra per la strettura, e per lo lungo lasciarveli dentro, sciolti che di poi erano, per molti dì appresso se ne risentivano, e non pochi penarono assai, giacendo in letto, a riaverne la vita. Così legaron questi, e fu la minor parte della lor pena: perocchè, così insaccati, gli ammontarono, sovrapponendo stesi l'uno addosso all'altro: ma perciocchè que' di fondo, al troppo gran caricar del peso che li premeva scoppiavano, poco appresso gli scaricarono, e distesili tutti ventisette in fila, l'un presso all'altro su la terra, ve li lasciarono, con soldatesca a guardarli, dalla mattina di quel dì, per tutta la notte fino

al mezzodì seguente, al sereno, e affatto digiuni, traendo infinito popolo a vederli, perchè non fosse manco disonore, che pena. E d' ogni tempo aveano all' orecchio o bonzi, o parenti, o amici idolari, che gl' istigavano a dar qualche mostra di rinnegare. Ma non che mai ne trassero una parola di debolezza, che nè anche un sospiro di dolore. Ma quel che più confuse i gentili, e altrettanto consolò i fedeli, fu il pianger dirotto che facevano alcuni fanciulli, non eletti a quel tormento, e protestavano, sè esser cristiani, e altrettanto che que' loro compagni: e perchè scompagnarli? e quegli sì, essi no, onorati con quell'ignominia, e provati a quel tormento? A mezzo il dì seguente, tornarono i due commessarii, e a' fanciulli, e alle donne, fecer similmente aggiungere gli uomini. Ma i ribaldi, che non ne speravano nulla, già si erano convenuti con alquanti idolatri, gente onorevole, che presentasi loro avanti, li pregarono, di consegnar loro que' meschini, ed essi obbligavano la lor fede, che, in fra pochi dì, loro li tornerebbero rinnegati. Gridavano i confessori di Cristo, che no; mai in eterno, nè per supplicio, nè per morte, sarebbono infedeli a Dio, e alla sua santa legge. Ma nulla valse il dire, che i commessarii non aveano come altramente spacciarsene con onore: e dicendo a' mallevadori, sien vostri; e quegli com' erano in accordo, gridando, e' si renderanno; e poi altri, già son renduti; con sola questa apparenza d' inganno, tutti se n' andarono, senza niuno ricevere in guar-

dia i fedeli, tratti de' sacchi, e liberi a vivere come prima nella profession della fede. Indi si volsero altrove a farvi le medesime pruove, anzi di troppo più barbara crudeltà, per quel che v'aggiunsero, e d'ignominie, e di pena. Abitavano poco lungi dalla chiesa e collegio nostro (ora spiantati, ed arsi colà, dove ne portarono il legname), tutte in una medesima casa, diciotto, tra vergini e vedove nobili, convenutesi ad imitare sotto la direzione de'nostri, quanto il più da presso potevano, la maniera del perfetto vivere religioso: tutte con voto di perpetua castità, tutte in vita comune: e suggette all'ubbidienza d'una ben degna d'esser lor capo, e maestra, non tanto per la dignità della persona, quanto per l'eminenza della virtù. E questa è quella più volte raccordata D. Giulia, sorella del già re di Tamba, ed ora, come poco fa dicevamo, esule per la fede: donna di singolar perfezione, e per i grandi acquisti di principalissime dame che avea fatti a Cristo, e per le persecuzioni in tal opera sostenute, chiamata da que' fedeli con nome d'apostola. Ora, ed ella tuttavia vi si esercitava, e col medesimo spirito allevava quelle sue diciassette discepole: e i padri le adoperavano ad ammaestrar nella fede, massimamente le idolatre di maggior essere, che non potevano, se non di furto, e a lor gran rischio, venire alla chiesa. Queste dunque, com' erano per tal professione di vita una sì riguardevol cosa nella cristianità di Meaco, Sangamindono, senza niun rispetto avere al grado delle per-

sone ch' elle erano, si prese a farne strazii più che da barbaro. Benchè non gli venne fatto d'averne alle mani più che la metà: perocchè mandato un suo ufficiale a denunziar loro, che non si lusingassero con la speranza di dover morire martiri, ch' egli ben sapeva quanto pazzamente il desideravano: altra via, da esse non immaginata, terrebbe a trarle d'ostinazione. Ciò sarà, spogliarle ignude nate, e così sporle agli occhi e allo scherno di tutto Meaco: poi del rimanente, che non diceva, il sapranno provandolo. Giulia, temendo di qualche oltraggio alla loro onestà, nove, le più giovani, e le più belle, ne trafugò: essa, col rimanente, in continua orazione, e penitenze, si apparecchiarono a qualunque si fosse per essere il combattimento. Indi a pochissimo, uno stuolo di gente, tutta ribaldaglia, birri, carnefici, e feccia di popolo, accorsavi dalla medesima strada, come ad un fatto da onorarsene con avervi la mano, le misero tutte nove, alla maniera degli altri poco fa detti, dentro a' sacchi infino al collo, e strettamente ve le ammagliarono: poi, con altre funi, appesele a grosse stanghe, e queste levate in ispalla da manigoldi, così penzolone le portarono in mostra per tutto il più pubblico della città, andando loro innanzi due ufficiali della giustizia, e gran numero di soldati. A un così strano e non mai più veduto spettacolo, si affollavano, e nobili e plebe, ognuno: e chi ne diceva le più disconce cose che soglia un popolo, qual è quel di Meaco, scorrettissimo, e sopra ogni

altro di colà, insolente: chi le lodava alle stelle eziandio degl' idolatri, ammirando, com' era degno, tanta fortezza d' animo, che ben si scorgeva alla serenità e allegrezza del volto: e nella più difficil parte del sofferire, che in Giappone, è il disonore; e ciò solo per non voler essere disleali della lor fede a Dio, e alla legge che professavano: miracolo, che mai non si era veduto, nè in bonzi, nè in verun altro di qualunque lor setta: onde saviamente argomentavano, gran cose e molto sicure dover esser quelle che i cristiani credevano, e speravano: e venir loro virtù e forza più d' alto, che sol dalla natura e dall' animo, per goder di quello, che essi più facilmente morrebbono, che sopportarlo. Mentre così andavano, una delle nove, dimandata a' capi ufficiali da un idolatro, fu ritolta dall' altre, e portata dentro la casa d'un cristiano, mentre le passavano innanzi. Che ne avvenisse, infra poco il vedremo. Le altre, finito di condurle per le vie di Meaco in quel vitupero, durato dalla mattina al mezzodì, le portarono ad un de'due ponti, colà dove si giustiziano i malfattori, e pur tuttavia ne'sacchi, le distesero lungo il fiume in terra l'una presso all'altra, e poi a non molto v'aggiunsero altri quattro fedeli, condannati anch' essi, per la medesima cagione, al medesimo punimento. Quivi, a cielo scoperto, qualunque facesse, si stettero quel mezzo dì, la notte appresso, e tutto il dì seguente, fino al cader del sole: e continuo spettatori a schernirle, e seduttori a predicar loro, o pregarle di rendersi,

e con un sì, ancorchè non di cuore, riaver l'onore e la vita. Fra questi un bonzo vi fu, che, più degli altri ardito, si credè far più degli altri, che non avean potuto far nulla; e sedutosi su le calcagna ben presso a Giulia, le cominciò a fare una sua predica, esortandola a rinnegare: e per sicuramente indurvela, a quel ch'egli immaginava, le disse, che dandosi ella tutta alle sante sue mani, egli prendeva a conto della sua coscienza il salvarle l'anima: anzi ancora per lei, quelle delle compagne, s'ella, come agevolmente potrebbe, le conducesse a rinnegar seco la legge de' cristiani. Giulia, non gli fece altra risposta, che d'uno sputo in faccia: tanto improvviso al bonzo, che non potè ripararlo; e balzando da terra, le cominciò a far sopra certi come esorcismi, quasi ella, non egli, avesse il demonio in corpo: e Giulia al medesimo tempo, e senza mai dir parola, un altro più degno ne andava facendo a lui, ch'era spruzzarlo di sputi, fin dove il poteva raggiungere: e vinse veramente il suo, talchè il bonzo, indiavolato di rabbia, e vergognatissimo, se ne andò, facendogli dietro per giunta il popolo, che quivi era grande, una solenne fischiata. E tanto bastò a fare, che di poi niun altro di simil razza s'avvicinasse a tentarle. Mentre erano in questo, ecco tutta improvviso, e correndo col suo sacco in ispalla, la compagna, che dicemmo averla domandata e ottenuta quell'idolatro, che o le fosse parente, o amico de' suoi, la volle trar di quella vergogna: e della casa del cristiano la

fece portar coperta, e rendere al padre di lei. Gridava in andarvi, con quanto avea di voce, ch'ella era cristiana: e in casa del padre non faceva che piangere inconsolabilmente; finchè vedutosi il bello di poterne fuggire, si ripigliò il sacco onde l'aveano tratta, e con esso in ispalla, correndo, sola per mezzo alla città, venne dov'erano le compagne; e così ben seppe dir sua ragione alle guardie, che fu ricacciata in esso, legatavi, e aggiunta alle altre, con incomparabile sua e loro consolazione, e altrettanto stupore degl'idolatri; a'quali parea veder miracoli, benchè diversamente, al volgo ignorante, di pazzia, a'savii, d'una prodigiosa virtù. Così state fino all'annottarsi del dì seguente, furon disciolte, e consegnate a'gentili, già apparecchiati ad accettarle. Ma elle, che ben sapevano, quella essere una malizia di Sangamindono, per di poi dire, che aveano rinnegato, negarono costantissimamente di voler esser date altro che a'cristiani, o le lasciasser quivi a morirvi di fame: e la vinsero: che altrimenti, si sarebbon fuggite da qualunque infedele le ricevesse. Ebbele dunque un cristiano in deposito, per fino a tanto che di loro si scrivesse all'imperatore, e ne venisse sentenza; che fu, come diremo, d'esilio alle Filippine: e mentre erano portate alla casa del cristiano, andavano, come vittoriose gridando, non siam no rinnegate niuna di noi. Prima morir che farlo. Quali andammo fedeli a Dio, e alla santa sua legge, tali ora torniamo. I gentili stessi l'ebbero in riverenza.

e loro rendettero i reliquiarii, e le corone, di che le aveano spogliate. Di simili tormenti, colla legatura nel sacco, ve n' ebbe in Meaco moltissimi. Ma un Benedetto merita di raccordarsi, che non posto agli oltraggi del popolo nella pubblica strada, come si faceva degli altri, tanto gridò di colà in casa, dov' era, che fu esaudito: benchè non affatto, com' egli desiderava. Perocchè, fosse pietà degli amici, o rispetto che avessero alla sua famiglia, per non isporlo alla vergogna dell'esser veduto, il chiuser col capo nel sacco. Ed egli, pur di colà entro gridava; gli scoprissero il volto, sapesse tutto Meaco, ch' egli era cristiano, e che il patir per Cristo quel disonore, non gli era disonore, ma gloria. Così gridava, e indarno, che di ciò nol vollero compiacere; ond' egli, dopo un lungo penarvi intorno, tanto s' adoperò co' denti, che stracciò il sacco, fino a poterne trar fuori la testa. Ma i suoi sel riportarono in casa, e come una fiera indomabile, il chiusero in serraglio di pali ben fitti, e angusto sì, che a pena vi capia dentro: e così il tennero, finchè indi a bene un mese, terminata in corte la causa de'cristiani, ne venne, e si promulgò la sentenza: e fu, che Giulia, con esso l'altre sue diciassette, si conducano a Nangasachi, indi, al primo volgere delle navi, se ne vadan con Dio, e vuotino il Giappone. Gli uomini, che tuttavia duran forti, o rinnieghino, o con le intere loro famiglie si caccino in esilio a Tzugaru nel regno d'Achita; ch' è l' estremità dell'isole, colà dove più alto

sale a tramontana, appunto in faccia a Giezo: paese il più orrido e il più infelice che v'abbia in tutto il Giappone. Finalmente, i rinnegati si prendano a professare una setta, qual più loro aggradi, e si consegnino ad alcun bonzo, e ciò con solenni carte, fermate e stipulate da pubblico ufficiale, dello scambievole darsi, e riceversi, come discepoli, e maestri. Già fin da un mese avanti, Sangamindono, privo degli stati, e d'ogni altro suo bene, era ito a pagare in durissimo esilio, fra le altre sue colpe, le crudeltà usate contro a' cristiani: e sottentratogli per ufficio a proseguire la incominciata inquisizion de' fedeli, il vicerè, il quale, com'era di tutto altro cuore che quel fierissimo barbaro, con tanti dissimulò, tanti ne fece cancellare, tanti altri consegnati, come dicemmo, a' gentili dopo i tormenti, senza volerne più avanti cercare, gli ebbe in conto di già rinnegati, che non mandò a Daifusama di tutto Meaco più che i nomi di quarantasette, e ventiquattro d'Ozaca. E in così fare, ne tornava bene anche a lui, che si mostrava un valente uomo, in aver ridotto a sì pochi il gran numero che da prima glie ne avea inviato. Or poichè si pubblicò in Meaco, che sol quarantasette fedeli eran gli eletti all'onor dell'esilio, ne fu indicibile confusione e dolore negli altri, che pur ancor essi ugualmente forti, e molti di loro stati in pruova a' tormenti, uscitine vittoriosi, or si vedean lasciati fra' vinti, e non ne sapevano il perchè. Nè punto men di loro ne stava in pensiero il vicerè, per lo nuovo

ordine, di dovere i caduti eleggersi e setta, e bonzo: ciò che mai non s' indurrebbono a fare i tanti ch'egli avea di suo arbitrio cassi dal catalogo de' fedeli, e rappresentatili come volontariamente renduti: e tornando essi a' fervori di prima, sapendolo, egli parrebbe aver mentito all' imperadore. Ma anche a ciò provvide, collo spediente della medesima arte di prima, e senza di nulla richiedere i cristiani, finse di cotali false stipulazioni fra loro, e i bonzi, quante glie ne parvero convenire, e le inviò alla corte: che poi fu cagione di grandissime perplessità a non pochi di que' fedeli, che sospettandone con ragione, pur si stettero cheti.

78.

Settantuno cristiani nobili, mandati a Tzugaru in bando per la fede. Loro allegrezza, e santa vita.

Il tredicesimo dì d'aprile comparvero i settantuno, tra di Meaco, e d' Ozaca, a consegnarsi a due capitani, che li doveano prendere in guardia, e condur quinci a Tzugaru in esilio. Erano i confessori di Cristo vestiti, come in giorno di solennità, ricchissimamente: e in tanta allegrezza, che corso tutto Meaco, cristiani, e gentili, a vederli partire, quegli, teneramente piangevano per divozione, questi, per confusione e maraviglia, si stavano mutoli. Ma i due capitani, in vedersi avanti gente di condizione sì no-

bile, e molti anche di loro in prodezza e fatti di guerra famosi, negarono di volerli in deposito, altramenti, che se a ciascun di loro si mettesse un collar di ferro alla gola, e a tanti insieme s'incatenassero: o almen le bove in gamba, o altro da sicurarsi, che tra via, nè a forza si liberassero, nè di nascoso fuggissero. A' quali il vicerè, cotesti uomini, disse, voi non li conoscete. Quanto ho io fatto, per ritenerli, e quanto essi in contrario, per andare? e l' han vinta. Talchè vengono in bando, non che volontarii, ma sì volentieri, che voi nè anche a forza di bastonate li caccereste: e se alcun ne lasciaste addietro, vel trovereste indi a poco correre innanzi. Così gli accettarono; e facendone la rassegna per nome (e in sentirsi nominare, ciascuno traeva innanzi, e montava a cavallo), si trovò mancarne uno, fanciullo da suo padre trafugato e nascoso. Questi dunque chiamato, e non apparendo, un altro, pur come lui giovinetto, per nome Xongoro Pietro, eccomi, disse; e senza apparecchiarsi di nulla, nè aspettar che si cercasse s' egli era desso il chiamato, si mise subito in possesso della grazia, saltando a cavallo, e via con gli altri partì. Era di gran fervore, e d'innocentissima vita; venuto ad abbracciar per ultima dipartenza quegli, co' quali Iddio gli concedette di rimanersi compagno. Volle un de'due padri, che risedevano in Meaco, andar con essi; ma troppi v'avea, che, in solo vedendolo, li ravviserebbono; e dato a'ministri, gli converrebbe u-

scir del Giappone. Perciò, in sua vece mandarono un praticbissimo catechista, finchè di poi anch' essi passaron colà in altro tempo, a visitarli, con que'successi che a suo tempo vedremo. Accompagnolli gran parte della cristianità di Meaco alla scoperta, fino ad Otzu nel regno di Vomi, poi da ogni parte continuarono a visitarli in Tzurunga, dove ristettero venti e più dì, in aspetto di nave e vento, con che proseguire il viaggio fino all' esilio. Della santa e allegrissima vita che facevano ne'patimenti di quel viaggio, degno è di riferirsi quel che un cristiano ne vide, e scrisse al p. Baldassar Torres, un de' tre rimasto ne' contorni d'Ozaca. A'ventidue, dice, della terza luna (che cadde ne' nostri trenta d' aprile), fui a visitar gli sbanditi, e m'avvenni in loro, che tuttavia sostenevano in Tzurunga: onde a mio grande agio potei goderne, e veder quel che non mi sazio di raccontare alla nostra cristianità qui in Ozaca. Tutti in una somma allegrezza. Tutti, così uomini, come donne, co'capi rasi, in segno di più non aver che fare col mondo. Facevano ogni dì almen tre volte orazione, un' ora per volta. Gli ufficii d' aiutarsi, e servirsi, gli aveano spartiti fra sè, con pari ordine e carità. Consolommi fra essi singolarmente il fanciullo Scingo Luigi, allevato fin ora, come sa vostra riverenza, in tante delizie, e sì gran cura de' suoi; ora, con non aver per anche tredici anni, s'occupa in ufficii di servidore e di guattero, con istraordinaria allegrezza. Mi contarono, che

in arrivando a Tzurunga, numerabili, li cacciarono dentro una vile e disagiatissima stanza terrena, e stangatane di fuori la porta, ve li lasciarono tutta la notte, senza altro dove stendersi, che la nuda e fredda terra: ma consolatissimi, in vedersi anch'essi fatti degni di sofferire in servigio di Dio alcuna cosa del molto che sostennero i santi martiri, de'cui patimenti si fè un lungo discorrere quella notte. Il dì appresso, portarono loro per letto una ruvida stuoia di paglia, e da vivere, due volte al dì, una scodella di riso ben nero, e pochi sorsi d' una bevanda dissaporitissima. E siegue a dir delle maraviglie che i governatori di Tzurunga e i due lor condottieri facevano, in veder la contentezza dell' animo, e 'l giubbilo troppo maggiore che non erano i lor patimenti; ancorchè grandissimi: e che gli aveano in venerazione; e se non che la legge cristiana era tanto severamente vietata, vorrebbono sentirsela predicare. Così egli. Ma di questi fortissimi confessori di Cristo (a'quali poi se ne aggiunsero altri fin presso al numero di ducento, tutti sceltissima nobiltà) avrem che dirne in più luoghi azioni di virtù eroica, e tormenti, e morti di grande onore alla fede, e d' altrettanta consolazione a' nostri, che gli avean generati a Cristo, e lungo tempo allevati in ispirito: nè mai gli abbandonarono, quantunque lor caro costasse il cercarne in quella impraticabile estremità della terra, come a' suoi tempi vedremo: e dall'anno seguente si cominciò, e finchè v'ebbe pa-

dri in Giappone si proseguì a visitarli, e portar loro sovvenimenti e limosine, e per l'anima, il pane degli angioli, e il conforto de' ragionamenti di Dio, adatti alle persone ch' erano, e al penoso vivere che facevano. Perocchè giunti al loro confine in Tzugaru, Geciundono quivi signore li si fè condurre avanti, e loro denunziò a qual nuova sorta di vita, per espresso ordine di Daifusama, fossero condannati. Ciò era spiantare a viva forza di braccia macchioni e boscaglie che ingombravano inutilmente un immenso paese, e sgrottare e rompere quel terreno, fino a domesticarlo, e renderlo abile alla coltura: poi farvi lor seminati, e mietere, e ricogliere, e purgare il riso che ne trarrebbono. L' abitare, essi sel procacciassero; frascati e capanne fra'boschi, o alla campagna aperta, in quelle orribili vernate che colà fanno: similmente il vestire, e 'l di che sustentarsi. Ma quanto a ciò, appena giuntivi, v'ebber tutti a morir della fame. Perocchè, non quivi solamente in Tzugaru, ma per la maggior parte de' regni a quel confine gittò una sì orribile carestia, che menò a niente tutti i seminati, nè d'altronde vi fu portato pure un granel di riso a vendere: talchè, come essi medesimi scrissero a' padri in Meaco, per fino i Toni, che colà sono i principi, non avean di che altro far tavola, che di foglie d' alberi, e di radici d' erbe, condite come si poteva il men male: essi campavan di quello che il bosco e il terren salvatico loro sumministrava. E fu ben nuova,

e con degne lodi celebrata dagl' idolatri, la carità usata con que' loro figliuoli colà sbanditi da' nostri, che risedevano in Meaco, inviando loro per sustentamento, trecento scudi di riso, carico sopra una barca: la maggior parte limosina de' fedeli, che vi concorsero di buon cuore.

79.

Altri tormenti dati a' fedeli in Meaco. Fatto ammirabile d' alcune donne cristiane, condannate al luogo infame.

Tornando ora a Meaco (per dirne qui tutto insieme quel che di poi seguì) in avvedersi i fedeli della troppo sleale pietà d' Itacurandono, che per camparli dalle furie di Daifusama gli avea fatti apparir rinnegati, corsero la maggior parte a' governatori, e loro presentarono in iscritto un' autentica protestazione: che duravano quali mai non avean lasciato d' essere, cristiani: pronti a morir per la fede: e cercandone per tormentarli, o ucciderli, sapessero, che nel tal quartiere della città e nella tal casa abitavano. Meaco, come altre volte ho detto, si divide in due gran città, l' una detta Meaco di sopra, l' altra di sotto, e ciascuno ha il suo proprio governatore, suggetti amendue ad un terzo supremo, a cui diamo il titolo di vicerè. Or di questi il governatore del Meaco inferiore, ben conoscente del benigno animo del vicerè verso i cristiani, quanti a lui ne vennero,

tutti li rimandò, solo sgridando in minaccevoli parole i fanciulli e i poveri; e a' nobili concedendo di viver cristiani: tanto sol che si guardino dal portare in vista degl'idolatri le corone al collo, seppellir con solennità i defonti, e palesamente, e a troppi insieme, adunarsi a' loro esercizii. Non così l'altro del Meaco di sopra, che se ne adirò, e ne fè tribunale, e causa; nè Itacurandono potè altro, che venirne a sentenza. E per dirne alcuna cosa, e prima degli uomini: ne mandò condurre alquanti al pubblico vitupero, messa loro una fune al collo, e legati a due e a tre insieme, con innanzi levata su la punta d'un'asta, scritta a grandi lettere, la sentenza. Poi lasciati agli scherni del popolo nella piazza: indi menati a un de' due ponti, e quivi messi al martoro, dicendo un degli ufficiali della giustizia a' manigoldi, tormentateli senza pietà, e se vi muoiono fra le mani, prendo io a mio conto il darne ragione. Con ciò misero a ciascun di loro un cappio alla gola, e per esso levatili, gli appiccarono agli stili del ponte, sì che sol colla punta de' piedi, e ben allungandoli, toccavan terra: nè vi durarono gran fatto, che scorso il cappio a due d'essi, e per isvenimento privi di forza da sustentar la vita puntando i piè alla terra, cominciarono ad allividire, e boccheggiare, e morivano: se non che si levò un grido, e de' cristiani, che invocavano Gesù e Maria, e degli altri dicenti, e' s'affogano, che i manigoldi allentaron la fune, quanto potessero riavere alquanto più l'alito, e penare senza mo-

rire. E pur anche in quello stentato respirar che facevano, più potendo in essi l'amore della salute altrui, che il dolore della propria morte, predicavano, come il meglio potevano, agl'infedeli, che quivi erano una moltitudine, alcuna cosa quanto più brieve, tanto più sostanziosa: che non forzati, ma volontarii sostenevano quel martoro: non rei di niun misfatto, ma colpevoli solo in quanto cristiani. Or perchè non rendersi alle domande de'giudici, e rinnegare, e andar liberi da quell'obbrobrio, da quel tormento? Perchè dopo questa v'è un'altra vita; dannazion nell'inferno, e beatitudine in cielo, l'una e l'altra eterna: nè a fuggir da quella, e giungere a questa, altra via può tenersi, che credere e operare come vuole la santa legge di Cristo. Così dicevano: e intanto i fedeli di quella contrada che dicemmo aver si generosamente sofferto il legamento de' sacchi, finchè i confessori di Cristo stettero colà al ponte penando, continuamente orarono, chiedendo a Dio per essi fortezza di spirito a durarla: e si videro esauditi. Non però ebbe qui fine lo straziarli. Il dì appresso, colle medesime funi alla gola, e colla medesima solennità della sentenza innanzi, e de' birri, e soldati, che gli accompagnavano, furono ricondotti a svergognargli per tutto il Meaco di sopra: poi seppelliti in quelle orrende prigioni, che il solo starvi è supplicio di morte, tanto più stentata, quanto più lenta. Oltre a questa, v'ebbe un altro de' presentati, sì mal concio a tormenti, che riportato in seggiola al

palazzo della ragione (che rottagli tutta la vita non avea forza per andarvi da sè), poichè il giudice il vide, che poco più gli bisognava a morire: gittatelo, disse, a' cani. E senza aspettar che fosse cadavero il portarono al greto del fiume dove si buttavano a marcir le carogne, e quivi il lasciarono a un dirotto piovere che faceva. Ma i cristiani saputone, corsero a tornelo, vivo o morto che fosse, prima che le fiere il guastassero: e vivo trovatolo, sel portarono a curarlo con estrema carità e divozione. Tal fu la pugna e la vittoria degli uomini. Ma il combattere delle lor donne fu d'altra più pericolosa e difficil maniera, e pur anch' elle vi si tennero forti, e vinsero. Consegnolle il ribaldo giudice a' tre capi delle altrettante strade, ch' erano il mal luogo della città, dove non abitavan che femmine sempre a posta d'ogni uomo: e questi tre erano i sensali, che facevano il mercato di que' miserabili corpi, e ci vivevan sopra: mestiere usato in quasi ogni città del Giappone. Ma queste dodici, per giovani e belle che fossero, non vi fu di loro chi le volesse a niun partito: dicendo, che alla tanta onestà che i cristiani professano, elle prima che darsi a niuno, da sè medesime si ucciderebbono. No, disse il giudice, che a' cristiani è vietato l' uccidersi: nè hanno a vergogna qualunque sia vergogna, s' ella è per difendere la lor legge. Con ciò sicurati, non potendo elle altro che piangere, nè nulla impetrando col piangere, le si menarono. Ma senza nè uccidersi, nè fuggire, elle, in an-

dando, pensarono, come a costo della lor propria carne difenderne l'onestà, esempio memorabile a' posteri, e fin colà fra' gentili celebrato con somme lodi, e ugual gloria della legge cristiana, avvegnachè egli fosse un eccesso di spirito, ma in esse innocente. Subito dunque arrivate al mal luogo, prima d'esser l'una dall'altra divise, si tagliarono i capegli, poi menandosi de' coltelli per attraverso il volto, vi si fecer di molti e gran fregi, e così tutte dodici, tutte sangue, e disfigurate, che mettea orrore il vederle, si presentarono a' lor guardiani: e n'ebbero da essi quel che appunto voleano; inorridire, e correre a chiamar cristiani, che tosto venissero a condurlesi via di colà: dove potean più facilmente col loro esempio mettere amor d'onestà in quelle impudiche che ivi abitavano, che da esse prenderlo, e contaminarsi. Accorsero i fedeli, e portaronle via di quell'infame luogo, con grandissima festa: beato chi potè averne alcuna a curare, e servire, con quella riverenza che a sì gran virtù si dovea. Altri corsero alla prigione, a darne la felice nuova a' lor padri, che ne giubbilarono nel Signore, perchè di sè oramai poco men che sicuri, sol d'esse erano, e non senza ragione ragione, solleciti. Tutta poi la cristianità ne rendè grazie a Dio: e grande animo le si aggiunse d'imitarne l'esempio, che sì bello aveano, di fortezza negli uomini, e d'onestà nelle donne.

80.

Debolezza di molti cristiani in Cocura. Fortezza de' lebbrosi ivi medesimo. I fedeli d' Ozaca, come tormentati, e forti. Perchè Daifusama vietasse da principio l'uccidere i fedeli. Persecuzione in Firoscima.

Non così in Cocura di Bugen, dov'era re Gietciundono, e qualche demonio, o qualche bonzo (che nel sottilizzar di malizia è poco men che dire il medesimo) gl'insegnò, come finalmente abbattere un gran numero di fedeli, che avea combattuti già sette giorni, con minacce di tormenti, e di morte, nè v'era che sperare di vincerne pur un solo. Ma poichè il barbaro fulminò sentenza di spogliare ignude le lor madri, e mogli, e figliuole, e prima metterle per tutte le strade della città in mostra del popolo, poi darle, come donne del pubblico, in preda e strazio degl' idolatri, e condannarle al luogo infame, pochi furono, che a sì grave colpo si tenessero in piè: e parea loro, che Iddio avrebbe un dì pietà d'essi, e troverebbon perdono a quell'estrinseco mostrar che facevano d'abbandonar la sua legge; piangendo dirottamente nell'atto stesso dello scrivere i lor nomi al ruolo de' rinnegati; sì come quegli, che sol per riscattarsi da quella, a' troppo teneri ch'erano, insofferibile infamia: non perchè punto meno altamente allora, e di poi, che avanti, sentissero della fede. Forti sì, e di grande invidia e

confusione a' caduti, furon quivi medesimo i più deboli: e d'onde meno pareva da aspettarsi, ivi si trovò animo, e virtù degna di petto veramente cristiano. Ciò furono i nostri lebbrosi, che poco fuor di Cocura aveano lo spedale; e fin con que' poveri, e meschini, la volle il barbaro, e mandò loro denunziare il comune editto d'apostatare. Risposer tutti d'un cuore, che toglia il cielo da essi il nè pur cader loro in pensiero una sì orribile enormità. Riverivano il re, quanto a re il giusto dover concedea; ma che è un uomo, eziandio se monarca del mondo, che per lui, o minacci, o prometta, non debba curarsi il minacciare, e 'l prometter di Dio? Ciò non è da volersi, nè essi, veglialo il re quanto si voglia, mai vi si condurranno. Iti con sì degna risposta i ministri, poco appresso tornarono, accompagnati d'una gran furia d'uomini, in apparecchio di gittar fuoco nello spedale, dicendo, o si rendano all' ubbidienza del re, o quivi dentro gli abbrucieran vivi. Ed essi, lodato Iddio, che si degnasse ricevere in sacrificio quelle lor miserabili vite, risposero, che niun di loro metterebbe fuor di colà il piede, a rinnegare per vivere: e tutti insieme animandosi, e poi ginocchioni orando, aspettavan le fiamme. Ma ciò era solo per atterrirli, e vincerli, se eran men forti. Il re stesso ammirò tanta generosità e tanto spirito in uomini mezzo morti, e senza più altro richiederne, li lasciò vivere a lor modo. Prima di questi, era da dire d'Ozaca, in quanto anch'ella s'attiene al Cami, dov'è Meaco;

ma me ne ha trasviato la somigliante maniera di combattere la cristianità di Cocura, con mettere al pubblico vitupero le lor mogli e figliuole. Or delle crudeltà usate co' fedeli d' Ozaca basta sol dire, ch' elle furono opera della medesima mano che quelle di Meaco, venutone Sangamindono, con quella sua formidabile squadra di manigoldi: in mostra di dover mettere ogni cosa a ferro e a fuoco. E cominciò dalla chiesa nostra: fattala dirocc-care, e tutta mettere in fasci, e questi portar su un' isoletta bene in vista della città, dove gli arsero: e intanto, mentre n' eran grandi le fiamme, mandò gridar per Ozaca, che così andrebbono il dì seguente vivi vivi in cenere i cristiani, che non si rendessero a negare. Ma egli non n'ebbe ora qui meglio, che poco avanti in Meaco, e il minacciarli del fuoco servì solo ad infervorarli più nello spirito, e quanto la morte dovea essere più tormentosa, con tanta più sommessione ed efficacia di prieghi chiedere a Dio fortezza per tollerarla. E perciocchè dovendosi cominciare il supplicio, secondo l' uso commune, dagli anziani della cristianità, e quivi eran quattro, ma uno d' essi appunto allora infermo a morte (talchè il p. Giovan Battista Porro, prima d' esserne cacciato in esilio, gli avea sostituito successor nell' ufficio un cert' altro), fra questi due, il nuovo, e il vecchio, nacque lite, e gagliardamente si disputò a qual di loro toccasse di ragione il presentarsi con gli altri tre alla morte: e non era ciò per quistione di semplice precedenza che simile

vanità non v'avea ne'fedeli, ma per sicurarsi di morir per la fede, se per avventura, come spesso avveniva, solo i capi della cristianità fossero i coronati. Per ciò questi due sì saldamente allegavano e mantenevano lor ragioni: e se v'avea morti, non venivano in accordo altrimenti, che con offerirsi amendue, e così di ragion si dovea: e il moribondo, con quel pochissimo fiato che gli restava, non finiva di pregare i suoi, che eziandio se agonizzante, il portassero a mettere il collo sotto la scimitarra, o a gittarlo nel fuoco, dicendo, che a morir per Cristo bastava esser vivo. Il dì appresso, più di trecento con le corone e co' reliquiarii al collo, e ciascuno il più riccamente che potesse in abito, senza esserne richiesti dal barbaro, gli si offersero apparecchiati, comunque egli volesse ucciderli, tutti insieme adunati in una gran piazza: e furono una parte de' molti più che ve ne avea del medesimo cuore. Ma troppi anche furono; e Sangamindono, vedendoli, se ne atterrì. Scelsene cinquantotto, fra uomini, e donne, di singolar nobiltà, e col solito strapazzo e tormento de' sacchi, li mandò svergognare, portandoli per tutto Ozaca. Poi starsi tutto un dì legati agli stili del ponte, che ancor quivi era il luogo della giustizia, e attraversa il fiume, che quasi intornia la città: e intanto, eran combattuti, diversi in diverse maniere, chi con le lagrime de' parenti, chi coll' esortazioni de' bonzi, altri con le preghiere degli amici, tutti con le offerte e minacce de' governatori. Ma tutti saldissimi,

e maravigliosamente allegri del presente che godevano, in patire alcuna cosa per Cristo, e molto più, dir, quel che appresso speravano, ch' era di morire abbruciati. Fra gli altri, tirava a sè gli occhi d' ognuno Giroiemon Giovanni, nipote del re d'Ava, e più anche di lui, sua moglie, principessa d'ugual nobiltà, e gravida già in nove mesi: nè per ciò si ritenne dal volere anch' essa le strette legature del sacco, e la morte, che qualunque si fosse, tanto più caramente la ricevea, quanto ella offeriva a Dio due vittime in un sol corpo; e prima che partorirla al mondo, facea nascere quella beata anima al cielo, sì come anch' ella seco arsa viva. Così sperava, perchè così prometteva Sangamindono, che avea la lingua sciolta a poter minacciare, ma le mani a far sangue legategli da Daifusama. E convien qui sapere, che il far Daifusama divieto a' principi suoi vassalli, d' uccidere i fedeli, non fu pietà in quel barbaro, fu rigore: perchè tormentandoli lungamente, lungamente morissero, e pur non morendo perdessero la speranza e la gloria del martirio (che così essi chiamavano il loro morire in odio della fede), e li rendeva al confessarla, sì generosi, al sostenere ogni supplicio, sì forti. Con ciò anche (e se ne dichiarò) tor d' avanti agli occhi de' cristiani uno spettacolo, onde in vece di spaventarsene, incomparabilmente più s' animavano: talchè in doversi uccidere un fedele, mille se ne offerivano; e al vederlo sì fortemente, in istrazii tanto acerbi, morire, i deboli divenivano forti, e i

caduti tornavano in piedi. E non gli si poteva tor del pensiero quel veramente grande e memorabil fatto de' trentamila cristiani adunatisi da sè stessi, a vedere arder vivi gli otto d' Arima: anzi ad offerirsi anch'essi a morir nel medesimo fuoco: e poi quel corrervi dentro, e abbrustolirsi, e non curarlo, e prenderne, e via portarsene i sacri corpi; e poi quant'altro rimase di quell' incendio, fino a non rimanerne carbone: e il tanto celebrarsi, e tutti gli otto abbruciati, e sopra tutti quella vergine, che si recò su la testa con le mani ignude i carboni ardenti, e quel fanciullo, che passeggiò per mezzo le fiamme, di che fin tra' gentili durò lungamente il maravigliarsene, e il dirne: questo era troppo il gran rimprovero alle sette degl' iddii giapponesi, e troppo il gran cooperare al crescimento e fervore della cristianità. Perciò, finchè i padri durassero in Giappone (e ne doveano uscire cacciati al primo volgere delle navi) vietò, disse egli, il far martiri. E pur ve n' ebbe alcuni, come vedremo: e fu vicinissimo ad esserlo in Canazava un giovane di venti anni, per nome Fiochi, d'animo, per virtù, più nobile, che non gli dava la sua condizione di servo ch'egli era d' un di que' baroni. Questi, istigato più volte dal padrone suo idolatro a rinnegare, e sempre tenendosi in un costantissimo no, n' ebbe una coltellata sul collo, per toglierne netto la testa: ma colpì scarso, e solo il ferì, benchè mortalmente. Gittossi il valente giovine ginocchioni, e giunse le mani, in atto di ricevere la seconda, che il barbaro

ripigliava: ma v' ebbe de' suoi chi si frappose, e a tempo gli ritenne il braccio, e altri, che gliel tolsero via prestamente d' avanti, strascinandolo altrove. Poi vi fu ne' cristiani disputa del curarlo, o no, e in lui del consentirlo, parendo lor per errore una pietà troppo dannosa, dargli la vita, ma torgli la corona. Anzi ancora un altro di pari giovane, e servidore del riscotitor delle rendite di Findeiori, signore, oramai, solo della fortezza d'Ozaca. Il padron suo gentile, per non ucciderlo tutto insieme, ma tormentarlo, e vincerlo almen tanto, che, se non altro, il dolore ne traesse a forza una parola, un segno di rinnegare, il legò ignudo ad un palo, e con fascetti di canne accesi gli andò bruciando la vita a membro a membro, finchè corsolo tutto da capo a' piedi tornava a riardere l' arso. In tal mestier di carnefice due giorni si occupò: e il santo giovane, e d'animo e di corpo immobile a sostenere, fermissimo di finire a quel tormento la vita, che oramai gli mancava, se non che l' altro non volle perdere un sì valoroso servidore. Finì poi la furia di Sangamindono in Ozaca, con la solita invenzione del presentarsi molti idolatri a dimandare in deposito i fedeli, promettendo di renderli rinnegati: il che tutto era apparenza, per abbandonar con onore quel che senza disonore non si poteva proseguire. Pur de' cinquantotto se ne sortirono ventiquattro, e dopo un mese d' orribile prigionia, con esso quarantasette di Meaco furon cacciati in esilio a Tzugaru. In Firoscima d'Achi, il re Fu-

scima Taiundono, allora in corte di Iendo, amorevolissimo della cristianità, e de' padri, che e quivi battezzavano liberamente, e fruttuose missioni facevano a' regni di Bingo e di Sanuchi nell' altr' isola dello Scicocu, non consentì a' governatori suoi, se non quel solo che gli parea doversi a non incontrare lo sdegno di Daifusama, e inviando ordine al p. Sebastian Viera quivi superiore, di ricoglier sè e gli altri suoi sudditi a Nangasachi, glie ne scrisse pregandolo cortesissimamente, e con espressione di gran dolore: e come altresì fece in tre visite il principe suo primogenito. Pur' ancor quivi si adoperò lo svergognamento de' sacchi, benchè non col tormentoso stringere delle funi: e il condurne alquanti per la città ignudi, allo scherno del popolo, ma non soldati, nè nobili; che il re consentiva loro il vivere liberamente cristiani: e il metterne alcuni similmente ignudi qua e là per le strade, legati ad un palo: uno de' quali, presentatogli da uno sfacciato bonzo un idolo perchè gli facesse di capo in segno di rinnegare, sputò prima in faccia al bonzo perchè più il meritava, e poi all' idolo, e se li tolse d' avanti. Cercossi ancora delle corone, croci, immagini sacre, e di quanto altro simile aveano i fedeli, e mandossene fino a Iendo una soma al re, che per miracolo riverentemente la ricevette, e diella ad un suo gentiluomo a custodire.

81.

Successi d' Arima. Il re apostata ne parte, cambiatogli quello stato in un altro. Virtù della reina Marta, moglie legittima d'Arimandono.

Mettiamo ora fine a questa particolar materia, con quello che ne presenta a scriver di sè il regno d'Arima, dal primo mettersi della nuova persecuzione fino all'agosto, quando l'apostata e persecutore Arimandono ne uscì, per mai più non tornarvi, cambiatogli quello stato in un altro peggiore. Noi poscia al novembre vi torneremo, a vedervi una catasta di quarantacinque teste, quanti furon quegli che Safioie rimastone al governo, dopo orrendi supplicii, decollò. Or quanto ad Arimandono: egli, dopo il concorrer che vide di tanta moltitudine di fedeli allo spettacolo degli otto da lui fatto ardere, restò perdutissimo d'animo, allo sperare di poter mai costringere a rinnegar Cristo gente in numero tanta, e nella fede sì salda, che più desideravano essi di morire, che non egli d'ucciderli: per ciò, abbandonatosi come disperato, inviò suoi uomini alla corte a pregar quanti v'avea favorevoli ed amici, d'impetrargli lo scambiamento del regno suo d'Arima in alcun altro eguale: perocchè temeva, che Daifusama, imputandogli a trascuraggine, o a debolezza, il non volere, o non poter sovvertire quella cristiani-

tà, come insofficiente a governar popoli, il privasse di signoria. E vel confortava, anche fingendosi passionatissimo del suo bene, il traditor Satioie, per quel ch' egli sperava, e poi gli riuscì fatto, di rimanere egli in sua vece, mezzo signore, e tutto tiranno. Intanto, mentre colà in corte si negozia la permutazione del regno, venne ad Arima avviso dello scacciamento de' padri che s'apparecchiava, e de'nuovi e severi editti di Daifusama contro alla fede; ed egli, per mostrarsi all' ubbidir pronto, e all' eseguir valente, ma sol contro a chi non poteva resistergli; ch' eran le fabbriche delle chiese, che tuttavia alquante se ne tenevano in piè; mandolle subito diroccare, con una solennità, e menando un rumore, più che se si combattessero fortezze di nemici, o s'atterrassero case di traditori. Poi s'adunò innanzi a consiglio i nuovi ufficiali idolatri, de'quali avea fornita poco avanti la corte, e diè loro a discutere il come adoperar si dovesse, a spiantare da tutto il regno la fede. Varii e fra sè discordi al principio andarono sopra ciò i partiti, finchè a un di loro sovvenne, quel che veramente, se Iddio non vi riparava, avrebbe messa in un frangente da perdervisi gran parte di quella cristianità. Doversi, disse egli, prendere tutto altra via di quella che fino allora si era poco utilmente tenuta. Il ferro e il fuoco avvalorare e accendere il fervore de' cristiani, che, per quel che se ne promettono in cielo di gloria, corrono come pazzi alla morte. Non si

tocchi loro la vita, che nè anche Daifusama il consente: diasi nell' onore, che il sentiran più vivamente di qual si sia morte: nè vi sarà qui gloria di martirio che gl'imbriachi, e renda insensibili a'tormenti, anzi disonore, e pubblica infamia nel popolo. Dunque, si menin per tutto alla vergogna ignude le mogli e le figliuole de'cristiani: se ciò non basta, se ne dian le vergini a guastare: dell' altre, farne altri strazii. A questo non si terranno. Così si è vinta la cristianità di Bugen, così quella d' Arima, e non altramente, si vincerà. Tutti assentirono, e se ne formò decreto. Ma per quanto il volessero, non andò sì segreto, che prima di venirne all' esecuzione, non so per chi, risaputosi da'fedeli, anch' essi sopra ciò si adunarono a consiglio: e fosse division di pareri, o come io più tosto immagino, accordo, diversi a due diversi partiti si attennero. L'un fu de' giovani e nobili: adunar le loro mogli e sorelle in un luogo, e bravamente difenderle con la spada: credendosi d' essere in debito di riscattarle, così come solo potevano, non semplicemente dalla vergogna, ma dal rischio di perder l' anima, in che, svergognandole, troppo manifesto incorrevano. L' altro, degli uomini più maturi, fu una risoluta ambasceria, che inviarono ad Arimandono, per i dodici capi delle altrettante lor compagnie (che la tredicesima de'fanciulli, che poi s' aggiunse, qui non aveva luogo), chiedendogli, d'usar contro a'fedeli quel che i decreti dell'imperadore aveano sta-

tuito, confiscazioni di beni, esilii, morte di scimitarra, di croce, di fuoco (che così n'era voce), o se altro voleva egli aggiungervi di più acerbo intra questo medesimo genere, fosse sua liberalità: essi glie ne sentirebbono grado. Inteso il barbaro quel di più ch' essi tacevano; e o già sapesse del proponimento de' giovani, e ne temesse, o forse anche di sè medesimo si vergognasse per quella sua, eziandio solo a pensarla, abbominevole bestialità, se la passò in minacciare, e desistè. Ma in questa vece pubblicò bando di confiscazione e d' esilio sopra quanti viveano delle regie sue entrate, se in fra certi dì non si presentavano a rinnegar Gesù Cristo. Non vi fu che aspettare nè giorni, nè ore, acciocchè intanto i fedeli deliberassero. Gli ebbe subito allegrissimi a far rinunzia d' ogni lor bene, e in testimonio della fede andarsene altrove in povertà e in esilio: egli, cinquanta, tutti nobili, ne condannò: e si volgea per l'animo altre non so quali cose, quando giunse ad Arima avviso, che Safioie sarebbe colà in brieve di ritorno, e si fermò ad aspettarne l'arrivo. Il nome di Safioie sonava a tutta la cristianità non altramente che una tempesta, un turbine, un terremoto, che mai non si muovono, che non menin rovina. Perciò, in udir, ch'egli veniva, e di corte, immaginarono que' fedeli, ch'egli non dovea portare ciò che sempre soleva, alcun nuovo ordine in distruzion della fede; e si dieder tutti a fornirsi di nuovo animo e nuovo spirito, per sostener-

ne, qualunque si fosse, nuova persecuzione. V' accorse subito il più vicino de' padri, e prima che Safioie sopraggiungesse, già ne avea confessati poco più o men d'ottocento, Gli scritti nelle dodici confraternità, o congregazioni, ch' erano poco men che tutto quel popolo, rinnovarono il solenne lor giuramento, di mai, sia per acerbità di tormenti, sia per qualunque crudel maniera di morte, non rinnegare. Avean per regola loro prescritta da' padri, ogni settimana un digiuno, e una disciplina: or da sè medesimi raddoppiarono l'uno e l' altra: e similmente le divozioni cotidiane; e le quaranta ore d' orazione, come le avevano colà istituite, con incomparabile utilità, tornarono a farsi in molti luoghi della città, avanti alcuna delle più divote immagini, massimamente del crocefisso, o d' altro misterio della passione, di che erano singolarmente divoti: e ciò fu degli uomini. Nè punto men di loro i fanciulli, la cui congregazione, sotto il patrocinio di s. Giuseppe, comprendeva i non ancor giunti al quindicesimo anno. Anch' essi fecero il lor giuramento: se ci svelleran le ugne delle mani e de'piedi (così appunto diceva), se ci strapperanno i denti, se ci tormenteranno coll'acqua, se ci arderan vivi, noi, aiutati dalla grazia del Signore, tutto prenderem volentieri, prima che abbandonare la santa legge del nostro Signor Gesù Cristo. Così bene armati li trovò Safioie, quando entrò in Arima il giugno a combatterli, ma egli armato sol di terrori,

che ancor non poteva metter mano al ferro, durando tuttavia i padri in Giappone. Si fè dunque chiamare in corte i dodici capi delle congregazioni, i quali credettero, che non ad altro fine, che d' ucciderli; e come essi erano la più santa parte di quella cristianità, onde i padri, ben conoscendoli, gli aveano scelti a reggere, e a sostener coll'esempio ciascuno i suoi sudditi, v' andarono giubbilanti: ma non soli, come volevano: anzi tanti altri s' avviaron lor dietro, anch' essi per offerirsi a morire in testimonio della fede, che non capendo nelle anticamere e sale, se n'empiè tutto il cortile. Comparvero, Arimandono, e Safioie, quegli in sembiante malinconico, questi severo; e tacente il re, cominciò Safioje, che alla fine tanto avean fatto, con cotesta loro insuperabile ostinazione, che Arimandono, privo del regno, venutogli per ventisei generazioni d'altrettanti re suoi maggiori, era costretto d'andarsene ad accattar di che vivere in Fiunga. Nè altri poterlo ritenere che essi, perchè altri che essi non nel cacciava. Ben sanno quel che a ciò fa bisogno: lieve cosa, e sì facile a farla, che basta solo volerla. Scrivano i lor nomi, e il facciano, o no, di cuore, protestino, che rinunziano cotesta lor nuova legge che l' imperadore abbomina; e prima gli caderà la corona dal capo, e dal fianco la scimitarra, che mai s' induca a consentirla in Giappone. Vedrà, se saran d'animo sì ingiustamente perverso, che più tosto a' padri, barbari d'un altro mondo, che al pro-

prio e natural lor principe, vogliano ubbidire. Che se dureran tuttavia pertinaci, dolergli, che tardi conosceranno al castigo, di che nuova colpa si fanno rei: che lor colpa è la perdita dello stato, e ogni altro male che per essi verrà sopra Arimandono. Or vadano; e mentre è utile il farlo, se ne consiglino saviamente, e tornino con la risposta. Ma egli l'ebbe qui di presente; e parlò in nome di tutti il più vecchio de'dodici, che di quel che non poteva essere altrimenti, non accadeva consigliarsi. Cristiani, disse, o no, che noi siamo, ciò nè da, nè toglie il regno ad Arimandono: ma l'averci ubbidienti e suggetti, come gli siamo, assai più che se fossimo idolatri. Delle anime nostre, egli non è, nè dee voler esser padrone: nè può tirarcele dell'inferno, nè mettercele in paradiso. Che s'egli perderà il regno, perchè noi dando a lui quel che è suo, diamo anche a Dio quel ch'è suo, dorracene vivamente, ma non perciò rinunzieremo noi il regno del cielo, che mercè di Dio speriamo, perch'egli non perda questo suo d'Arima, che possiede. Così detto, partirono, minacciando lor dietro tutto in ismania Safioie, che se ne avvedranno; e volea dire, quando, cacciati i padri, avrebbe le mani sciolte a far quello che ora non potea se non minacciare. Intanto que' di Cocinotzu, che anch' ella è d' Arima, indovinando, che Safioie darebbe anche sopra essi, cristianità antichissima fin de'primi nostri che la fondarono, s'apparecchiarono con istraordinarie pe-

nitenze e orazioni, e rinnovando il lor giuramento, che ben merita anch' egli di riferirsi, ed era: o ci sbandiscano, e spoglino di quanto abbiamo, e si prendano schiave le nostre mogli, e figliuoli; o ci taglino il collo, o ci arrostiscano vivi, e ci friggano, o a membro a membro da capo a piè ci sminuzzino, o qualunque altro genere di tormenti e di morte ci diano, viveremo e morremo fedeli a Dio, e immobili nella sua legge. Cento erano i così congiurati, e ciascun d' essi col proprio sangue si sottoscrisse: nè più vollero essere, temendo quel che in ogni moltitudine suole avvenire, di trovarsene alcuno, che sia di vergogna, se non di scandalo, a tutti. Pochi dì appresso se ne chiamarono i cinque anziani da Safioie ad Arima; ma ve ne andò un gran numero d'altri, bene apparecchiati, a che che fosse per farsi delle lor vite. La diceria che loro fece il barbaro, fu la medesima che a' dodici d' Arima: la risposta più brieve, e non men risoluta: ch'essi non avevano che pensare sopra il mutar legge: pensasse egli che volea far di loro; e sapesse, che in tutta Cocinotzu non v' avea uomo, donna, fanciullo, che, interrogandoli ad uno ad uno, fosse per dare altra risposta, se non di morire, prima che rinnegare. Cacciati con isconce parole, e minacce di far di loro quel che poi a suo tempo fece, tornarono, e riferito al popolo d'apparecchiarsi a morir per la fede, fu tanto il fervor dello spirito che vi s'accese, che, per non isconsolarli, fu necessario

*

ammettere altri quattrocento a giurar come poco avanti ho detto, e sottoscriversi col proprio sangue. Degli eccessi poi di fervore in apparecchiarsi alla morte, fino ad abbruciarsi le carni in pruova della costanza che avrebbono, dovendo morire a fuoco lento, non mi trattengo in iscriverne, perchè assai ne avrem che vedere di qui a poco. Passati non ben ancora due mesi da questa inutile sfuriata di Safioie, venne da corte il termine perentorio ad Arimandono, lasci Arima, e se ne vada a Fiunga: nè potè fare altramente, avvegnacchè di mal cuore, sì come pentito della dimanda; perocchè l'entrate se ne traevano scarse, e lo stato era de'più mobili del Giappone, difficile a tenersi in pace, e sicuro di perdersi in guerra. Partì l'agosto, con seco la sua adultera Fime bisnipote di Daifusama: lasciando la reina Marta sua legittima moglie, giovane di ventidue anni, e di nobilissimo sangue, confinata in un tugurio di paglia fra due montagne: e pur nè anche colà lasciata vivere in pace da Fime, che ne mandò fare strazii, per costringerla a provvedersi anch'ella d'un adultero, con titolo di marito, e così rinunziare il dritto che avea, di vera moglie d'Arimandono. Tollerò ella quella estremità di miserie con fortissimo animo, e di quell'abbandonamento d'ogni umana consolazione si valse ad unirsi più stretta con Dio, spendendo gran parte del dì e della notte in leggere libri santi, e meditar la vita e la passione di Cristo: nè altro maggior desiderio avea, com'el-

la disse a' padri, che di dare a qualunque supplicio la vita, non solo in testimonio della fede, ma per qualunque eziandio menoma osservanza della legge di Dio: che disposta era a più tosto morire, che trasgredirla.

82.

Giovachimo e Tommaso tormentati per la fede, e decollati in Facata. Mattia decapitato in Achitzuchi per non rinnegare.

Contate abbiam fino ad ora le battaglie e le vittorie della cristianità giapponese, avvenute quest' anno 1614., di cui al presente scriviamo: e troppo più ci sopravanza che scriverne: perocchè, quantunque molte e grandi, elle però non sono nè tutte, nè le più illustri pruove della virtù e del merito di que'fedeli; che altro fin qui non si è veduto, che spogliamenti di roba, esilii, cattività di mogli e figliuoli, strapazzi di pubblico vitupero, prigionie, e tormenti, con pari generosità e allegrezza sofferti: or si ha a venire allo spargimento del sangue, e alle uccisioni che seguiremo a mostrare, coll'ordine del tempo, che ce li presenterà ciascuno al suo proprio luogo. E tocca il primo a Scinden Giovachimo, a Xozaimon Tommaso, e a Scicirobioie Mattia, i primi due in Facata, il terzo in Achitzuchi, tutti e tre il medesimo di coronati in Cicugen. Cacciati di quel regno i padri, diroccate e arse le chiese, Curonda Cicugendono delegò i go-

vernatori dell' una e dell' altra città, giudici sopra veder la causa de' cristiani : e lor diè podestà sovrana, e braccio regio, per disertarli. Certi, senza nè pur vedere tormentatori, o tormentati, al solo terrore delle minacce, svenuti, s'arrollarono a'rinnegati. Altri, presa loro a forza la mano, e menata su per un foglio la penna messa loro fra le dita, con qualunque si fosse lo scarabocchio che vi lasciavano, gli ebbero per volontariamente segnati. I più fòrti, contraffatta, come colà era usatissimo, la lor mano, senza essi nulla saperne, si trovarono fra gli abbattuti. Ma Giovachimo e Tommaso, in Facata, sì grandi furon le pruove che fecero della loro integrità nella fede, e 'l dirne in faccia a'governatori, e in mezzo del popolo, che non potuti mai non che vincere con minacciarli, ma nè pur far tacere, soltanto, che anch' essi paressero rinnegati, si meritarono l' odio di Curonda, e l' amor di Cristo; tanto, che quegli tolse loro la testa, questi diede loro la corona. Era Giovachimo di quarantanove anni, o in quel torno: nostro catechista, e medico eccellente, e nell' uno e nell' altro ufficio, di pari buono, per la salute delle anime e de'corpi. Egli, a tutti i poveri infermi provvedeva di quanto lor bisognava a curarli, senza altro volerne, che il merito della sua carità. Uomo anche di gran penitenze, e se ne udiva fin da' vicini lo strepito delle battiture, che disciplinandosi solea darsi alquante volte la settimana: benchè poi accortosi, ch'era sen-

tito, cercava luoghi solitarii fuor dell'abitato, dove flagellarsi, senza averne altro testimonio che Iddio, per cui solo il faceva. Similmente al digiuno i suoi di prefissi, e invariabilmente il sabato, in onore della reina degli angioli, di cui era teneramente divoto. A sostener poi nella fede quella perseguitata cristianità, e dirizzarla nella via dello spirito, ben empieva il luogo de' padri, che in tal ministero l'avean già da molti anni esercitato, e fattolo un valente maestro nelle cose di Dio. Or questi, e Tommaso più giovane, ferventissimo anch'egli (come si vide alla pubblica e generosa confession della fede che fece, parlando egli solo in mezzo ad un gran numero d'altri, che, per timor della morte ammutoliti, tacevano), variamente combattuti, e sempre immobili, alla fine, per disperazione di vincirli, legati strettissimo, e chiusi nel pubblico carcere, poi trattine, furon condotti fuori della città ad una gran pineta, che solo uscendone s'incontrava. Quivi stretti a ciascun d'essi i piedi con una grossa fune, furono tirati su altissimo, e appesi al maggior di que' pini capovolti, sì che la testa di Giovachimo era sopra i piè di Tommaso; e vi durarono quarantatre ore, cioè due notti continue, e il venerdì fra mezzo, e degli altri due dì dalle ventuna fino alle sedici. Tormento si atroce, che Giovachimo, depostone, confessò ad un cristiano, che gli pareva sentirsi ora strappare, ora segare a mezzo le viscere. E nondimeno era un miracolo udirli ra-

gionare insieme di Dio, e consólarsi l'un l'altro, e animarsi, massimamente con la memoria della passione di Cristo, che Giovachimo raccordò prima a Tommaso, e questi, appunto, disse, io vi stava pensando, e non me la partirò mai del cuore. E disser poi, che quello ch'essi pativano, quantunque per sè intollerabile, pur sembrava loro non che leggerissimo, ma un niente, al metterlo che facevano a paragone colle tante e sì gravi pene, e del corpo, e molto più dell'anima, che Cristo innocente, sol per loro redenzione, sostenne. Oltrechè, aveano che scontare con Dio (dicevano essi) per gran peccati, gran debiti; e quel lor poco coll' infinito di Cristo, glie l'offerivano in pagamento. Ma da questi pensieri li ritoglievano a forza (benchè non iscemando loro il merito, anzi maggiormente crescendolo) i parenti, gli amici, i bonzi, gli ufficiali di corte, che con importunissime chi ragioni, chi minacce, e chi prieghi, gli stimolavano a rinnegare, e togliersi di quel tormento. Ma le risposte che loro davano, modeste sì, ma niente men generose, eran tali, che li facevano vergognar di sè stessi, e andarsene a capi bassi, con istupore della loro virtù, e confusione della propria coscienza: e Cicugendono al ridirgliele montò in tale smania, che volle egli medesimo andar colà fuori, e così pendenti ucciderli ad archibusate: nè altro il tenne, che il non volerli onorare, con dar loro di sua mano la morte in vista del gran popolo che a quel sì nuovo e

sì maraviglioso spettacolo era concorso. Diposti dunque, per venirne oramai a capo con la sentenza, furono d'una strana maniera legati a certi legni che attraversarono ad una scala, e a piè del medesimo albero lasciati penare, finchè già era notte. Poi, al passar di Cicugendono, sentenziati nella testa, sciolti, e messili sopra due tavole (perocchè, tra per la fame, e il tormento, avean perduta la vista degli occhi, nè si potean sostenere con la vita in piedi), li portarono alla più vicina casa d' un cristiano : ma poco vi dimorarono, e Giovachimo su le spalle d' un manigoldo, Tommaso il meglio che potè su i suoi piedi, tornarono alla pineta. Quivi amendue ginocchioni, offersero il collo a' carnefici : Giovachimo senza niente aspettare; e gli fu tronco a un colpo di nanghinata, ch' è una mezza spada, larga, e in asta. Tommaso, volle prima orare alquanto ; il che fatto, diè anch'egli generosamente la testa ad un taglio di scimitarra: e quivi medesimo amendue in una fossa furono sotterrati. Ma appena ne partì la giustizia, che sopravvennero i fedeli, e disotterratili, ce li portarono a Nangasachi. Del glorioso fine di questi due santi uomini, non è da tacere il giudicio che ne diede un bonzo : ma converrà separarne la metà che v'è solo di savio, dall' altra di pazzo ch' egli vi mescolò, sì come uomo che dovea sentir bene della legge nostra, e non mal della sua: e avea veduta, e forse anche tantata la costanza loro, in quel lungo e tormentoso star

che fecero così penduti all'albero. Predicando egli dunque al popolo, e fattosi sul ragionare alcuna cosa del fervente spirito de' cristiani, per metterne altrettanto ne'suoi idolatri, si fermò su Giovachimo, e Tommaso: e disse chiaro: della loro salute, non v'è che dubitar niente. Sono in buon luogo quelle due beate anime, sono nel lor paradiso. E ben caro l'han comperato, ma non ci vuol meno. Che fortezza d'animo, e lealtà di fede verso il lor Dio, e la sua legge! Testimonii sono i vostri occhi dell'allegrezza con che sostenevano quell' orribil tormento, sol per non dire una parola, rinniego. Poi non restava loro altro che il morire per essa; ed eccoli morti per essa: e tornò a dire, che indubitatamente eran salvi: e poco men che non soggiunse anch'egli come Balaam degl'Istraeliti, fiant novissima mea horum similia. Ma si rivolse ad esortarvi il suo uditorio: e qui cominciò a farneticare, dicendo, che quando mai faranno essi altrettanto per salvarsi nella lor legge, quanto il cristianesimo nella sua? Grande esempio aveano innanzi, e gran viltà e gran rimprovero, se non l'imitavano, ed oh sè mille volte beato, se avesse dal cielo grazia di vederli così santamente vivere, così generosamente morire! Pazzo egli, che li voleva idolatri e santi: e più pazzi essi, se si lasciavano persuader di morire per una legge, che come dopo morte non crede esservi nulla, così tutto permette godere quanto può aversene del presente. Nel medesimo tempo che Giovachimo e Tom-

maso si tormentavano in Facata, Scicirobioie Mattia faceva le medesime pruove della sua costanza nell'amor di Dio, e della fede, in Achitzuchi, anch'ella città di Cicugendono: dove noi eravam fin già da dieci anni prima, e chiese, e cristianità v'avevamo fondata in tanto numero, che ne'primi due anni un sol padre vi battezzò cinque mila e più di quegl'idolatri, guadagnatone prima alla fede Curonda Sciemondono, zio del presente persecutore: il quale cacciatine i padri, e abbattute e date al fuoco le chiese, vi bandì guerra e distruzione alla cristianità. Vero è, che con più strepito che rovina; si come a fin di mostrare ubbidienza agli ordini dell'imperadore, non perchè molto gli calesse, nè di religione, nè d'idoli. Per ciò, avvisato, che una moltitudine di que'fedeli s'erano stretti insieme con pubblico giuramento di non rinnegare, inviò colà cinque capitani, e trecento soldati, che, a guisa delle città che prese a forza d'assalto si concedono a ruba, entraron per tutte le case de'cristiani, e croci, e immagini, e quant'altro diè loro alle mani di santo, stracciarono, e infransero: poi si fè un ruolo finto di nomi, scrivendone quanti lor piacque, avvegnachè nè anche cerchi, non che caduti, al titolo de'rinnegati: e per mettere in avvenire spavento a tutti col supplicio d'alcuno, cadde sopra Mattia la sorte di morir per la fede. E glie la meritarono le sue virtù, con che soprastava agli altri, e perciò più che gli altri diè nell'occhio a'persecutori.

Convertito a Cristo, e per la ben disposta anima di che il videro essere, allevato a gran cura da'padri in ogni buon esercizio di spirito, poi loro ministro nell'Achitzuchi che chiaman di sopra, ond'era nativo, quivi colle industrie del suo zelo condusse molti infedeli al battesimo, col suo esempio gl'invigoriva, e sorta la persecuzione, gl'infervorava. A lui dunque, dieci uomini in prima furono inviati a persuadergli di rinnegare: poi il dì appresso, altrettanti: e perciocchè nè agli uni nè agli altri, quantunque gran cose gli promettessero, e grandi glie ne minacciassero, si rendè, questi, strappatagli dal collo il reliquiario e la corona, il condussero al governatore. Eran costoro soldati: e nell'andare, incontratisi in un tempio di Faciman, ch'è il Dio dell'armi, e come a dire, il Marte de' giapponesi, vollero fargli ivi innanzi un cotal sagrificio, che fu dare a Mattia una furiosa sospinta, che il gittò a terra, e tutti addossogli, a calci, a pugni, a bastonate, conciarlo come ognuno il peggio poteva, con tanta inumanità, quanta aveano come soldati al loro idolo divozione: poi mettergli una fune nella gola, e sì stretta, che a poco più lo strozzava; talchè vollero allentarla; ma egli, che a quel barbaro trattamento non avea detto parola, disse qui, che volentieri pativa per Cristo, e corsovi colla mano, vietò nè scioglierla, nè allentarla. Brevissimo fu l'esame che il governatore, e seco i cinque capitani, ne fecero; perchè risolutissima fu la sua rispo-

sta, che nè mai avea rinnegato, e più tosto che rinnegare, morrebbe. Strapazzatolo dunque con ingiuriose parole, il condannarono nella testa, ed era il dì quindicesimo di marzo, nè si frappose tempo a condurlo dove tagliargliela. Tra via, parte con gli occhi fissi nel cielo, orava, parte a'circostanti protestava di morire per la confession della fede, e stimarsene, come di grazia troppo oltre ogni suo merito, e indegno, e beato. Così sempre ugualmente sereno, piegò le ginocchia, orò alquanto, e diè al manigoldo la testa, che dopo tronca, e caduta, invocò tre volte Gesù, e la terza, più che l'altre due, spiccatamente; onde e ne stupirono i ministri, e anch'essi di lui, come il bonzo degli altri due di Facata, dissero, che indubitatamente era salvo; e 'l seppellirono con riverenza quivi medesimo, dove l'aveano decollato: ma la notte, cavatone da'cristiani, fu portato a' nostri di Nangasachi.

83.

Persecuzione in Bungo. Sette tormentati, e un d'essi morto.

Troppo più che in Cicugen, impetuosa durò per tutto l' april seguente la persecuzione in Bungo, e più illustri le vittorie della fede. Sette ne furono eletti in prima a combattere, due mariti, due mogli, e tre loro figliuoli. E cominciossi da quel ch' era, se non il più atroce, al certo il più sensibile d'ogni

tormento, la vergogna. Spogliatili dunque tutti e sette affatto ignudi, menaronli per quasi una lega di strada, a vista d'ogni uomo, dov'era il popolo più frequente. Gli altri sei, con la modestia dell'andare, Benedetto un de' due uomini di presso quarantotto anni, nativo di Tzunocuni, tirava a sè gli occhi d'ognuno coll' andare di sua spontanea elezione aspramente disciplinandosi, finchè durò quel vergognoso girare. Pure intermetteva alcuna volta il battersi, quanto sol da un cannello, che portava nella sinistra mano, pien d'acqua benedetta, ne traeva un poco, e spruzzavane i compagni, e tutto insieme li confortava con parole accese di quel ferventissimo spirito, di ch'egli tutto ardeva, e n'era come fuor di sè, almen tanto in Dio, che non pareva sentire nè la vergogna della nudità, nè il dolor delle battiture, nè la stanchezza del viaggio; e fuvvi dove salendo su una collina assai ripida, e difficile a montare, volto a' compagni, oh! disse, quanto ci straccherebbe quest'erta, se la prendessimo per qualunque altro interesse: ma in onor di Dio, e in servigio della fede, ella nè pur si sente; e appunto andava come non egli co' suoi piedi, ma gli angeli sel portassero su le braccia, talchè a' compagni stessi vi parve un non so che simigliante a miracolo. Intanto, mentre compievano quel lor giro, si piantò nel mezzo d'una delle vie più pubbliche e frequentate, uno steccato di pali in cerchio, angustissimo, e quivi dentro gl'imprigionarono, patenti ad ognuno, e scoperti dì e notte al-

l'aria. Poi, a non so quanto, ne li cavarono, e messigli strettamente legati dentro a' sacchi, gli ammassaron, ponendoli l'un sopra l'altro, e tutti addosso a Benedetto, ch' era giù in fondo, bocconi; e perchè più anche penasse, con le braccia legategli in croce sul petto, che premendolo esse di sotto, e i sei altri di sopra, glie lo schiacciavano. Così durarono un dì, e una notte, costantissimi al dolore, e alle suggestioni d'ogni maniera d'idolatri, ch'eran loro continuo agli orecchi, istigandoli a dire, almen da giuoco, che rinnegavano, e soltanto voleano, per liberarli. Sarebbe ito più a lungo il lasciarli così tormentare, se non che Benedetto già era all'estremo, e morivasi: onde prestamente scaricatolo, il portarono a ristorare nella più vicina casa d'un cristiano: ma pur quivi medesimo fu più il tormentarlo, che il ristorarlo, a tanti insieme v'accorsero gl'idolatri a tentarlo di rendersi, credendo trovarlo così indebolito e fiacco nella virtù dell'anima, come l'era nelle forze del corpo. Ma qual egli fosse, se ne avvidero alle risposte di sì gran cuore, e sì fermo d'andar così morendo ogni dì, per quanto la vita gli reggesse a quel patimento, che i barbari infuriati, recatosel su le spalle, il riportarono dove prima, e come prima il ricaricarono de' sei addosso: ma come già finito di forze, e mezzo morto ch'era, non vi durò gran fatto, che svenne, e mancava. Trattonel dunque di nuovo, il riportarono alla medesima casa che avanti, dove in fra poche ore, quel medesimo di sei d'

le, fra mille santi affetti, in che durò fino all'ultimo, rendè lo spirito al Signore. Nè così morto il lasciarono in pace, ma stesolo ignudo sopra un saccone di paglia, lo strascinarono in riva al fiume, e quivi l'arsero, e ne gittaron le ceneri in fondo all'acqua: e nondimeno, mal grado loro, i cristiani alcun osso ne ripescarono. Gli altri sei, che nè potevano uccidere, nè vincere, trattili fuor de' sacchi li cacciarono in esilio, e vennero a Nangasachi, dove i padri li ricevettero, e loro provvidero con quella carità e riverenza che a sì degni confessori di Gesù Cristo si conveniva.

84.

Due fratelli arsi vivi per la fede in Scinga. La moglie d'uno d'essi decollata, e arsa.

Il dì appresso alla morte di Benedètto, si cominciò il tormentare di molti altri in Scinga, una anch'essa delle terre di Bungo, dove i padri aveano residenza. Quivi era un venerabil vecchio per nome Clemente, con due figliuoli, Tarozaimon Lino e Sciobioie Michele: e questi, maritato a Massenzia, ne avea figliuoli già grandicelli, de'quali Pietro il maggiore non passava i quattordici anni. Dovea questa essere, come fra l'altre la più santa famiglia, così la più in odio agl'idolatri: onde i governatori la scelsero a combattere, finchè del tutto l'avessero o vinta, o disertata. Al primo assalto, e le donne, e i fanciulli, e i

due fratelli, e 'l vecchio, tutti in Dio saldi, e nella confession della fede conformi, si tennero. Non così al secondo: che quegli, di cui pareva men ragionevole il tenerne, precipitò, e fu il vecchio Clemente, che combattuto in disparte dagli altri si abbandonò, e scrisse fra' rinnegati non il solo suo nome, ma quello altresì de' figliuoli, de' quali la troppo tenera pietà che ne avea, più che l' amore della sua propria vita, il fè essere empio con Dio, e con essi. Ma i due valenti uomini, poichè non so come il riseppero, pianto con amarissime lagrime l' indegno fatto del padre, all' ammenda di lui, ma prima per sè medesimi, al debito della propria obbligazione, provvidero: e fu correre amendue insieme a protestare innanzi al governatore, che lo scritto datogli dal lor padre, nè consenzienti nè consapevoli essi, il detestavano: e se non potevano altrimenti, col proprio sangue cancellerebbono i lor nomi, ancorchè fintamente segnati, dal catalogo de' rinnegati. Poche e torbide furono le parole con che il governatore sdegnatissimo li rimandò, e subito venne a' fatti, d' inviar soldatesca a condurli nella fortezza prigioni, essi, e poche ore appresso, tutto il rimanente della lor famiglia, fino a Clemente il vecchio, che anch' egli, all'ammonizion de' figliuoli pentito, andò con gli altri allegrissimo. Tentati, or tutti insieme, or ciascuno da sè, con ogni maniera possibile a vincerli, non però mai furon vinti: e tre di loro, Lino, Massenzia, e Pietro, risposero con tanta bravura di spirito, che furono i

primi a meritarsi il tormento de' sacchi: nel che avvenne a ciascun di loro alcuna cosa singolarmente degna di raccordarsi. Ne'sacchi, per crescer loro il dolore, mettevano delle reste, non so di qual grano, acute, e forti a pungere, stringendole loro alla vita con quelle terribili legature che lor davano tutto all'intorno. Fuvvi un gentile, cui prese pietà di Massenzia, giovane e dilicata, onde troppo, credeva egli, a quelle trafitture si risentirebbe, e ordinò, che ne traesser le reste. Ma ella vietandolo, che? disse, pietà a questo corpo, che non può aver meglio, ch' essere straziato, e consumarsi in onor di Dio? Se io ne avessi molti, tutti di buon cuore gli offerirei ad ogni strazio, ad ogni morte: e soggiunse, che se scemavano nulla di quel tormento, essa gli accuserebbe al governatore; e così fu lasciata. Sol la poteva affliggere il non sapere, se Pietro suo figliuolo, e sì tenero, messo anch' egli alla medesima pena, fortemente vi si terrebbe. Ma non che affliggersi per suo conto, nè anche ebbe a dirgli una parola per animarlo: anzi egli tutto inaspettatamente, scordato di sè medesimo, come fosse quivi non a patir con essi, ma a confortarli, rivolto ora alla madre sua, or a Lino suo zio, raccordava loro, Cristo esser quivi presente, e mirarli, e godere, che per suo amore patissero volentieri quel poco dolore, e brieve, e nulla, rispetto a quel ch' egli avea sofferto per essi, morendo in croce, e all' eterna mercede che loro in cielo ne renderebbe. E perchè s' accorse, che al

vederlo così patire, e all'udirlo così ragionare, i circostanti s'intenerivano, e parlavano, non sapea che, dubitò, non s'accordassero, com'era solito di molti altri, a testificar falsamente a' governatori, ch'egli s'era renduto, e così liberarlo; e protestò, che se niun fosse sì ardito, egli, in trarlo fuor di quel sacco, si metterebbe in corsa di quivi fino a Surunga (viaggio d'almen tre settimane), e innanzi all'imperadore professerebbe ad alta voce la fede di Gesù Cristo, e la loro malizia in fingerlo rinnegato. In questo fare degli altri, Lino era tutto con l'anima in Dio, e senza mai degnar di risposta i ministri, che l'istigavano a rendersi, recitava orazioni: finchè quegli, sdegnandosene, quasi potessero impedirgli la mente al pensar di Dio, come la lingua al ragionarne, lavorarono una gran mordacchia di canne, e glie la misero in bocca, sì sconcia, e sì tormentosa, che indi a poco essi medesimi, vergognandosene come d'una crudeltà troppo barbara, glie la trassero. Ma egli, che ne perdeva gran merito, cominciò gridando, non a pregare, ma a richiedere come debito, che glie la tornassero, perocchè era loro strettamente vietato da' governatori, d'usar con essi niuna pietà. Così la riebbe, e con essa in bocca durò, com'era legato nel sacco tre giorni, dì e notte continuo. Nè per altro nel trassero prima degli altri due, se non perchè vi fu un de' soprantendenti della giustizia, che o gli fosse amico, o 'l facesse per sua sola pietà, non sofferendogli di più vederlo in quello stra-

zio, nel fè rimuovere, e a spalle de' suoi portarselo in casa: e quivi senza discioglierlo, egli, e la moglie sua, amendue idolatri, gli si diedero a far sopra un pianger dirotto, e che lor veniva dal cuore, non altrimenti, che se in lui vedessero un proprio lor figliuolo perdersi, per non volere (ch' era quel solo di che il pregavano) dissimulare, e fingersi rinnegato, per due o al più tre giorni, poi tornerebbe a vivere, se anche il volea palesemente, cristiano: e come fosse lor beneficio e pro il campargli la vita, per indurlo a così accettarla, gli offerivano una gran somma di danari, in premio del compiacerli. Ma il buon Lino, che avea altri occhi che i loro, per veder di lontano quello che, durando fedele a Dio, e alla santa sua legge, colla perdita della miserabile vita presente, guadagnava nell' eterna e beata avvenire, come prima a' tormenti, così ora alle lagrime e alle offerte, ci tenne saldissimo. E intanto Massenzia e Pietro, madre e figliuolo, si stavan colà penando come prima ne' sacchi, finchè passato oramai il quarto dì, e perduta ogni speranza di farne cader niuno, si ultimò la lor causa, con sentenziarne al fuoco un paio di loro: e i fortunati furono i due fratelli, Michele, e Lino; perciò posti nel pubblico carcere, denunziando loro, che in fra poco ne li trarrebbono a dovere arder vivi, se pure intanto, fatti dalla morte sì vicina, e da tal morte, più savii, non si ravvedessero. A tal nuova di lor due condannati, Michele smarrì: e voltosi a Lino, noi due

soli? disse: e degli altri nostri che n'è avvenuto? E in così dire, tra il dolore, di non aver tutti i suoi la medesima grazia che essi, e l'allegrezza, che, sceltine di tanti sol due, egli ne fosse l'uno, pianse. Ma incomparabilmente più sarebbe stata la sua consolazione, se di tutta seco la sua famiglia si fosse fatto a Dio un pieno sacrificio nel medesimo fuoco: e quivi l'un l'altro vedersi, animarsi, e morir per la fede, Pietro, e gli altri suoi figlioletti, e Massenzia sua moglie, e Clemente e Mizia, suoi padre e madre, e Lino suo fratello, ed egli, perciò, dove si credettero i ministri atterrirlo, tornando indi a poco, a dirgli, che sua moglie anch'ella dovea abbruciarsi viva con lui, egli sommamente ne giubbilò, e ne rendette lor grazie: ma più Massenzia, quando glie ne dieder l'annunzio, ancorchè veramente ella fosse sentenziata, viva al ferro, e sol morta al fuoco. A' tredici di d'aprile, tratti della fortezza, dov'eran prigioni, e per una fune, loro aggroppata alla gola, tenuti ciascuno dal suo manigoldo, s'avviarono, Michele, Lino, e Massenzia, in mezzo a gran soldatesca di guardia, al luogo de' condannati, quinci lontano a poco men d'una lega. Andavano in bell'abito, poche ore prima vestito; ma a piè ignudi, e ciò sì volentieri, che fattosi innanzi a Michele un suo fedel servidore ad offerirgli un paio di scarpe, le ricusò, e disse, che troppo di buon cuore pativano anche quel poco: e se intoppassero in pietre, che loro scheggiassero l'ugne, e impiagassero i piedi, molto più

l'avrebbono. Così andando, erano per quanto tenne quel viaggio, dove attesi, e dove incontrati da' cristiani, che loro umilmente inchinavano, e li pregavano d'aver di loro, e di tutta la cristianità giapponese, memoria innanzi a Dio. Altrettanto fece Michele, quando si vide avanti colà, dove sette dì prima aveano abbruciato il corpo di Benedetto: che ne riverì la memoria, chinandosi giù fino a terra, e ne invocò il nome, e l'aiuto dal cielo. Ma di lor tre, movea singolarmente a divozione Massenzia, la quale benchè grave di carni, e stata quattro dì e notti continue in quello strettissimo legamento, e punture del sacco, e sempre digiuna, pur se ne andava con una vivacità e snellezza, che ben si vedeva essere cosa tutta di spirito, non di natura. Giunti al campo lor destinato a morirvi, vi trovaron piantati, l'un poco lungi dall' altro, tre pali, e loro attorno una catasta di legne, e ciascun da sè si prese la sua, e quivi a piè d'essa ginocchioni, in un profondo silenzio, orarono per più di mezz'ora: indi rizzatisi, Massenzia ne fu rimossa, e tratta in disparte, rimpetto alle altre due cataste, dicendo, che quinci ella dovea prima vedere il supplicio del marito e del cognato; i quali spogliatisi da loro stessi ignudi fino alla cintola, e così datisi a legare, in brieve spazio morirono, tra affogati ed arsi: tanta e paglia e stipa minuta, da subito prender fuoco, loro ammucchiarono intorno. Finchè ne apparvero i volti, furon veduti tenerli su alto, con gli occhi affissati in cielo immobili, tene-

rissimamente invocando Gesù e Maria: e Michele anche recitò ad alta voce il Credo, confessando fino all' ultimo spirito quella fede, per cui non negare moriva. Da che si levaron loro d' intorno le prime fiamme, certi, già a ciò deputati dal governatore, cominciarono a dare un fierissimo assalto a Massenzia, istigandola a rendersi e rinnegare; e lo speravano dal crederla mezza vinta, coll' orrore di vedere arder vivi due suoi tanto congiunti. Ma tutto all' opposto, la loro costanza l' era d' esempio, se fosse stata debole, e timida, di valore e d' animo per imitarli: ma ella da sè medesima era sì accesa dell' amor di Dio, e di così morir per sua gloria, che non che orrore di que' suoi due cari che ardevano, ma ne avea una somma invidia, nè altro faceva che chiamarli avventurosi e beati: e in questo le si accese tanto l' anima, che, senza nulla attendere, altro che quello a che la veemenza del suo desiderio la portava, si spogliò anch' ella fino alla cintola ignuda, e tre volte da mezzo a' ministri, che s' affaticavano per sedurla, si scagliò verso il fuoco, per gittarvisi viva dentro: che son di quegl' impeti, che talvolta lo spirito di Dio fuor dell' ordinario imprime: ma i carnefici per la fune, con che l' avean nel collo, ritrattala, ne la tenner lontana. Quivi tutta piangente, perchè si credeva, o non condannata a morire, o campatane dalla trista pietà d' alcuno, che la farebbe, come tanti altri, parer rinnegata, la strascinarono dentro una casa, la più vicina, e ricominciarono un nuovo com-

batterla a tanti insieme, ma con tanto orrore di lei, a sentirsi richiedere, di dare a' demoni l'onore e l'adorazione propria di Dio, e abbandonarne la legge, che, più volte tornando su que' primi impeti, fè degli sforzi per fuggir loro di mano: e chiedendo essi, per andar dove? ella, al fuoco, diceva: e n' era in quegl' idolatri, al vederla, e all' udirla, una maraviglia mai non istata simile per niun' altra: e la chiamavano, chi forsennata, chi gran donna, e gran valore il suo, e della fede nostra ond' ella avea quella virtù, tanto sopra il possibile della natura. Alla fine, oramai tutta allegra, perchè la davano per abbandonata, la ritornarono, e fermaron vicinissima al fuoco, ma pur ancor quivi a far l'ultima pruova di vincerla: e fu trarre avanti un carnefice, e lei veggente sguainare la scimitarra: ed ella, in quel medesimo, si gittò ginocchioni: e perchè era in capegli scrinati, e stesi giù dietro le spalle, li si riversò d' avanti, e porse il collo ignudo, dicendo, tagliasselo, che a rinnegar per vivere mai non vi s' indurrebbe: e 'l ridisse due volte, perchè altrettante il carnefice, messole il filo della scimitarra sul collo, rinniega, dicevale, e vivi. Alla terza, invocando ella Gesù e Maria, le ricise d' un colpo la testa: ed essa, e 'l tronco, gittò nel fuoco a consumarvisi. Poi quanto e di lei, e degli altri due, era rimasto, e tutta la cenere, e per fin quella crosta di terra riarsa, perchè i fedeli nulla ne avessero da poter riverire, coltolo minutissimamente, n' empierono cinque sacchi, e li

votarono in un profondo gorgo del fiume. Ma l'onore che le lor reliquie non ebbero da'fedeli, l'ebbero da Dio: il p. Francesco Boldrini, di cui, e del p. Gio: Vincenzo Antoglietti, questi erano allievi, e nella lor casa, non v'avendo allora chiesa in Scinga, dicevan messa, e amministravano i sacramenti, testifica, che per trenta e più dì appresso durarono a vedersi la notte certe vivissime come stelle di luce, cosa indubitatamente celeste, e in terra sopra dove morirono, e sul fiume dirittamente dove ne gittaron le ceneri: e mentre egli di colà lo scriveva, pur tuttavia seguivano ad apparire: e il vedremo ancor provatissimo d'alcun altro qui appresso.

85.

Successi d'altri fedeli offertisi alla morte in Bungo.

Or quanto al vecchio Clemente, e al giovine Pietro, che amendue eran prigioni nella fortezza; aveano Michele e Lino una sorella, per nome Marta, ferventissima anch'essa, e della medesima virtù, come del medesimo sangue. Questa, e si fè loro incontro mentre andavano a morire, e ve li confortò, e pregolli delle loro orazioni in cielo, e assistè fin che li vide con la corona. Allora ne inviò, per un suo fedele, avviso a Clemente, suo e lor padre, e al giovane suo nipote, e con esso una calda esortazione, a così anch'essi combattere per la fede fortemente.

fino a così morire com' essi. A tale annunzio il vecchio, tutto disfacendosi in lagrime di dolore, non della lor morte, ma della sua vita, per cui non perdere, a così orribile sacrilegio si era condotto, prese da' figliuoli l'esempio che lor dovea dare, e chiesto, ed ottenuto di presentarsi al governatore, quivi dirottamente piangendo, confessò il suo fallo del rinnegar che avea fatto, e per ammenda gli si offerse a morire, egli altresì arso vivo in testimonio della fede. Ma non gli valse, come nè anche a Pietro, avvegnacchè ne fosse sì degno. Perocchè o avesse il governatore pietà della troppo età dell'uno, e della poco dell' altro, o parendogli, che assai fosse avere ucciso al giovine il padre, e al vecchio due figliuoli, li rimandò, con libertà di vivere a lor piacere cristiani; che ben caro, disse, l'aveano comperata. E certamente, se in Bungo si fosse menata attorno la spada, per torre o la vita, o la fede, a gran numero confessori di Cristo vi si sarebbono avuti; e se ne vider le pruove, delle quali almen due delle più illustri sono da raccordarsi. Aveva un di que' signori fatto più volte richiedere un suo vassallo, e servidore, di tornarsi dalla cristiana all'antica legge de'cami; nè perciò mai l' avea smosso: e come pur gli era caro d'averlo idolatro, per non perderlo servidore, pensò, che pregandonelo egli stesso, ve l' indurrebbe; e tanto più, se v'aggiungesse una finezza di cortesia, di venire in persona a trovarlo in casa: e venne, inviatogli innanzi un paggio ad avvisarlo. Ma

questi non ve l' aspettò, e scintasi e diposta la scimitarra, corse a rammezzargli la via: e incontratolo, signor, disse, se a me non venite per altro, che sol per indurmi a lasciar la mia del vero Dio, e prendere la vostra legge de' cami, vi priego a non gittare questi altri passi indarno, che io, prima m'inghiotta vivo la terra, che mai pensi a una sì enorme scelleratezza: e se perciò debbo morire, ciò a voi non costa più che volerlo, e accennare ad un di questi che mi uccidano: e in così dire, messosi ginocchioni, si trasse il vestimento giù delle spalle. In questo medesimo, veggon sopraggiunger correndo un fanciullo di nove anni, ch' era figliuolo del cristiano, e in arrivare anch' egli, ed io, disse, anch'io morrò per la fede; e come il padre, così egli, si scollò de'panni, e offerse la testa. Nè finì in questi due, che la madre, e appresso l'avola, vecchia decrepita, in arrivando gridavano, che anch' esse, anch' esse. Pianse a un sì nuovo e grande spettacolo il padrone: e senza poter esprimere parola, tornossene. Poi ad alquanti dì, mandò loro dicendo, che se ne andassero in pace a vivere in qualunque altro paese: il che fecero incontanente; e allegrissimi di lasciar quanto aveano per la fede. L' altra è similmente d'un padre, e di tutta seco la sua famiglia, ma in iscambio dell' esilio, ha i tormenti. Chiamavasi Tito, uomo per nobiltà, e ricchezza, de' principali nella sua terra. Il principe, dopo assai altri mezzi, con che si era inutilmente pro-

vato di renderlo, come lui, idolatro, un di tutto improvviso, gli fè chieder Matteo suo figliuolo di nove anni. Mandoglielo alla fortezza sei miglia lontano. Due giorni appresso, eccogli un ministro di corte a contargli, che già Matteo a grandissimi tormenti è morto. Nieghi egli la fede, o mandi anche Marina sua figliuola, di quattordici anni, per far di lei il medesimo. E di lei, disse Tito, facciasi il medesimo, e di me, che caramente l'aspetto. Così poco appresso richiestone colla medesima ambasciata, inviò Simone il suo primogenito di sedici anni: finalmente, perchè altri più non ne avea, la moglie. Nè andarono questi quattro costretti da niuna forza, anzi allegrissimi, ch'ella era una santa famiglia, e tutta d'un medesimo spirito. E 'l mostrarono a' fatti: benchè non morissero, come ed essi fermamente credevano, e n'ebbero il merito, quegli d'offerirli, questi di presentarsi volentieri alla morte: ma ben furono tormentati. Alla madre, e a Matteo, il più piccolo de' due figliuoli, versarono in sul capo: e giù per tutta la vita ignuda, molte vasa d'acqua freddissima, sì come di mezzo il verno. Marina, la tenner tre dì intieri senza mai darle boccone di pane, nè gocciola d'acqua. A Simone, pestarono il volto a pugni e schiaffi, e gli torsero crudelmente le braccia: tutto perchè rinnegassero: nè però mai niuno vi si rendette. Intanto spogliarono Tito di quanto avea, sì all'estremo, che si moriva della fame, se la carità de' fedeli nol sovveniva.

E tuttavia gli davano batterie, e perfino il fratello del principe vi si condusse, portando grandi promesse, e maggiori minaccie: finite le quali, Tito, presa la sua scimitarra, glie la presentò, arme di gran valore, ma più per lui preziosa, se glie l'adoperasse sul collo. E qui ebber fine le sue battaglie: e il principe il dichiarò vittorioso; che non ne odiava tanto la fede, che altrettanto non ne ammirasse la virtù. Rimandogli tutti insieme i suoi, toltigli a uno a uno, e in premio, non so se la roba confiscatagli, ma ben la licenza di poter vivere palesemente cristiano.

86.

Luigi decapitato per la fede in Fucafori di Figen.

Siegue ora de' coronati, secondo la ragione de' tempi, Mine Luigi in Fucafori, terra di Siciemon nel regno di Figen, tre leghe di mare discosto a Nangasachi. Quivi al mettersi della persecuzione, ebbe di gran battaglie e di gran vittorie per la fede, ma delle perdite ancora, come per tutto avveniva: nè altro è da aspettare in qualunque sia moltitudine, e dove è bisogno, non d'una virtù ordinaria, ma di quel sommo della perfettissima carità, che è dar la vita per Dio. Or quivi eran fra gli altri due santi fratelli, Cosimo, e Luigi, che più volte tentati, e sempre al ripugnare fortissimi, furono gli eletti del governatore a dar di sè esempio

agli altri, e per ciò confinati a rimanersi in casa, finchè sopra loro venisse sentenza dal principe, a cui ne mandò avviso. Ma essi la prima notte sottrattisi occultamente, si tragittarono su un velocissimo legno sottile a Nangasachi, e ricevuti in collegio da' padri, n' ebbero oltre a' sagramenti, per cui ricevere eran venuti, quel conforto allo spirito, che alla grande opera a cui s'apparecchiavano si dovea: indi subitamente rimessisi in mare, tornarono prima dell'alba a rinchiudersi in casa, e quivi, parte orando, parte l'un l'altro animandosi, attesero la risposta del principe, che sarebbe, speravano, di condannazione: e a qual che si fosse maniera di morte, per solennemente offerirsi, s'eran messi ciascuno nel più bel de'suoi abiti, e si tenean pronto un gran torchio di cera, per uscire tenendolo in mano acceso, in segno della fede in lor viva, fino a morir volontariamente per essa. Ma Iddio avea di loro altramente disposto, che non amendue, ma il solo minor d'essi, Luigi, fu lo scelto alla corona, e 'l suo morire sì subitaneo, che non parve giustizia, ma tradimento. Nella solennità dunque del Corpus Domini, che quest' anno 1614. cadde nel dì ottavo di maggio, gli sopravvenne un cortese invito del governatore, a diportarsi quel dì seco nel mare, pescando. Egli, che non volea gittarne momento in ispassi, ma tutto spenderlo in divozione, graziosamente se ne scusò; ma non gli valse: tanto più fu del primo efficace il secondo invito, con prie-

ghi, che, più che d'altro, sentivano del comando. Entrati infra mare una lega, il governatore fè levar mano da' remi, e voltosi, tutto in altro sembiante che fino allora, a Luigi, il domandò, se pur tuttavia si tenea pertinace su 'l non volersi rendere a mutar legge? Saldissimo, disse egli: e disposto a più tosto morire: e se qui d' esser, qui sia. Gli altri, che forse già n' erano in accordo, si diedero, chi a schernirlo come d' un capriccio da scemo, e chi da vero ad avvisarlo, che qui ora il fatto non andrebbe solo in parole: prendesse altro senno, e altro linguaggio, che il farlo gl' importava la testa: ed egli, che ben s' avvide, che si facea da vero, tornò come prima da vero, a dire, che sì, nè mai sarebbe altramente: la fede, nè per supplicio, nè per morte, non glie la torranno: la vita eccola in man loro. Or dunque, ripigliò il governatore, poichè così vuoi, così sia; ed accennò ad un de' suoi, ché trasse fuori la scimitarra, e Luigi, senza chiedere nè pur brevissimo spazio di orare, solito concedersi a' cristiani, tanta fu la prontezza in offerirsi a morire in testimonio della fede, balzò di dov' era, e gittatosi in mezzo alla barca ginocchioni, invocò tre volte il Signore, e in due tagli ebbe via la testa del busto, e l'anima in paradiso. Gittarono i due pezzi insieme legati, a seppellirsi quivi nel mare assai profondo: ma non per ciò si ristettero dal subito accorrervi i fedeli di Nangasachi, e valentissimi notatori, e con reti, e graffi, cercarne.

ma indarno; sì che dopo cinque dì e notti che v' ebber faticato in vano, se ne tornavano disperati, quando Iddio, con una miracolosa luce che fe' loro veder dritto sopra dove il sacro deposito giaceva nel fondo, li richiamò a cercarne, e alla prima tratta di rete ve l'abbero dentro, e allegrissimi il portarono al superior nostro in Nangasachi. La moglie, e i figliuoli suoi, come altresì quegli di Cosimo suo fratello, furono condannati schiavi a perpetua servitù: e Cosimo cacciato in esilio, bando gravissime pene, niun gli dia nè ricovero dove adagiarsi, nè sustentamento da vivere.

87.

Persecuzione nell' isole d'Amacusa. Tormenti e morte d'Araoava Adamo, portinaio de' padri. Avvenimento delle terre di Conzura e Oiano perseguitate.

Sarebbe miracolo, se dove eziandio que'principi ch' eran di lor natura piacevoli, sol per tema di non dispiacere all' imperadore, infierivano contro a' fedeli, Scimandono Terazava, che, come in più luoghi ho scritto, aveva intrinseco e mortal odio alla legge di Cristo, si fosse stato egli solo senza far delle sue, cioè delle peggiori che possa un barbaro idolatro. Pur come v' era l' ordine di Daifusama, di non uccider per ora i cristiani, fu costretto a tenersi anch' egli sol fra quanto potevano i tormenti. Era costui signor dell'i-

sola d'Amacusa, e d'una parte del regno di Figen, dove anche risedeva in Caratzu. Quinci, sul partirne per non so dove altro, spedì a Sciroiemon castellano della fortezza di Scichi, e governatore dell' isole, ordinandogli, che quanti v' avea colà, cristiani, forzasseli a tornare idolatri, e adoperi si, che non ve ne rimanga un solo: al che vagliasi, dall'ucciderli in fuori, di quanto altro si può a martoriarli, e glie ne divisava il come, particolarizzandone i tormenti. Con ciò il governatore, uomo fino allora mitissimo, si trasformò in una fiera bestia, e più facilmente v'aggiunse egli molto del suo, che nulla diminuisse dell' impostogli da Terazava. E prima, cacciò di quivi a Nangasachi il p. Garzia Garzes, e quanti seco avea de' nostri in aiuto di quella cristianità: e non è da potersi dire il dirotto pianger che fecero a quell' ultima e sola messa ch' egli vi potè celebrare, seguendolo di poi fino al mare, cinto di guardie, come accompagnasser l' esequie del proprio padre. Lasciò nondimeno loro in sua vece un tal uomo, che, trattone i ministeri di sacerdote, valeva altrettanto che un buono de' nostri fra' nostri fin da giovane allevato, ora presso al sessantunesimo anno. Chiamavasi Adamo, nato in Aracava, terra del Tacacu, due leghe lungi da Arima. Giovane, e per non so qual suo fallo condannato nella testa dal fratello del re D. Giovanni, cui serviva, il rettor nostro d'Arima n' ebbe in grazia la vita; ed egli conoscente del beneficio, come già non più sua, l' offerse a' padri, e volle,

finchè durasse, usarla in loro servigio: nè perchè essi il ricevessero come compagno nelle fatiche, egli mai lasciò di volere esser servo: e il particolar suo ufficio era di portinaio: ma da tanto più per intromettere in cielo le anime, della cui salute era soprammodo zelante, che i padri, per ben formarlo, sel conducevano ad ammaestrare i convertiti, ad assistere agl' infermi, a sotterrare i defonti, e così fatti altri ministeri da catechista; e vi riuscì eccellente. Per sè poi uomo di lunga orazione, gran penitenze, e innocentissima vita. Il p. Garzes, prima d'andarsene, l'acconciò in casa d'un cortese cristiano, istrutolo singolarmente di quanto a confortare i perseguitati, e battezzare in caso di morte, si conveniva: e partito lui, vi si esercitò di presso a un mese, finchè fattane al governatore querela, mandò suoi ministri cercandone. Era egli allora fuor di Scichi lontano, e tutto nell' opere del suo fervore, per bene assodar nella fede una terra. Quivi, dettogli da non so chi, in cui per avventura si abbattè, che di lui si cercava in Scichi dagli ufficiali del governatore, levò le mani al cielo, in atto di riceverne, con mille rendimenti di grazie, la tanto desiderata corona che glie ne veniva: e incontanente lasciato il presente affare, tornò volando a Scichi, e misesi in casa, senza trarne più fuori piede, come se, comandato, vi stesse a posta giudici. Furongli, al primo saperne, i deputati a ordinargli di scriversi rinnegato: ed egli, dove, disse, si tratta dell'ubbidienza dovuta agli or-

dini di Dio, non conosco nè Sciroiemon governatore, nè Terazava principe, nè Daifusama re del Giappone, e se anche di più fosse monarca del mondo. Con tal risposta il menarono avanti i due giudici, che aveano il carico e l'arte d'esaminare e di combattere i fedeli: ma quantunque seco adoperassero, nulla valse, nè v'era speranza di prenderlo a parole: onde subito il misero al martoro. Una notte intera si stette appeso a certe funi, non si esprime in che modo, ma solo che sì tormentoso era, che il governatore si credette trovarlo la mattina tutto altramente disposto, e cambiato: e fattosel condurre avanti in un consistoro d'altri che gli assistevano, il domandò, come paruta gli fosse quella notte deliziosa e brieve? e se molte altre a lei simili glie ne piacerebbono? indi, prima dolce in lusinghe e promesse, poi acerbissimo in minacce, gli fè una diceria da incantarlo, credeva egli, sì che altro non avrebbe a rispondere, che quel, mi rendo, e rinniego, che sol ne volevano. Ma tutto altro ne udì: una generosa offerta della sua vita, a sostenere e tormenti e morte, quale e quanti gli fosse in grado di dargliene: e dietro a questo, parole d'animo sì finamente cristiano, che il governatore adiratissimo, ne ordinò tutto insieme quell'ultimo peggio che si poteva a tormentarlo. E prima, fattolo spogliare per fin della camicia, così ignudo il mandò mostrare a tutta Scichi, cercandone ogni strada, con avanti un ribaldo, che a gran voci gridava, traessero tutti fuori a vedere uno svergognato

cristiano, a cui in pena del non ubbidire al principe, rinnegando, si dava quel pubblico vilupero. Intanto, mentre così il menavano, piantarono nella più celebre strada un nuovo ordigno, a cui, compiuto quello svergognamento, il menarono. Ciò erano due stili di legno ben fitti in terra, l'un dall'altro distanti quattro, e alti presso di nove palmi. A questi, così come tuttavia era ignudo, il legaron sospeso per le braccia al gomito, e a'piè giù al calcio, largi, a ciascuno stile il suo. Più su che al mezzo, era una spranga, da accostarvisi, ma non sedere: e in cima una fune tesa a traverso, per appoggiarvi la testa. Nè era solo il tormento dello star così ignudo, e aperto, a vista d'ogni uomo, e in tempo colà tuttavia freddissimo; ma la vita in aria, pendente da legature di funi strettegli alle braccia e a' piedi, quanto la forza de'manigoldi più il poteva. Così durò da'venti fino a'ventinove di marzo, nel qual dì, quest'anno 1614., cadde il sabato santo. Vero è, che com'era sì rigida la stagione, ed egli vecchio, e fresco d'una grave infermità; perchè non vi morisse, e i cristiani il chiamassero martire, al primo far della notte ne lo scioglievano, per dipoi legarvelo allo spuntar dell' aurora. E perciocchè quivi stava al ridosso d' alcune case, che gli riparavano il vento, che in que' dì menava un acutissimo freddo, il traspiantarono all'aperto presso il lito del mare, dove molte strade mettevan capo, sì che v'avea più che prima gran corso d'aria ad aggelarlo, e di popolo a veder-

lo. Stava il santo vecchio in que' tormenti, ch'erano tanti insieme (e vi si aggiunse anche quel degl'idolatri, chi insolenti a schernirlo, e chi empii a tentarlo di rendersi), tutto assorto in Dio, e in sì bella attitudine, che metteva divozione il vederlo. Gli occhi in cielo, e le mani che non poteva giungere insieme, quanto il più poteva, alzate: e in questa positura sì immobile, che i fedeli, e forse indovinando quel ch' era, credevano, che tal volta egli fosse rapito in ispirito, e non sentisse nulla di sè. Alle importune suggestioni degl'idolatri alcuna volta rispondeva, e sensatissimo: poi se troppo duravano a molestarlo, o chiudeva gli occhi, o li tornava in cielo. Che se le guardie permettevano ad alcun cristiano d'avvicinarglisi, tutto si ravvivava per allegrezza in vederli; e in dir loro alcuna cosa di spirito: e queste massimamente: state saldi in Gesù Cristo, e fidatevi di Dio, che egli vi darà forze da sofferir per suo amore ogni gran tormento. Furonvene de'pietosi, che veggendolo così come era per lo gran freddo assiderato, gli offersero alcun sorso di vin caldo (che colà sol caldo si beve); ed egli, no, diceva, che forse m'offuscherebbe la mente, che così ho libera al fare orazione. In capo di nove dì, il governatore, che non poteva nè vincerlo, nè ucciderlo, e i fedeli avean di lui troppo efficace esempio di durar costanti, perplesso al risolvere che ne farebbe, chiamò a consiglio i suoi, e vi si prese partito, di metterlo sotto guardie in alcuna

casa, e non finir mai di combatterlo, fin che si renda. Toccò la grazia d'averlo ad un cristiano, che dopo alquanti dì diè al governatore sicurtà di presentarlo a qualunque suo cenno, e n'ebbe il levargli d'attorno le guardie, e i fedeli che sommamente il desideravano, libera entrata a visitarlo. Era la sua abitazione, onde mai non usciva, uno stanzino angusto, e la vita che quivi menò per sessanta giorni, una maraviglia a vederla: tutta santa, tutta o in meditar di Dio, o in parlarne; e continuo in mano il suo Gersone de imitatione Christi, già, come abbiam detto, volto da' nostri in lingua, e carattere giapponese, e stampato. Solo il tribolavano con le importunissime visite gl'idolatri, ma o se ne spacciava con poche e risolute parole, o, chiusosi dentro, non gli ammetteva. I fedeli sì: e con questi due cose gli avvennero, singolari, e molto autentiche. Un buon uomo, e desiderosissimo di morir per la fede, andava seco medesimo fantasticando, a che tormenti il potrebbono mettere: e volgendosene per l'immaginazione di molti e di grandi, a tutti gli pareva che costantissimo si terrebbe. Ma poichè in fine gli si rappresentò, menarsi sua moglie ignuda al pubblico vitupero, e sette figlioletti che avea, straziarsi da manigoldi, chi ad uno, e chi ad un altro tormento, e tutti mirar lui, come gli chiedessero di camparli; il meschino, si sentì a quel pensiero sì smarrito, e sì debole, che non potè altro, che confondersi, e piangere, e confessar nel suo cuore,

che a questo non si terrebbe. In tale angustia d' animo, venne a visitare Adamo; il quale, al primo vederlo entrare, avanti che quegli nè pure aprisse la bocca per salutarlo, ahi, disse, che passione era la vostra, in veder dentro di voi straziar que'sette innocenti figliuoli! Voi non vi ci terreste: e sì ve ne assicuro anch'io, se dovesse tenervici la sola vostra virtù. Ma Iddio, evvi egli per nulla? Anzi, non è egli tutta la forza che abbiamo, per reggere ad ogni tormento? Confidate, confidate. Così appunto gli disse: e l'avea saputo da chi sol vede i pensieri del cuore, che fuor del cuore di quel cristiano non era uscito parola che il rivelasse: e con ciò ben ammaestrato, e consolatissimo, il rimandò. Vennegli poscia un altro, ma già rinnegato: e Adamo nel riprese agramente: indi partito che fu, tutto si rasserenò, e disse a certi che quivi erano seco, male ha fatto (e nominollo), ma se ora è caduto, siane lode a Dio, si rizzerà: il che come ben si avverasse di qui a poco il vedremo. Egli poi, certo è, che grandi e straordinari favori di celesti visite ebbe da Dio, e una a più d' uno ne confessò, e fu, apparirgli visibile la Reina degli angioli mentre orava, tenente una croce in mano: ed ò ne udisse promessa, o sol ne avesse tacita rivelazione nel cuore, dove prima al dirgli che que' fedeli facevano, ch'ei sarebbe martire, se ne affliggeva, vergognandosi, che di lui si credesse cosa tanto maggior de'suoi meriti, da quell' ora in avanti parlava con

sicurezza, di dovere indubitatamente morire per la confession della fede. E chiestogli da un de' fedeli, se da vero gli era comparita visibile nostra Signora? egli raccoltosi un poco in sè stesso, ho, disse, veramente veduta la croce in mano di nostra Signora; e non altro. Tal grazia egli ebbe (e ne dovette esser premio) dopo una generosa risposta che diede ad un ufficiale del governatore, che venne a denunziargli ciò che di lui si era decretato, di fargli mozzare a nodo a nodo le dita delle mani, e ignudo nato menarlo a tutto intorno quelle isole, per suo tormento, e terrore de' cristiani. Accettollo di prontissima voglia, e con parole significanti il gran giubbilo che ne sentirebbe: e si sarebbe eseguito, se non che cadde in mente al governatore un altro pensiero che gli parve più acconcio, e di migliore spediente all'onor suo, e fu, mandargli per lo suo medesimo albergatore licenza di fuggirsene altrove, tanto sol che fosse occultamente, sì che paresse, essersi fatto senza egli nulla saperne. Al che il valente uomo, non sarà mai, disse: anzi non mi caveranno di Scichi, che io non ne porti fede in iscritto, autentica e bollata, che mi sbandiscono, perchè non m'han potuto nè divolgere dalla fede di Cristo, nè uccidere. E avea ragion di volerla, atteso il frodolente trattar de' gentili, che o egli fuggisse, o essi il cacciassero, avrebbon di poi divulgato come degli altri solevano, ch' egli s' era in fine renduto, e portatane via in perdono la vita. Con

tal risposta, Sciroiemon il governatore tornò su le prime dubbiezze, parendogli, doversi finire con Adamo, uccidendolo, poichè di svolgerlo non rimaneva speranza; ma il principe che gli avea commesso di tormentare i cristiani gli avea insieme vietato d'ucciderli. Sopra ciò a risolvere, navigò da Scichi a Caratzu, per di colà scivere, ordinandó quel che ne paresse al consiglio di quella corte: e fu, che Adamo, o si renda, o irremissibilmente si uccida: ma occulto sì, che i cristiani non ne risappiano il dove, nè il quando, perchè non s' adunino a vederlo: e il corpo se ne getti a perdere in tal luogo, che i medesimi mai, per cercarne, nol truovino. E tanto si esegui. Datagli per l'ultima volta ad eleggere qual più gli fosse in grado, di ritenere, o di perdere la vita, o la fede, fu gran cosa a vedere il giubbilo in che diè l'anima sua, e il pregare, che oramai più non gli prolungassero l'adempimento de'suoi desiderii, e 'l tanto aspettare di quella beata ora, in che offerisse a Dio la sua vita, in testimonio della sua fedeltà. Quinci dunque legato il condussero alla fortezza, e per distornare i fedeli, che già tutti accorrevano, gittaron voce, che di lì a quattro o cinque dì il tornerebbono, a farne giustizia in pubblico. Tutti il seguirono fino alla fortezza, ma tutti ne furono schiusi, onde più che di sospetto credettero esservi inganno. Sul far della mezza notte, avvoltogli, com'è uso, un capestro alla gola, il menarono giù per la più ripida, in fondo a una

vallicella, che s'imboccava nel mare. Contavano, il manigoldo, e le guardie, che mai simile non aveano veduto, al giubbilar ch'egli faceva, con atti espressivi dell'allegrezza che non gli capiva nel cuore. Era, oltre che notte, scurità doppia, per nuvolo e buio grandissimo: nè avean fiaccola, nè lanterna, per non far con essa da lungi spia di sè a'fedeli, se ne stessero in posta: e lo scoglio, dalla cui punta scendevano, perchè colà su era piantato il maschio della fortezza, ertissimo, e 'l sentiero rovinoso e impacciato: e il buon vecchio di sessantun anno se ne veniva saltando. De' conduttori cadevano or l'uno, or l'altro; egli nè pur mai inciampò: e avvisato una volta d'aversi l'occhio a' piedi, sopra un passo pericoloso, egli diè un balzo, e saltò, con tanta allegrezza, e foga, che si strascinò dietro il carnefice che il tenea per la fune. Così giunti alla valle, s' inginocchiò: e prima che di sè, raccordandosi d' un nobile idolatro, che quivi era presente, e l'avea tenuto in casa, da che il condussero nella fortezza, caramente il pregò, di rendersi cristiano, e se non ora, almeno intanto dare al battesimo un suo figliuolo, poi anch' egli seguirlo: e quegli, che già da'ragionamenti seco tenuti sopra la via dell' eterna salute v' era pienamente disposto, glie ne obbligò la sua fede. Allora Adamo, tutto in sè si raccolse ad orare, e far l' ultima oblazione della sua vita a Dio: compiuta la quale, porse il collo al carnefice. Ma questi, come era sì buio, non vide dove si desse, e sva-

riò dal segno, sì che il ferì d' un gran taglio su gli omeri: nè Adamo punto nulla si mosse: tenendosi a due altri colpi, che anch' essi male aggiustati, pur del tutto gli tagliarono il collo. Assi per confession de'medesimi intervenuti alla sua morte, che la testa già spiccata dal busto invocò due volte Gesù, a sì gran voce, che la valle (come appunto dicono) ne rimbombò, ed essi ne inorridirono: e un principale di loro disse, che se altro non fosse, questa era una predica da muovere a farsi cristiano; e che chi così muore, è impossibile che non sia salvo. Quinci lo strascinarono fino al mare, e montati su una barchetta già per ciò apprestata, v' entrarono alquanto dentro, e involto in uno straccio di rete tutto insieme il capo, il tronco corpo, e alquanti gran sassi, il profondaron nel mare, onde tornati, partirono. Intanto i fedeli, a'quali il cuore indovinava quel che veramente fu, l'ucciderlo quella notte, chi qua e chi là a molti insieme, tutta alla ventura, ne andavano in cerca. Or di questi una mano più fortunata, sì come scorta da Dio, o sentisse della barchetta, o tutto a caso vi si abbattessero, datisi a cercar per colà intorno, ne trovarono il sangue, e tutti a gara a ricoglierlo, e poi l'erbe, e la terra, e quanto parea loro esserne tinto. E già n'erano al fine, quando sentirono al calpestio gente che sopraggiungeva: e trattisi quinci in disparte, si appiattarono. Erano i ministri di prima, che, cerco anch' essi del medesimo luogo, vi cominciarono a zappare il terreno, e tutto

volgerlo sottosopra, poi versarvi acqua del mare in gran copia, per lavarne, se anche nulla vi rimanesse d'insanguinato. Tutto affinchè non ne venisse reliquia in mano a' fedeli. Ma questi, pensaron d'averne anche il corpo, e da più parti si diedero a ripescarlo, come però sol potevano, nascosamente: ma indarno, da' cinque di luglio, nel qual dì ne cadde la morte, fino all'ottobre quando da Nangasachi se ne scriveva in Europa; e vi duravano tuttavia, sperando, che in brieve Iddio alla loro perseverante pietà il concederebbe, perocchè ne avean pegno una bella luce, che di notte appariva sul mare, colà dove gittarono il sacro deposito, e sì certa non essere immaginazione d'alcuno, che più volte, fino ad ottanta insieme, e d'ogni età, uomini, e donne, invariabilmente la videro. Ma senza altra reliquia che la virtù stessa d'Adamo, della cui santa vita e gloriosa morte per tutto si ragionava, egli operò ne'fedeli un sì grande accrescimento in fervore di spirito, che fra gli altri, un castello intero fece pubblica dichiarazione d'esser cristiano, e tutti d'esso apparecchiati a morir come lui per la fede: e molti, che per timor de' tormenti l'aveano esteriormente rinnegata, tornarono a penitenza: de' quali uno fu quel medesimo, di cui Adamo, da lui, come poco avanti contammo, visitato, il predisse. Questi, al primo sentirne la morte, cominciò a risentirne, diceva egli, dentro il cuore spiccatissime quelle medesime voci, con che già tanto amorosamente il riprese: e con ciò, prima tutto

solo confondersi, e piangere, poi animarsi ad uscir fuori, e farne tale ammenda, che fosse uguale alla grandezza del fallo: e pensatone il come, corse a disdir pubblicamente la negazione che per viltà avea fatta, della legge cristiana, e offerirsi disposto a lavarne la macchia col sangue: e ne avrebbe conseguita la grazia, se non che l'ufficiale, temendo, che in risapersi di quel suo ravvedimento, e molto più se per ciò il tormentasse, avrebbe di molti altri, che già pentiti, e risorti, anch' essi correrebbono a presentarsi, il rimandò con solamente riprenderlo, e minacciarlo: troppo poco a quel che il buon penitente stimava doverglisi: per ciò v'aggiunse egli non poco del suo, cioè roventare un ferro, e con esso stamparsi sul capo una ben formata e gran croce: poi di nuovo mostrarsi al medesimo ufficiale, dicendogli, quell'indelebil segno far pubblica testimonianza, ch'egli era cristiano. Sapesselo anch'egli: e che, o ne volesse la testa, o metterlo in croce, o condannarlo al fuoco, egli, con quella croce di fuoco in testa, a tutto si dichiarava essere apparecchiato. Tanto v' ebbe di memorabile in Scichi. Conzura, e Oiano, che sono altresì di quell'isole, e stavano alla coltura del p. Marco Ferrari, operario apostolico, ebbero anch'esse di gran combattimenti, e con pochissima perdita, gran vittorie. Singolarmente Conzura, dove al primo sentirsi della persecuzione, trecento di que' fedeli s'adunarono in un corpo, e solennemente giurarono, di non mancare alla pubblica confession della fede, nè per a-

trocità di tormenti, nè per qualunque sia maniera di morte. Ma al troppo orribil macello che sarebbe stato uccidendoli, il governatore smarrì: e per non vedersi innanzi vittoriosa tanta virtù, che non avea forze da vincere, ne cacciò in esilio mendichi dugencinquanta: e prima di tutti i sei capi, santi uomini, a' quali il padre avea commessa la cura d'altrettante chiese. I fanciulli anch'essi, per fin quegli di sette e otto anni, si giurarono alla morte: e sopra ciò fecero lor congregazione, e lor regole, obbligandosi a tante orazioni ogni dì; ogni settimana una disciplina; e il venerdì, e'l sabato, in memoria della passione di Cristo, e in onor della madre di Dio, portare stretta su le carni una fune, poichè non aveano altro ciliccio. Sole di quella cristianità le donne, al minacciar che fecero di condurre ignude alla vergogna, la maggior parte intimidirono. Ma una d'esse, matrona di gran nobiltà, e grande spirito, adunatele, ragionò loro, animandole ad accettare, bisognando, eziandio quello strazio della loro onestà, in onor di Dio, e difension della fede: protestò, che ancor se di quivi a Iendo (che è poco men che dire dall'un capo all'altro del Giappone) vorran condurle con quel pubblico obbrobrio delle lor vite, ella andrà innanzi a tutte, e glorierassi di dare a Dio quell'onore del suo proprio disonore. Ben le saria meno acerbo il morire: ma se i persecutori han trovato per esse un supplicio peggior della morte, non troveranno esse nella croce di Cristo, e nella sua pubblica nudità, e nel suo aiu-

to , forze di virtù bastevole a sofferirlo? Gli uomini le scherniranno: scherniscanle: quanti più sono gli angioli che le onoreranno? e se ogni altro mancasse , non bastan loro gli occhi di Dio? e non è egli degno, che per piacere a lui solo , al piccol popolo di Conzura, anzi a tutto il Giappone , e a tutto il mondo, bisognandolo, si dispiaccia? Così disse : e con ciò potè tanto a fortificarle , che tutte le si offersero a seguitarla. Adunaronsi, con quanto potè capirvene d'uomini, nella nostra chiesa, che ancor si teneva in piedi: ma al gran numero troppo angusta, ne avea d'avanti, e intorno , la maggior parte: tutti in segno d'offerirsi, e aspettar qualunque supplicio per la fede. Tentati in diverse maniere, e in diverse afflitti dalla soldatesca di Scichi, che accorse a quel governatore in aiuto , fuorchè alcuni pochissimi , che si abbandonarono al timore, tutti si tennero : talchè fu bisogno a' persecutori valersi di quell'ordinaria lor arte , di fingerli rinnegati, quando più non isperavano di poterli far rinnegare. Ben ne cacciarono il padre ; e diroccaron le chiese , e spiantarono tutte le croci : ma essi una ne posero sopra un monte, e chi altro non poteva, verso lei da lungi, i più , salendovi l'adoravano. E qui oramai ci si dà un poco di triegua a'tormenti, fino a tanto che i padri si sbandiscano dal Giappone, e allora, non come qui avanti, a due , e tre, ma a diciotto, e venti , e poi anche a più insieme, vi conteremo le corone de' morti a gran tormenti nella confession della fede.

88.

Commozione in Nangasachi per l'esilio, e partenza de' religiosi. Congregazion provinciale in Nangasachi. Il p. Diego Meschita morto di patimenti a Facundà.

Comprendeva la condannazione all' esilio tutti indifferentemente i ministri dell'evangelio, forestieri, o paesani che fossero, eziandio se sol catechisti. Nè giovò nulla a certi l' adoperar quanto segretamente poterono, perchè non essi, e noi sì, fossimo gli scacciati: valendosi a ciò d' una sottile malizia di Moriama Antonio, un de'reggitori di Nangasachi, uomo, come fra gli altri ne scrive il p. Carlo Spinola, che da molti anni il praticava, di professione cristiano, di vita peggio che idolatro. Ma Safioie, saputo d' un certo sottoscrivere intrigato, e mezzo in bianco, che s' andava furtivamente facendo (e non accade dirne altro), il fe' riuscire senza niun utile, e con molta vergogna, di chi, più per nostro danno, che per suo utile, il procacciava. Or tra per il dovere infra poco esser privi de' padri, i quali avean fatto quel Nangasachi, d'appena quattro capanne di pescatori ch'egli era, quando il buon principe d'Omura D. Bartolommeo cel diede, una città sì ben popolata, che, sempre più aumentandosi, ora contava da cinquanta mila anime di fedeli: e perchè il primo impeto della persecuzione che soprastava s'aveva-

no gran conghietture che dovesse scaricare sopra il popolo di Nangasachi, cominciarono a placare Iddio con gran prieghi, e apparecchiarsi a'tormenti, con tormentarsi essi medesimi in asprissime penitenze. Quasi in ogni contrada si rinnovarono le quaranta ore d'orazione, come i nostri le aveano istituite: e al primo giunger che colà fecero lettere di Safioie al provinciale Carvaglio, denunziandogli, il sollecitare provvedersi di nave, con che tragittare, al mettersi del prossimo autunno, tutti i padri, quanti ve no avea in Giappone, o alla Cina, o alle Filippine, il popolo d' Ognissanti, lungi a men d' un miglio da Nangasachi, fu il primo a muoversi di suo proprio istinto, e dare un tal esempio di fervore, che bastò a trarsi dietro tutto il rimanente della città. Ordinaronsi in una processione settecento di loro, e di colà vennero a terminare nella chiesa nostra di Nangasachi. Le diverse e stranamente penose maniere che inventarono per tormentarsi, e con ciò muovere Iddio a pietà di loro, e di tutta seco la cristianità giapponese, sarebbono lunga istoria a descriverle, e non tutte da approvarsi, se non in quanto la semplicità e l'eccessivo fervore le scusa. Altri ignudi fino alla cintola, e fasciati di spine strettesi alle carni, che grondavan di sangue. Altri imitando i tormenti colà soliti darsi a' confessori di Cristo, venivano, chi legato a molte volte di funi, strettissimo in un sacco, chi incatenato a una croce, e chi con punte di coltelli infilzatesi

le cosce e le braccia. Ve n'eran, che si battevano con un sasso a gran colpi il petto; che avean manette e ceppi di ferro, ed al piè strascinavano lunghe catene; che su le spalle portavano grossissime pietre; che orribilmente si disciplinavano, e certi anche legati ad una croce davanti, dietro si facean battere a sangue. Nuova cosa a vedere furono (e molti ve ne avea) otto e dieci insieme, col collo stretto fra due travi che loro posavano su le spalle, e ogni poco che alcun d'essi si trasviasse dall' andar dirittissimo, tormentava mirabilmente i compagni: e così altri con lunghe funi avvoltesi intorno al collo, che l' uno al troppo affrettarsi stringeva all'altro la gola, e questi, per raggiungerlo, al seguente: e di così fatte altre maniere, con forse più fervore, che discrezione, moltissime. Tutta Nangasachi trasse a vederli, e ne fu la commozione grandissima, e 'l piangere universale: poi s'invitarono ad imitarli; tal che di simil processioni, ma alquanto più moderate, ne uscivano a quattro e cinque il dì: e fin anche i fanciulli con una croce nella sinistra mano, coll' altra si disciplinavano: e finalmente le donne, e innanzi a tutte Lucia figliuola del re D. Francesco di Bungo, flegellandosi a sangue, e altre sue parenti, e grandissima nobiltà, quivi da ogni parte del Giappone esule rifuggita. Intanto, a quattordici dì d'ottobre, quando i padri la più parte di loro già erano in Nangasachi, vi si diè principio alla congregazion provinciale, e ne uscirono eletti pro-

curatori al generale, con gli atti della congregazione, il p. Gabriello de Matos, e alla corte di Spagna, per affari di quella cristianità, il p. Pietro de Morecon. Amendue compieron la loro navigazione, presa la via, quegli portoghese per l' India, questi castigliano per le Filippine: con che l' un da oriente, l' altro da occidente, abbracciarono tutta intorno la terra: e da Roma, dove il general Vitelleschi chiamò di Spagna il Morecon, per udirne i consigli d' un uomo di prudenza e integrità singolare, e delle cose del Giappone, per venticinque e più anni che v' era vivuto, spertissimo, amendue si tornarono e salvi giunsero alla loro provincia. Appena terminata in Nangasachi la congregazione, Safioie, prima autore, ora esecutore dello scacciamento, inviò al provinciale, e simile anche a' sacerdoti e cherici giapponesi, e a' superiori de' tre ordini, de' santi Agostino, Domenico, e Francesco, che colà erano, il perentorio termine d'adunar tutti, e padri, e catechisti, due leghe lontano al porto di Facundà, dove già stavano in punto di vela, per lo primo mettersi della solita mozione, quattro mezze navi, pericolosissime in que' mari, due per Macao, una per Sian, che toccherebbe l' isole della Cina, la quarta per Manila alle Filippine. Ben v' era l' ordinaria del traffico approdatavi da Macao due mesi prima, grande, e ben corredata; ma com' ella non potea spacciarsi e dar volta in quella mozione, Safioie non consentì, che niuno le si riserbasse a condur-

re : anzi, tanta era la pressa che si dava in cacciarci , che già si diceva , aver fermo , se non v' erano que' quattro legni che dicevamo , caricati sopra le barchette cinesi, eziandio pescherecce, e per quel mare, il più tempestoso dell' oriente , gittarci alla fortuna. Necessario è , che partano : se non potran giungere, diceva egli , affoghino. E qui non è da lasciare , senza rendergliene almeno questa memoria per mercede . Giovanni Serran da Cugna portoghese , capitan maggiore della nave del traffico , che dicemmo esser giunta due mesi prima al Giappone : questi , quantunque gran somma , e in danari , e in merci , gli fosse per costare il ricomperarci dal bando, con ugual grandezza , e d' animo nobile , e di cristiana pietà, si obbligò a pagarla; e ne inviò supplica alla corte. Anzi egli medesimo spontaneamente si offerse al provinciale, di prendere quel viaggio a qualunque sua spesa , e rischio , fino a Surunga , e Iendo , e se non altro , impetrare , che alla più trista ristessimo in Nangasachi. Ma nulla ottenne , fuorchè solo una scarsa licenza alle navi de'portoghesi che sopravverrebbono al Giappone , di condursi uno e al più due padri , per di poi ricondurlisi al partire. Intanto , perchè d' una sì numerosa e sì fervente cristianità , com' era il popolo di Nangasachi , Safioie temeva, che al dolor di vedersi privare di tutti insieme i ministri dell' evangelio , non si mettesse in rivolta, e a correre alla difesa coll'armi (onde anche fu l' ordinare , che le quattro navi

sciogliessero, non di quivi, ma dal porto di Facundà, per torre loro d' avanti agli occhi quel troppo doloroso spettacolo), col braccio regio, per cui tutto poteva, chiamò da Firando, da Bugen, da Satzuma, da Figen, e da più altri regni, principi, e soldatesca in armi, che gli assistessero: e mandò atterrare e distruggere tutte le chiese, fuorchè solo la principal delle nostre, in cui, e nel collegio, diè quartiere a gran numero di soldati: e poi anch'essa, partiti che fummo, andò come l'altre in fasci, e si spiantò. Dieci di sostennero in Facundà, aspettando la mozione del vento, circondati di guardie, e tenuti in istrettissimo assedio. E convenne esservi fino al p. Diego Meschita, che quantunque compreso d' una penosa infermità, il trassero della residenza dello spedate: non consentendogli quell' implacabile fiera di Safioie il rimanersi fino al volgere della nave del traffico. Quivi in un tugurio di paglia, concedutogli da un pescatore, sprovvedutissimo, non che d' ogni rimedio da guarire, ma poco men che d' ogni sustentamento per vivere, due di prima che i padri si mettessero in nave, giunse egli in porto, morendo consolatissimo per due, e ben giuste, e ben degne cagioni: l' una, perchè in quel tugurio di paglie, in quella povertà, in quell' abbandonamento, dicea parergli fare una morte, non del tutto dissimile a quella dell'apostolo S. Francesco Saverio: l'altra, perchè quel suo non era un semplice morir naturale, ma un violento essere ucciso in odio

della fede, datagli a consumarlo dal persecutor Safioie, in vece di manigoldi, le necessità, e gli estremi disagi, in maggior peso che non avea forze la natura per portarli, e non cadervi sotto, e morire. E così anche testificarono i medici, che violenza di patimenti, non gagliardia di male, fu che l'uccise. E que' fedeli, quanto vivo l'amavano, e per trentotto anni di fatiche spese in servigio delle anime loro, e per lo condur che fece alla santa sede di Roma, e ricondurre al Giappone i quattro giovani ambasciatori; tanto di poi morto l' ebbero in venerazione.

89.

Ventotto della compagnia restano in Giappone nascosi. Sessantacinque della compagnia esuli dal Giappone a Macao. Altri ventitre della compagnia esuli del Giappone a Manila. Giusto Ucondono sbandito anch' egli co' padri. Cose singolari di lui quinci fino a Manila. Morte del p. Anton Francesco Critana. Morte del p. Antonio Alvarez.

Non fu però, che per quanto sottilmente spiasse de' nostri Safioie, per tutti averli in pugno, e tutti gittarli fuor del Giappone, non ve ne rimanessero ventotto, de' quali dicennove erano sacerdoti, gli altri non ancora sagrati, ma ottimi predicatori, e de' catechisti i più ferventi di spirito, e in quel ministerio lungamente provati. E mal grado

di Daifusama, e del suo ribaldo esecutor Safioie, troppi più saremmo rimasti colà, se non che essi furono avveduti a ordinare il fatto sì dalla lungi, e dissimulatamente, che già ci aveano la maggior parte in lista, quando noi ci accorgemmo, che quello scriversi, non era per volerci uccidere, ma sbandire. Poi con esso que' nomi in mano, Safioie ne andava riscotendo dal provinciale ad uno ad uno i padri, e consegnavali alle guardie: tal che offerendosi i fedeli a nasconderli, già più non si potevano occultare. Sol rimaneva usare d'arte contr' arte, e partir senza andarsene: e ben la pensarono; ma al fatto ella non riuscì ugualmente bene a tutti. Ciò fu, tener preste su' remi alcune barchette, che toltesi alquanto di vista le navi, che portavano i padri, e allentando le vele, queste, battendo lor dietro, le raggiunsero, e presone quale uno, e quale un altro, portarli, dove già s'era dato posta di rimetterli in terra. Ma come sciolsero ch'era già notte ferma, e il vento poggiava gagliardo, non truovo più che un solo, a cui venisse fatto di scendere, e tornarsi. E uno de' singolarmente delusi dalle sue speranze fu il provinciale Carvaglio, e tutto insieme vicario del Giappone, cui, parte l'oscurità della notte, e parte la velocità dell'andare, tolse in brieve tempo di vista alla barca, che ne stava in aspetto, acquattata in un seno. Ben riuscì alla nave, che calava giù alle Filippine; e col vento a traverso, più lenta all'andare, potè essere sopraggiunta, e rimettere in ter-

ra alcuni di que' religiosi, che ne portava d'ogni ordine. Partirono a' sei di novembre, e per seguire in prima i sessantacinque nostri inviati a Macao, tutti, al tredicesimo dì della loro navigazione, v' approdarono: ricevuti da' padri, con quegli accoglimenti e d' affetto, e d' opere, che al merito degli uni e alla carità degli altri si convenivano. E perciocchè il collegio non era capevole altro che di cinquanta in tutto, ed ora il numero ne cresceva fino a cento cinque, i padri, che già quivi abitavano, offerte le loro stanze a' sopraggiunti, s'allogarono essi, chi per i corridori, e chi dovunque altro poterono ricoverarsi al coperto. E mille degne benedizioni ebbe da ognuno l' anima del p. Alessandro Valegnani, che come avesse già fin dall' ora presente, quel che ora essi vedevano, tante risolutamente operò in fondar quivi collegio, qual era bisogno che fosse, a provvedere come seminario d' apostolici operai le due gran missioni della Cina, e del Giappone, oltre alle tante altre di quell' ultimo oriente, e ricettarne, come continuo se ne stava in pericolo, gli sbanditi. Oltre a'sessantacinque della compagnia soppraggiuntivi, si trovò anche dove accogliere, e di che sustentare, cinquantatre catechisti, ventotto de' quali eran di que' nobili giovinetti del seminario, dedicati in perpetuo al servigio della chiesa, e si formavano con istudio conveniente a di poi riuscir degni degli ordini sacri, e del ministerio di predicare. E così parve doversi al bene della cristiani-

tà giapponese, per cui i nostri di colà, ciò che aveano, e ciò che erano, tutto, senza niun risparmio, spendevano. E questi cinquantatre che intanto a costo della compagnia si allevavano, morto che Daifusama fosse, o vinto in guerra da Findeiori, tornando con essi i padri al Giappone, già in lettere e in virtù più sodamente fondati, di grande aiuto sarebbono a ristorar le rovine di quella mezzo distrutta cristianità. Ma quel che di poi ne avvenisse, è d'altro tempo il ragionarne. Intanto, mentre questi a Macao della Cina assai prosperamente, gli altri a Manila delle Filippine, con altrettanto differente fortuna, quanto diverso viaggio, navigavano. Era un sol legno, e piccolo, e non men che di merci, stivato di passaggieri: fra' quali poco più o men di quaranta religiosi, de' tre altri ordini, venuti di colà, dove ora tornavano, e ventitre della compagnia, otto europei, quindici giapponesi, e altrettanti giovani catechisti. Eranvi altresì que' tre, tanto, non solo in Giappone, ma in tutto l' oriente, famosi confessori di Cristo, Naitodono Giovanni già re di Tamba, con moglie, figliuoli, e nipoti in gran numero. E quella santa dama, D. Giulia sua sorella, cui poco avanti vedemmo, con altre delle sue discepole, portata per Meaco ne' sacchi, e messa al pubblico vitupero: or finalmente anch'ella, con esso altre quattordici di quelle sue consagrate a Dio con perpetuo voto di castità, sbandita per la confession della fede. Il terzo quel celebratissi-

mo cavaliere di Cristo Giusto Ucondono, cui non poterono i portoghesi, che sommamente il desideravano, condurlo a Macao: sì perchè la Cina, nimicissima del Giappone, non avrebbe colà sofferto un sì gran maestro nel mestiere delle armi, di cui Daifusama stesso diceva, che più valeano mille uomini in mano di lui, che dieci mila condotti da qualunque altro: e sì anche, perchè il p. Pietro de Morecon, già da venticinque anni suo intimo, e consapevole di tutti i fatti dell'anima sua, come di nazion castigliano, e inviato alla corte in Castiglia, passava alle Filippine, e non doveano separarsi: e gli avea quivi medesimo in Nangasachi dati a fare gli esercizii spirituali di S. Ignazio, e uditane una general confessione da ventiquattro anni addietro con sua gran maraviglia (e 'l testifica egli medesimo ne' processi) dell'innocente anima di quel cavaliere in tanta contrarietà di fortune, e prospere, e avverse, sempre il medesimo in tenersi col cuore immobile in Dio: nulla variandosi dentro per quantunque varii fossero gli accidenti che di fuori gli succedevano: il che fare è sol d'uomini di consumata virtù. Tre dì avanti di metterli in mare, Safioie ritolse a tutti ogni accompagnamento, e d' amici, e di servidori, che con esso i loro padroni prendevano volontariamente l'esilio: e intanto il buon Giusto avea d' ogni ora intorno a dargli l'ultimo addio non solamente fedeli, venutivi eziandio di lontano, ma principi e signori idolatri: e non senza lagrime, per dolore

di perdere in lui, quegli il più esemplare e santo, questi il più prode e leal cavaliere che avesse in Giappone. Tanto più che quello pareva loro un mandarlo non a viver esule in altre terre, ma a morir naufrago in quel mare: perocchè, quanto la stagione correva prosperevole al navigar dal Giappone alla Cina, tanto al contrario disacconcia e rischiosa al passaggio delle Filippine: e il più delle volte avveniva, o di rompere e affondar per burrasca, o per traversia di vento correr perduto in mezzo a quel grande arcipelago a mezzodì, fino a prendere per ventura alcuna di quelle tante, che ve ne sono, isole sfortunate, luoghi ermi, e per la sterilità del terreno disabitate: e quivi a discrezion di vento e di mare starsi fino a morirvi: e ve ne avea più d'una, seminata di cadaveri e d'ossa di cotali infelici, colà gittati dalla fortuna, tenutivi dalla tempesta, e finalmente uccisivi dalla fame. Divulgossi ancora una voce, che nell' avviarsi che Giusto farebbe al mettersi in nave, uno stuolo di que' soldati il doveano assaltare, e farlo in pezzi. E il valente uomo saputolo, non che smarrisse, o niuna guardia si desse della sua vita, che anzi, altrettanto umile, che generoso, non sarà, disse; che la corona di tutte le grazie, il martirio, non de' avvilirsi, gittandola sopra un capo sì indegno: e me la torranno anche ora que' medesimi miei antichi demeriti, che tante volte m'han tolto il capo di sotto alla spada: onde certo è, che vivo sol perchè mai non sono sta-

to degno di morire in onor di Dio, e in testimonio della fede. Così egli, con ugual lode di modestia e di carità. Nè gli mancò del tutto quel di che egli era tanto più degno, quanto più indegno se ne stimava: che l'esilio, non gli tolse la morte, anzi con doppio merito glie la diede. Ma prima di lui n' ebbe grazia il p. Anton Francesco Critana, castigliano d' Almodovar del Campo, nella diocesi di Toledo, un degli otto sacerdoti nostri che seco navigavano in bando. Penosissimo ebbero quel viaggio, sempre a mar rotto, e venti a traverso, e sovente si spezzavano addosso alla nave onde che l' allagavano. Dal che avvenne immollarsi d'acqua, e in più maniere guastarsi tutto il corredo di Giusto, e de'suoi, massimamente una ricchezza di finissimi drappi cinesi, infiorati a sete di varii colori, lavoro di tessitura, che sembra trapunto: e mentre gli altri si affaccendavano a campare, se nulla v' era rimasto non tocco e macchiato dall' acqua, piangendone il danno, e irreparabile e grande, il buon Giusto, come di tutto quel mobile null'altro fosse suo, di null'altro si diè pensiero, che de'suoi libri spirituali, de'quali veniva riccamente fornito, e questi, a piè dell' albero si diè con gran sollecitudine a ricercare a foglio a foglio, e rasciucarli, dolendosi ove li trovava alcuna cosa guasti, più che se il cancellarsene una lettera fosse perdere una perla. Oltre alla noia del mare, quasi di continuo fortunoso, v'era per i nostri quella dello strettissimo abitare, occu-

pati già da altri i luoghi sotto coperta, onde alla maggior parte convenne dormire allo scoperto, gittati sul tavolato di sopra, che che ne venisse loro addosso, e dal cielo, e dal mare, in quel principio del verno. Così e molti ne colsero assai del male, e più di tutti il p. Critana, cui anche gravava l'età, oramai di sessantaquattro anni; e le fatiche, e 'l vivere austerissimo, d' oltre a ventotto che ne avea spesi in coltivare il Giappone, gli avean logore e consumate le forze portatevi, e da Europa, e dall'India, robuste. Sfinimenti, o sincope, e una di queste fortissima che gli si diè a' ventotto di novembre, gli tolse la vita. Uomo fra noi in grado di coadiutore spirituale, avvegnacchè licenziato nella filosofia prima di darsi alla religione, e valente nella scienza de' canoni, e nella teologia morale; onde il vescovo D. Luigi l'avea in gran conto, e a lui commetteva il discutere e definire le cause matrimoniali, colà, e molte, e intrigatissime. Ma quel che più rilieva, fornito di quelle virtù, che a formare un perfetto religioso, e insieme operario apostolico, sono richieste: e per esse anche conosciutissimo da que' religiosi degli altri ordini, e appresso loro in particolar riverenza; lodandone insieme la vita, e invidiandogli quella morte, che cagionatagli dagl' insofferibili disagi di quell' attualmente andare in esilio per la fede, la giudicavano somigliante a martirio. Fuvvi un religioso del sacro ordine francescano, che avendol conosciuto giovane al se-

colo, e, diceva egli, per fin d'allora santo,
ne volle alcuna cosa del suo, in cui tenerne
memoria, e venerazione. Il capitan della na-
ve, ancorchè allora novanta miglia da lun-
gi al porto, per non gittar quel caro depo-
sito del suo corpo a perdersi in mare, com'è
uso degli altri, il fè riporre in un'arca di
legno, e su una barchetta a remi che si
traeva dietro, inviollo a Manila, intanto men-
tre la nave col vento disfavorevole, volteg-
giando, poco acquistava di buon viaggio.
Accompagnaronlo i padri Pietro de Morecon,
e Sebastiano Viera, che poi fu anch'egli
procuratore in Europa, e di qua tornato al
Giappone vi morì a gran tormenti in odio
della fede. Ma per quanto si fosse lo sforzo
de'rematori, mai non poterono montare una
punta, dove il mare troppo fieramente rom-
peva; onde costretti di rimanersi quivi, a
piè d'una croce il depositarono, per di poi
a miglior tempo ritornelo, e condurlosi a Ma-
nila. Ben vi giunsero gli altri (per dire ora
qui tutto insieme de'nostri), ma sì mal con-
ci da'patimenti di quella disagiatissima navi-
gazione, che alcuni d'essi ne portarono se-
co in terra la morte; e ve l'ebbero in pri-
ma due fratelli giapponesi appena giuntivi:
poi il p. Antonio Alvarez portoghese, da
Amarante nel vescovado di Braga. Questi,
nel rimanente consolatissimo, altra pena non
sentiva al morire, che di non morire spar-
gendo il sangue colà, dove tanti anni avea
sparsi i suoi sudori. Religioso di gran cuo-
re nell'opere del servigio di Dio, e gran

zelo, e nelle fatiche per aiuto de'giapponesi, infaticabile. E ben forte si rallegrò, quando essendone fuori, pur trovò, per così dire, anche il Giappone in Manila: perocchè n'eran quivi di quella nazione oltre a mille: cristiani veramente quanto al battesimo, ma per non esservi chi sapesse la lor favella, incoltissimi, e viventi sì, che non si discernevano dagl' idolatri. Egli dunque se ne mise in cerca, e ne adunò di molti, i quali, presi alla soavità e all' efficacia del suo spirito, trassero gli altri, e in brieve tempo si fè quivi una piccola chiesa veramente di Giapponesi, cioè di ferventissimi cristiani. Ma il buon lor padre, e pastore, con le fatiche in pro delle anime altrui, non rimetteva punto dell' austerità in servigio della sua: perocchè uomo in età d' oltre a sessanta due anni, con fervore da giovane, si macerava in asprissime penitenze: e ne ritenne eziandio in quest' ultima navigazione, quanto sotto a tanti occhi poteva, aggiungendo a' necessarii patimenti, i suoi volontarii, di tre e quattro digiuni la settimana, e dormire ogni notte sul tavolato al sereno: se non in quanto que' religiosi, non avendol potuto condurre a rallentar di quelle sue allora troppe astinenze, talvolta il traevano mezzo a forza a starsi almen coperto in alcuna delle lor camerucce. Finchè il capitano anch'egli il volle provveder d'alcun agio per riposare, e fu ben conforme a' desiderii del padre, di patire e vegghiare il più della notte: perocchè gli consegnò una cassa non più lunga di

quattro palmi, che oltre al continuo romor del timone, a cui era da presso, il dovervi star sopra così aggroppato, e immobile, la faceva essere più tosto veglia, che letto.

90.

Solenne ricevimento fatto a Giusto Ucondono in Manila. Sua morte, e solenni esequie.

I due padri Morecon e Viera, che dicemmo rimasti sotto quella punta, dove il mare troppo furiosamente rompendo facea fortuna insuperabile a un paliscalmo, poichè il fiotto ristette, dato de' remi nell' acqua, la sormontarono, e quinci oltre seguendolo, preser porto a Manila, e della nave, che a stento sopravveniva, e di Giusto Ucondono che v' era sopra, sbandito per la confession della fede, diedero avviso all' arcivescovo, al governatore, agli uditori della real camera, e alla città. Al nome di Giusto, celebre non quivi solo, ma per tutto dov' era cristianità in oriente, l' allegrezza ne fu in tutti grandissima, e si tenne consiglio sopra riceverlo, con dimostrazioni d' onore pari al merito d' un tanto uomo. E cominciossi dallo spedirgli incontro una galea pomposamente addobbata, e fin da quaranta miglia lontano, raccorlo sopra essa, dalla nave, che per mal vento penava al venire. Il primo incontro all' entrar che fè in porto, fu d' una innumerabile turba di popolo, che, già quivi accorsi, si affollavano per

vederlo: e allo smontare, tutti i baluardi, rispondenti alla galea, e poi l'uno all'altro, con numerose tratte d'artiglieria il salutarono: indi all'entrare una compagnia di moschettieri: poco oltre, la guardia del governatore, e una moltitudine di gentiluomini riccamente in ordine, che il condussero a palagio. Attendevalo, circondato da' regi uditori, e da tutto il rimanente della nobiltà, il governatore D. Giovanni de Silva, signore ugualmente pio e magnanimo: e in comparir Giusto, gli si fè incontro, e teneramene abbracciandolo, pianse: e pianse anche Giusto: quegli per vedere e ricevere un cavaliere di vita si santo, d'opere si benemerito della fede; questi, per la tanta carità che trovava ne' cristiani verso lui, diceva egli, solo per ciò che era cristiano. Indi fattesi scambievolmente in parole di cortesissimo affetto le debite accoglienze, e assegnatogli a servirlo D. Giovanni Ronchiglio, sul cocchio del governatore, con innanzi la guardia, e intorno una corona di capitani a cavallo, s'inviò al collegio nostro, per quivi desinare co' padri; piene tutte le strade di popolo, non per semplice curiosità, ma per divozione; che ben si conosceva a tutti nel sembiante, e a molti nelle lagrime. Prima di giungervi, ebbe da varie chiese delle principali, ricevimenti solenni, e musica, e nella nostra altresì, fu accolto con isplendido apparato, e un Te Deum laudamus; dopo il quale tutto alla dimestica desinò nel refettorio comune co' padri. Seguiron poi continuo gli onori e le grazie del governatore verso

lui, e in fra l'altre, un ricco assegnamento annuale, in nome del re suo signore, con che mantenere e sè, e tutti i suoi in punto degno delle persone che erano. Ma il buon Giusto non l'accettò: e al p. Pietro de Morecon, di cui il governatore si valse ad offerirglielo, disse in prima, che poichè Iddio l'avea fatto degno del bando per la confession della fede, egli volea tutto goderselo, e sentire d'essere sbandito, non solamente con la perdita della sua patria, ma con la povertà che accompagna l'esilio. Poi fattoglisi all'orecchio, voi, disse, padre dell'anima mia, e già uso alle cose nostre, sapete, che giapponese onorato non accetta mai stipendio da principe, che nol serva, o di consigli in corte, o della vita in campo: ed io, che fra le consolazioni che mi frutta il mio esilio, ho questa per una delle maggiori, e ha molti anni che la desidero, di vivere dove tutti conoscono il vero Iddio, e tutti il servono, altro pensiero non voglio, che di servirlo anch'io: e gran ricchezza mi pare esser più povero, ma più mio, per dare a lui solo tutto me stesso, e tutto il poco tempo che mi rimane a vivere, senza spartirne momento con gli uomini, che non posson pagarlo quel ch'egli vale, e quel che rende, impiegandolo in servigio di Dio. Così egli: e ben parve, che il suo cuor gli dicesse, che pochissimi erano i giorni che gli restavano a vivere: ma pochi o molti che fossero, egli, a ragion del savio e santo uomo che era, non ne volea far parte a niun ben temporale, comperandolo di quello che con

infinito più utile potea spendere nell' eterno. Aveagli fuor di modo logora e sconcertata la sanità quel viaggiar ch' egli fece (come a suo luogo contammo) dall' un capo all' altro del Giappone, per venire a mettersi in porto, onde poi partirne sbandito: e gli fu bisogno, nel più orrido della vernata, andar sette di fra montagne, serrate d'altissime nevi, e per vie alpestri, e gran parte a piedi; poi segui ad affliggerlo quest' ultimo viaggio in nave, che fu il primo ch' egli mai facesse a mare aperto, lunghissimo, tempestoso, e in continuo pericolo d'affondare: finalmente s'aggiunse il clima delle Filippine, di tempera affatto diversa dal suo nativo ciel giapponese; ond'egli, oramai in età di sessanta quattro anni, macero da gran patimenti d'esilii, e di volontarie penitenze, non potè tollerar che pochissimo quel passaggio dall' un estremo contrario all' altro, si che ne cadde infermo, e 'l quarantesimo di, da che prese terra in Manila, e furono i tre di febbraio del 1615., Iddio il chiamò alla patria, e de' pellegrini come siam tutti qui in terra, e molto più degli esuli per la fede, come egli era. Così ben s' appose a indovinarlo il malvagio vecchio di Daifusama, se vero è quel che se ne giudicò, e disse in Giappone, ch' egli, senza incorrere nell' infamia, che non potea fuggire, uccidendo un tanto uomo, avuto in venerazione, e predicato fin dagl' idolatri, il mandò, o ad annegar per naufragio in mare, o se giungeva in terra, a morirvi in brieve, per lo cambiamento del clima insofferibile ad un giappo-

nese d'età. Ma se Giusto punto più indugiava il partire di Nangasachi, avrebbe il barbaro conosciuto, quanto leal vassallo egli mandava a perdersi, condannandolo come nemico, sol perchè era cristiano. Appena erano iti tre dì dalla partenza di Giusto, che ne sopravvennero in cerca gentiluomini, inviatigli da Findeiori, che con larghissime offerte mettevano in sua mano a difenderla contra l'assedio di Daifusama la fortezza d'Ozaca, cioè la chiave mastra di tutto l'imperio del Giappone, e per cui sola egli si teneva in isperanza e in forze di riaverlo. Indubitata cosa è, che Giusto, e come lealissimo cavaliere, e per non mettere in più odio a Daifusama la fede, non si sarebbe condotto ad accettar quell'offerta: e indubitato altresì fra' giapponesi era, che se Giusto sostenea Findeiori, Daifusama cadeva giù dall'imperio. Ora, in sapersi della sua infermità, gran cosa fu a vedere la commozione di tutto il popolo, e il chiederne a Dio, con pubbliche e private orazioni, la vita; e il darsi ognuno a cercar con segreti e medicine valevoli a guarirlo. Sopra ogni altro governatore, e visitandolo, e con quanto può farsi in opere d'ogni più cordiale affetto, si segnalò. Finchè veggendone oramai disperata da' medici la salute, gli si obbligò sotto fede, di prendere in conto di figliuoli que' cinque giovani cavalieri suoi nipoti: e di poi fedelmente l'attese; amandoli, e loro assegnando, e a tutto il rimanente della famiglia di Giusto, con approvazione de' regi uditori, largo, e più che bastevole provvedimento a susten-

tarsi. Intanto questi, d'attorno al letto del lor buon avolo, e più che padre, dirottamente piangevano: ed egli tutto sereno, racconsolandoli, a che piangere, diceva; se per lui, anzi doveano rallegrarsi, che dove egli si credeva aver da Dio solo la grazia dell'esilio per suo amore, ne avea anche la morte. Se poi per sè stessi, come, perduto lui, rimanessero abbandonati, ah, diceva non siete voi qui scacciati meco per cagion della fede? E sarà mai che Iddio abbandoni, chi, per non abbandonar lui, e ricchezze, e patria, e libertà, e quant'altro possedeva, ha come voi meco sì volentieri abbandonato? e se anche bisognava la vita (e ne fossimo stati degni), la vita gli offerivamo. Sopra ciò sicuravali che avrebbono Iddio, come all'amarli, così al provvederli, buon padre: e raccordava loro, che credendosi essi venir forestieri in paese straniero, pure, meglio che se quivi fossero nati, v'avean trovato tanti fratelli, quanti uomini: e 'l vedevano all'amore, e 'l provavano all'opere. Tale ancora fu il testamento che fece, e in cui lasciò in eredità alla figliuola, e a' nipoti, una ricchezza, più di spirito, che di terrene facoltà: che furon santissimi ricordi, per vivere in modo, che a dir tutto in una parola, poteva dir, come lui: e un inviolabil comando, di darsi in tutto a reggere a' padri della Compagnia, e formarsi nelle lor mani, come avea fatto egli, statovi presso di cinquanta anni, cioè da che il battezzarono, fino a quell'ora: e far loro intendere quanto ciò gli fosse a cuore, gravolli, dichia-

rando con solenne forma diseredato chiunque di loro altramente facesse, e di non riconoscerlo per nipote, nè contarlo fra' suoi. Ma non v'era bisogno di tanto: che allevati da lui, e pieni del suo spirito, quanto ne capiva in quell'età, già il cominciavano a somigliare nell' imitazione delle virtù, quanto nella comunicazione del sangue: e morto lui, il mostrarono, facendosi compagni del p. Antonio Alvarez all' ammaestrare i giapponesi, e convertirne degl' idolatri che v'avea, ricogliendoli nella propria lor casa, fino a tanto che fossero pienamente istrutti. L'esequie a Giusto furono di nove dì, e le più solenni e pompose che mai colà si vedessero. Vestito alla giapponese, nel più bel de' suoi abiti, e collocato su un maestoso catafalco, in mezzo a gran numero di doppieri, tutti, eziandio regi ministri, e d'ogni ordine religiosi, accorsero a baciargli i piedi, rendendolo così degno di venerazione, e la santità della vita, e la gloria della morte, cagionatagli dall' esilio per la confession della fede. Quinci il governatore D. Giovanni, e gli uditori della real camera, in abito, il portarono dalla sala fino alla porta: poi il maestrato della città, le confraternite, e i superiori delle religioni, che fra tanti convenne dividere quel brieve viaggio dal suo palazzo, fino alla nostra chiesa, dove il rettor del collegio predicò in sua lode, sì fattamente abbondandogli la materia al dire, che appena altro poteva che accennarne le virtù e le opere, ciascuna delle quali era grande argomento da ragionarne a lungo. Perciò, in-

tesosi, la vita di Giusto esser degna d'istoria da pubblicarsi a tutto il mondo, si commise lo scriverla al p. Pietro de Morecon, statogli fin dagli ultimi suoi venticinque anni maestro nella via dello spirito, e conoscitore intimo del suo cuore. Ma, tra per lo viaggio d'Europa, in che gli andarono alquanti anni, e perchè di poi tornato alla Cina, il grande altro che fare non gli lasciò tempo da scrivere, egli, ch'io mi sappia, non la compiè, e restano solo ne' libri di Dio rimuneratore descritti interamente i meriti della vita di Giusto, anzi, per così dire, delle vite, perocchè molte, e ciascuna di loro perfetta, in una sola n'espresse; d'un santo cavaliere, d'un austerissimo penitente, d'un guerriero piissimo, d'un padre di famiglia esemplare, d'un operario apostolico, e d'un fortissimo confessor di Cristo, e campione della fede.

91.

Generosità de' cristiani di Cocinotzu.

Cacciati fuor del Giappone in perpetuo esilio ministri dell'evangelio, Safioie n'ebbe a impazzare per allegrezza, veggendo condotta felicemente a fine una impresa da lui gran tempo addietro pensata, per crescerne in grazia a Daifusama. Era Safioie naturale del regno d'Ixe, dove sopra ogni altro si adora il Cami Tenxo Daigin, creduto il maggior difensore e custode che abbia il Giappone; ed egli n'era pazzamente divoto. A quest' idolo

è consueto d'ogni anno celebrare una pubblica solennità, che va tutta in danze, accordate all'aria di qualche allegra canzone. Or quest'anno dello scacciamento de'religiosi, o ne vennero dalla corte i versi, o come per li più si credette, Safioie gli spacciò egli per inviatigli dalla corte; e dicevano i barbari forestieri eran venuti a conquistare al lor Dio il Giappone: ma perch'egli è signoria de'Cami, non han potuto. Fuora i barbari; fuora gli stranieri. Così essi. Ma Safioie proseguendo il mettere in opera le commessioni di Daifusama, diè all'armi, prima d'ogni altra, sopra la cristianità d'Arima, credendosi disertarvi la gregge di Cristo, or ch'ella era (sì come essi credevano) senza pastori. Stava l'imperadore, per le cose già più avanti contate, di malissimo cuore contra Arima, e si fermo in volervi affatto estinta, fino all'ultima scintilla, la fede, che se altramente non si poteva che versandolesi sopra tutto il sangue de'cristiani, diè podestà e braccio a Safioie per farlo: talchè la più che barbara crudeltà ch'egli vi usò, a quel troppo più che poteva, dovrà chiamarsi amorevolezza e pietà. Presi dunque da Firando, da Bugen, da Satzuma, da Figen, due mila soldati, o per dirli più propriamente, carnefici, con esso i lor condottieri Mamia Gonzaiemon, e Surungadono sciolse di Nangasachi, e a'diciotto di novembre di questo medesimo anno 1614. afferrò in porto a Cocinotzu; il cui popolo si reggeva al governo di tre anziani, uomini di gran cuore, e per virtù degni di soprastare

a una sì santa e generosa cristianità. Safioie, a questi mandò Cuiemon suo principal ministro, avvisandoli della cagione, perchè quivi s'era condotto in persona, e in armi. Daifusama, volerne l'ultima fine della legge cristiana, altre volte interdetta, ora del tutto e irremissibilmente sbandita. Essi, a cui per ufficio s'appartiene, diano i primi esempio d'ubbidienza, e rinnieghino: e per l'autorità e rispetto in che sono fra gli altri, loro persuadano rinnegare. E sappiano, ch'egli non ha quivi condotta un' armata, per non ne fare altro che mostra da atterrirli, e se essi non si rendono al terrore, rendersi egli alla loro ostinazione, e partire. Nè al contrario gli alletti e affissi nella lor pertinacia la speranza di dovere esser martiri, di che son sì vaghi, e per ciò al disubbidire sì arditi. Svergognati saranno, e infami in tutto il Giappone, e messi a tormenti, quanti ne può portare un corpo senza morire. Mozzerà loro le dita delle mani e de' piedi; segherà i nervi delle gambe; stamperà loro in fronte una croce con ferro rovente; li mostrerà ignudi a tutti i popoli di colà intorno; e spoglieralli di quanto possiedono; schiave le loro mogli, e figliuoli; e le giovani, e belle, manderalle a Meaco, a farvi il brutto mestiere fra le donne del pubblico. Sopra ciò si consiglino, e dian risposta. Consigliarsi (dissero i valenti uomini) per rispondere, non fa bisogno: che ciò è sol delle cose possibili ad essere: ma ch'essi rinnieghino, o inducano altri a rinnegare, come non può farsi salvo l'onore di Dio, la profes-

sion della legge, e la salute dell'anima loro, son sì fermi di mai non vi si condurre, che appresso lor non ha luogo, per nuova determinazione, nuovo consiglio. Di tal risposta Safioie non àncor pago, rimandò loro dicendo, e pure, ciò non ostante richieggano del loro espresso volere ad un per uno i capi delle famiglie, che il dover vuole, che chi de' essere personalmente sentenziato; e punito, si dichiari egli per sua propria confessione colpevole. E soggiunse: e lor, per mia parte direte, che non si vuol che lascino d'essere, quanto essere il possano nel lor cuore, interamente cristiani: ma perchè Daifusama vuol che rinnieghiamo, ubbidiscano, e dicano, rinneghiamo. Tanto sol ne domanda: e dove l'abbia, il proveranno così al premiarli cortese, come, ripugnando, al punirli severo. Gli sgraverà come franchi d'ogni servigio che il re da essi riscuote per suo diritto, e farà sì, che alcuna delle miglior navi, che vengono in traffico al Giappone, feccia scala al lor porto: ond'essi in brieve ricchissimi divengano, e Cocinotzu sia un de' mercati dell'oriente. Così egli; e niente più guadagnò promettendo, che minacciando. Poco appresso, i tre anziani, gli mandarono presentare in un foglio cento dodici capi d'altrettante famiglie, sottoscritti di lor propria mano, e offerentisi a che che volesse far di loro, o solo straziarli vivi, o anche ucciderli, che tutto volentieri sofferiranno, prima che fallire all'onor di Dio, e al debito della lor fede. Tanti, e la maggior parte nobili, e suoi antichi ami-

ci, Safioie veggendoli, inorridì; e strettosi sopra che far si dovesse a consiglio con Surungadono, preser partito di passar quinci ad Arima, a combattervi que'fedeli: e o si rendono, e questi ne seguiranno più agevolmente l'esempio; o durano pertinaci, e ne faran tale strazio, che Cocinotzu ne smarrirà, e tornandovi, il troveran mezzo per sè medesimo abbattuto.

92.

Settanta fedeli d'Arima tormentati. Fervore d'un giovane in offerirsi al martirio.

Con tal proponimento si tornarono al mare, e rimessa vela, tutto improvviso sopraggiunsero ad Arima. Quivi per ciò che già si udivan dal Cami i romori del rompere guerra che insieme facevano, il vecchio usurpatore e tiranno, e 'l giovane e legittimo successor dell'imperio, Safioie, per ispacciarsi, e subito accorrere in aiuto al suo Daifusama, partì in varie torme la soldatesca, e ne inviò parte a Cingiva, parte a Scimbaca, ad Arie, a Mie, tutti luoghi che si comprendono nel Tacacu sotto Arima; affinchè tutti a un medesimo tempo vi tribolassero i fedeli. Egli, e Surungadono, vergognandosi di far più tosto il manigoldo, che il giudice, a tormentare e uccidere tanti innocenti, si ristettero in nave: solo Gonzaiemon, ben accompagnato di soldatesca, entrò in Arima, e come in Cocinotzu, così ancor quivi, denunziò agli anziani,

e per essi al popolo, gli ordini del rinnegare, e le minacce dell' orribile strazio che sarebbe degli ostinati. Il dì ventesimo di novembre, si presentarono tutti insieme adunati, dove già un tempo fu il collegio della Compagnia, intorno a ducento capi di famiglia. Degli altri chi si rimase in casa, chi seguendo il consiglio dell' evangelio, si fuggì, con esso le mogli e le figliuole, a nasconder ne'boschi. Fuvvi memoria d'alcune particolarità nel dipartirsi, massimamente de' poscia tormentati e uccisi, e nel dar l' ultimo comiato alle loro famiglie. Levarsi in su le braccia, e offerire a Dio, con parole di tenerissimo affetto, e con dono irrevocabile, i piccoli loro figliuoli, e spogliarsi del titolo, e affatto rinunziar le ragioni, e per così dire, il cuor di padre, per non più raccordarsi di loro, e indebolire pensandovi. Chiedere umilissimamente perdono a' propri servidori: vestir gaio, e giubbilare, e dir, quella notte, antecedente all' offerirsi alla morte, esser per loro d' altrettanta allegrezza, che la santissima del Natale: predicar le infinite grandezze della gloria de'beati, e rispetto ad essa, il nulla de' dolori, e 'l momento brevissimo del tormentare, con che il martirio la guadagna: a' soldati che nelle lor case albergavano, e caramente accolti, quasi in pagamento di debito, o per gratitudine, gli consigliavano a rimanersi e nascondersi, che essi non li pubblicherebbono, rispondere, che avea già tre anni da che l' apostata D. Michele suscitò la prima persecuzione, che essi con ardentissimo desiderio

sospiravano il nascere di quel fortunato dì, in cui morendo rinascerebbono alla vita immortale: e così altri altramente. Or questi ducento che dicevamo, tutti in un corpo adunati, mentre aspettano gli esecutori a far di loro ogni strazio, si animavano a sofferire, e far quel dì pruova del loro amor verso Dio, e della lor fedeltà alla chiesa: e cantavano orazioni e salmi in voce sì alta, che s'udivano ben da lungi: e intanto il cancelliere di Gonzaiemon ne registrava i nomi. Ciò fatto, chiamaronli quivi appresso, dov' era, in mezzo a uno spianato, un ricinto di pali, e dentrovi, da venti carnefici, altri con uncini di ferro in mano, altri con grossi bastoni, e per tutto intorno ordinati in cerchio, mille soldati in arme, con archi tesi, e saette in corda, e scimitarre ignude, e moschetti, e alabarde, e lance, come avessero a fare una caccia di fiere: e tutti nella foggia dell'abito, e nella guardatura e sembiante, nel tener dell'armi in punto di scoccare e ferire, e come ognun seppe il meglio e 'l peggio (e fu arte di Gonzaiemon), atteggiati di tanta terribilità, che alcuni de' ducento, in solo comparir loro innanzi, s'abbandonarono; e dicendo, se quelle furie erano sì orribili al vederle, che sarebbono al provarle? cadde loro il cuore, e si finsero rinnegati. Altri, nell' avvicinarsi, furon sospinti addietro da'capitani, e soldati, o per altro amici, o perchè albergavano nelle lor case: gridando questi, e' son renduti: e quegli, no: siam cristiani, e pronti a morire: e n'era lo schiamazzo grandissimo

d'ambe le parti: se non che i soldati turavan loro la bocca, e strettili nella gola, gli strascinavan fuori, e li dividevano da'compagni; e questo altresì fu ordine di Gonzaiemon, per non ispargere tanto sangue. Così toltone i volontariamente renduti, egli a forza cacciati, settanta o più che rimasero in campo, furono l'un dopo l'altro chiamati ad entrare nello steccato. Quivi alla porta era un soldato, che gli diceva, rinniega, e tornati in pace: e quegli, risposto, che no, entrava colà nel mezzo, dove i carnefici, messogli il rampone, chi negli orecchi, e chi in quella lunga ciocca di capegli che i giapponesi hanno in cima del capo, e ve la portano annodata, il traevano a terra, e gli altri a menargli addosso de' bastoni senza niun risguardo al dove coglierglі; e sì fieramente li tempestavano, che ne schizzava il sangue, a chi dalla testa, a chi dagli occhi e dagli orecchi, e tutte l'ossa peste e la vita infranta: alcuni, per lo stordimento, non se ne poterono rilevare da sè, altri, per lo dolore, affatto disvennero, e via gli strascinarono tramortiti. Così mal ne conciaro i primi e i secondi, e via seguentemente fino a settanta, veggendo tutti nel barbaro trattamento che si faceva degli altri quel che dovea farsi di loro: e pure, mercè della grazia di Dio, che dentro nell'anima li confortava, non ismarrirono, e chiamati, si presentavano allegri, e richiesti di rinnegare, rispondevano, che prima mille volte morire; e quinci andavano a mettersi nelle mani e sotto le battiture de' manigoldi. Anzi

mentre un certo di loro così era pesto e lacero, talchè glie ne correva il sangue da molte parti, Vocomurà Adriano, suo fratello che poi morì per la fede, esclamò, o beato uomo! e pianse di consolazione. Gli altri, in voce alta cantavano orazioni e salmi; musica tanto ingrata e spiacevole agli orecchi di que' demoni soldati, che, non potendola sofferire, corsero loro addosso, e coll' aste dell' armi menando giù alla cieca, appena così li condussero a tacere. Eran nel mezzo di questo orribile strazio, quando ecco improvviso cosa che l' interruppe, con ugual maraviglia degl'idolatri, e giubbilo de'cristiani: che a consolarli, e crescer loro animo, credesi, che fosse da Dio specialmente ordinato. Ciò fu un giovane, che di fuori aggrappatosi su per un canto del muro, nel cui procinto era lo steccato, e i confessori di Cristo al martoro, vi salì sopra, e quinci d'un gran salto si gittò dentro, e corso innanzi a Gonzaiemon, quivi in atto come di chieder giustizia, domandò, se anch'egli era cristiano, perchè non doveva anch'egli esser, come gli altri, messo al tormento, e aggiudicato alla morte per Cristo? Chiamavasi Acafosci Michele, nato in una terra di Fingo, nobile di legnaggio, ma preso in guerra fanciullo d'appena quattro anni, serviva il suo padrone, con tanta sollecitudine e dispregio di sè medesimo, come gli fosse nato in casa di ventre schiavo, nè avesse il nobile parentado de'suoi, a'quali poter fuggire volendo. Ma battezzato da' padri, riuscì molto più fedel servidore a Dio. Due e tre ore d'o-

razione al giorno (e questo solo aveano di che riprenderlo in casa); discipline terribili e frequenti, tre digiuni ogni settimana, e quello del venerdì, in solo un poco di riso ammollato in semplice acqua, senza altra consolazione, che d'una bricia di sale. I padri se l'allevavano con quella cura che si doveva ad un'anima sì capace di Dio, e da riuscire a quel che poi venne, ed egli ardentemente il desiderava, di dar la vita in testimonio della fede. Or mentre egli era tutto inteso a travagliare nelle sue faccende da servo, gli venne, non so per cui, udito, del provare a tormenti che appunto in quell'ora si faceva la costanza de' cristiani: e come Iddio, per quella medesima voce, il chiamasse a morire egli altresì per suo amore, più avanti non gli bisognò: e fu sì presto ad ubbidirgli, che male in assetto di panni, poverissimi, e sucidi, non sofferse l'indugio di cambiarli in altri, che ne aveva, da più rispetto; e solean farlo, come tante volte si è veduto, i fedeli, o fosser chiamati, o spontaneamente si offerissero a morire: e gliel raccordarono que' di casa, consigliandolo altresì a prendere alcuna cosa di cibo, per non venir meno di troppa debolezza, oltre allo spargimento del sangue, e al dolor de' tormenti. Ma egli, risposto loro parole di gran fervore, e pari confidenza in Dio, senza più nulla attendere, si partì, e corse a presentarsi nella maniera che dicevamo al presidente Gonzaiemon: il quale e per compassione, vedendol sì giovane, e perchè ne avea troppi più a tormentare, che non avreb-

be voluto, gridando, via di qua, che i non iscritti nel ruolo non si debbono tramischiar con gli scritti; il fè cacciar da'soldati, piangente, sì come non costui per pietà, ma Iddio per isdegno de'suoi demeriti il ributtasse. E pur fattosi cuore, scalò come prima il muro, e tornò la seconda volta a presentarsi a Gonzaiemon, disposto, se 'l ricacciavano, a tornarvi tante altre volte, che forse gli verrebbe fatto d'avere per importunità quel che gli si negava per debito. Ma non ebbe più a stentare la grazia: ritenuto, e pesto anch'egli a quelle crude percosse, fu messo con gli altri, e poi riuscì più avventurato di molti altri, come appresso vedremo.

93.

Molti tormentati per la fede in Arima. Venti di loro decapitati. Cose notabili di Chivan Pietro.

Questo così atrocemente incrudelir co' fedeli di Cristo, non fu più che il cominciarne le pruove della nuova costanza. E debbo qui, per le cose avvenire, soggiungere la risposta che Gonzaiemon, arbitro ed esecutore di questa fiera condannazione, tornato pochi dì appresso a Nangasachi, diede ad un gentiluomo, che amichevolmente il riprendeva del troppo eccessivo rigore usato con la cristianità d'Arima (e peggio anche fu di poi coll'altra di Cocinotzu). Ella, disse, è stata misericordia, non rigore, straziarne pochi, per

non ucciderli tutti. Che se altro io non avessi ordinato, che sol di mozzarsi il capo a chi non si rinnegava cristiano, Arima, e Cocinotzu, e quanto ha di paese il Tacacu, sarebbe una solitudine diserta d' abitatori. Tutti volean morire, e tutti sarebbono morti fino a' fanciulli, e alle donne: e i bambini che non avean nè intendimento, nè lingua da offerirsi, me gli avrebbono offerti a svenare le lor medesime madri. Ma il farmi terribile, e straziarne alcuni, sì che il meno della morte è stato il morire, ne ha condotti a fuggir di moltissimi alle selve e a' monti, e non pochi a rendersi; almeno a non parere in estrinseco cristiani. Così egli. E i suoi, che videro la generosità de' tormentati, e la prontezza degli altri a morire, se sol si fosse dovuto morire, non finivano di maravigliarsene, e così appunto dicevano di noi altri, terribili son questi padri, e bene insegnano la lor legge. Perchè noi, per acquistar roba e onore, cose presenti che le veggiamo e tocchiamo, gran cuor ci bisogna a doverci mettere in battaglia, dov' è rischio di morte, e morte la più spedita e la più onorata che sia: e i cristiani, d' ogni condizione e stato, sì prontamente l' incontrano, sì allegramente l' accettano, stentatissima, e per man di carnefici, infame: e per un bene ch' essi chiaman salute, e niun di loro ha veduto, non che quel che sia, ma se pur vi sia, nè punto altro ne sanno, che quel che i padri ne dan loro ad intendere. Torniamo ora a' confessori de' settanta pesti colle bastonate, ne scelsero cin-

quantacinque, e spogliatili affatto ignudi, legaron loro strettamente le mani e la gola. Nisci Michele, uno d'essi, vi fu un soldato suo conoscente, che ottenne di legarlo vestito: ma egli, veggendo i compagni ignudi, non volle quel privilegio che gli toglieva tanto di merito; e da sè medesimo si spogliò. Ad un altro, per nome Tacaia Giovanni, un cristiano caduto gli si fè all'orecchio, e dettogli, che, o quanto di più gli rimaneva a patire! tormenti atrocissimi, e poi la morte, Iddio sa quali; il consigliò a fingersi, come lui, rinnegato, che poi agevol sarebbe tornare a penitenza, e trovar perdono appresso Dio, e i padri: a cui il sant'uomo: ed io, disse, consiglio voi a subito rilevarvi; e riconfessar Gesù Cristo, e la santa fede, e offerirvi a un brieve tormentare, e a un morir che passa, per non tormentare e morire in eterno. Stupisco che non temiate, che la terra vi s'apra sotto a'piedi, e l'inferno v'ingoi. Compassione è cotesta che voi avete di me? Dovreste averne invidia. Io sì che ho ragion d'aver compassione di voi, e ve l'ho, e grande. E voltegli le spalle, si presentò dove gli altri, presi ciascun da un soldato e stesi in terra, eran pesti nella faccia, con certi rozzi calzaroni di paglia, che i manigoldi avèano in piedi, tutti lordi di fango, e d'ogni altra più stomacosa bruttura: oltre al dolore, grandissima ignominia; e colà più aspro a tenervisi, che alla morte. Poi ad uno ad uno, li facevano entrare in un chiuso, per una porticella sì bassa, che bisognava, in en-

trandovi, incurvarsi con tutta la schiena : e quivi era un soldato, che dava lor dietro una forte sospinta, talchè li faceva cader di posto bocconi, e dar colla faccia e col petto su 'l taglio di certi scaglioni, che ivi erano incontro; e non potendosi essi aiutar delle mani legate, si ferivano malamente. Quinci cavati gli strascinarono a quel primo luogo, ove già s'erano adunati, quando, ducento insieme da sè si offersero alla morte. Tutto il popolo accorse e s'adunò a vederli, e grande era la compassione che così lordi e feriti mettevano. Ma i soldati, con disconce parole, e con atti da quella insolente canaglia che erano, gli sbeffavano e chiamavanli, sozzi cani, e sfrontati, e uomini bestie, che non sentivan vergogna, mostrandosi a tutto il mondo da capo a piè ignudi nati: e pur essi i ribaldi avean legate lor dietro le mani, sì che nè anche sotto esse potesser nascondere quel che, almen per rispetto altrui, se non loro, più era da ricoprire. Colà giunti gli scompagnarono, e ne fecer tre parti, e in tre case allogatili, ve li lasciarono sotto buone guardie, tutto il rimanente di quel dì, e la notte appresso: non però mai quieti, che mai non restarono, or parenti, or amici, or le guardie stesse di tribolarli in ogni maniera possibile a farli cadere nell'apostasia della fede. Di quelle tre case, in una sola n'eran quaranta insieme, e fra essi uno, che non solo egli fu di poi coronato, ma a lui gran parte si debbono que' sedici altri che il furono, e tutti, e soli il furono de' quivi seco pri-

gioni. Chiamavasi Chivan Pietro da Umemoto di Chinocuni, uomo in età di quarantotto anni. Questi, prima di rendersi cristiano, basta dire della sua vita, ch' egli era Nagaraboscio, cioè adoratore del diavolo: ma poichè Iddio gliel tolse, e 'l fè suo con la fede, e 'l battesimo che ricevette nella corte del buon nostro Agostino in Fingo, egli fece una mutazione tutta in contrario, così di vita, come di religione. Santo uomo, e per quel che sapeva, zelantissimo predicatore, e infaticabile nella conversione degl'idolatri. Sedici anni visse nella medesima casa co' padri di Conzura, in abito secolare, in opere, come uno de' nostri religiosi, e il p. Marco Ferraro gli era maestro nello spirito, ed egli a lui compagno nelle fatiche. Quinci sbandito anch'egli, dopo lo scacciamento de' padri, perchè vi sosteneva gagliardamente la fede contro alla violenza de' persecutori, volle venirsene ad abitare in Arima, luogo più d'ogni altro conforme a' suoi desiderii, ch' erano di morire per Gesù Cristo. Ma la moglie sua, donna anch' ella religiosissima, antiponendo il certo ben presente all'incerto avvenire, per godere de' sacramenti, e vivere alla direzione de' padri, tanto il pregò, che il condusse ad abitare in Nangasachi. Ma brieve fu il dimorar che vi fecero. Parve a lei una notte in sogno, ma vivissimamente espressa, mostrarlesi una matrona, di sembiante e d'atti la più venerabile e maestosa del mondo, e intorno a lei un drappello di fanciullini, belli come angioli: e quella, additarle la via che di colà mena ad Arima,

e dirle, cotesta è buona strada per voi: e così detto si dileguò. Ella, riscossasi, e alla viva impressione che glie n'era rimasta, e ad un non so che d'interior movimento che si sentiva nel cuore, creduto, certo questo essere avviso del cielo, il contò al marito, e amendue, senza punto indugiare, vennero a prender casa in Arima. Or questi, chiuso co' trentanove nella prigione che dicevamo, e vegghiò egli tutta la notte, e tenne tutti i compagni in veglia, dicendo: preziosi essere que' momenti di tempo, perchè eran gli ultimi della lor vita: necessario il render le dovute grazie a Dio, per la fortezza loro infusa, nel sostenere i tormenti d'ieri: domani apparecchiarsene de' maggiori: beato chi vi morrà dentro: dunque, nuovo animo, nuove forze di spirito doverglisi domandare. In questi affetti, or predicando egli solo, or tutto insieme cantando, litanie, salmi, e quante altre orazioni sapevano, se ne andò quella notte. Egli anche fu, che offerta a tutti essi dalla pietà de' fedeli una tazza di vino, per ravvivarsene un poco, persuase loro, di farne sacrificio a Dio, in segno del sangue che desideravano offerirgli, e di non volere altro conforto o rallegramento al cuore, che quello della sua grazia, e della speranza di dovere esser fra poche ore seco beati in cielo. Fatto appena il dì ventunesimo di novembre, entrò nelle tre case una furia di soldati, menando, per isbigottirli, un orribile schiamazzo, e gridando, rendetevi, e cadete, o guai alle vostre vite e a quelle delle mogli vostre e de'

vostri figliuoli. Questi, gli avete a vedere infilzare in ischidioni, pilottare, e arrostir vivi a fuoco lento: quelle, menare ignude al pubblico vitupéro per tutto qua intorno: voi non sarete martiri, perchè il vorreste; v'abbiamo a straziare, sì che, e non moriàte, e sentiate, finchè sarete vivi, dolori di morte. Così essi. Nè per ciò niun si rendette; onde quegli, maladicendoli, uscirono, e si venne al tormentarli.

94.

Nuova maniera di tormentare i cristiani, stringendo loro le gambe fra legni, e premendole. Cadono alquanti inteneriti all'amor de' figliuoli e delle mogli. Sedici forti son decollati. E poi altri appresso. Aiuto che i padri davano a' fedeli d'Arima perseguitati.

Trattili fuori a uno a uno, e distesili in terra, mettean loro le gambe ignude in una morsa, ch'eran due legni, tagliati in ottangolo, grossi ciascun due palmi intorno, e dall'un capo legati: dall'altro, tre manigoldi de' più robusti, con quanto potean di forza gli stringevano: e un quarto salitovi sopra in piè, con tutto il peso della vita, premeva; e di cotali strette, ne davano almeno tre a ciascuno, gridando ogni volta, rinnieghi? e in risponder, che no, ricalcavano. Atrocissimo n'era il dolore, e insofferibile a non pochi, che non vi ressero più che una volta e si die-

der vinti. Così ne tormentarono trentadue: fra' quali i dicissette, soli di tanti, predestinati alla corona; chi in silenzio orava, chi ringraziava Iddio, chi ne invocava l' aiuto, chi premuto le tre o più volte, si offeriva a ricominciare, e chi anche animava i manigoldi a far più di lena, e stringer e premer forte. Così Acafosci Michele, quel giovane che poc'anzi vedemmo offerirsi spontaneamente; cotesti vostri legni, disse, con tutto il vostro fare, ne pur mi toccan le gambe: calcate voi di sopra, e voi di colà stringete. E non era che i manigoldi fossero punto nulla pietosi, o lenti, che più non potevano, tanto che i legni si toccavano al capo, e alcun se ne ruppe. A Ginscirò Andrea, stritolarono l'osso d'una gamba, onde poi gli convenne andar ginocchioni alla morte: e miracolo fu, che le ossa a niun di loro durassero intere, che appena, dicono, si sarebbe potuta mettere una mano fra i legni, dove stringendoli erano più lontani. Fra gli altri, maravigliosa a vedere fu la fortezza di quel Chivan Pietro, statoci sedici anni in casa, di' cui poco avanti ragionavamo. Le guardie, udendolo predicar la notte, e intonar salmi in lode di Dio, il minacciarono, se non se ne rimaneva, di farlo, al venir della seguente mattina, il mal contento; tante più glie ne darebbon che agli altri. Egli, nè per ciò si rimase, e accettò quell' offerta in luogo di grazia. Ed essi, poichè l' ebbero alle mani, ricordevoli della promessa, ben glie l' attesero: e lo strinsero sì, che i capi dei legni si combaciarono, nè più avanti pote-

vano. Sciolto che fu, e ritto in piè, diede tre passi, e quei fermatosi, e volto a Gonzaiemon, e a' ministri che gli sedevano a lato, tutto in faccia ridente, io, disse, son Chivan Pietro da Chinocuni, venuto ad Arima, per desiderio di quello, che, grazie a Dio, v' ho trovato. Voi vorreste, ch' io negassi il mio Dio. Come posso io farlo, s' egli è con la divina maestà sua qui presente? Compiuto il tormento de' trentadue, legaronli, e li tornarono in carcere, a dar loro un nuovo assalto di minacce, perchè il dolor presente gli spaventasse, al doverne tosto sofferire altri nuovi e maggiori. E qui ne caddero alquanti: nè fu veramente il timore a cui si rendessero, minacciandoli, di batter loro gli stinchi, finchè ne avessero trite le ossa: ma l'amor de' figliuoli; sì ben seppero fingere quei ministri d' averli già nelle mani, e che or ora ne comincerebbono a fare un lento e orribile strazio; poi gli scannerebbono su'loro occhi. Confessò un di loro, che trovandosi, come tutti erano, con le mani, le braccia, e'l collo legati, si strettamente, che le funi gli entravano nelle carni, non ne sentiva dolore. Ma poichè gli venne in memoria un suo figliuolo, e immaginandosel tormentato, s'intenerì, nel medesimo punto fu si forte il dolore che gli si diè di quelle sue legature, che ne credea spasimare, e chiamate le guardie, rinnegò, e fu sciolto. E qui ci torna la terza volta innanzi il buon Chivan Pietro, che antivedendo il duro contrasto che fanno alla natura l' amor di padre e l' onor di marito, da

molto innanzi cominciò a vincere in sè l'uno, e cacciar da sè l'altro. Dalla moglie, lei di buon cuore consenziente, si separò, in quanto viveano casti. Quattro figlioletti che ne avea, li donò tutti in un fascio a Dio: e così da vero, che poi diceva, siegua di lor quel che vuole, io gli ho consagrati a Dio: non son più cosa che m'appartenga. Vedremo or ora, come Iddio anche per ciò glie ne rendesse una particolar mercede. Eran già ridotti a sedici i trentadue tormentati, e altro più non rimaneva, che ucciderli; perocchè nè v'era niuna speranza di vincerli, nè Safioie, richiamato all'assedio d'Ozaca, potea sostener più lungo indugio alla partenza. Pertanto, il medesimo di ventun di novembre, al tardi, trattili della prigione, e offerta loro di nuovo la vita, se apostatavano, rifiutandola, furono decollati. Spettacolo di pari maraviglia e confusione agl'idolatri fu la santa allegrezza, con che que' generosi uomini, quasi compiuto il loro combattimento, e vittoriosi venissero a trionfare, uscivano l'un dopo l'altro, a dar la testa a' carnefici; e le parole in rendimento di grazie a Dio, chiamandosi indegni di morir per suo amore. Il buon Ginscirò Andrea, se ne venne camminando su le ginocchia, e strascinandosi dietro la gamba, infrantagli nella strettura de' legni. Toccò il terzo luogo a Nacamura Giovanni, ma egli chiese in grazia, e l'impetrò, d'esser l'ultimo a morire. Questi, mentre i compagni si tormentavano nelle gambe, scordato del suo proprio dolore, tutto era in mitigare il loro,

con la memoria della incomparabil mercede che ne avrebbono in cielo. Mirassero quel che Iddio volea da essi, non quel che Safioie, e Gonzaiemon: questi, loro offerivano una brieve e misera vita; quegli, una eterna e beata. Mentr' egli così ragionava, un de' ministri gli si fè alle spalle, e gli diè una forte bastonata sul collo, tutto insieme dicendogli, taci cane. Egli tutto ridente gli si voltò, e glie ne rendè mille grazie: nè per questo lasciò, e col sembiante, e co' cenni, e come il meglio poteva, con le parole, d'animare i tormentati. Or la medesima carità il condusse a vederli prima tutti morire, perchè niun morisse senza il conforto delle sue ferventi parole: e non gli fu conteso da' giustizieri il farlo, o perchè gli avessero in venerazione, almen d'uomini forti, o perchè già più non isperavano di guadagnarli. In questo, si sentì un altissimo pianto, e un gridar nella carcere: ed era uno che ne avea ben di che. Matzuscima Luigi, smarrito al falso dire che poche ore prima avean fatto i soldati, quando entrarono a denunziar loro, che non isperassero di morire, ma s' aspettassero di vedere straziar le loro mogli e i loro figliuoli, si rendè vinto, o almeno vacillò, tanto, che gli uscì di bocca una parola, che fu presa per confessione di rendersi. Ora tutto all' opposto, veggendo, che s' uccidevano i forti, e le mogli e i figliuoli loro non si tormentavano, rivenne in sè, e pianse amarissimamente il suo fallo, chiedendone a gran voci mercè e perdono a Dio, e in penitenza la morte; e

l'ebbe, tanto potè col gridare, che anch'egli era cristiano, nè avea mai consentito a rendersi, e rinnegare: e quella, qualunque si fosse, mezza voce di debolezza, sfuggitagli non sapea come, chiamava Dio in testimonio, non essergli uscita del cuore: e 'l provassero a ogni tormento. Così anch'egli fu aggiunto a' sedici, e decollato. Stava nella propria casa la moglie di Chivan Pietro, con fra le braccia un suo figliolino di due anni, e un altro d'otto che gli scherzava intorno: quando tutto improvviso, questi, senza saperne il perchè, come soprappreso ed attonito, si fermò, e diè in un piangere disperato: al contrario quell' innocente piccino, tutto giubbilante, madre, disse, madre: mio padre è ito in cielo. Ciò avvenne in quel medesimo punto che egli fu decollato: volendo Iddio manifestare la gloria del suo servo, per bocca d' un dei figliuoli, in segno del gradir che avea fatto il donargli Pietro sì generosamente, come poco avanti dicemmo, i quattro che ne avea. Diè poi la moglie sua a leggere una scritta di man porpria del marito, confidatale poco avanti; in cui diceva, che ito il dì ventisette di marzo di questo medesimo anno, a fare, com' era suo uso, orazione innanzi alla croce del cimitero, le vide intorno, e sopra, certe come stelle di luce, dalle quali, scintillando, se ne diffondevan dell' altre; e intese, dovervi esser abbondanza di martiri. Così egli. Decollati che furono i dicessette, se ne portaron le teste a piantare in luogo pubblico, per terrore de' cristiani, e con guardie in ar-

mi, perchè non li rubassero: ne' corpi, chi volle, provò la sua scimitarra, e 'l suo braccio; nè niun ve n' ebbe, che nol tagliassero in più pezzi: poi di tutti insieme alla peggio ne fecero un monte. Non si terminaron le glorie di questo dì con le corone de' dicessette: altri due da aggiungersi n' erano scritti in cielo, e rimaneva ancora tanto di viva luce al giorno, che se ne potè finire il giudicio, la condannazione, lo strazio. Questi erano due fratelli, Gotò Gervasio, e Goto Luigi, santi uomini, e di gran senno, e per ciò reggitori in Chità, castello dell' Arimese, e lor patria. Pesti il dì antecedente, in compagnia degli altri, con quelle orribili bastonate che lor diedero al primo riceverli nel serraglio, poi legati strettissimo, e chiusi in carcere, il principe di Fucafori, perchè senza essi il popolo di Chità male starebbe a reggitori, e a consiglio, ne li fè trar chetamente, e come già renduti, menarli via. Gridavano, confessando la fede, e protestando la loro costanza: ma senza che lor valesse, perchè i soldati, e gridavano tutti insieme più forte, e strettili nella gola, gli strascinarono fuor della porta; nè per quanto tornassero, vi furon più voluti ammettere. Perciò sconsolatissimi, non s' avvenivan per Arima un cristiano, che non gli contassero la loro disavventura: avergli un de' giudici finti caduti, e cacciandoli a forza, schiusi dal consorzio di que' beati, a' quali, i nostri peccati, dicevano, ci rendono indegni d' esser compagni al tormentare e al morir per la fede ch' essi

faranno: e piangevano dirottamente. E così anche tornandosi a Chità, chi che si fosse in cui tra via s'incontrassero, protestavano, sè essere, nè mai essere stati altro, che quel che sempre sarebbono, immutabilmente cristiani: finchè, quando Iddio volle, diedero in un capitano idolatro, che udendoli, perch'egli era un de' venuti alla destruzion de' fedeli, or ben, disse, o voi fuggiate la morte, o l' andiate cercando, ella, come a degni che ne siete, vi è venuta incontro: e senza più dire, allegrissimi dell'inaspettata ventura, li ricondusse ad Arima; presentolli a Gonzaiemon, e come il fatto era sì pubblico, che non poteva occultarsi, durando essi, ad ogni offerta e minaccia, costantissimi nella confession della fede, in quel medesimo luogo che gli altri furon decapitati, e le teste, e i pezzi, in che ne tagliarono i corpi, messi con gli altri de' dicesette. Finalmente, il dì appresso, Matzuscima Cacunai Tommaso, anche egli un de' liberati a forza dell'empia misericordia de' soldati, richiamato a dar nuovo conto di sè, protestò chiaro, che mai, nè da vero, nè in qualunque sia ingannevole apparenza, avea fallito al giustissimo debito della sua fede; onde il dovessero, come avean fatto, scompagnare da quelli, che se per altro non erano condannati, che per quel solo di che anch'egli era reo, perchè uccider essi, e non uccider lui ancora con essi? Or grazie all'infinita misericordia di Dio, che, veduta la fedeltà del suo cuore, n'esaudiva i desiderii, degnandolo, come che ne fosse indegnissimo,

della grazia di morir per suo amore. Così detto, e voltosi a'circostanti, fra' quali vi conobbe de' cristiani, gli accomandò a Dio, e pregolli delle loro orazioni: inginocchiossi, e data generosamente la testa al carnefice, compiè il numero delle venti corone, quante bastò a Conzaiemon darne a' fedeli d'Arima, dei troppi più che parte non volle cercarne, parte anche già offertisi rifiutò. Intanto la soldatesca del signor di Satzuma, divisa in più torme, scorrevano qua e là per le castella loro assegnate, a farvi cadere, o morire i cristiani. Ma come assai si pregiavano di bravura e d'onore, vergognandosi d' imbrattarsi le mani nel sangue di gente che non si difendeva con l' armi, anzi spontaneamente venivano ad incontrarli, talchè uccidendoli, era fare il mestiere più del carnefice, che del soldato, trovarono come liberarsi da quel vitupero: e fu spedirsi innanzi alcuni lor messi, che ordinavano a' fedeli, d' uscir della terra, e raccogliersi con le famiglie ne' boschi, in tal dì appunto ch' essi colà giungerebbono: così vi trovavano solitudine; nè al gridar che facevano per le strade, evvi in coteste case cristiano? niun si affacciava a rispondere, se non qualche schiavo, rimastone in guardia. Solo in Scimabara, Ucibori Paolo, un de' più illustri per santità, e per grado, veggendosi venire a cercarlo in casa propria la grazia di morir per la fede ch' egli ardentissimamente desiderava, e potendo, sarebbe ito a cercarla fino in capo al mondo, non volle partirsene, come lecitamente poteva: per ciò, pre-

so, incatenato, condotto per tutto intorno il paese al pubblico vitupero, e mille volte combattuto, e sempre vincitore, fu dato, non a morir di ferro, ma a consumarsi di patimenti in Arima, dentro una di quelle sue orrende prigioni. Da che si levò, finchè del tutto cadde e finì questa furiosa tempesta, v'ebbe continuamente de' padri in opera, a cercare de' perseguitati, e sustentarli, e animarli. Andavano, come sol si poteva, travestiti in abito alla portoghese: ma per lo sempre dover esser in vista di molti, e accorrere dove il presente bisogno, da un luogo all'altro, li richiedeva, eran sì pericolosi a ravvisare, almeno da qualche apostata, che due di loro accolti nelle case di due divoti, si trovarono tutto improvviso abbandonati essi, e le case, fuggitine i padroni a nascondersi nelle selve, per timor della morte loro apparecchiata, sapendosi, che albergavano padri. Per ciò anch' essi, costretti a cercare altro luogo da ripararsi, sì che non fossero di pericolo a niuno, e nondimeno presti al bisogno di tutti, trovarono l'uno una barchetta, in cui stette un mese intero, il dì su l'ancora poco lungi dal lito, ricevendovi i fedeli, che alla sfilata venivano a confessarsi, la notte, smontato in terra, se ne andava egli in cerca per le case, a celebrarvi il divin sacrificio, dar loro la sacra comunione, e infervorarli con ragionamenti di spirito, come a tal tempo e a tal bisogno si conveniva. L'altro, passò a far sua vita ne' boschi, in aiuto e consolazion dei fedeli, che ve ne avea gran numero, di fa-

miglie, e donne, e fanciulli oltre numero, colà rifuggitisi, finchè desse volta la persecuzione: e intanto, estremi erano i lor patimenti, di fame, freddo, e quant' altre necessità, e disagi, porta seco l'abitare il verno fra montagne e in selve, senza aver nè di che vivere, nè dove ricogliersi, e riparare. Il Padre, dal tanto e patire, e vegghiare, ne divenne sì stenuato e consunto, che non si tenea su le gambe; e pure anch'egli, al primo far della sera, uscendo de' boschi, andava tutta la notte a piè, e solo, portando ogni suo possibile aiuto alle necessità de' fedeli, dovunque n' erano adunanze; e la mattina, allo schiarire dell' alba, si ritornava a que' delle selve e de' monti. Or un di questi, saputo della prigionia di Paolo, tanto s' industriò, che gli venne fatto d' entrar fin dentro la carcere, e confessarlo. Questa era uno steccato di pali, a cielo aperto, senza niuna difesa intorno, nè coperto di sopra, talchè, qualunque vento facesse, il batteva, e 'l sereno, e le pioggie del verno, come fosse in campagna: e nondimeno il caldo dello spirito era in lui tanto più che il freddo della stagione, che dovendo aggelarsene, confessò al padre, che nè anche il sentiva: e gli mostrò il suo letto, una semplice stuoia, sopra la quale, stesa in terra nel mezzo dello steccato, si coricava; e alla veduta delle stelle che gli si volgevan sopra, e quinci alla considerazione di Dio e de' beati che colà su secó godono in una eterna felicità, tanto era il giubbilo che ne traeva, che gli occhi, in

vece di prender sonno, non facean altro che un dolcissimo lagrimare. Tali furono i primi saggi che della generosità del suo spirito diede ora Ucibori Paolo. Il dire ciò che poscia avvenne di lui, e di sua moglie, e di tre lor figliuoli, cadrà nelle memorie dell'anno 1627., e nel libro seguente. Qui basti solo accennarne, che la fede in Giappone, nè prima, nè poi (per quanto a me ne pare), non ha avuto chi nella santità del vivere, e tutto insieme nella generosità del morire, tanto la illustrasse, come Ucibori Paolo, e la sua beata famiglia.

95.

Adriano ferventissimo in Arie, dopo gran tormenti, decapitato.

Ben più di lui fortunato al presente fu un altro, che per lui giunse alla morte in Arie, prima ch'egli alla prigione in Arima. Questi era un vecchio di sessantadue anni, per nome Chida Fazaiemon Adriano, prezioso acquisto de'padri, che trentatre anni prima il guadagnarono alla fede: perocchè cominciaron subito ad avere in lui, nella integrità della vita un sant'uomo, e nella cura de'convertiti un valente ministro: perciò l'adoperarono, fin che le forze gli ressero alla fatica, in ufficio di Gifiaco, ch'erano ad ogni chiesa il suo in vece de' padri, a guidarvi, loro assenti, la cristianità nelle cose dell'anima. Oltre a ciò, egli tutto sè stesso spen-

deva in continue opere di carità, quante può farsene per ristoro degli sconsolati, de' poveri, degl' infermi, de' perseguitati per la fede, de' morti: e Michele, di cui a suo luogo scrivemmo, il primo a coronarsi di quella terra, solea dire, se mai Arie avrà martiri, avrà Adriano; che in ogni persecuzione era egli il primo a pubblicarsi cristiano, e sì animosamente, che fu bisogno a'padri temperargliene il fervore, consentendogli l' aspettare, non anche il provocare i persecntori, con certe sue troppo singolari apparenze, che al valente uomo non parevano eccesso, dicendo, che una sola vita è poco a quel che dobbiamo a Dio, quanto men conviene risparmiar punto questa sola che abbiamo? Non è degno della generosità cristiana aspettar, ch' ella ci sia non che tolta, ma nè pur dimandata: dobbiamo da noi medesimi offerirla. Così egli sentiva: ma non per tanto si moderava, reggendosi più coll'altrui consiglio, che col suo proprio fervore. Or poi ch' egli intese della venuta di Safioie a Cocinotzu, e ad Arima, il giubbilar che ne fece fu cosa di maraviglia. Vestissi tutto in bell' abito, e data a'figliuoli l'ultima benedizione, e in pegno dell'amor suo, un dono di cose sacre, andò licenziandosi dagli amici. I suoi desiderii, i suoi priechi, oramai essere esauditi: sentirsi chiamare al martirio: se da vero l'amavano, seco ne facessero festa, seco si unissero a renderne grazie a Dio. In questo andare, s' avvenne, il dì ventuno di novembre, ne' soldati del

signor di Satzuma, che menavan quel Paolo, di cui poco fa dicevamo, prigione, e legato. Corse egli subito a vederlo, e fattoglisi avanti, chinossi, e profondamente il riverì. Nè più ci volle per iscoprirlo fedele, e scopertolo ucciderlo per la fede. Un de'capitani avvisatolo il fermò, e, sarestu mai, disse, cristiano? E ben da trentatre anni, ripigliò Adriano: e l'altro, poichè ordinatogli che rinnegasse qui di presente, n' ebbe in risposta, quel che gli stava bene udir da un tal uomo, il domandò del suo nome, e dove abitasse, e soggiunsegli, ricogliessesi in casa, e colà, senza partirsene, l' attendesse. E sopravvenne, non andò a molto: e seco una furia di soldati, che prima di nuovo tentatolo, e ben indarno, gli si scagliarono addosso, e tutto il ruppero a bastonate: poi spogliatolo da capo a piedi, e legategli con istrettissime funi le mani, le braccia, e 'l collo, così ignudo il menarono a svergognarlo per tutta Arie: finchè fermi nel luogo della giustizia, gli tagliarono, anzi per meglio dire, segarono due dita della mano sinistra, e un della destra, gittandole in aria per ischerno: e nel così tormentarlo, ripetevano ad ogni poco, rinnieghi ancora? ed egli sempre costantissimamente, che no: anzi, come non sentisse dolore, o il sentirlo fosse per lui un godere, mirava i carnefici con un'aria di volto tranquillissima, e sorrideva. Poco ore appresso, quando già facea sera (e intanto l'avean più volte e ritentato, e fieramente battuto) gli mozzaro-

no il naso, e tuttavia ignudo il condussero a Sucava, terra lungi da Arie un mezzo miglio nostrale, dove i soldati che il ricevettero in guardia, ammiratissimi dell'allegrezza che in lui vedevano dopo tante ignominie, e in sì acerbo dolore, il dimandarono, onde i cristiani prendesser quel cuore, sì diversamente fatto da quello degli altri uomini; talchè essi avean per gloria i disonori, giubbilavano ne'tormenti, e per morire, facevano più che gli altri per vivere? Sopra ciò, Adriano, avvegnachè uomo senza niuna politura di lettere, ma parlando in lui lo spirito di Dio, ragione altissimamente, della certezza della fede cristiana, e della sublimità de' misterii dell'incarnazione, passione, e morte di Cristo, e dell'eterna beatitudine che ci aspetta; e in fine, de' beneficii a lui singolarmente fatti da Dio; a cui, disse, quantunque io per lui mi facessi tritar questè carne in minuzzoli, mai non renderò la menoma particella di quel che gli debbo. Que' soldati, udendo cose sì grandi, e loro sì nuove, dissero, che bene han ragione i cristiani, di fare e patire animosamente quel che fanno e patiscono: tanto gli ha obbligati il lor Dio, con quel ch' egli prima ha fatto e patito per essi, e col premio, che, durandogli fino alla morte fedeli, ne sperano in cielo. E già verso lui cortesissimi, e riverenti, perchè la notte era sopra modo rigida, ed egli ignudo, il copersero de'medesimi loro vestiti, nè niuna noia gli diedero al riposo dell' orazione, in che tutta se

la passò. Fatto dì, i soldati di prima, legato, e come avanti ignudo, il rimenarono ad Arie, e poi quinci una lega e mezza intorno, mostrandolo a' popoli di varie castella, per atterrirli; e di nuovo, col dì ancor vivo, il tornarono a Sucava. In questo andare, il suo tormento non fu sol la vergogna, ma il continuo batterlo a gran bastonate, perchè vecchio di quell' età, svenuto per lo sangue sparso, e la fatica sostenuta il dì antecedente, non poteva uguagliarsi all' andare de' suoi conduttori, i quali, oltre che robusti, raddoppiavano i passi, per più tosto uscire di quell' impaccio, e andarsene. Tre volte, abbandonato dalle forze, che più non gli bastavano a sostenerlo, cadde giù stramazzone, e non per ciò quelle fiere glie ne aveano niuna pietà, ma, crudamente battendolo, il faceano rialzare. Udendo anche talvolta un tenerissimo sospirare ch' egli faceva, andando con gli occhi fissi in cielo, e tutta l' anima in Dio, lo schernivano, dicendogli, così tardi tu cominci a sentir di te stesso, e ti duoli, e sospìri? di che? del mal presente, o del peggio che aspetti? E quel tuo animo disprezzator delle mille morti, dove ti si è egli smarrito, che ancor non ne pruovi una, e se' già mezzo morto? E il sant' uomo, non temo, disse, non temo, nè tormenti, nè morte; e nè pur vi penso. Sospiro per altro. E ne ho ben ragione, mentre vo meco stesso pensando, quanto Iddio ha fatto per me, e il poco che io glie ne rendo: e pur questo medesimo è tutto

suo : nuovo beneficio , nuova obbligazione. Giunta a Sucava , e rivestitolo , gli dieder l' ultima batteria , con offerirgli la vita , se rinnegava : e come tutto fosse indarno, vollero indurre un suo figliuolo, venutogli dietro , a intenirlo con le sue lagrime , e vincerlo co'suoi prieghi : ma alla risposta s'avvidero , ch'egli era più apparecchiato a raffermarlò , se vacillasse , che a farlo cadere, tenendosi fermo in piè. Il Figliuol di Dio, disse il giovane , tanto ha sofferto per amor nostro, non è gran cosa se mio padre, per amor suo, soffera questo poco. Con ciò, perduta ogni speranza del quivi più lungamente indugiare , il trasser fuori , e dietrogli il manigoldo: e per quivi con la morte innanzi , offertagli per ultima tentazione la vita , e da lui rifiutata , gli ordinarono , che fino alla cintola si spogliasse : il che fatto , s'inginocchiò , e giuntisi le mani al petto, levò gli occhi al cielo , e orò brevemente ; diè il segno , e in un colpo ebbe via la testa. Il figliuol suo , e altri divoti , ne presero i pezzi del corpo , in cui i soldati provarono le scimitarre , e con la riverenza degna del merito di così santo uomo , e valoroso , il seppellirono.

96.

Allegrezza con che i cristiani di Cocinotzu accolsero i tormentatori. Fatti singolari d' alcuni in offerirsi a' tormenti

Succede ora al combattimento una nuova schiera, in numero, la più copiosa, nello strazio de'tormenti, la più provata, nel grande animo del sofferirli, la più generosa, di quante fino ad ora ne abbiam vedute. Degna anche, cui Iddio con particolar modo onorasse: e alcuni d' essi ancor vivi con apparizioni di gran personaggi, venuti a mostrarsi loro dal paradiso, e tutti insieme già morti, con una miracolosa comparsa di lumi, calata lor sopra dal cielo, che durata a vedersi gran tempo, e manifesta ad ognuno, fè per tutto il Giappone chiaro il lor nome, fino appresso a' gentili, i quali dove prima solo ne ammiravano la virtù, poi ne intesero anche la gloria. Tutto ciò avvenne in Cocinotzu, che è nell' ultimo del Tacacu a ponente: dove Gonzaiemon, speditosi d'Arima la medesima sera de'ventun di novembre, con esso tutto quel suo terribile accompagnamento di soldatesca, e manigoldi, si tragittò, in una velata di poche miglia. Già fin da che ne partirono tre dì avanti, la maggior parte di que' fedeli avean rifuggite le loro mogli, e figliuole, al più solitario delle montagne, e de' boschi: temendone quel che Safioie lor minacciò, di mostrarle

in pubblico ignude; poi, come corpi già svergognati e infami, inviarle a Meaco, e colà metterle nel mal luogo a posta d'ogni uomo. Con esse anche mandarono i fanciulli, e d'uomini per compagnia, e per guardia i men forti, che non osarono cimentarsi a quegli orribili tormenti che avean dati a'fedeli d'Arima, e a questi li promettevano il doppio maggiori. Ne' rimasti in campo, cosa manifestamente di Dio fu la commozione in allegrezza, e per lei in dolcissime lagrime, e in fervore di spirito, e scambievole abbracciarsi, e l' un far cuore all'altro, quando vider da lungi in mare i legni, con le prode volte al lor porto, e in essi Safioie, ed oltre a mille, tra soldati, e carnefici. Farò qui, e in tutto il rimanente di questa narrazione, espressa memoria sol di quegli che Iddio degnò della corona: e a moltitudine senza paragone maggiore sarebbono stati, se il barbaro, per non disertar, il paese di quanti gli si offersero a morire, tormentatine molti, e molti cacciatine, non si fosse ristretto ad ucciderne solo una piccola parte. Alcuni corsero a riceverli al lito, e fra'primi, Giascicirò Michele, e per altro nome Taddeo. Questi, nella prima venuta che colà fece Safioie per terra, andò ad incontrarlo da lungi fino a Canzusa, e corrergli innanzi alla lettiga, come un vil fante; uomo onoratissimo; e scorgergli il miglior cammino, come si conducesse in casa la buona sorte venutagli dal paradiso. Poi, perch' egli era de'meglio stanti in ricchezze, ricevette ad alber-

go dieci di que' soldati, e trattandoli sì come fossero suoi padroni, ed egli lor servo, diè loro a godervi, e a portarne quanto era in casa, e la casa stessa, disse, spiantatela, e fatene legna da ardere, e scaldarvi: che tutto è vostro, perchè tutto, insieme con la mia vita, l' ho offerto a Dio in servigio della fede. E dicendogli i soldati, che dunque i vostri figliuoli hanno a restar dopo voi senza nulla, e mendichi? E pur questi, ripigliò il sant'uomo, gli ho offerti a Dio, e son suoi, e come suoi, o li riceverà meco, o se rimangono dopo me, egli saprà lor provvedere. Fu poi sua ventura, che questi dieci non tornarono alla seconda venuta con Safioie, perocchè ne partirono allora sì vinti dalla cortesia di Michele, e dal predicar che loro fece, sì convinti de' loro errori, e diposti a rendersi cristiani, che l'avrebbon ritolto a' tormenti, e per forza, come fu di molti altri, trafugatolo, e campato. Anche de'corsi ad incontrare il persecutore al lito, fu Gorozaiemon Domenico, vecchio santo, di settantaquattro anni, battezzato dal p. Cosimo Torres, un de' due compagni dell'apostolo s. Francesco Saverio (che questa chiesa di Cocinotzu fu dalle prime che la Compagnia fondasse in Giappone, e la maggior parte de' coronati che dipoi v' ebbe, cristianità antica, passata di mano in mano alla coltura d' altri padri che succedevano a' defonti. E così d' essa, e di tutta l' altra del regno d'Arima, e Tacacu, il testifican, come cosa notoria, anche i religiosi d' altri ordi-

ni , ne'processi che in Manila e in Macao si formarono, sopra le gloriose morti di questi medesimi , de' quali scriviamo). Or Domenico , spesa la vita sua , mentre l' ebbe più in forze , tutta in aiuto de'nostri , singolarmente in opere di carità, ora, troppo avanti negli anni , riposava dalle fatiche del corpo, e sola esercitava la mente in lunghe meditazioni , a molte ore del dì e della notte , e in guidar nello spirito , dopo lo scacciamento de' padri , una congregazione di settantasette de'più ferventi che gli si adunavano in casa , e l'udivano come maestro, e 'l rispettavano come padre. De' primi in cui s' avvenisse alla spiaggia , fu un gentiluomo di Safioie , albergatogli in casa tre dì avanti : e come questi n' era partito preso delle sue maniere , di pari sante e cortesi , per rendergliene quel maggior cambio che per lui si potesse, gli si fè subito a contar per minuto gli strazi fatti de'cristiani in Arima , e che troppo maggiori sarebbono in Cocinotzu: tutto a fin di salvargli la vita, movendolo a rinnegare, o nascondersi. Ma egli , ben improvviso al gentiluomo , mostrandone incomparabile allegrezza, buone nuove, disse , sono coteste che voi mi recate. Una tal morte , non subita e sola, ma gustata a poco a poco , con tanta varietà di tormenti , è appunto quella che da gran tempo desidero e aspetto. Anche da metter fra'primi si è Gincurò Pietro, prigione di guerra preso nel Corai , ond' era nativo , e allora di tredici anni : poi battezzato in Cocinotzu: giovane fer-

ventissimo , di grande orazione , e gran penitenze , parte delle quali erano tre digiuni e due discipline ogni settimana. Questi, presentatosi agli anziani del popolo , coll'offerta della sua vita per la confession della fede , perchè non avea casa propria , e nè figliuoli di famiglia , nè servi , nè donne si arrollavano, ma sol padri, e capi , fu rifiutato. Ma egli , tanto importunò con prieghi e con lagrime il suo albergatore , che gli consentì il titolo di padron della casa , e la corona che di ragion doveva esser sua. Con ciò , tornato , e scritto al catalogo de' confessori di Cristo , tutta la notte antecedente all'arrivo de' persecutori , la spese in ferventissima orazione : e confessò egli medesimo, che gli si diè chiaramente a vedere la Reina degli Angioli , e il confortò , e partendone, gli lasciò nel cuore un doppio spirito , di generosità, e di fermissima confidenza, di doverlo Iddio consolare con la grazia di morir per suo amore : e di tal animo , al giungere di Safioie , anch'egli corse ad incontrarlo, e fu de'primi a offerirglisi, e prender luogo. Spuntato appena il dì , che furono i ventidue di novembre , settantadue , quasi tutti uomini di buona età , e padri di famiglia , si trovarono insieme adunati , colà dove gli anni addietro era la chiesa della Compagnia, fatta spiantare e ardere da Arimandono, come altrove dicemmo. Quivi convennero , perchè era corsa voce , e vera , che quivi doveano tormentarsi , e uccidere : e fu elezione più di Dio , che di Safioie, sceglier fra tutti gli

altri quel sacro luogo della chiesa, di cui niun ve ne avea più conveniente, per offerire in sagrificio tante vittime, come qui appresso vedremo. Indi a poco, vi sopraggiunser le guardie, terribilmente in armi: e in vedersi già prevenuti da sì gran numero di fedeli, n' ebbero e maraviglia, e dolore: perocchè già s' erano convenuti, d'attorniare il luogo, e ammettervi solo alcuni pochissimi, schiusine i più onorevoli per nobiltà e per grado; e altresì molti, per affetto di gratitudine, i loro albergatori. Anche in questo venir colà de' fedeli, v'ebbe cose degne di farne memoria per altrui esempio, e lor lode: scelti però, come dissi, a raccordarne, fra tanti ch' erano, sol quegli che Iddio avea destinati a dar loro la palma. Motari Paolo, già nostro Cambò, cioè uomo che avea quivi appresso in cura una chiesa, datagli a custodire da' padri, saputo, che quasi tutti insieme i carnefici erano alloggiati nella casa d'un suo vicino, corse colà a visitarli, con quella espressione d' affetto che si farebbe con amici, i più cari, e da cui più fosse da aspettarne servigio: e perchè, disse, anch' io v' ho a cadere nelle mani, priegovi a far meco valentemente, a quel più che potete, o almen quel che dovete: ed essi, non per isdegno, o da scherno, ma credendo, com' era, fargli in ciò grazia, e gliel promisero allora, e poi glie lo attesero fedelmente. Consolatissimo dunque si tornò, a dar l' ultimo addio ad un suo amico lontano, scrivendogli due versi in istile pro-

prio della poesia giapponese, che suonano in nostra lingua ; chi naviga, e ha vento steso in poppa, va cantando, e tosto arriva in porto: così figuratamente descrivendogli, l' allegro andar che faceva alla morte, e al cielo, portatovi dalla persecuzione tutta favorevole al suo desiderio. E così anche v'andò Ficosamburo Tommaso, con tanta foga dello spirito che il portava, a farsi scrivere dagli anziani, che ancor debole d'una infermità, onde appena si era riavuto, inciampò, e diè in su la terra uno stramazzone. La moglie che ve l' accompagnava, rilevandolo, marito, disse, andate, ma non precipitate. Ed egli a lei : donna, impara, che nelle cose del servigio di Dio (quanto più in questa, ch' è la maggiore?) non si può andar lento, che non si vada male. Questi, in fervore e in sodo amor di Dio, avea pochi altri in quella cristianità, che gli fossero al pari : e solea dire, e ben di cuore, e ne furon poi testimoni i fatti: che posso io patire in servigio di Dio, o che mi posson fare i nemici e persecutori della santa sua legge ? Mi seghino a traverso; mi tengano una settimana a gelare ignudo nell'acqua; mi taglino, cominciando dall' estreme punte delle mani, e de'piedi, continuando per venti dì, a smozzicarmi a poco a poco : signore, io a tutto mi vi offerisco : confido, che voi, da cui solo mi può venire, mi darete virtù e forze da sofferirlo. Tutto al contrario del correr di questo era il lento andare d'Icizaiemon Pietro, anch'egli alla morte, dove be-

ne arrivò, ma tenendosi ad un bastone, e stentando ad ogni passo, per la debolezza delle gambe, che impiagate, e rose, male il portavano. Videlo di lontano così andare una donna, e anch'ella al contrario dell'altra, Pietro (gridò) Pietro: al martirio? Ed egli, sì. Tienti ben forte, ripigliò ella, in Dio, e nella santa fede; e durala fino alla morte. Rallegrossene Pietro, ch'era uomo di santa vita, e ne avrem che dire fra poco alcuna cosa di grande: e sorridendo, appunto così le rispose: stanne sicura, che non mi zoppica così la fede, come il piè: e sì ti prometto, che oggi affatto guarirò delle gambe; e seguì innanzi. Bello anche fu l'ultimo partire che fece di casa, per inviarsi alla morte, Niemon Tommaso. Questi era come padre di venti altri fedeli, tutti uomini, come lui, di rara perfezione: e tutti, diroccata ed arsa che fu la nostra chiesa, ogni dì a certa ora prefissa, gli si adunavano in casa, dove aveva un altare splendidamente acconcio, e quivi innanzi facevano orazione, leggevano libri, e ragionavano cose di spirito; e ogni venerdì traevano a sorte le penitenze che dovean fare, per gli otto dì seguenti: ed eran digiuni, discipline, cilicci, e simili. Or questi, sotto l'alba di quell'ultimo dì, tutto insieme raccoltisi, cantarono le litanie di nostra Signora, pregandola, di dar loro forze da entrare animosamente, e fortemente durare nella battaglia. Sopra che Tommaso, presa una immagine di non so qual de' misteri della passione del Re-

dentore, fece in voce alta un affettuosissimo colloquio, e ripetè la domanda, piangendo tutti teneramente: e non senza esserne esauditi alquanti di loro, che in fra poche ore furono coronati. Così s'avviarono, lasciando Tommaso moglie e figliuoli in casa, e detto al capitano che v'alloggiava, facesse di loro a tormentarli e ucciderli per la fede qualunque strazio volesse: egli, aver fatto a Dio, così delle loro, come della propria sua vita, irrevocabile donazione.

97.

Settantadue fedeli di Cocinotzu tormentati in diversi modi per la confession della fede. Uno d' essi decapitato.

Sopraggiunti, come dicevamo, i soldati, si ordinarono a cingere tutto intorno il luogo in tre cerchi; ed eran nell' abito trasfoggiati, e nell' armi da fuoco da lanciare, e d' ogni altro uso, e nella guardatura e sembiante, quali appunto dicemmo essersi ad arte mostrati in Arima, minacciosissimi, e orribili a vedere, come una torma, non di soldati, ma di brutti demonii. Più dentro alla porta del cimitero, n' erano altri in guardia dell'entrata: e quivi in mezzo un branco di manigoldi, espediti co' loro strumenti da tormentare, e Mamia Gonzaiemon il giudice, assiso sopra una sepoltura eminente. I settantadue, delle cui vite dovea farsi il macello, o per meglio dire il sacrificio, al vedersi circondati, e chiusi den-

tro il primo ordine de' soldati, inginocchiatisi trasser fuori le funi, che la maggior parte di loro avean seco, per offerirle a' carnefici; e cominciarono, chi in voce alta, e chi in silenzio; ad orare in varii affetti, come a ciascun dettava il suo spirito. Quando improvviso s' udì un di loro gridare, santa Maria, che veggo! e fu quell' Icizaiemon Pietro, che poco avanti vedemmo venir zoppicando, com' egli disse, de' piedi, ma non della fede: e teneva le braccia in alto levate, e gli occhi fissi, come uomo ito in ispirito, tutto acceso nel volto, e con un maraviglioso sembiante di giubbilo. Voltaronsi a lui que' d' intorno, e un dietro, che non sapeva il mistero, temendone, Pietro, disse, così tosto smarrisci? e ti perdi? e gli volea far cuore: ma egli, perdermi, disse, o smarrire? Toglialo Iddio, della cui protezione confido: e ricoltosi tutto in sè, non disse allora più avanti. Poi straziato, e già vicino a morire, contò, essergli in quel punto comparita la reina del cielo, in mezzo ad una moltitudine d' angioli e santi; riccamente vestiti, chi d' oro, e chi d'argento, e tutti risplendentissimi: e averlo quella vista riempiuto di tanta consolazione, che poi, passando per tanti e sì atroci tormenti, mai non ne avea sentito dolore. Stava su la porta del cimitero un ministro, che a cinque a cinque chiamava dentro i fedeli, secondo l' ordine in ch' erano su la lista, onde ne recitava i nomi. E qui, per lieve che sia, non è da perdersi un segno dell'umiltà e devozione di Gensai Mattia, che dedicate al servigio di Dio,

e de' nostri, mentre quivi eran, le sue fatiche, tanto anche allora se ne pregiava, che altro cognome non volle, che di Mattia servidore de' padri, e così fu chiamato. Presentatisi i cinque, e l'un dietro l'altro preso nelle braccia da un paio di manigoldi, eran fra due ali di soldatesca menati e fermi nel mezzo del cimitero; e quivi domandato loro, se rinnegavano in risponder che no, si gittavano sopra ciascuno, otto, o dieci soldati, e sospintolo, in terra, il pestavano, a pugni, a calci, a bastonate, sì orribilmente, che ad alcuni spezzaron dell' ossa, e tutti gittavan sangue, chi dagli occhi, chi dalla bocca, e chi dalle ferite del capo. Un de'più barbaramente trattati fu Nagano Domenico, che avendo detto, che non temeva, nè Safioie, nè Gonzaiemon, nè niun altro, che ben può (come disse Cristo) uccider il corpo, ma non l'anima, i soldati recandoselo ad oltraggio de' lor capitani, in vendetta, gli diedero al primo arrivo una gran bastonata a traverso la bocca, che gli spezzò le labbra e i denti. Così pesti, gli spogliarono affatto ignudi, e ristesili in terra, calcaron loro la faccia e 'l collo con que' calzaroni di paglia che più avanti dicemmo, lordi d'ogni più stomachevole immondezza: poi legatili nelle mani, e braccia, e collo, sì indiscretamente, che alcuni n'ebbero a morir soffogati, gli stesero tutti in fila, beffandogli sconciamente i soldati, per quel mostrarsi che facevano ignudi. Questo fino ad ora contato, non fu altro che il primo riceverli: or si venne al tormentarli da

vero. Presili dunque ad uno ad uno, li rimenavano innanzi a Gonzaiemon, che sedendo alto su quell'avello, e intorno a lui la turba de'tormentatori, sembrava un Lucifero in mezzo a' diavoli: Domandavali, se rinnegavan Cristo, e la sua legge; e in dir questi risolutamente, che non mai in eterno, li consegnava a diversi carnefici, per istraziarli co' diversi tormenti, i cui ordigni già erano apprestati. Chi n'ebbe più, e chi meno; e alcuno tutti, ma tutti non si poteron dare a ciascuno, che a tanti ch'erano, e i supplicii, e i fedeli, il dì, ancor se lungo due e tre volte tanto, non sarebbe bastato. E prima: eran piantati fuor del cimitero tre grossi legni, due ritti in piè, e uno a traverso, come le forche. Colà menato il confessore, e legategli dietro la croce (ch'è una maniera propria di colà) le braccia, e i piedi, il sospendevano alto bocconi, in aria, e la schiena dietro inarcata, gli caricavano d'una pietra di tal grossezza, e peso, che quattro di que'robusti carnefici appena bastavano ad alzarla. Il primo a provarne il tormento, fu Arachi Tommaso, un de' tre anziani e capi della cristianità; e fu arte di Gonzaiemon, non solo il cominciar da lui, ma straziarlo più orribilmente degli altri, perchè, caduto egli, sperava, che trarrebbe a cader seco molti altri. E in verità, se Iddio non metteva la mano con istraordinario aiuto a sostentarlo, egli era caduto. Stette così spenzolato, e con addosso la pietra, presso di due ore, tormentando, e patendone tanto, che parea volergli schiz-

zar gli occhi della testa, e tutto il corpo sformatamente gli si gonfiò, oltre allo stiramento de' nervi, e alle funi che gli entravano nelle carni: e continuo gli stava uno all' orecchio, istigandolo a rinnegare, e subito il diporrebba. Confessò egli di poi, che passata appena mezz' ora, lo spasimo e l' agonia gli cominciò ad essere sì intollerabile a poterne più sofferire, che gli mancava il cuore, e poco men che il prendeva la disperazione. Ma gli cadde a tempo in memoria, anzi Iddio gliel mise, lo star che pochi mesi prima avean fatto sospesi ad un albero, volti col capo in giù, due dì e due notti continue, Giovachimo e Tommaso, uccisi per la fede in Facata. Ma al tre volte tanto, che ancor gli restava a penare in quel modo, ciò non sarebbe bastato, se non che Iddio tanta consolazione gl'infuse nel cuore, che da quel punto il rendè quasi insensibile al dolore. Così durato quel lungo spazio immobile nel tormento, il diposero: e perchè la vita, al patire fattovi, e allo stiramento de' nervi, e alla enfiatura, non gli si reggea su le gambe, messagli a traverso del petto per sotto le ascelle una stanga, e due soldati sostentandolo sopra essa, il ricondussero tuttavia ignudo avanti Gonzaiemon: il quale gli rifece la domanda del rinnegare, schernita da lui, non che negata: onde il barbaro, che nol volea morto, fingendo smaniarne di rabbia, gridò a' manigoldi, gli desmero i tali altri tormenti: ed egli prontissimamente si distese sopra una tavola quivi apprestata, e acconciossi a riceverli: ma soprav-

venne ordine di condurlo a Safioie, che gli farebbe mozzare il capo. Nè valse a Tommaso il piangere e pregar che faceva, qui tormentatemi, qui con gli altri finitemi: i soldati rimessogli indosso alcuna cosa del suo vestito, lo strascinarono via, gridante per dovunque andava, ch'egli usciva di quivi qual v'era entrato, fedelissimo a Dio; nè si era renduto a' tormenti, nè fatto niuna mostra d'abbandonar la fede. Così trattol fuori, il lasciarono in libertà: come altresì i due suoi compagni, capi del popolo che quivi erano, anch'essi, e non pochi altri, i quali tenutisi fortemente, chi ad uno, e chi ad un altro supplicio, e pronti a durar termentando fino alla morte, ne furono esclusi per non fare un macello di tanti; fingendo rimetterli a Safioie, o condurli ad uccidere in disparte. Sottentraron poi altri al peso o al martoro della pietra. Fra' quali Uto Paolo, vecchio di sessantaquattro anni, o il legassero troppo lento, o se ne strappasser le funi, cadde giù, e diè in terra boccone, con tutto il peso del corpo ignudo, e della pietra addossogli, ond' ebbe a sfracellarsi. Corai Gincurò Pietro, de' cui meriti più avanti si è ragionato, dopo altri orrendi tormenti, steselo in terra, il caricarono della pietra in su le reni, premendolo gagliardamente: e così stato quanto a' manigoldi ne parve, e tornatolo in piè, un di loro gli trasse d'un soprammano di scimitarra sopra una spalla, e glie la fendè, tutto insieme dicendo, rinniega. Egli, come sempre, fortissimo, toglia Iddio, disse, da me,

ch' io mai mi renda a commettere una così orribile empietà; prima morire: e in dirlo il fece, che nell' atto medesimo della generosa confessione gli fu spaccata d' un altro colpo la testa. Oltre alla pietra, v' avea in altra parte il tormento del metter loro le gambe fra le morse di due grossi legni quadrati, e stringerle, non due o tre, come in Arima, ma sette e otto carnefici insieme; con tale sforzo e di ginocchia, e di polso, che parea, che le ossa se ne dovessero stritolare: e nondimeno (miracolo, disser molti, e forse l'era), finito il premerli, risaltavano in piedi, non solo interi, ma franchi, per andar di quivi dove altri carnefici in disparte mozzavano loro la testa. E non era, che il tormento da sè non fosse atrocissimo, come troppo a lor costo il provarono alcuni, che nè pur si tennero alle prime strette, e o gridarono di rinnegare, o tacquero, al dirlo per essi alcun soldato loro amorevole. Porrò qui fra le cadute il precipizio d' uno, che fu un de' più lagrimevoli avvenimenti, e da più ammirarvi i segreti giudicii di Dio, che mai si vedesse in Giappone. Arachi Riemon, gentiluomo, stato un de' più cari d'Arimandono, cristiano esemplarissimo, e sostenitor della fede, sì nell'altra, e sì anche in questa seconda persecuzione, con gran giovamento nel pubblico de' fedeli, che al calore del suo spirito s' infervoravano: messo a' tormenti, e sostenutine una parte, per lo rimanente gli mancò l' animo e la fidanza in Dio: disvenne, e rinnegò. Ogni altro, che o facesse un cenno, o

dicesse una mezza volta, rinniego, ancorchè, come di molti avveniva, dirottamente piangendo, e a un medesimo tempo confessando con gli occhi quel che negavano con la bocca, immantenente era sciolto e tornavasi libero: egli solo fra tutti, perduta la vita eterna, non n' ebbe per grazia la temporale. Gonzaiemon, sapendo, che de' cristiani niun rinnegava di cuore, anzi, caduti l'un dì, l'altro si rialzavano, pensò, che altrettanto riuscirebbe d'Arachi, e che all' esempio suo, massimamente ripigliando il suo antico fervore, si farebbe alcuna gran commozione nel popolo; per sicurarsene, il volle morto, e a' carnefici ordinò, che il trassero a mozzargli la testa. Questo colpo venne al miserabile tanto improvviso, e già per lo rimorso della coscienza, e per lo dolor de' tormenti, mezzo insensato, così del tutto ne stupidì, che esortandolo per fino i manigoldi idolatri a ravvedersi, e già che necessariamente moriva, morire liberamente cristiano, egli, senza mai nè dir parola, nè far niun atto, che di fuori apparisse, o di pentimento, o di pietà, diè loro il corpo a tagliare: dell'anima, Iddio che la giudicò, sa quel che s'avvenisse. Torniamo a' forti. Quattro nuovi tormenti, non usati con que' di Arima, accrebbero a molti di Cocinotzu, col dolor del patire, il merito della pazienza. Ciò furono in prima, mozzar loro in otto colpi di coltello tutte le venti dita delle mani, e de' piedi, il grosso da sè, gli altri quattro tutti insieme in un taglio: poi così tronchi, chiamatili ad

uno ad uno, stampargli in fronte con un ferro rovente, che sfavilla, una croce larga ben quattro dita: ripetendogli un di que'ribaldi, e a ciascun degli otto tagli, e all'improntar della croce, rinnegasse, e via ne porterebbe la vita. E perchè essi, con maggiore allegrezza, che dolor de' tormenti, o ringraziavano Iddio, o rispondevan parole d' invitta generosità, o si consolavano, invocando i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria, in udirli, un di que' demoni carnefici, che l' avea per ufficio, dava loro d'un martel di ferro su la bocca, sì spietatamente, che ne fendea le labbra, e spezzava i denti. Finalmente, presone per le braccia l'un dopo l'altro, il menavano a dargli l'ultimo de' quattro supplicii, ch' era al piè d' una scala, segargli ben prefondo i nervi e le corde sotto le ginocchia, di che altri cadendo rovescione incontanente morirono, altri, poche ore appresso, alcuni sopravvissero a molti giorni.

98.

Morti in Cocinotzu, e fatti maravigliosi della loro virtù.

In tanta diversità e rigidezza di pene, degna d' altri spettatori, che sol di que'barbari idolatri, era la generosità dello spirito, con che i valenti uomini in onor di Cristo, e in testimonio della fede le sofferivano. Chi teneva gli occhi fissi nel cielo, con un sem-

biante di volto, e sereno e allegro, come sentisse più la sua beatitudine, che il suo tormento: chi benediceva Iddio, correndogli il sangue dalla bocca pestagli col martello: chi scherniva i tormentatori: chi alzava in alto le mani smozzicate, mostrandole a Dio, segno dell'amor suo, e della sua fedeltà: chi esortava i compagni, e chi anche esclamava lodandoli. Così Nagano Tommaso, mentre Domenico suo minor fratello era in mano a carnefici, gli facea cuore: e veggendo Barnaba offerir prontamente al taglio le mani e i piedi, sclamò verso lui a gran voce, o valente soldato! così si serve a Dio. Era Barnaba nato in Giappone, ma di padre cinese, vivuto molti anni in casa de' padri, e riuscitovi un santo uomo: e meritò egli singolarmente, che Tommaso con tanta espressione il lodasse, perchè colà i Cinesi si han per uomini di pochissimo cuore: e questi non pusillanimo come Cinese, ma forte come cristiano, sì acerbo dolore, sì fortemente sofferiva. Uto Paolo, il vecchio di sessantaquattro anni, mirossi anch'egli in sembiante allegro mozzar le mani, e i piedi, che metteva sotto il coltello, con una prontezza, che fece stupire vedendolo, e credere, ch'egli non ne sentisse dolore: così anche allo stampargli in fronte la croce infocata, tenendovela il manigoldo lungo spazio, e premendo, egli vi tenne il capo a riceverla, senza mai nulla crollarsi, immobile: poi condotto all'ultimo taglio dei nervi, si volse a Gonzaiemon, e giuntesi quelle mezze mani sul petto, il mirò, facendogli

un sembiante allegrissimo, e quasi ringraziandolo, gl' inchinò. In simile andare a ségargli le gambe, Motari Paolo, convenendogli passare avanti il piano, dove già era la nostra chiesa (che essa, come dicemmo, e la casa, e 'l cimiterio, furono il campo di queste gloriose vittorie della fede), tocco dalla memoria di quel sacro luogo, e delle grazie che v' avea impetrate da Dio, si chinò giù profondamente, in atto di riverenza. Vide Gonzaiemon voltarsi in verso lui Gensai Mattia, appunto come avea fatto Tommaso, con le mani tronche giuntesi al petto, e per giubbilo sorridente, e gridò, il tornassero al coltello, avergli spuntate, non recise dalle radici le dita: e il fè anche con Naraia Giovanni, e amendue subitamente come ad una grazia, il doppio di prima allegri, tornarono a dare in otto tagli quel poco rimanente delle dita che aveano. Questi d' allegrezza; il seguente, Cudò Sotero, ebbe singolar dono, e lode, d' una modestia e gravità in ogni portamento dell' andare e del parlare compostissimo; ed o aspettasse i tormenti, o li ricevesse (furono le bastonate, lo stringimento delle gambe, il colpo del martello, e 'l taglio ultimo della testa), durando sempre nel medesimo invariabil sembiante, da che entrò nello steccato a combattere finchè ne uscì con l' anima vittoriosa. Era quest' uomo di sì gran meriti con la cristianità giapponese, ch' eziandio, senza la gloriosa morte che fece, sarebbe degno di farne memoria particolare. Allevato da' padri fin da' suoi primi anni, ne vestì anche

l' abito, e fu nostro religioso: ma glie ne tolsero il durarvi le continue e gravi infermità, che la strettezza del vivere, insofferibile alla sua natura, gli cagionava. Pur veramente del nostro non perdè altro che l'abito: così di poi con la miglior cura che potè aversi, rimesso in forze, seguì, finchè ebbe vita, a reggersi tutto a cenno de' padri, e adoperarsi in aiuto dell'anime, or con essi, or dove in lor vece l'inviavano a faticare. Così fu nostro Cambò in varie chiese di Gotò, d'Amacusa, di Scichi, e in tutte operario infaticabile, dì e notte in faccende del suo ministero: ammaestrar gl' idolatri, sostenere i fedeli, rimettere i caduti; e co' poveri, e con gl' infermi, e co' defonti, ciò che può usarsi di cristiana pietà, tanto senza niun risparmio della sua vita, anzi con desiderio di morire per così degna cagione, che mandati sol per ciò ad ucciderlo il governatore di Saitzu due soldati, egli avvisatone, e potendo nascondersi, uscì ad offerirsi alle scimitarre di quattro altri soldati, che credeva il cercassero per ammazzarlo. Ma Iddio il serbava ad avere qui in Cocinotzu una corona di tanta più gloria, quanto e i supplicii, e i meriti della sua morte, furon maggiori. Segati poi ch' erano a' confessori di Cristo i nervi sotto le ginocchia, degna cosa a veder furon quegli ultimi affetti in che spiravano l' anima (che de' sopravvivuti alcun tempo ragioneremo da parte), chi benedicendo Iddio finchè gli mancava tutto insieme la parola e lo spirito, e chi facendo alcun atto che tacitamen-

te esprimeva il medesimo. Fra questi Naraia Giovanni caduto indietro supino, alzò tre volte al cielo le braccia e le mani che avea smozzicate, e insieme col terzo posarle, spirò. Strascinaronlo fuori del cimitero, e benchè morto, gli reciser la testa, e del busto fecero pezzi. Così anche stava Icizaiemon Pietro (quegli dalle gambe impiagate) caduto rovescio, e giacente. Avea questo incomparabile uomo sofferti orrendi supplicii; le bastonate, la carica della pietra, il taglio delle dita, la croce di fuoco in fronte, e 'l segamento de' nervi, portatovi su le braccia da due soldati, perch'egli da sè più non potea sostenersi. Un sì gran miracolo di fortezza, e d'animo, e di fede, mai non credette un soldato alloggiatogli in casa doverlo vedere in un uomo, già sì avanti negli anni, e guasto da infermità invecchiategli addosso: e perchè Pietro pur gli parlava con quel suo cuore tutto ardente di Dio, ch'egli, prima che mai condursi a negarlo, morrebbe, e al più crudo strazio che far ne volessero, il soldato, lieve cosa è, disse, bravare alla morte mentre ella è lontana, e offerirsi a' tormenti, quando non v'è chi li dia. Ai fatti ti voglio. Coteste parole non le avrai tu domani, quando sarai nelle nostre mani, che ancor non hai provato quanto ci pesino. Allora il dolore ti metterà in bocca un altro linguaggio, che ora nol sai, perchè non s'impara, se non quando egli è presente a insegnarlo. E sopra questo s'andò in assai che dire fra loro. Or mentre Pietro, passato già

per tutti i tormenti che poco fa dicevamo, non gli rimanendo più altro che morire, giaceva prosteso in terra, si vide passar vicino il soldato, e chiamatolo, e mostrandogli le mani, e i piè tronchi, e la croce in fronte, mirate, disse, come ho fedelmente atteso quel ch' io prometteva: e alzando le braccia e gli occhi al cielo, soggiunse, tutte son grazie, tutti beneficii di Dio: e gli raccontò la visione avuta di N. Signora, e degli angioli, e de' santi con essa, riferita più avanti. Durò poi vivo fin presso alla mezza notte, continuo in atti d' amor di Dio, e in rendimento di grazie, d' averlo degnato di quell' onore, di morire in suo servigio, e in testimonio della fede. Anzi ancora, che de' suoi allievi, alcuni seco ne fossero coronati: perocchè egli s' avea fatta una congregazione di ventiquattro, de' quali egli era guida e maestro nella via dello spirito: e con l' esempio dell' opere, non meno che con l' efficacia delle parole: tanto che gl' idolatri stessi ne ammiravano la virtù, e li riverivano come santi. Ventuno furono i destinati a morire, chi decollato, e chi dell' ultimo taglio de' nervi: ma questi secondi non tutti morirono quel medesimo dì ventidue di novembre, in cui furono tormentati. Fisazumi Luigi, vecchio venerabile di settantaquattro anni, prolungò la vita e i dolori acerbissimi delle ferite fino a quarantasette dì. Grande esempio di pazienza, e di cristiana generosità a' fedeli, che d' ogni parte accorrevano a visitarlo, e udirlo ragionare, con una mirabile dolcezza di

spirito delle cose di Dio, e dell'eterna beatitudine che aspettava. Furonvi sovente i padri, più a riceverne che a dargli consolazione: se non che lo spesso confessarsi che egli faceva, gli era di somma consolazione. Finchè l'ottavo dì di gennaio, volendo i suoi di casa uscirne alle consuete loro faccende, rimanetevi, disse, che oggi io me ne andrò a miglior vita: e fu vero, che prima di cadere il sole di quel dì, che tutto spese in tenerissimi affetti con Dio, egli, finito dalla estrema debolezza, per lo gran sangue che avea versato, e dallo spasimo delle sue ferite, placidissimamente spirò. Quattro dì dopo lui, cioè a' dodici di gennaio, terminò anche egli santissimamente Iscida Michele, la cui memoria a gran ragione rimase in particolar riverenza di quella cristianità, e per la vita sua, e per quello con che Iddio l'onorò sopra l'ordine della natura. Questi, ebbe seco a' tormenti un suo caro figliuolo, per nome Pietro, e con infinito suo giubbilo il vide coronato. Nè punto meno Pietro a consolarsi per lui: perocchè assai ne temeva, per l'età di sessantadue anni, e la natura debole, e i tormenti tanto aspri. Ma poichè il vide dare con tanta allegrezza le mani e i piedi a mozzarne loro le dita, disse in voce alta, or non mi resta più che desiderare al mondo; e ne rendette umilissime grazie a Dio. Segati poi a Michele i nervi, stette ivi medesimo, ignudo, sul terreno, e nel suo proprio sangue gittato, un dì e una notte, al freddo sereno, senza nè visitarlo uomo (che le guardie nol

consentivano), nè ristorarlo. Indi portato a casa, certissima cosa è, per la testificazione giurata di molti, che de'cinquantuno dì che sopravvisse, i soli quindici primi si cibò con alcuna lieve cosa: i venticinque appresso, mai non prese altro, che qualche sorso di semplice acqua, come colà usano, calda, sol per gorgogliarla, e inumidirsi la bocca: gli ultimi undici affatto nulla. Contò egli medesimo, e ad alcun altro, e singolarmente al padre, che spesso il visitava, e ne udiva le confessioni, che passate le prime due settimane, gli apparvero due bellissimi fanciulli, nè prima, nè poi mai più da esso veduti, e l'un di loro gli diè bere d'un piccol nappo che si portava, un licore, cosa del paradiso, beuto il quale, mai nè bisogno, nè appetito di niun cibo gli era venuto. Tenea d'ordinario gli occhi serrati, dicendo, che niuna cosa di qua gli piaceva, e il vedersi in questo mondo gli era di noia: e intanto, l'anima gli stava tutta co'pensieri e con gli affetti in Dio, sovente ringraziandolo, e finch'egli a sè il chiamò, null'altro chiedendogli, che di morire. Scrivea queste cose, e l'altre che qui appresso soggiungerò, il p. Carlo Spinola, che vicario di quella chiesa del Giappone formò in Nangasachi canonicamente i processi sopra tutti insieme i tormentati e gli uccisi nella persecuzione di Safiole: e noi dal proprio originale ne abbiamo estratto il presente racconto. Or mortine già de'primi ventuno di Cocinotzu, i diciotto, tre altri, dice egli, pur tuttavia vivono, questo dì venticin-

que di marzo, cento ventitre giorni da che furono tormentati: e sono Uto Paolo, Barnaba il cinese, e Terano Gensai Mattia, raccordati più avanti. E parvero lasciati studiosamente da Dio, per lo grandissimo pro che era a tutta quella perseguitata cristianità, il vederne l'esempio, e l' udirne il ragionare. Perocchè tutti e tre aveano le mani e i piè smozzicati, e i nervi sotto le ginocchia recisi; ventidue ferite, di continuo e gran dolore, ma di tanto maggiore allegrezza in sentirlo, e in parlarne, come per esse beati, che mettevano invidia di sè, e desiderio di poter cambiare il corpo con essi, se si potesse insieme averne l'animo e la virtù. Sola una pena sentivano, che i lor peccati non li lasciasser morire. Ma questa era grazia maggiore, e testimonio, e pruova di più forte animo: che non essendo essi mancati in nulla alla morte, viveano una tal vita, che di vivo non avea altro più che il sentir di continuo dolori di morte, con tanto più merito, quanto più patimento de' compagni, morti di quello, in che essi vivevano. Il dì seguente, che furono i ventisei di novembre, tornò Gonzaiemon a mettersi nel cimitero, quasi a mostrarsi signor del campo, e sfidare, se più niun v'era che seco la volesse a battaglia; e mandò correre tutta la terra di Cocinotzu, a varie torme di soldatesca in armi, menando un rumore da vincitori, come cercassero se v'avea più niun cristiano, dove non v'era altro che cristiani.

99.

Altri quattro venuti da Nangasachi a morire in Cocinotzu.

Pur questa non fu sola apparenza, che cinque ne dieder loro alle mani, e dalle loro, passarono a quelle de' manigoldi. Eran questi venuti da Nangasachi a Cocinotzu, portativi da uno spirito veemente, quanto era il lor desiderio di morir per la fede, e guadagnarsi una corona di gloria, quivi dove si vendevano al giusto lor prezzo, ch'è il sangue; e beato (dicevano) chi li sapea bene spendere, e provvedersi. Già il dì antecedente, anch'essi erano accorsi, e presentatisi, ma ributtati, perchè come di forestieri gli anziani non ne aveano voluto mettere in lista i nomi, pur cento volte tornarono a ritentare con prieghi, e offerte, le guardie, perchè gl'introducessero nel serraglio: e sempre indarno, finchè a sassate li fecero dilungare. Ma la grazia potè loro essere differita per brieve tempo, non tolta: tutti nostri allievi, fin da che furono battezzati, e i quattro di loro, che furono gli avventurati, apparecchiatisi già da molti anni, a morir da santi, col vivere santamente. Eccone di ciascuno in ristretto alcuna cosa particolare. Acafosci Giorgio, di sessantaquattro anni, cavaliere d'illustrissimo sangue, cristiano fin da fanciullo, nella professione delle armi maestro sì eccellente, ch'egli era un de'tre i più

nominati, sì come i primi battaglieri di tutto il regno di Fingo: più volte sbandito per la fede, nè mai potuto condurre, per grandi offerte, o minacce, a fare niuna apparenza di men che perfettamente cristiano. Già molto innanzi nella più sublime via dello spirito, e nell'uso del meditare, prima di tragittarsi da Nangasachi a Cocinotzu, prese gli esercizii spirituali di S. Ignazio dal p. Marco Ferraro, uomo santo, e tenuto per tale (così appunto ne scrive il p. Cammillo Costanzo), e seco fece una general confessione di tutta la vita. Poichè fu in Cocinotzu, adunandosi un corpo di trenta soldati bravamente in armi, che non vollero esser meno, temendo alle lor vite, se Giorgio, all' usanza de'nobili e capitani suoi pari, volesse mettersi in difesa, gli si presentarono, a domandarlo di rendersi, o apostata, o prigione. Egli, del primo si rise: quanto all'altro, parlò non meno animosamente come guerriero, che santamente come cristiano: dicendo, che agevolissimo gli sarebbe mettersi a'piedi le teste de'primi quattro o cinque di loro che fossero arditi di trarre innanzi a toccarlo: ma rendea grazie al Signor suo Gesù Cristo, d'avergli insegnato a non difendersi, per la fede, la vita coll' armi, ma con la vita la fede; e così detto, si diè loro a legare, come fosse un vile, e condurre al cimitero innanzi a Gonzaiemon. Ma questi, in vedere un sì degno uomo sì indegnamente trattato, ne arrossò per vergogna, e fattolo sciorre, il rimandò, accom-

pagnato di tre servidori, e dietrogli la sentenza, di rinnegare, o morire, ma sì, che morisse non men come nobile, per mano onorata, che come cristiano. Egli ne diè subito l'allegrissimo annunzio alla moglie, e a' figliuoli, e accomandatoli a Dio, si vestì ricco, e gaio, come in solennità di trionfo. Indi a pochissimo, richiamato al palagio di Naichidono, signor principale, ne salì le scale correndo, perchè colà su in capo il vide, venuto a portargli incontro, colla scimitarra, la morte, ch'egli, per onorarlo, si offerse a dargliele di sua mano. Ringraziollo, e pregato d'alcuna lieve apparenza in segno di rinnegare, rispose co' fatti. Inginocchiossi, orò, e porse il collo, tagliatogli ad un colpo di scimitarra. Così anche in un colpo spedirono, ma nel cimitero, Teramachi Tommaso, per soprannome il romito, e veramente romito, che già da un anno i padri, co' quali se ne consigliò, gli aveano consentito il menar vita in solitudine, in orazione, in penitenze, su un monte vicino a Nangasachi, di dove scendeva ogni festa a prendere i sagramenti, e dare lor conto dell'anima sua. Era Tommaso uomo d'esemplarissima vita, e ancor prima dell'eremo austera. Disciplinarsi ogni dì, il ciliccio quasi continuo, tre digiuni ogni settimana, e la quaresima non ber vino, nè gustar pesce. Al contrario, co'prossimi tutto misericordia e dolcezza. Ciò che avea d'eredità, e di guadagno, spenderlo nel riscatto de'poveri schiavi: intramettersi fra' discordi, e riunirli in

pace : visitare ogni dì gli ammalati , e sovvenirli , e di consolazione , e di limosine; e sotterrarli defonti. Ma come di così fatti uomini se ne contavano in Nangasachi a gran numero, i padri debbono a men male il perdere que' servigi di carità , e consentire a Tommaso quel solitario vivere, a che Dio il chiamava , per dare in lui a quella nuova cristianità alcun esempio di quegli antichi anacoreti , cotanto celebri nella chiesa. I due seguenti , Cavascima Pietro di venticinque, e Firai Tommaso di trentadue anni , prima di mozzarsi loro il capo , furon messi a quelle orribili strette delle gambe, due volte a ciascun di loro premute da tutta insieme la forza d' otto soldati. Mentre s' apparecchiavano a così tormentarli, stava Pietro ginocchioni con gli occhi fissi nel cielo, orando. Mirollo Gonzaiemon, e per ischerno , che vedi tu , disse , colà su fra le stelle, che così attento vi guardi ? e con chi ragioni , in voce che io nè pur qui due passi lontano la sento , e tu sì alto la credi essere udita? Pietro, che oltre a quel che ottimamente sapeva come cristiano , avea di più un singolar dono della presenza di Dio, diè a quella interrogazione da pazzo una risposta da savio: ma ella fu una margherita gittata ad un sozzo animale che la spreggiò: anzi glie ne rendè sì mal merito, che aggiungendo il valente giovane , d' esser qui con la vita presto a ricevere ogni strazio , e ogni morte , prima che abbandonar la sua fede , e 'l suo Dio, il barbaro , gli fè da un soldato a gran forza

frugar nella bocca con una punta di palo aguzza, e tutta dentro lacerargliela spietatissimamente : poi tormentargli con due strettture le gambe, e dicollarlo. Era povero, e vivea di vender riso a minuto : occupazione agli altri del suo mestiere continua, ma egli tanto ne sottraeva per guadagno dell' anima, che ogni mattina meditava un mistero della passione di Cristo, e udiva messa: ogni dì recitava da quindici volte la corona, e sempre immaginava d'aver presente un crocefisso, in cui teneva fissa la mente, e caldo il cuore. Di vita poi, come innocentissima, così austerissima, in ogni maniera di penitenze : nè mai, per quanto i suoi importunamente il pregassero, potuto condurre a menar moglie, per non dividere il suo amore fra il cielo, e la terra, nè avere altro pensiero, che di sè, e di Dio : ed era cristiano di sol cinque anni, battezzato dai padri, e in così brieve spazio condotto ad esser d' esempio e d' ammirazione a' più antichi. Nè lui solamente, ma seco altri undici suoi compagni, fra' quali anch' era Tommaso, il secondo di questi due ultimi decapitati, e tutti si guidavano nello spirito da un de' nostri, a cui si diedero in cura particolare, vivendo in un corpo, a maniera di congregazione, tutti sotto una medesima regola, in comune accordo di morir per la fede. Cinque di loro, in approdare a Cocinotzu Safioie, v' accorsero ; ma Gonzaiemon non ne volle di Nangasachi al tormento, se non sol questi quattro. Ben fè svergognare,

con menarlo pubblicamente ignudo, e legato, Toioscima Diego il quinto: poi mozzatogli il naso, e le dita d'amendue le mani, il rimandò a Nangasachi, dicendogli, avvisasse colà, che non si movessero per cercare altrove tormenti e morte, ch'egli in fra poco ve li porterebbe.

100.

Maraviglie con che Iddio onorò dopo morte gli uccisi per la fede in Cocinotzu.

Or come Iddio con modi oltre all'ordinario mostrasse, queste venticinque gloriose vittime offertegli in Cocinotzu essergli singolarmente accette, alcuna cosa ne ho detto, e sono, le apparizioni fatte dal cielo a Gincurò, e ad Icizaiemon Pietro, e 'l miracoloso vivere d'Iscida Michele, senza nulla di che sustentarsi. Rimane ora a dirne quel che ne seguì dopo morte, anch'esso ne' sopraccennati processi giuridicamente provato, e primieramente, ricisa che fu la testa a Gorozaiemon Domenico (ch'era l'un de' due che ve ne avea di settantaquattro anni), ella si rivolse al suo busto, e quivi fermatasi, levò gli occhi al cielo, e così ristette, come in atto di guardar dietro all'anima sua, che vi saliva. Tutto ciò in maniera tanto fuor del possibile naturale, che un gentiluomo idolatro alloggiatogli in casa, e quivi allora presente, l'ebbe indubitatamente a miracolo. Comune poi a tutti, e quanti voller veder-

lo, tanti ve n' ebbe testimonii di veduta, fu il calar giù dal cielo, la notte, lumi a guisa di stelle, sopra il cimitero, e la chiesa già nostra, che fu il campo de' combattimenti, e delle loro vittorie. Fra questi lumi ne apparivano framischiati certi, e in corpo, e in chiarezza maggiori, che poi si dividevano in altri, e tutti a un tempo, come facessero una danza in aria, cominciavano a muoversi, e salire, e scendere sopra il medesimo luogo: e ciò in modo più riguardevole il sabato, e la domenica, che in questi due giorni appunto caddero i ventidue e ventitre di novembre, e in essi le loro morti: e la notte del natale di Cristo, agli ordinarii lumi, s'aggiunse uno straordinario splendore, indistinto, e chiarissimo, avvegnachè fosse buio per nuvoli, e piovesse. Ma quel che più di null'altro fe' ragionar per tutto il Giappone, con più maraviglia e lode de' venticinque di Cocinotzu, avvenne a un di loro, di cui non ho scritto unitamente con gli altri, per farne qui in disparte memoria particolare. Era questi uomo di quarantotto anni, per nome Michele, nato in Corai, e di colà prigione di guerra, e schiavo menato a Nangasachi, dov' ebbe da' padri, con moltissimi altri di quella nazione, il conoscimento del vero Iddio, il battesimo, e una particolare scuola per ammaestrarli, e condurli nella via dello spirito, giacchè mirabilmente vi riuscivano. Quinci passato a vivere in Cocinotzu, perchè allora i padri della Compagnia non v' aveano casa ferma, ed egli, nè volea mancar del bene che da essi traeva per l' anima, nè il

di, obbligatogli alle continue sue faccende, gli consentiva tempo da passar di quivi a Conzura, dove ne risedevano due, si prendea quel viaggio la notte, traendosi il sonno dagli occhi, e aggiungendo quella straordinaria fatica alle ordinarie del dì. E ben n' era cortesemente rimeritato da Dio: tanto che, per mostrargli, che quel servigio gli era sommamente in grado, gli faceva ogni notte scorgere la strada ad un miracoloso lume, che, in uscir egli dell'abitato, gli andava innanzi, e accompagnavalo fin presso a Conzura, e similmente al ritorno: e 'l sicurava anche nell' animo, sì che, solo com'era, e per luoghi esposti a ladroni, e a fiere, mai non temette di nulla. Poco appresso, si maritò, e tornando al suo divoto viaggio, si trovò al buio, mancatagli la scorta del lume, che mai più, d'allora in avanti, non gli comparve: avendogli già Iddio a bastanza mostrato, che quel servigio gli era caro: benchè egli altramente interpretandolo molto se ne rammaricasse, parendogli, esser ora men caro a Dio che prima. Pur nulla mai rimise della fedel sua servitù, in quanto gli era possibile operare. Uomo del più povero essere che sia; non avendo altro che gli desse da vivere, che le fatiche delle sue braccia, e il vivo sudore della sua fronte; pur co' poveri la faceva troppo più che da ricco, dando loro limosina, non quel che gli soprabbondava, che il meschino non avea mai l'un di tanto cibo, che glie ne avanzasse boccone per l' altro; ma togliendolo egli

a sè di bocca il venerdì e il sabato; ne'quali senza rimettere delle ordinarie sue fatiche, non prendea punto nulla, per dare a'poveri il vitto che ricevea dal padrone: ed era tanto di riso nero, che con meno non si potea vivere, e faticare. Spesso anche, colto un fastello di legna, si chiamava in casa de'lebbrosi cristiani, li rifocillava a quel fuoco, sedendo egli loro a lato: e perchè gli sventurati, per non appiccargli il male, se ne traevan lontano, egli amorosamente li si accostava, dicendo, via qua, che siam tutti fratelli: nè ha da aver più forza l'infermità a disgiungerci, che la carità ad unirci. Poi data loro una scodella di semplice acqua calda, che colà usano bere, ed era quanto egli poteva lor dare, li rimandava, se non di più, almen consolati del buon amor suo. Ma Iddio, che ne pesava il cuore, e in quel suo poco più di niente conosceva, e accettava quel tutto di più che il buon Michele, potendo, avrebbe fatto, glie ne rendeva anche di qua larghissima ricompensa, e principalmente quella, di consolarlo mentr' egli orava, con fargli apparire, ora angioli di bellissimo aspetto, or una matrona di sopraumana maestà, che si crede fosse la reina del cielo. E questa, il dì prima che fosse ucciso, contò egli medesimo alle sue, sorella, suocera, e moglie, esserglisi data a vedere in sogno, e avergli detto, che tosto verrebbon colà soldati a perseguitare i fedeli: apparecchiassesi, ch'egli sarebbe un degl' eletti a morire in testimonio della fede. E si avve-

rò indi a pochissimo, quando Safioie approdò in porto a Cocinotzu; e Michele, saputolo, si diè a farne incomparabile festa; dicendo appunto così, oggi ci è venuto il giubbileo: domani faremo Pasqua: e i persecutori come inviati colà da Dio a portarvi un sì gran bene, com' è il morir per suo amore, non solamente non doversene punto temere, molto meno odiarli, ma averli cari, amarli, e dar loro cortesissimo albergo. Nè cominciò sol da quest' ultimo avviso ad apparecchiarsi alla morte. Da che Arimandono l' apostata mosse la prima persecuzione, egli offerse a Dio la sua vita, e più non la tenne per sua: e avean già sei mesi, che per farla più monda, e pura, e così più degna di lui; vivea di concordia con la moglie in castità. Spuntata appena l' alba di quel tanto desiderato dì, de' ventidue di novembre, egli corse a prender luogo fra'primi, e fra' primi l'ebbe, e nell' ordine de' tormentati, e nell'atrocità de' tormenti: che trattone il solo supplicio della pietra, per tutti gli altri passò, che fu grazia di pochi. Pesto a bastonate e a calci, messo ignudo alla vergogna, premutegli nello strettoio le gambe, mozzategli le dita delle mani e de' piedi, stampatagli col ferro rovente la croce in fronte. Al segarli de' nervi, finì, e cadde morto: e pur anche morto seguì a nuovi strazii, strascinato, spiccatane la testa, e fatto pezzi del corpo. Or quest' uomo di Dio, non molto avanti di venir colà Safioie, raccoltosi, risparmiando, un pochissimo di grano, il se-

minò in un po' di terreno prestatogli : benchè di mal cuore della moglie sua , la quale , perchè non rimaneva in casa di che altro vivere , volea provvedere alla necessità presente , e lasciare a Dio la cura dell' avvenire. Egli, credesi certo con istinto di spirito superiore all'umano, altro non le rispose , se non , predicendo, ch'egli non ne vedrebbe la ricolta , com' essi , per ciò , nol seminava per sè. Fra questa una tal generazione di grano serotine, che veniva un mese più tardi dell' altro , e fu seminato allo scorcio della stagione : ed eccolo a'cinque di gennaio del 1615. , quarantaquattro dì da che Michele fu ucciso , e pochi più da che il grano era messo in terra , essendo ogni cosa pieno di quelle gran nevi che sogliono fare il verno in Giappone, tutto insieme nato e cresciuto in altezza d' oltre a quattro palmi di gambo , e colle spiche in fiore , e poi subitamente granite : ma non passarono oltre , che così in latte com' erano , e cristiani , e idolatri , innumerabile popolo, accorsovi d' ogni parte , le strapparono , per ciascuno averne per sè , o portarne lontano a'suoi un gambo per divozione, e chi in fede del miracolo da sè veduto in quel campicello ; intorno al quale , gli altri grani , e primaticci , e seminati molto prima di questo , non erano sopra terra , venuti naturalmente , in più che tre o quattro dita d' erba. Nè qui ristette il miracolo. Colte che furono le prime spiche , rimisero le seconde , e queste anche rapite, ripullularon le terze.

Tanto parve a Dio bisognare, e bastare, a rendere indubitatamente provato il miracolo a tutto il Giappone; dove ne fu un gran dire in commendazione della legge cristiana, e de' morti per essa, contandosene, coll'orribilità de' supplicii, la fortezza dell' animo in sofferirli, che ne' più savii cagionò maraviglia e stima della fede nostra, più che il miracolo delle spighe.

101.

Quattro tormentati in Obama. Due d'essi morti.

Gli ultimi, col cui sangue finì, come a Dio piacque, di spegnersi il fuoco di questa orribile persecuzione, accesa in Arima dalle furie di Daifusama e di Safioie, in distruzion della fede, furono quattro cavalieri d'Obama, anch'essa terra attenentesi al Tacacu. Faiemon Giovanni, Ficiron Salvatore, Gorosuche Germano, e Toiemon Michele. Questi, tre anni fa, quando Arimandono diè volta dalla fede, anch' essi seco voltarono, almeno in apparenza di rinnegare. Ma non sì tosto ebber detta l'empia parola, che ne furono in estremo dolenti, e vennero in tanta angoscia d'animo, e timore, che, come già si sentisser rovinar nell'inferno, non ne sostennero il tormento: e corsi in cerca de'nostri, al primo, in cui s'abbatterono, ginocchioni, e amaramente piangenti, confessarono il lor fallo, e n'ebbero quel che lor si dovea, per rendersi degni della riconciliazio-

ne con la chiesa, e con Dio. Tornati dunque agli ufficiali d'Arimandono, disdissero, come da vero pentiti, la finta negazione, e si riconfessarono apertamente cristiani; e per non lasciar di sè, non che scandalo, ma sospetto a' fedeli, se come prima vivessero di quello del re, rinunziarono spontaneamente ogni lor bene, e condannati a quell'orribile esilio de' boschi, bando la testa a chi li ricettasse nell'abitato, per colà, subito, e allegrissimi, con le lor mogli e figliuoli, partirono. Così vissero un tempo raminghi alla foresta, provveduti alcuna cosa da' padri, ma non per tanto in una estremità di miserie, che era un lento e penoso morire. Poi Germano, e Michele, ebbero parenti che li si raccolsero in casa, dove occultissimamente viveano: Salvatore, e Giovanni, con le loro famiglie, si ripararono dentro una grotticella in Chitzunoscima, isoletta di rimpetto ad Obama, e quivi, in quell'agio che può aversi da una spelonca, e da un diserto, non saputi se non da Dio, e da certi pochi cristiani, campavano. Or poichè venner colà i persecutori, un infame rinnegato, credendosi guadagnarne appresso Gonnosuche capitano del signor di Firando, che quivi era in cerca de' cristiani, se ne fè spia, e glie li accusò; nè i due soli che v'erano, ma colà, disse credendolo, inviasse suoi uomini, e tutti e quattro a man salva li correbbono nella spelonca. Rammaricossene il capitano, sapendo i valenti uomini che questi erano, oltre che nobili; e nondimeno, per non fal-

lire al debito dell' ufficio , ne rivolle i due , che soli vi si trovarono: e che soli due fossero se ne rallegrò ; ma indi a poco gli altri due , non cerchi , gli si presentarono: e ve li portò non altro , che un generoso spirito di carità cristiana , per campare i loro albergatori dalla condannazion nella testa, di che sol per ciò erano rei. Tre dì furono guardati onorevolmente prigioni , cioè fin tanto che a' ventotto di novembre venne sopra loro sentenza di Safioie , e si eseguì. Credettero essi , quel ch'è uso de'nobili , che della testa : ma ella fu troppo più tormentosa, e per ciò anche loro più cara: e in condurveli vollero esser legati, e l'ottennero a forza di prieghi, ed essi stessi si misero al collo le funi , che già si tenevano apparecchiate , per aggiungere al dolor del supplicio quell' ignominia , propria solo de' vili. Toccò a Germano l' entrare il primo in campo : ed egli , inginocchiatosi , diede speditamente il collo alla scimitarra ; ma dettogli , che non dovean morire d' un colpo , ma a pezzi , nè si smarrì egli , nè niun de' compagni fè altro che una nuova offerta a Dio delle lor vite, in qualunque maniera gli fosse in grado riceverle : non come di martiri , che tanto non presumevano , ma di penitenti, che volentieri si offerivano a lavare col proprio sangue la macchia dell' infedeltà , di che una volta negandolo s' erano imbrattati. Così dicendo, e più degli altri affettuosamente Giovanni, e di poi anche il ripetè in mezzo a'tormenti , condannandosi come il più fiacco di

spirito, e nondimeno protestando, che mai, da che caduto una volta risorse, il suo cuore non gli si era intepidito nell' amor della fede, per cui solo mantenere, moriva. Il capitano esecutore della sentenza, appena gli dava il cuore di far sì crudele strazio, come doveva, di gentiluomini, e sì pii, e sì generosi: e tutto in sembiante commosso, rivoltosi a Salvadore, che fu l' ultimo a tormentare, giovane infelice, gli disse, sento di voi quella pietà che se mi foste figliuolo: e sallo Iddio, se, potendo, volentieri vi camperei: ma voi col non vi rendere a Safioic, e Safioie col giustamente punirvene, mi togliete il poterlo. A cui Salvadore, rendutegli grazie del buon affetto, signor, disse, non mi si dee compassion del mio bene, e del mio sommo bene: ch'io patisco e muoio per tale, che beato me se il fo come si dee: e recitato il confiteor in giapponese, e il pater, e l'ave, si diè fortemente al supplicio. Recati dunque da' manigoldi gli ordigni da tormentarli, furono, l' un dopo l' altro, strettamente legati sopra un commesso di legni, già per ciò in ordine. E prima, troncarono a ciascuno il naso: poi gli stamparono in fronte con la croce del ferro rovente: indi alle mani, e a' piedi, e ne mozzarono tutte le dita: l' ultimo fu segar loro i nervi sotto le ginocchia, senza mai udirsi dalle lor bocche altro che affettuose invocazioni di Dio. Così guasti, furon lasciati nel medesimo campo, con attorno strettissime guardie, perchè niuno desse loro, nè consolazione al-

l' animo , nè rimedio alle ferite. Giovanni , sul tramontare di quel medesimo dì , vuoto di sangue , e spasimato per lo troncamento de'nervi , ma tutto in Dio , e nelle sue speranze allegro, morì. Dietro a lui Salvadore. ma indi a due giorni , ne' quali altro mai non gli diedero di che ristorarsi , che alcun sorso di quell' acqua gelata e torbida del torrente che quivi presso correva. Gli altri due , gittati su quel medesimo nudo terreno , vi durarono ventidue dì alle piogge e a' sereni , e a che che altro suol fare colà il decembre. Sarebbe stata pietà l' ucciderli, e per ciò non gli uccisero: ma per uscir essi di quell' intollerabile patimento e fastidio, di star quivi dì e notte guardandoli , li concedettero a portare in Obama , dove non v' è memoria del quanto morissero, o pur se così tronchi e snervati , in una vita da avere invidia a' morti , camparono.

102.

Battaglia fra Daifusama e Findeiori. Descrizione d'Ozaca. Inconsiderato fervore d'alcuni : e rimprovero a'nostri : col fine che ne seguì. Sacai abbruciata da Findeiori. Ozaca presa da Daifusama. Gran macello d' uomini che vi ci fece.

Entra ora l' anno 1615. , e tutto insieme seco entrano in Giappone le furie delle civili discordie , che sotto due capi il dividono in due corpi d' esercito ; e dove questi

s' azzuffano a battaglia (e saran quattro in cinquecento mila uomini, e fra essi posta in mezzo al campo la corona dell' imperio in premio de' vincitori) , quel ne avviene , che è solito del furioso combattere de' giapponesi , sovversioni , o incendii di città , strage e macello di popoli, senza in nulla discernere i colpevoli dagl'innocenti. A stringerne in brieve quel che solo è debito alle cose nostre presenti , e alla continuazione delle avvenire ; Daifusama , sentendosi oramai per vecchiezza cascante sotto più di settantadue anni, di troppo mal cuore moriva, perchè non lasciava sì ben ferma in capo al Xongun suo primogenito la corona della monarchia giapponese , ch'ella vi stesse piantata, come per sè medesima , e non sol tanto, quanto egli con le industrie sue , e con la forza , puntellandola, ve la teneva. Perciò strettosi seco medesimo a consiglio, dopo assai cose rivolgersi per la mente , si fermò in quello che al tiranno ch' egli era non accadea gran pensarvi per rinvenirlo : ciò fu , mentre'egli era vivo , e avea la scimitarra in pugno , mozzar le mani a quanti , morto lui, le potessero adoperare contro alla vita di suo figliuolo , e uccidere Findeiori , a cui non avea fatto nulla con torgli la corona giustamente dovutagli , se anche non gli toglieva la testa. Era questi , come più volte addietro si è raccordato , figliuolo di Taicosama , e da tutti i re del Giappone, con le più sacre e solenni cerimonie che far si possa , giurato legittimo successor dell' imperio: ma

Daifusama, alla cui fede fu dal padre raccomandato, sotto fede glie l'usurpò. Non però potè mai torgli la venerazione e l' amore in che appresso tutti il teneva il sangue, e la memoria di Taicosama suo padre: al contrario Daifusama odiatissimo; il Xongun suo figliuolo, per naturale alterezza, inamabile; oltre a ciò, il Giappone da sè medesimo rivoltoso, e Findeiori oltre modo possente a danari, e sicuro in quella sua fortezza d'Ozaca, ch' è il cuor dell'imperio: e avvegnachè chi l'avea sola, non fosse imperadore, non si poteva ben essere imperadore, e non averla. Da tutto ciò gli pareva continuo sentirsi dire, che l'imperio, morto lui, ricadrebbe dal figliuolo suo padrone, a quel di Taicosama erede. Cercò dunque di trarlo fuori d'Ozaca, tesigli per tutto intorno lacci, sì che in metterne fuori il piè vi rimanesse preso. Ma di quante malizie ordì il tristo vecchio, a niuna mai potè dar colore di così buona apparenza, che gli riuscisse il non essere riconosciuta, e delusa. Anzi, al contrario de'suoi disegni, elle serviron d'avviso a Findeiori, di più mettersi in guardia di sè, e rifornire Ozaca, di vantaggio ch'ella non era, e d'uomini, e di munizione, ad ogni uso, e d' assedio, e d' assalto: il che veduto, Daifusama, lasciò, come disutile, il più giucare d'astuzie, e si diè a far tutto da vero con la forza, accorrendo a serrar Findeiori in assedio. Sta Ozaca sì in corpo al Giappone, che n' è quasi nel centro, e per natural sito, e per quanto può farsi di lavoro a mano, inespugnabile fuor che alla

fame. Quivi fa foce in mare, e largo un convenevole spazio le si aggira poco men che d' intorno un fiume, che le val d' altrettanto che fossa. Tre procinti di saldissime mura, e fra esse cave ampie e profonde chiudono la fortezza, e in questa medesima una minore, divelta, e piantata alto in su un maschio, che tutto il rimanente a piè d'essa signoreggia e batte. La città, fuor che solo una parte oltre al fiume, fatta per ciò ardere da Findeiori, tutta anch' ella è ottimamente in difesa, a spessi baluardi, e gran mura e fosse: e colà dove nè il mare nè il fiume le fan riparo, avea un rispianato ampio sei delle nostre miglia tutto anch' egli ben contornato di bastioni, e trincee: ch'erano le frontiere che ritenevano al primo giungere il nemico: sforzate le quali, s'incontrava nel campo dentro l' esercito in ordinanza: rotto questo, rimaneva a combattere la città, poi la fortezza, e in fine la rocca, che a tutto stava nel cuore. Tal era l'Ozaca di Findeiori. Or Daifusama, più confidato di sorprenderla con la prestezza, che di vincerla con la forza, v' accorse improvviso; ma sì male in armi, che poco far bisognò a rispingerlo fino a Meaco, dove si tornò a rinforzarsi, e aspettare il Xongun suo figliuolo, che dal Cantò traeva seco un diluvio di gente. Nè perciò mai, congiunti insieme, poterono da' ventiquattro di decembre, fino alla metà di febbraio, quanto quivi stettero accampati, guadagnare un palmo di terra: con sempre le peggiori ad ogni fatto d' ar-

me, che furono spessi: e in fine v' ebbe trenta mila soldati meno, perduti parte dal ferro, i più dalla fame e dal freddo, in quell'orribile cuor del verno: e vi finiva il restante, se non che Daifusama, destrissimo in usar la frode dove non giungeva il valore, mandò per suoi uomini sparger voce, fino a farlo udire e credere a Findeiori, che v' avea tradimento in Ozaca: onde il giovane si lasciò agevolmente condurre a trattar di pace, men vantaggiosa, che a lui vincitore non si conveniva. Se ne stipularono i patti, sottoscritti col sangue d' amendue le parti, e solennissimamente giurati per tutti gl'iddii del Giappone, de'quali Findeiori era divotissimo, Daifusama punto non ne credeva; onde poi così fedelmente osservò le promesse, come le avea santamente giurate. Mentre così andavano i successi della guerra nel Cami, una se ne mise in campo contro alla Compagnia in Nangasachi, e furono quegli antichi rimproveri, usati, già avea molti anni, a farlesi da certi altri, di spirito anche in ciò differente, mettendoci in ischerno del popolo, come uomini di poco cuore, e manco zelo di quel che loro pareva il vero apostolico, per istar noi tuttavia in quel nostro andar di prima riserbato, con più far d'opere, che di romore, ma per codardia, dicevano essi; avvegnachè noi pur la volessimo far comparire da provvidenza. Daifusama, esser già vinto e disfatto da Findeiori: a che star più nascosi, se più non v' è chi ne cerchi? e tornata la libertà alla fede, non usarla liberamente? Così fecero

essi, uscendo palesi in pubblico a dir messa, e predicare, benchè non nel proprio loro abito, che a tanto non si arrischiarono, ma secolare, chi alla castigliana, chi alla portoghese: e dietro, massimamente la plebe, in festa, volentieri credendo quel che sommamente bramavano. Ma non andò molto avanti, che sopravvennero da Sacai lettere di Safioie a Gonrocudono, suo nipote, e vicegovernatore di Nangasachi, e a' reggitori del popolo, sì risentite e minaccianti, che l'attendessero in brieve, a dimandar loro conto di quel che in dispetto di Daifusama, e suo, tanto alla scoperta vi si faceva, minacciando di spiantar la città, e non lasciarne uom vivo, se vi trovasse ministri dell'evangelio, che quel bollore di spirito, non solamente diè giù, ma si raffreddò per modo, che dall'un estremo si rivolse nell'altro, tal che appena rimasto chi più volesse raccogliersi a rischio suo, e del pubblico, religiosi in casa, furono costretti a dividersi con grand'utile d'altri paesi, e liberar Nangasachi da quello che Safioie, tornandovi, avrebbe saputo farvi, altrettanto che in Arima, e Cocinotzu. Ma avvegnachè da ora innanzi, tutti que' ferventi ministri dell' evangelio andassero con più risparmio nel far mostra di sè, dove potea seguirne maggiore il danno al pubblico de' fedeli, che l'utile d'alcun luogo particolare, nondimeno, quell' aver già mostrato, che tutti ancor ve ne avea de' rimasti in Giappone, fu poi cagione, che il Xongun, nuovo regnante, mandasse

per tutto cercandone con rigoroso editto, che
trovati si prendano, e chi loro avrà dato al-
bergo, e con essi, gli abitatori di nove o
dieci altre case le più vicine, consapevoli o
no che ne siano, tutti s'abbiano per ugualmen-
te rei; se ne confischino i beni, e i capi del-
le famiglie si condannino nella testa, e le
lor mogli e figliuoli a perpetua servitù: e ne
vedremo a suo tempo gli effetti. Intanto Dai-
fusama chetissimamente s'apparecchiava di
tornar sopra Ozaca: e ne fu in punto ver-
so la fine del maggio, con trecento mila
uomini in arme: che qui è un gran dire,
ma non così in Giappone, dove, trattine i
mercatánti, e gli agricoltori, quasi ogni al-
tr' uomo è soldato, e tutti in debito a' lor
signori, d' accorrere, ad ogni cenno, a mi-
litar senza soldo: perchè a conto di sol-
do da guerra vanno i terreni e i seminati,
che il principe, di cui è ogni cosa, riparte
a' nobili suoi vassalli, e questi ad altri lor
sudditi di minor conto: e così van del pari,
la necessità del vivere, e l'obbligo del guer-
reggiare. Findeiori anch' egli, n'ebbe ducen-
to mila, tra di soldo, e venturieri, gente
una gran parte raccogliticcia, e buon nume-
ro cristiani, accorsivi, per parer loro, que-
sta esser guerra non meno di religione, che
di stato, avendo a combattere in distruzio-
ne di Daifusama, distruttor della fede. Ve
ne avea dunque, oltre agli sparsi per tutto
l' esercito, de' raccolti in sei fioritissime com-
pagnie, tutti con le corone al collo, e in
bandiera, chi la croce, chi il Salvadore, o

Santiago : e de'cinque maestri di campo generali, i due erano cristiani, e fra tutti il migliore, Acasciamon Giovanni, signor degno d' altra fortuna, che quella sfortunatissima che poi ebbe. Al muovere dell' esercito di Daifusama, Findeiori mandò per suoi scorridori dar fuoco alle terre di tutto intorno il paese : distruzione orrenda, ma sopra ogni altra grande quella di Sacai, città poche miglia lungi da Ozaca, piena d'oltre a ventimila, ricchissima, e allora bella, quanto, se non più che niun'altra di tutto il Giappone. La notte de' ventitre di maggio, fu data al fuoco, e il sol nascente della mattina la vide tutta in cenere : e ciò in pena d'essersi giurata fedele à Findeiori, poi intesasi di tradimento con Daifusama. E qui dicevano gl' idolatri, che il Dio de' cristiani s' era ben vendicato delle poche e povere chiese fattegli ardere da Daifusama, mentre in Sacai s' abbruciarono a dieci tanti in numero, e in magnificenza, per gran ricchezze, e impareggiabil lavoro, le più superbe basiliche, che, trattone Meaco, fossero in niun'altra città del Giappone. All' entrar del giugno, Daifusama fu coll'esercito; parte su le colline da lungi, e parte a' piè d' Ozaca in assedio : che non avvisatosi Findeiori a tagliare il ponte di Sceta, gli lasciò il passo all' entrargli dentro i ripari, che difendevano le frontiere. Ma non per tanto il combattere, a che subitamente si venne da amendue le parti, e sovente si rinfrescava, non fu mai che con le peggiori di Daifusama : e

già n' eran le cose a sì forte punto, e sì all' estremo, che ordinandosi a dar l'ultima battaglia, egli costrinse a promettergli il Xongun suo figliuolo, e altri principi della sua guardia, che rotti, o volti in fuga che vedessero i suoi, senza rimedio a ripararvi, gli mozzerebbon la testa, ch' egli non avea cuore da segarsi la pancia, come dovea, se era prode, secondo le leggi di cavalleria in Giappone: per non cader vivo nelle mani de'suoi nemici, e patire il vergognoso strazio che ne farebbono. Al contrario, Sanadadono, che quel dì (erano i tre di giugno) comandava l' esercito, sul presentar la battaglia, mandò invitar Findeiori, che si teneva in guardia della fortezza, anche ivi grosso di gente; venisse in campo co' suoi, e suo fosse l' onore della vittoria. E la vittoria indubitatamente era de'suoi; così tosto al primo affrontarsi con la vanguardia di Daifusama, la ruppero, e ne guadagnarono il campo. Ma tutto improvviso avvenne cosa, che in istanti diè volta in contrario alla fortuna d' ambe le parti: e i vincitori vinti, e i vinti tanto al dì sopra de' vincitori, che non ebbero a faticare in combattere, ma solo in uccidere. Ciò fu, che appena Findeiori ebbe il piè fuor della fortezza, che certi pochissimi suoi servidori vecchi, a'quali ne avea raccomandata la guardia, vi miser fuoco in più lati (tradimento che Daifusama avea da essi compero a gran danari), e in levarsene il fumo e le fiamme a vista di Findeiori, ito già alquanto oltre, egli batten-

dosi, e esclamando alle stelle, diè volta, e co' suoi dietro, rinfusi, e disordinati, v'accorse a campar dall' incendio la madre e 'l figliuolo, e sè nulla potea del tesoro, ch'era una ricchezza, che altrettanto non ne avea tutto il Giappone. Gli altri suoi, già parte ordinati, e parte intesi a combattere, credendo, Ozaca esser in mano a'nemici, e da essi il re lor signore messo in isconfitta, senza altro attendere, immantenente voltarono; e tutto in confusione l'esercito, con non aver chi li cacciasse altro, che il proprio loro timore, si diruppero a fuggire: e Daifusama, ben valendosi della fortuna, con altrettanto ardire, quanto essi sbigottimento, via prestamente lor dietro, menando quella infinita sua gente un romore di grida e schiamazzi orribilissimi, e tutte alle spalle de'vinti, facendone strage e macello: che colà appena è mai, che niuno, o da sè si renda, o renduto si accetti alla misericordia de'vincitori: tutto va a punta d' aste, e a taglio di scimitarre: nè v' ha età nè sesso, a cui si perdoni: nè giova portar via la vita dal campo fuggendo; che se ne va in caccia, e allora, e poi i mesi interi, e talvolta gli anni, finchè si raggiungano; e 'l nasconderli è quanto dichiararsi ribello. Qui, a più di sei miglia intorno, tutta la campagna era moribondi, e morti. Il fiume, alla gran moltitudine che vi si gittò, e vi rimase, oppressi gli uni dagli altri, e annegati, non potendo menarli, e correre, diè volta, e ringorgò per tre miglia addietro. Le teste, che

in due soli dì si portarono da' soldati a fa
ne, come usano in segno di vittoria, va
argini, e monticelli, si contarono a tren
mila. Ozaca, la città, e la fortezza, pre
da vincitor, rubata, corsa, messo tutto l'
vere a ruba, gli abitatori al ferro, gli ed
ficii al fuoco, in poco più di cinque ore
cenere. Chi il vide, e ne fu anche a part
scrive, che al pazzo discorrimento de' pe
secutori, e de'perseguitati, alle diverse gr
da e stridori, e tumulto degli uni e deg
altri, alla strage, tra degli uccisi e deg
arsi vivi, e all'orribil diffondersi delle fiam
me, portate da una furia di vento che all
ra appunto traeva, non potea rappresentar
sopra la terra immagine più espressiva de
l' inferno. Il tesoro di Findeiori, ch' era
spoglio che di tutto il Giappone avea fatt
per tanti anni l'avarissimo Taicosama suo pa
dre, tutto sel divoraron le fiamme; perdit
inestimabile, se non quanto pur se ne tra
ser di poi le masse dell' oro e dell' argent
colati e confusi. Ma la strage degli uomi
non ebbe uguale il rimanente del danno;
avvegnacchè malagevole sia il ridurne il nu
mero a conto che batta giusto col vero, pu
s' accordano i più, che tra arsi, annegati
e morti di ferro, di poco svariarono da cen
tomila: e se non che Daifusama spedì subi
to a rompere i ripari, e riaprire i passi de
la via verso Meaco, perchè avesse dove sf
gare quella gran piena, sarebbono trop
più: ma egli, non pietoso, ma savio, co
ordinò, per timor che quegli che fuggivan

a branchi come pecore, in vedersi d' ogni parte serrati, preso animo dalla disperazione, si ritornassero in forma d'esercito, per almeno, se non altro, morir da uomini con la spada in pugno. Nè per ciò gli uscirono di mano, che così sbrancati, e sparsi, ne rimandò per tutto, e di casa in casa, alla cerca: nè sol di Findeiori, e de' suoi intimi, e capitani, che si ripararon ne' regni del Fococu, ma d' ogni vil soldatello; e se ne continuò l' ucciderli lungo spazio appresso. Ben generoso fu il morir che fece un figliuolo di Findeiori, fanciullo di sette anni, che in porger la gola a segargliela su gli occhi di Daifusama, ebbe cuore di rinfacciargli la fellonia dello spergiuro, rotta sotto fede la pace all' innocente suo padre. E Daifusama all' incontro, rimproverò a Findeiori la sua pazza pietà, e inutilmente prodiga verso gl' iddii: tutto in fabbricar loro nuovi tempii, e rimettere i vecchi; con che guadagno del gran tesoro che v'avea consumato? vinto ora da uno, che non darebbe in limosina un sol danaro a cento dei, perchè sel dividessero infra loro. Così ancora de' cristiani, stati seco in aiuto sotto quelle sacre loro bandiere, che a Daifusama, in vederle, fecero il mal pro.

103.

Cose avvenute in Ozaca al p. Baldassar de Torres al p. Gio. Battista Porro.

E ben fu effetto d' una singolar protezione di Dio, che fra i tanti morti d'Ozaca ne uscisser vivi i padri Baldassar de Torres e Gio. Battista Porro, condottivi dal gran numero de' fedeli che v' erano, a dar loro in quell' estremo bisogno gli aiuti convenienti per l' anima. Stava il Torres nella casa d'Acascicamon Giovanni, quando Ozaca, tutto improvviso fu piena di nemici e di fiamme. Egli, e seco disperatamente piangenti Monica madre, e Regina figliuola di Giovanni, e'l rimanente delle lor damigelle in gran numero, s' avviarono a cercar riparo, o scampo, se alcun ve ne fosse: ma non si potea fuggir dal fuoco, e non dar ne' soldati, che a donne oneste era peggio: e sì l'ebbe a provar Regina, donzella di sangue altrettanto bello, che nobile, e in età da marito: ma sì disposta a perdere la vita prima che l' onestà, che afferrata da un di que' sozzi cani per farla oltraggio, ella, e dicendo cui fosse figliuola, e tutto insieme, ch'egli n'avrebbe la testa volendola, ma non l'onore, si chinò, e glie la offerse a tagliare: ma con quell' atto, e quel dire, campò in un medesimo la verginità, e la vita: lodatane di poi anche da Daifusama, che l'ebbe presa, e libera la rimandò. Poco appresso, una

non so quall' altra, similmente tentata, ben differentemente si liberò: ch' ella non porse la testa a tagliargliela, ma presa una scimitarra che le si diè alle mani, l' arrestò sopra la testa dell' impudico, minacciandolo, se s' accostava: e vinse; che così il soldato, all' atterrirsene, ebbe cuor di femmina, com' ella, al mostrarsi terribile, ebbe animo di soldato. Poi sopraggiunte da un nuovo e maggiore stuolo d' armati, che per tutto scorrevano, chi in uccider, chi in ardere, tutti in rubare, elle si gittaron correndo qua e là, ciascuna dove la portò il suo timore. Il p. Torres, appena fu ito tre strade, che Michele il suo catechista, gli fu strappato dal fianco, e sugli occhi suoi fatto in pezzi. Egli, riconosciuto al volto, e all' abito, forestiere, ne portò via la vita: ma non già altro; che lo spogliarono fin della camicia: onde si corse di vergogna a nascondere in un poco di casolare non ancor preso dal fuoco, finchè un pietosissimo cristiano, di que' rasi, e dedicati a Dio, de' quali altre volte abbiam detto, che per seguir lui, e dargli ogni suo aiuto, avea lasciati in abbandono moglie e figliuoli, ora anch' egli del tutto ignudo, tanto aggirò cercando, che gli si diè alle mani uno straccio di vesta, e una treccia di paglia da cingerla, e con essa in dosso, il Torres, assai ben vestito, perchè non era del tutto ignudo, fè gran pezzo di via sopra corpi morti; che pur era il men orrido di quell' andare, rispetto al fuoco e a' soldati: e passò fin sotto gli occhi di Dai-

fusama e del Xongun suo figliuolo, che forse mi dovettero ravvisare, dice egli, ancorchè ammucchiatosi con una turba di mascalzoni, che all'abito erano poco meglio in esser di lui: ma si vedeva egli singolarmente accennare, e udiva da lungi gridarsi, al padre, al padre. Spesso ebbe chi gli appuntò l'asta al petto, chi gli levò la scimitarra sul capo; ma Iddio il serbava a morir per più degna cagione, dopo i patimenti e le fatiche d'altri undici anni, arso vivo in Nangasachi per la confession della fede, come a suo luogo diremo. E forse anche fu premio della carità usata con alquanti idolatri, che messo già il fuoco in Ozaca, prima di cercare egli scampo alla sua vita, volendo essi morir cristiani, si fermò ad ammaestrarli quanto era dovutamente richiesto, e battezzolli. Quinci poi corse due buone leghe di campagna, tutta cadaveri e moribondi: e altre sette di solitudine, finchè trovò in Chisinoveda d'Idzumi chi gli diè in casa albergo e requie, onde guarì de' piedi rottiglisi, e gonfiati. Simile, quasi in tutto, fu il campar che altresì fece d'Ozaca il p. Gio. Battista Porro, se non ch'egli di più ne uscì abbrustolito: e una volta, che fra mille incappò ne' soldati, ebbe un rovescio di scimitarra al capo, che gliel fendeva, se un altro pur de' soldati, ma men disumano, a tempo nol riparava. Non così un figliuolo di quel Muraiama Toan Antonio (uno de'reggitori di Nangasachi, cristiano in apparenza, e occultamente apostata), che trasformato-

si di sacerdote ch' era, in capitano, avea condotti quattrocento soldati in aiuto di Findeiori. Attorniato dal fuoco, non ebbe come altramente camparne, che gittandosi da una muraglia, ma sì alta, che il salto fu precipizio, e dove battè, quivi rimase, fiaccatosi il collo. Di che il rinnegato suo padre ebbe a morir di dolore: e poi ne morì di ferro, pagando egli in parte, con mozzargli la testa, la pena dovuta al figliuolo, come a suo luogo vedremo.

104.

Stato della cristianità dopo la vittoria di Daifusama.

Conquistata a' tre di giugno, e distrutta il medesimo dì Ozaca, Daifusama, vittorioso, si tornò a Surunga, ma non del tutto allegro, mentre pur anch' era vivo Findeiori, e più di trenta altri principi, dichiaratisi del suo partito: tutti semi di guerra, che, morto lui, già per l' età mezzo morto, ripullulerebbono in distruzione del Xongun suo figliuolo, uomo nè amabile come di troppo agre maniere; nè terribile, come inesperto di guerra. In questa perplessità d' animo, gli cadde in pensiero un partito, a cui solo attenendosi, assicurerebbe in gran parte le cose avvenire; e subito il mise in effetto. Ciò fu, comandare a'signori di tutto il Giappone, che trattone sol quell' una, dov' essi abitavano, spianassero tutte l' altre fortezze

de' loro stati : e non se ne potè altrament
e in brieve spazio , da quattrocento , sm
rate , toltane ogni difesa d' attorno , si r
carono a borghi aperti. Poi mandò Safioie
ripiantar tutta di nuove fabbriche la città
Sacai , fatta ardere da Findeiori : e in s
vece , luogotenente a Nangasachi , Gonro
suo nipote : e quivi , e per tutto altresì
Giappone , pubblicare editto , che si legge
in ogni capo di strada , bando la roba e
vita di tutta intera la famiglia; niuno dia
casa ricetto a' predicatori della legge cristi
na. Erano i religiosi di tutti gli altri ordi
insieme , sedici valenti operai: i nostri, ve
tiquattro sacerdoti , sette fratelli giappone
predicatori , e due europei : perocchè olt
a' rimastivi , altri appresso ne ritornarono
da Macao, e da Manila. Con tal editto, e c
rigoroso cercar che si faceva de' partigiani
Findeiori , spiandone in ogni cantone, rius
malagevolissimo s' ministri dell'evangelio tr
var dove nascondersi , e d' onde uscire
aiuto delle anime: convenendo loro aver n
tanto risguardo alla propria vita , necessar
al ben pubblico della fede , quanto a quel
de' lor medesimi albergatori : che non r
mancarono , massimamente de' poveri , c
con gran cuore si offersero a ricevere alc
religioso in casa , e trovatovi , morire ess
e i loro figliuoli. Era in questo tempo il p
polo di Nangasachi , più che mai fosse p
l' addietro , in fervore di spirito : pubblic
orazioni , e gran penitenze ; ma non già
quel gran numero d' abitatori , che prima

scemato di quasi ventimila, che parte allo sbandire de'padri, parte alle nuove degli orrendi supplicii con che Safioie incrudeliva contro alla cristianità del Tacacu, minacciandone Nangasachi, ne spiantarono le famiglie, e fuggirono a vivere dove il più sicuro poterono. Oltre a questi, di donne, e maritate e vergini, un numero grande, messe diversamente in salvo da' lor padri, e mariti, per non espor sè alla vergogna, ed esse al pericolo del mostrarle in pubblico ignude. Or queste, allentato con la guerra d'Ozaca il timore della persecuzione, tornarono: e tornarono altresì quelle d'Arima, e di Cocinotzu, per la stessa cagione fuggite, come dicemmo, a nascondersi su per le montagne, e ne'boschi. Ma queste, fu gran cosa a vedere l'inconsolabil piangere e lamentar che facevano, e 'l volersene molte di loro tornare a viver più tosto con le fiere de'boschi, o solitarie nelle caverne de'monti, onde venivano, che in compagnia, chi del marito, chi del padre, o de'fratelli, o figliuoli, che trovarono ricchi e interi, sol per ciò che aveano rinnegata, o non confessata generosamente la fede: mentre quivi medesimo, oltre a' quarantacinque già uccisi, ve ne avea non pochi altri, che gloriosi sopravviveano a' tormenti, chi più, e chi meno mal conci delle lor vite. Ma piacque a Dio consolarle, con ravvivare lo spirito, non estinto, ma raffreddato in que'deboli, e tornarli in tanto fervore, che i padri, veggendolo, ne lagrimavano per allegrezza. Vero è, che a

prosciogliérli, e riconciliarli con la chiesa e con Dio, non erano sì presti, come i pe titi a dimandarlo: e prima, ne volean pru- ve da sicurarsene in avvenire: poi, del pa sato, riscotevano la sodisfazione dovuta, p o men pubblica e grande, sì com'era deg del fallo: e da tutti la disciplina, presen almeno i consapevoli della loro caduta, e u fermissimo giuramento, in promessa, di m più, nè per supplicio, ne per morte, a bandonar da vero, nè fintamente, la fed Battezzarono anche mille dugento idolatri che, atteso il tempo che ora faceva, n furon pochi; avvegnachè fosse tutto il nu vo ricogliere di quest'anno. E tornarono a l'antico loro esser quelle tanto utili congr gazioni, e compagnie de' fedeli, seminar di que' sì generosi a sostenere i tormenti, le morti che abbiam vedute: al che si a parecchiavano, con farne particolar profe sione e promessa, e con certi esercizii d'o razione e di spirito ogni dì, e con due tre digiuni la settimana e discipline, e cilic ci, che tutto fedelmente osservavano.

105.

Qual vita menassero i padri in servigio d cristiani. Maravigliosa fortezza d'un fa ciullo di sette anni.

Ma i padri che già convenutisi sopra c s'avean fra loro divisi tutti i regni dov'e cristianità, assegnatine in cura tanti a ci

scuno, lungo a descriver sarebbe la penosa vita ch'eran costretti menare (e avrem da ora innanzi che dirne frequentemente, perocchè la persecuzione andrà ogni anno più alto montando, fino a vedervi la fede affatto diserta, e la cristianità disolata) e in continui pericoli in che andavano, con sempre al cuore un giusto timore, di non tirar seco alla morte, scoperti che fossero, le innocenti famiglie di que' fedeli che loro davano albergo, o eziandio solo un brieve ricetto. Altri dunque in disparte dall'abitato, nascosi in capanne di paglia, e quivi a giacer sul terreno, non solamente ignudo, ma per lo dirotto piovere che sovente faceva, sì ammollato d'acqua, che n' ebber gonfiate le gambe, e macera tutta la vita. Il vestire, altri alla giapponese, altri all'europea, ma da poverissimo, per non dar niuna vista di sè: e qual s'usa colà, eziandio ne' più insofferibili tempi del verno, leggiere: al che i naturali s' avvezzano fin da fanciulli, e 'l sofferan facilmente. Il vitto, una volta il dì un poco di riso, a chi abbrustiato, a chi solo intenerito nell' acqua: e per delizia, una sarda salata, ordinaria vivanda de' poveri: e questo era, or desinare, or cena, sì come più o men tardi poteano averlo sì di nascoso, che niun vedesse portarlo. Il padre Pietro Paolo Navarro, avvegnachè uomo d'austerissima vita, pure a un de' compagni scrivendo, confessa, di non aver mai provato fame e sete più estrema, nè freddo più intollerabile di quel d'ora: e già tre volte n' era caduto infermo, senza però intramet-

tere il faticare da sano. Vero è, che sì come Iddio sparte come gli è in grado diversamente le grazie, altri, al contrario, se ne trovarono e più sani, e meglio in forze, che mai fossero per addietro. Salita poi ch'era la notte, le prime ore, quando per tutto già si dormiva, essi uscivano fuor de' loro tugurii, a cercar de' fedeli, e i fedeli di loro, convenendo a' luoghi per ciò disegnati, i più solitarii; ed or uno, or un altro, per non dar posta ferma di sè, a chi una volta sospettandone, un'altra ve li cercasse. E le migliori notti per ciò, erano le peggiori, per venti, o piogge, o scurità, che le rendevano quanto impraticabili, tanto sicure. Così fra gli altri il medesimo p. Navarro andò in brieve tempo tre volte a Cocura di Bugen, e due altre a Bungo: benchè come tutto solo, al buio, e per vie fuor di mano, rovinò più volte, e gli si sinistrarono i piedi: tutte grazie del Signore, dice egli, perchè tutte son per suo amore. Poco meglio, se non anche peggio, stavano i ricevuti nell'abitato, cioè, o affatto al buio in un angustissimo ripostiglio, o come dice un di loro, e sel reca a special ventura, con aver tanto di luce per uno spiraglio, che gli bastava a recitare il divino ufficio, e per quello anche gli gittavan dentro il magnare. Così ne stette un altro sessantadue dì: e pur non gli bastò esser così mezzo seppellito vivo, per esser nascosto, che i fedeli, ancorchè cautamente venendo a prenderne, secondo i loro bisogni, aiuto per l'anima, dieder di lui sentore a' gentili, e gli

bisognò trafugarsi. I men male acconci, ma più scoperti al pericolo, eran quegli che stavano in mare, il dì, alquanto lungi dal lito, la notte; avvicinandosi con la barchetta, o a ricevervi dentro i fedeli, che fatti segretamente avvisare, oltre a' vicini de'popoli lungo il mare, ne venivano anche i lontani a molte miglia d'intorno: che la scarsità de'sacerdoti, e il non poterli avere altro che furtivamente, li rendea tanto più preziosi, quanto più rari. Così andavano i padri Baldassar Torres e Girolamo de Angelis, quando tra Ozaca, e Meaco, sorpresi da' legni di guardia che battevan quel mare, caddero in mano agl' idolatri. Ma Iddio già vi teneva in ordine un nobile cristiano, che ne li campò; e il p. de Angelis, proseguì oltre, cercando per tutto de' fedeli, fin colà su a Tzugaru, ultimo termine del Giappone a tramontana, e luogo d' esilio a tanti, e nobili, e santi confessori di Cristo, che di Meaco, e d'Ozaca, come più addietro scrivemmo, per la confession della fede, vi furono confinati. Indi il vedremo portarsi anche più avanti, fino ad entrare egli primo di tutti nella Tartaria, o che che siam per trovare il regno di Giezo, dove si tragittò. Varii poi erano gli stratagemmi, e l'arti, che i padri usavano a deludere la diligenza e i mille occhi degl' idolatri, messi in difesa a' passi, e in guardia alle porte delle città, per ovviar loro l'entrata, o corveli, e imprigionarli; ond' era bisogno trasfigurarsi in così strano sombiante, che, veduti, non fossero ravvisati. Così un di loro, e ben vecchio,

messosi in portamento e in abito di facchino, con una gran soma in collo, e sotto essa chino, e nascoso il volto, all'imbrunir della sera entrò per mezzo le guardie in un castello, a starvi fin quanto fu necessario all'intera consolazione di que' fedeli : e così altri altrove, con somiglianti industrie, riuscite loro il più delle volte felicemente. In tal maniera di vita, confessano essi medesimi, che incomparabilmente più consolati andavano di quando eran liberi, essi a predicar la fede, e la fede a potersi senza contrasto ricevere e professare. Così Iddio ricambiava loro le fatiche, e i pericoli della vita, con altrettante consolazioni di spirito, e quella singolarmente, del vedere il frutto che ricoglievano del loro operare in servigio de' fedeli. Fra gli altri, il p. Francesco Eugenii perugino, salito fin su le cime d' un' erma montagna, a cercarvi di due poveri, marito e moglie, vecchi, colà sopra raccoltisi a finirvi lor vita in pace. Confessati che gli ebbe, il seguente dì se li vide morire amendue, senza infermità che loro impedisse lo spirito dal continuo star con l' anima in Dio, sinchè finirono tutto insieme l' orazione e la vita. Suo anche era in Gionezava un fanciullo di sette anni, per nome Jacopo, in così debole età, la più forte anima e la più generosa, che beata la cristianità giapponese, se i vivuti nella profession della fede dalla gioventù fino alla canutezza, erano altrettanto di lui: ma egli parve scelto da Dio, per mostrare a' gentili, che la generosità dello spirito ne' suoi fedeli non è virtù di natura,

ma dono di grazia, con la quale i fanciulli son bravi come giganti; sì come al contrario, senza essa, quegli che sembravan giganti, al solo minacciarli di morte, si rendevano come fanciulli. Or questi scrive il p. Eugenii, che non gli passava mai dì, che non ispendesse un' ora e mezza nella meditazion de' misteri della vita di Cristo: e il tanto lungamente durarvi un fanciullo, non solo con pazienza, ma con diletto, non era miracolo, avendo per maestro lo Spirito Santo. Quel poi che ne traesse, si vedeva agli effetti, e dell' angelico vivere, e d' un tal fervore di carità, che gli portava il cuore a pensare continuo, e parlare del morire ucciso per Dio, e per la fede; sì fattamente, che ancor la notte, dormendo, sognava d' essere martirizzato: dolendosi poi allo svegliarsi, e piangendo, come non fosse degno d'esser martire, se non fintamente, e in sogno. Levatasi in quest' ultimo più che mai furiosa la persecuzione, e cerco il padre suo, allora per certi affari ito non so dove lontano, la madre, tutto che inferma, rizzatasi si presentò, ed offerse alla morte, prima sè, poi in iscambio, e in pegno del marito assente, il valoroso suo Jacopo; e tornatasi, il lasciò in mano a' soldati. La battaglia che insieme ebbero, fu spettacolo d' ugual maraviglia e piacere fino a que' barbari; che dove essi per atterrirlo il minacciavano, di farne, se non rinnegava, il tale strazio e il tal altro, egli, a molto più si offeriva, che essi non gli promettevano: il che riferito al governatore, co-

me cosa in quella tenera età prodigiosa, qu
sti, si prendeva diletto, di ripassar sovem
innanzi la casa di Jacopo, e fattosel chiama
avanti, e tutto rabbuffandosi ad arte, in u
apparenza di volto, e di guardatura, la p
orrida che finger potesse, e con parole agr
sgridandolo il minacciava, di farlo qui or o
scorticar vivo vivo, tritarlo in minuzzoli, i
filzarlo in uno schidone, e arrostirlo a fuo
lento: sol per vedere l'allegro sembiante c
egli a così fatte minacce prendeva, e 'l pron
offerirsi, anche a più, se di più strazi pot
morirsi: e poi l'andarsene sconsolato, pe
chè dall' un dì all' altro gli si prolungava
venirne ad effetto. E n'era un sì gran dir
che i bonzi per torre alla cristianità un
grande onore, e guadagnare alla lor setta
sì gran cuore, usarono ogn' industria, og
malizia, che tutto riuscì loro invano. Fin
mente, del medesimo p. Eugenio fu una v
lente donna, per nome Maria, da sei fan
glie; che si sbandivano per la fede, scel
essa particolarmente a combattere: e poic
il dire de' giudici, promettendo, e poi mina
ciando, fu inutile a smuoverla dal suo prop
nimento, di prima morire ad ogni strazio
che rinnegare, i ribaldi, per non parer e
vinti, vollero far parere lei vinta, rimanda
dola onorata a cavallo: e per indurvela con i
ganno, le dissero, che colà in Fucuoca atte
desse quel che vi manderebbono a fare de
sua vita. Ella, androvvi io, disse, ma n
altramente che a piedi, come suole e dee c
va condannato al morire. Al che sdegnat

giudici, noi ti ci manderemo, dissero, ignuda. Ripigliò ella subito, e non solo ignuda v' andrò io, ma scorticata: che così presta sono a dar per Gesù Cristo, e per la santa sua legge, la pelle viva, come le vesti che ho indosso. Ma d' altro non la spogliarono che di tutti i suoi beni, poi la cacciarono in bando. Del p. Pietro Paolo Navarro furon nove fortissimi suoi penitenti in Cusu di Bungo, messi per la confession della fede, e strettamente legati ne' sacchi, come altrove ho descritto, e a ciel sereno, e in luogo tutto ermo lasciati quattro dì e cinque notti, senza dar loro mai un boccon di pane, o una stilla d'acqua: e v'avea fra essi donne, e fanciulli, e di questi uno, in età di sol quattro anni: e miracolo a vedere erano singolarmente i fanciulli in quel tormento sì allegri, che non solo essi non avean bisogno di niun conforto a durarvi fino a morire, ma vi confortavano i lor padri, e madri: cosa fin da' gentili creduta impossibile a quella età, se non avvalorata da una virtù superiore, che non sapean dir che si fosse, ma sol ch' ella era più che valor d'animo, e gagliardia di natura.

106.

Due Paoli prima rinnegati, e poi uccisi per la confession della fede.

Ripigliamo ora da capo questo medesimo anno 1615., che ci resta tuttavia fra le mani, a vederne succintamente le corone che

v' ebbe. E ne toccano in prima al genna
quelle di due Paoli, l'uno Fiozaiemon in F
scimi, l' altro Giasondaio in Cumamoto :
mendue nella prima persecuzione caduti, p
come di molti altri avvenne, con al dopp
più spirito e vigor d'animo rilevati. Il prim
ebbe in pruova della sua costanza nella co
fession della fede, cinque dì continui, il pu
blico vitupero, legato in più modi strettis
mamente ad un palo, presso una delle p
celebri porte di Fuscimi, senza intanto m
dargli si punto nulla con che sustentarsi, fi
chè veggendolo oramai per languidezza e
nimento di spiriti vicinissimo a mancare,
rifocillarono d'alcuna cosa, per più allunga
gli il tormento del penosissimo carcere, do
il gittarono a marcir vivo; spesso anche p
standolo a man di carnefici, con orribili ba
titure, senza poterne mai spremere altro, c
il sangue; non già niuna mostra in parole
o in atti, di risentirsene per dolore, non c
di rendersi per debolezza: con che dispera
di vincerlo, gli diedero, come a vincitore
la corona, togliendogli a un colpo di scim
tarra la testa. L'altro Paolo di Cumamoto
fu un degli acquisti del p. Giovan Battis
Baeza, apostolo di quel regno: e si tenne
piè saldo contro a quella sì lunga e sì sa
guinosa persecuzione che Canzuiedono le
contro alla chiesa di Fingo. Vero è, che Pao
non fu vinto, perchè non fu combattuto, fi
gendosi il barbaro di non saper di lui, p
non ucciderlo, e perdere il più eccellente ma
stro che fosse in macchine e lavori di legn

e capo di quaranta altri artefici dello stesso mestiere. Ma poichè a Canzuiedono succedè nella signoria di Fingo il figliuol suo Torafugi, e questi, riuscito persecutor de' fedeli il doppio più di suo padre, denunziò a Paolo il dover perdere, o la fede, o la testa, egli non resse al timor della morte e in estrinseco rinnegò. Ma nè anche resse al timor dell' inferno, che da quell'ora gli parve aprirglisi sotto a' piedi: nè a' rimproveri della coscienza, che continuo il rimordeva; e n'era in tanta afflizion d'animo, che men aspro gli pareva il morire, che vivere in quel tormento. Così mercè prima di Dio, poi della cura che gli adoperò intorno il p. Marco Ferraro, egli se ne passò a Conzura, e innanzi a quella cristianità, a tal fine adunata, confessò, e pianse il suo peccato: disciplinossi a sangue, giurossi fino alla morte fedele a Dio, e alla chiesa, e dal padre riunito con l'uno e con l'altra, e da que' fedeli caramente abbracciato, si tornò a Cumamoto, e tutto inaspettato a' giudici, in pubblica udienza, ritrattò con grand' animo e disdisse il finto rinnegar che avea fatto, sol per viltà di cuore, non già che al dir della lingua l'animo acconsentisse. Poi, quanto il più spesso potè, seguì a ripassare a Conzura, a prendervi nuovi aiuti, e nuove forze di spirito, per quel che di sè aspettava: nè tardò molto a venirgli. Citato al supremo tribunale de' quattro governatori, egli, e un suo figliuolo adottivo, e agramente ripresolo dell' incostanza e infedeltà nell'attenere quel che avea promesso, il minacciaro-

no d' orribilissima morte, se quivi or ora, co
irrevocabile giuramento , non rinunziava i
battesimo, e la legge de' cristiani , per no
mai più ripigliarla. La risposta di Paolo ,
'l prontissimo offerirsi a tutto quel peggio ch
far potessero della sua vita, fu sì generosa
che a un codardo suo amico parve millante
ria , e l' esortò a misurar le parole con l
forze della delebil natura, non colla baldanz
dell' animo. E in questo, a un cenno de' giu
dici , gli fu messo un capestro nella gola,
strettegli dietro le mani, lo strascinaron pri
gione. Non così quel suo giovane adottivo
che alla vista de' manigoldi, e delle funi, co
che gli venivano addosso , facendosi ad art
orribili per atterrirlo , invilito negò la fede
e se ne andò libero. Dieci mesi interi dur
la prigionia di Paolo, in gran miserie, e gra
merito di pazienza , e ugual sua allegrezza
per l' espettazion della morte , della quale
accettata in servigio della fede, mirabilment
parlava agli amici che il visitavano. Parte de
dì , spendeva, o con Dio orando, o ragionan
do di Dio ; parte in far certi bei lavori de
l' arte sua , che poi donava a' fedeli, ed es
li guardavano come reliquie. Or giunto il fa
della prima luna , ch' è il punto , onde ha
suo capo il nuovo anno giapponese, ed è con
sueto de' principi riveder pochi dì avanti l
carceri ; e spacciarle di malfattori, per dar
a' men colpevoli la libertà , a' più malvagi
morte, Torafugi, tornatogli alla memoria Pa
lo , sentenziò, che o rinnieghi, o l' uccidan
e fu appunto il dì della conversion di s. Pa

lo di cui egli portava il nome, e imitava la generosità dello spirito. E il mostrò anche alla risposta: che senza indugiar momento al risolvere, al secondo, disse, m' appiglio; e volentieri offerisco la vita per Cristo, che per me diede sì volentieri la sua: e del buono annunzio rendè grazie al messo. Indi menato al supplicio fuori della città, gran commozione operò fin negl' idolalri il vederne la tranquillità e la fortezza dell' animo che gli appariva nel volto: sovente con gli occhi al cielo, e sempre con l'anima in Dio: molto più poi, quando giunto al termine, e quivi intorniato d' un numerosissimo popolo di spettatori, la maggior parte infedeli, fermossi, e predicò in detestazione degl' idoli, e in pruova del solo e vero nostro Iddio: con tanta e saldezza di ragioni, e fervore di spirito, quanta e allora e di poi mostraron gli effetti che ne seguirono, del rialzarsi molti caduti, e molti idolatri cercare amici, che pienamente gli ammaestrassero nella fede. Ciò fatto, inginocchiossi, e orò lungo tempo in silenzio: indi offertosi a' manigoldi, spogliaronlo e fattol coricare in terra disteso su un fianco, e afferrargli stretto le gambe da quel suo figliuolo adottivo, e le braccia da un altro, il carnefice gli menò d' un orribil fendente a traverso il busto, e 'l tagliò netto in due parti: e così diviso fu udito invocar tre volte Gesù e Maria: poi con tre altri colpi il partirono in cinque pezzi, e 'l lasciarono alla pietà de' fedeli. In riportarsi la scimitarra al re (che sua era, e l' avea data a far nella

vita di Paolo pruova, di che fina tempera ella fosse), disse, che gli era forte incresciuto di quel valent' uomo, dovendolo condannare a morte, ma ve l'avea contra sua voglia tirato egli medesimo, durando sì pertinacemente immobile nella sua legge, e in voler anzi morire, che rinnegarla. Succedettero a Paolo nella gloria e nel merito di morir per la fede, Giasoiemon Romano in Cocura a' diciotto, o come altri di colà scrive, a' ventun di marzo, e Saibioie Simone in Iendo, a' ventidue d' aprile, amendue decollati. Altri sei fortunati lebbrosi truovo nelle memorie di Surunga aver quivi data fortemente la vita per la confession della fede: ma fuor che i nomi, ogni altra particolarità se ne tace.

107.

Morte e consecrazione di Daifusama.

E questo fu l' ultimo sangue de' fedeli di Cristo, che Daifusama (gli avvenimenti della cui signoria si comprendono in questo libro) ebbe tempo di spargere in sua vita. Ladron dell' imperio, e persecutore atrocissimo della fede, sopra ogni altro de' re antipassati, e inferior solo a suo figliuolo il Xongun, che gli succedè nella tirannia: se non in quanto pur anche suo fu quel che poi vedrem farsi da suo figliuolo, a cui, peggior morto, che vivo, restò come furia assistentegli ad inasprirlo, e sospingerlo contro a' fedeli con quell' ultimo mal ricordo che gli mise in te-

sta, nel mettervi la corona, di non lasciare, nè sopra terra germoglio che si vedesse, nè sotto, seme, o radice nascosta, onde mai più avesse a pullulare, e rimettere in Giappone la legge de' cristiani. E così detto, e morendo, a quel che poi dietro seguì, parve ch' egli andasse con la malvagia anima all'inferno, per tutto inviarglielo in aiuto: che di men non abbisognava, perchè gli venisse fatto quel che pareva impossibile a farsi, di spiantare e distruggere in Giappone la cristianità, sì che ora appena altro ne resta, che la gloriosa e dolente memoria dell' esservi stata. Daifusama dunque vecchio d'oramai settantatre, se non più anni, e colmo di quante scelleraggini capono in un uomo senza Dio, Iddio il chiamò a rendergliene la dovuta mercede, fra quegli, un de' quali egli stesso morendo protestò d' essere, non uomo, disse egli, ma spirito: ciò per ambizione di farsi annoverare fra la più nobil razza de' Cami, de' quali gli altri furono uomini, questi, demoni mezzo domestici, che tal volta si fan vedere a que' ciechi idolatri, ed essi consacrano loro tempi, e ve gli adorano in grado di semidei. Il tenerne che si fece alcun tempo sotto gran segreto celata la morte, diè assai che svariar l'un dall'altro a quegli che ce ne vollero scrivere il dì preciso: e benchè poco monti sapere in che dì appunto il mondo perdesse una bestia, pure i più s' accordano, che nel dicesettesimo dì della quarta luna, cioè nel primo di giugno del 1616. Il suo corpo, ordinò egli per testamento, che gliel sep-

pellissero vicinissimo al cielo, cioè su la punta d' una delle più elevate montagne che sia in Giappone, non che in Conzuche, dov' ella è, e si chiama Nitquò, tre giornate lungi dalla corte in Iendo. E fu una delle malizie del tristo vecchio, il farsi metter colà, dove la continua e gran moltitudine de' pellegrini, che d' ogni parte accorrevano a riverire in quel monte un famoso idolo che v'avea, parrebbe ch'egli a sè la traesse. Quivi dunque il Xongun suo figliuolo gli edificò un superbissimo tempio; e appunto al far dell' anno vi trasportò le ossa del padre, con solennità e cerimonie non funerali e lugubri, come a morto, ma gloriose e festevoli, come ad immortale. Tutto il fiore de' principi, e della nobiltà, pomposissimamente addobbati, e un' infinita turba di tutte le sette de' bonzi, nel più maestoso e solenne loro abito, salmeggianti innanzi alle ossa del nuovo spirito, già non più per nome Daifù, ma come da indi ebbe a chiamarsi, il Cami, di dove il sole ha l' oriente.

FINE DELLA PARTE SECONDA
DEL LIBRO TERZO DEL GIAPPONE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO TERZO

PARTE SECONDA

L'IMPERIO DI DAIFUSAMA

PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 14. — Oggetto.

Napoli 25 aprile 1857

Vista la dimanda del tipografo Antonio Pisanzio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata: *Della Storia della Compagnia di Gesù: Il Giappone, seconda parte dell' Asia,* del P. Daniello Bartoli.

Visto il parere del Regio Revisore D. Pasquale Ricci.

Si permetta che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore, non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico Cens. Teol.
P. dell' Oratorio

IMPRIMATUR
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO *Segretario*